

GRAZIA DELEDDA

Novelle

VOLUME PRIMO

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

Questo volume è stato creato nel 2012
e pubblicato sul web per la prima volta su http://bachecaebookgratis.blogspot.com/ .
Ipertesto e layout a cura di Silvia Masaracchio. Collana Bacheca eBook.

In copertina: Peel_Paul_Mother_Love

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso .
E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.
La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.
E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo eBook purché si citi il nome della curatrice (o il link http://bachecaebookgratis.blogspot.com/) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo eBook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/.
Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca eBook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-eBook.html
e http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo eBook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e alcune immagini contenuti in questo eBook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo eBook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it, o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.

Questo eBook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Visita il sito BACHECA EBOOK GRATIS per scaricare centinaia di eBook gratuiti.

Sommario

Copyright 2
Nota 5
PREFAZIONE 7
NOTA BIOGRAFICA 25
NELL'AZZURRO 30
VITA SILVANA 31
SULLA MONTAGNA 69
MEMORIE INFANTILI 74
UNA TERRIBILE NOTTE 79
LA CASA PATERNA 101
RACCONTI SARDI 122
DI NOTTE 123
IL MAGO 142
ANCORA MAGIE 147
ROMANZO MINIMO 154
LA DAMA BIANCA 162
IN SARTU 172
IL PADRE 183
MACCHIETTE 196
L'OSPITE 202
L'OSPITE 203
UN GIORNO 233
DON EVÉNO 248
DUE MIRACOLI 265
LE TENTAZIONI 275
I MARVU 276
UN PICCOLO UOMO 299
L'ASSASSINO DEGLI ALBERI 319

ZIA JACOBBA..... 327
DONNA JUSEPA..... 335
LE TENTAZIONI..... 350
NEL REGNO DELLA PIETRA 391

Nota

Edizione originale curata da Giovanna Cerina

Prefazione di Giovanna Cerina

Grazia Deledda

Novelle

VOLUME PRIMO

A cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PREFAZIONE

Le quattro raccolte presentate in questo primo volume sono state pubblicate negli anni 1890-99 relativi all'apprendistato letterario della scrittrice: *Nell'azzurro* (1890), *Racconti sardi* (1894), *L'ospite* (1897), *Le tentazioni* (1899). I titoli riflettono i due filoni dominanti nella prima produzione.

Nell'azzurro rimanda a temi e tonalità propri dei romanzi d'appendice, che si pubblicavano nelle riviste femminili; *Racconti sardi, L'ospite, Le tentazioni* annunciano, invece, tematiche regionali, ma in forme narrative ibride, ancora fortemente condizionate da schemi e stereotipi tardoromantici.

La Deledda, sprovvista com'era di organiche fondamenta culturali, si lascia sedurre dal mondo accattivante e vischioso dei racconti d'appendice, dal fascino di mondi lontani, abbandonandosi in modo sbrigliato a letture disparate e occasionali, con l'entusiasmo e la curiosità di un'adolescente autodidatta. Leggere significava anche apprendere moduli narrativi, acquisire una competenza letteraria in una lingua, l'italiano, che per lei sardofona era come una lingua straniera.

Dopo le prime raccolte, che rappresentano ingenui esercizi di scrittura, ridondanti e scorretti, ricalcati su triti schemi di romanzetti per signorine, si assiste a una crescita di cui la Deledda aveva chiara consapevolezza: «Lentamente, una evoluzione spirituale succede entro di me e la mia percezione diventa più acuta e sottile. Vi sarete accorto

che scrivo molto meglio di prima, certamente scrivo ancora male, ma vedrete col tempo!» (lettera del 4 agosto 1892 a Stanis Manca).

La giovane scrittrice non solo esercita un controllo nelle sue scelte, ma presta attenzione alle nuove tendenze culturali, si impegna in un tirocinio, poetico e soprattutto narrativo, con nuove aperture tematiche e formali, sorvegliando gli eccessi del linguaggio, le cadute grammaticali e sintattiche, elaborando gradualmente una misura narrativa e stilistica adeguata alle peculiarità del mondo barbaricino, attraverso una sua interpretazione in forme fantastiche.

In questa prospettiva fu determinante l'esperienza demologica con Angelo De Gubernatis, non disgiunta dall'aggiornamento dei moduli narrativi ripresi, in modo via via meno ingenuo, da opere di autori italiani ed europei.

Nelle tradizioni popolari nuoresi la Deledda scopre la cultura folklorica e antropologica della sua terra, e insieme un mondo affascinante da cui attingere materia per le sue storie. Questo segna una svolta nel suo difficile apprendistato, documentato per tappe quasi in diretta, oltre che nei romanzi (da *Fior di Sardegna,* 1892, ad *Anime oneste,* 1895, da *La via del male,* 1896, a *Elias Portolu,* 1900), nelle prime raccolte novellistiche.

Nell'azzurro è un volumetto destinato a un pubblico giovane, insignificante per la banalità dei temi e dell'esposizione, ma utile per sorprendere «i primi passi», le fantasticherie e i sogni della scrittrice esordiente.

La prima novella, *Vita silvana,* presentata come una «storia vera» a una lettrice «bionda e piccola», è scandita da spazi bianchi secondo il modello a puntate delle appendici. Sull'identità misteriosa di una

bambina smarrita si incentra una fitta trama di storie d'amore, vendette, rapimenti e agnizioni con personaggi del tutto convenzionali. La bambina, Cicytella (adeguamento feuilletonistico al sardo Cicita, diminutivo di Francesca), è presentata con l'enfasi ingenua di una composizione scolastica: profilo elegante, aristocratico, «capelli (...) d'un biondo opaco, ondeggianti, quasi color rame, ma senza riflessi», «labbra carnose, rossissime», «denti smaglianti» e occhi d'un colore di cielo crepuscolare misto di «azzurro e di verde, di giallo e di viola, di color rosa e di oro come la madreperla». Anche la figura del pastore Bastiano prende spunto «da romanzi sardi, tutti pieni di odio e d'amori, d'inimicizie e di sangue».

Ugualmente convenzionali sono le descrizioni paesaggistiche, ora in funzione di pausa fra una scena e l'altra, ora risolte in scenari notturni o in romantiche atmosfere a forti tinte: immagini, metafore, similitudini, citazioni, plagi, sono abbellimenti pretenziosi che questo tipo di storie riprende o riecheggia da opere poetiche, dalle arti visive, dalla musica.

In questo calderone romantico fanno la loro comparsa, quasi timidi tentativi, squarci naturali o d'ambiente ispirati alla realtà sarda, di cui si sottolineano gli aspetti selvaggi e il fascino esotico in un registro arruffato, che mescola moduli espressivi paraletterari a calchi dialettali, versi, parole sarde in corsivo, modi di dire, imprecazioni. La campagna richiama per contrasto la città: Sassari e soprattutto Roma, la "città mito", che appare in rapidi flash, nei vaghi ricordi della bambina; e i personaggi rustici contrastano con quelli borghesi.

In questa e nelle altre raccolte la Deledda sperimenta con zelo mimetico svariate forme, spesso mescolando moduli colti e moduli popolari: il viaggio, il frammento, la forma diaristica, la struttura

composita del racconto alessandrino (avventure, rapimenti, agnizioni), l'avventura e la beffa, la fiaba e la leggenda, l'aneddoto e il bozzetto.

In *Una terribile notte,* racconto di avventure farraginose, alcuni motivi richiamano la novella boccacciana di Andreuccio da Perugia. Il modello del viaggio, spesso anche in forma di passeggiata o pellegrinaggio, ricorre in vari testi *(Sulla montagna, Vita silvana, In sartu)* e offre il pretesto per descrizioni di spazi grandiosi, di sconfinate solitudini che si perdono in lontananza nella linea del mare o di feste campestri con rustiche chiesette e *cumbissias* animate da pittoreschi pellegrini. Abbondano i dettagli, gli effetti coloristici forti (rosso, verde, nero, ecc.), preziosi (argento, oro) o sfumati (croceo, cinereo, madreperlaceo, azzurrognolo, ecc.).

La tipologia del narratore di queste storie è elementare: un emittente in prima persona, con la variante di un "noi", è spesso portavoce dell'autrice, che si esercita in soliloqui di maniera: *Memorie infantili* e *La casa paterna,* dove si finge un ritorno memoriale all'infanzia, o una visita alla casa paterna (prima descrizione di uno spazio mitico ricorrente) o un pellegrinaggio alla chiesetta della Madonna, occasione per descrivere gli splendidi paesaggi dell'Ortobene, luoghi sui quali la scrittrice ritornerà di continuo fino al suo ultimo romanzo. Novelle in terza persona sono affidate di frequente a figure di narratori orali, rappresentati come personaggi, che arricchiscono il repertorio con storie della tradizione popolare.

La seconda raccolta, *Racconti sardi* (1894), di otto novelle, tratta temi ispirati alla realtà locale. La prima, *Di notte* (da cui sono stati tratti nel 1921, in collaborazione con Claudio Guastalla e con musica di Vincenzo Michetti, un dramma pastorale e nel 1929 un film, entrambi col titolo *La*

grazia), ha la struttura del racconto nel racconto: il primo è incentrato sul punto di vista della bambina, con frequenti ricorsi all'indiretto libero; il secondo è un racconto in *flashback,* fatto da Elias, che cerca di giustificarsi per aver abbandonato Simona incinta. Sia la struttura del racconto sia le scelte stilistiche, pur ancora incerte e ibride, presentano significative acquisizioni formali ed espressive, indicative dell'evoluzione della scrittrice.

Gli ingredienti sono tutti a effetto: una notte di tempesta, una bambina impaurita che assiste, non vista, a un processo rusticano. Ma quando sta per compiersi la vendetta riparatrice, un colpo di teatro interrompe la scena: il grido di Simona che vede la bambina a terra, come morta. Il vecchio padre vi coglie il segno di una volontà misteriosa: «È la mano di Dio». L'ultima scena rispetta esemplarmente il *feuilleton:* Simona, lasciato libero Elias, «rimase lì finché il passo di lui non morì in lontananza, fra gli urli della procella». La più che ovvia *procella* sigla una trama tenebrosa e intricata, banalizzata da incongrue similitudini con richiami a Caravaggio, per rendere suggestivi i bagliori che illuminano la scena drammatica nella cucina. Il vecchio, solenne e saggio, si configura come archetipo di una concezione biblica della vita e, in quanto tale, rappresenta uno dei primi esempi di una ricerca etica.

Ancora storie d'amore da *feuilleton* con i consueti misteri e gelosie nella novella *Il padre* (ripubblicata con il titolo *I primi baci* nella raccolta del 1902 *La regina delle tenebre),* ambientata in una Sardegna di maniera nei dettagli paesaggistici e nelle peculiarità espressive, specie del dialogo. Interessanti, invece, per la documentazione di una mentalità superstiziosa e magica sono le novelle *Il mago* e *Ancora magie.* Il loro movimento narrativo appare impacciato, ma l'insieme è ricco di colore.

Il mago ha un'impostazione fiabesca: una coppia di giovani sposi desidera un bambino che tarda a venire. Forse la causa è un incantesimo fatto da un mago esperto in medicina popolare, offeso perché il giovane sposo lo aveva deriso (altro motivo fiabesco). Il rito per sciogliere la fattura è allestito in uno scenario deserto e orrido, «reso fantastico dal chiarore croceo della luna al tramonto». Il mago con pantomime e parole misteriose si rivolge a una pietra nascosta, che risponde nello stesso linguaggio, mentre i ceri si spengono. Il colpo di fucile a salve, con cui doveva concludersi il rito, misteriosamente uccide il mago. La nascita, nove mesi dopo, del figlio desiderato induce il novello padre a pentirsi della sua incredulità. La novella è complicata e senza nerbo, soprattutto nella parte conclusiva.

Non priva di suggestione è *Ancora magie,* storia d'amore e di fatture di cui sono protagonisti un giovane sagrestano e la bella Graziarosa. Un racconto-beffa a lieto fine che ha un sapore dissacratorio, mentre documenta superstizioni, credenze, pratiche di medicina popolare, con riferimenti a forme di sincretismo religioso, come riti blasfemi (si parla di olio santo usato per battezzare asini e cani) o echi di religioni primitive legate al culto delle pietre (*Il mago).*

Con *Romanzo minimo* (anche il titolo tradisce la tentazione di una trama complicata) c'è un ritorno in pieno all'intreccio e allo stile del *feuilleton* nell'ambientazione, con finestre gotiche, incanti notturni, paesaggi simili a quelli fiamminghi di «Van Haanen», e nei personaggi, abbigliati come figurini alla moda.

Una trama d'amore, su cui aleggia l'ombra dell'incesto (motivo destinato a più ampi sviluppi), coinvolge la famiglia Maxu: il padre, il figlio studente e la nipote Cella. Il figlio rievocherà, molti anni dopo, la

sua giovanile storia d'amore, fatta di diffidenze e finte ritrosie, gelosie e ostentata indifferenza, sullo sfondo di «veroni» e notti incantate.

Nel quadro complessivo disegnato da queste raccolte si coglie la frequente oscillazione fra il richiamo e i condizionamenti degli schemi della narrativa d'appendice e la tendenza, pur impacciata e contraddittoria, a mutare registro, a elaborare forme e linguaggio in sintonia con una svolta "regionale" ancora *in fieri.*

Da una parte la scrittrice insiste su vecchi moduli, con le consuete incertezze sintattiche e stilistiche come in questo brano, tratto da *Romanzo minimo:* «L'ambiente, l'ora, il pentimento d'averla offesa e calunniata, il suo pianto, persino il canto magico dell'usignuolo, la veste fantastica e bianca da dama del Cinquecento che mi ricordava vagamente Gabriella d'Estrèes, la famosa amica di Enrico IV, i capelli semi-sciolti, i profumi che ne circondavano, tutto contribuiva a infiammarmi il sangue, costringendomi a operare e parlare quasi che nelle mie vene corresse un filtro d'amore, potente, repentino e indomabile. E dissi subito tutto questo a Gella, con frasi di fuoco, rotte, balzanti, ardite, che ora non ricordo più, che vorrebbero dieci pagine per essere trascritte»; dall'altra si cimenta in trame intricate che utilizzano il patrimonio tradizionale di storie fantastiche, di cui ha diretta esperienza. Ne è un esempio la leggenda *La dama bianca.*

In questa novella il meccanismo compositivo genera una serie di microstorie incassate entro una cornice dove l'autrice, in veste di narratore primo e di personaggio interessato alla storia, introduce, con un'immagine tanto ingenua quanto incongrua, un vecchio «strano tipo di sardo con una soave e bianca testa di santo, degna del Perugino» che racconta una storia fantastica «realmente avvenuta in questa terra delle

leggende, delle storie cruente e soprannaturali, delle avventure inverosimili». Il vecchio è un mezzadro di famiglia, proveniente da un villaggio «pittoresco» della Barbagia, che sembra ritrarre una figura presente nell'infanzia della Deledda, non a caso anticipatrice del vecchio narratore, con la barba fratesca, che raccontava storie meravigliose a Cosima.

L'intreccio di leggende e le varie voci narranti riproducono, pur in modo macchinoso, modalità di trasmissione narrativa tipiche della tradizione popolare. La dama bianca, fantasma che viene da un passato lontano di intrighi amorosi e di vendette, appare in sogno a un giovane pastore e lo coinvolge nella ricerca di un tesoro nascosto. Ma il suo messaggio non sarà correttamente decifrato. A un testamento è affidato lo scioglimento degli enigmi disseminati nel racconto. La leggenda, manipolata prevalentemente secondo i soliti modelli d'appendice, presenta anche tecniche della narrazione fantastica (modelli a lei noti erano i racconti di Tarchetti): l'insistenza sullo "strano" e i modi di autenticazione di fatti inverosimili tramite un testimone, un testamento o l'indicazione di date precise. Il testamento scritto in sardo logudorese ha una sua suggestiva verosimiglianza documentaria.

L'espressione sarda *In sartu,* usata come titolo della novella, sottolinea con decisione una scelta d'ambiente: la campagna e in particolare l'ovile con i suoi ritmi quotidiani. Ma l'apertura descrittiva spazia in più ampi e vari paesaggi, ripresi dal punto di vista di personaggi che percorrono di frequente «lo stradale (...) da Nuoro a *Tresnuraghes»* e i «sentieri erti e rocciosi di *Marreri».* Da notare la denominazione precisa di una flora tipicamente mediterranea (lentischi, ferule, rovi, biancospini, rose canine, ecc.) a cui si accompagna la descrizione delle attività dei pastori intenti alla lavorazione del formaggio

con una tecnica primitiva: con pietre infocate scaldano il latte per poi cagliarlo. L'intreccio si basa dichiaratamente su «un dramma intimo e interessantissimo»; ma, in realtà, la scrittrice punta alla resa descrittiva e in parte documentaria dell'ambiente, rappresentato in una serie di quadretti idillici che hanno una efficacia realistica grazie agli ingredienti di colore locale.

Una prova diversa appare *Macchiette,* nella sua articolazione in cinque sezioni che rappresentano ciascuna un quadretto tematico, "a macchia", impostato su un momento del giorno: l'alba, il meriggio, il tramonto, la sera, la notte fonda. Vi sono raffigurati paesaggi sempre diversi (un cimitero in una vasta distesa deserta, un paesaggio boscoso e una strada con una casa cantoniera, uno scorcio di villaggio, un santuario campestre, un paesaggio di montagna in un plenilunio invernale) e figure umane (salvo che nel primo quadro, dove è dominante la croce del cimitero) in situazioni differenti, non raccontate, ma piuttosto alluse, con un linguaggio fortemente liricizzante e vago. È un *tour de force* espressivo, con qualche sproposito linguistico, ma interessante appunto come cimento, disponibilità della Deledda ad avventurarsi in ogni prova ispiratale dalle sue letture. Qui è il racconto come descrizione o la descrizione come racconto, o ancora il poemetto in prosa, sperimentato dalla letteratura europea del secondo Ottocento, a suggerirle questo tentativo.

La terza raccolta, *L'ospite,* comprende quattro novelle. La prima, eponima, gravita nell'ambito dell'esperienza narrativa del romanzo *Anime oneste.* La protagonista, Margherita, è una proiezione della giovane Grazia, anche lei «intelligente» ma non «bella», appartenente a una famiglia borghese «distinta» non per nobiltà ma per ricchezza, dove circolano gli *«chequès»,* indizio già documentato di modi di transazione

economica e sociale della realtà sarda. Funzione a cui rispondono anche le descrizioni delle fogge del vestire, secondo le rubriche di moda e gli stereotipi d'appendice. La famiglia e la casa fanno da sfondo a una storia convenzionale: da una parte l'infatuazione romantica della protagonista per l'aristocratico ma poco affidabile Silio Boly, che rappresenta l'amore fatuo e mondano; dall'altra l'amore discreto e infine vincente di Antonio Arau, ricco «signore da villaggio» di sani principi, che rappresenta l'ideale un po' borghese e un po' paesano del buon marito. Il racconto ha un ampio sviluppo e si articola in sei parti, con tutte le tortuosità e le scansioni delle trame d'appendice. Tuttavia entrano in gioco elementi nuovi nel processo di rappresentazione di una famiglia sarda, emblematica di una società in trasformazione. Nella descrizione di ampi paesaggi, ammirati in occasione di frequenti escursioni, si colgono una particolare sensibilità auditiva (silenzi e suoni della natura, come la ricorrente voce del vento) e nuovi effetti visivi sia di colore sia illusionistici (scorci lunari meno convenzionali, metafore più dense e concrete). La caratterizzazione dell'ambiente è demandata alla descrizione di usanze locali, come quella radicata dell'ospitalità reciproca che nella novella favorisce una dinamica plausibile nella contesa d'amore; o il ricorso ludico a pratiche magiche di tipo divinatorio con i chicchi d'orzo, che si muovono e si cercano sospesi in un catino d'acqua disegnando il futuro, ovviamente d'amore e ovviamente felice: un'usanza locale che la Deledda trasforma abilmente in una sorta di gioco di società tra rusticano e borghese.

Ancora una storia d'amore nella novella *Un giorno* ma su un registro diverso: l'amore a prima vista, improvviso e fuggevole, nello scenario della solita festa campestre. Un giovane studente (figura accreditata ormai nella galleria dei personaggi deleddiani, a contrasto con quelli

paesani) si innamora a prima vista di una signorina forestiera che entra nella chiesa gremita di pellegrini e splendente di colori: il rosso dei corsetti degli uomini e i preziosi ricami dei grandi fazzoletti indossati dalle donne (una resa descrittiva in scorcio che segna un notevole avanzamento nella tecnica del paesaggio). La ragazza appare vestita di bianco sotto l'ombrellino rosso trasparente, col fascino della signora misteriosa che viene dalla città lontana. Il «fatale incantamento» dura l'arco di un giorno, complice una natura che esplode nei suoi colori e nei suoi profumi. Il tenero addio verso il tramonto ha come pegno un ramo d'oleandro che lei, Francesca (nome che richiama l'eroina della *Petite Fadette* di George Sand, per lo studente protagonista il più bel romanzo dopo *"Anna Kareine»),* offre al romantico innamorato, che l'ama per un giorno «come nessuno ancora l'aveva amata mai». La malinconia del «tempo fuggente» è tema romantico che rinnova i suoi fasti in uno scenario rusticano.

Va notato che in questa novella i riferimenti a Lev Tolstoj e a George Sand sono qualcosa di più della solita esibita citazione perché l'influenza dei due autori si avverte in modo incisivo in testi di questi anni, come *Anime oneste.* Della Deledda come di una George Sand sarda parla il giornalista della "Tribuna" Stanis Manca; e il paragone ritorna in critici francesi come E. Haguenin.

L'ultima raccolta, *Le tentazioni,* comprende sette racconti pubblicati fra il 1894 e il 1895. Solo la novella eponima è del 1898. Il titolo sintetizza la rilevanza accordata a motivi etici come la giustizia, il peccato, l'espiazione; ma sono presenti anche tematiche della tradizione popolare che riflettono una mentalità magica e superstiziosa.

Nel regno della pietra, novella che conclude la raccolta, presenta un nucleo familiare primitivo inserito in uno scenario anch'esso arcaico, di solenne e selvaggia bellezza, che richiama una Sardegna ancestrale. Il nucleo narrativo è una faida, una vendetta privata intesa come legge ineludibile che sancisce il diritto-dovere, proprio delle società primitive, di farsi giustizia da sé. È una partita a due fra il vecchio pastore porcaro zio Sidru e il genero Boele, tagliapietre, cacciatore e altro. Sidra, rispettivamente figlia e moglie dei due antagonisti, è ridotta al ruolo di semplice comparsa, impotente e silenziosa, senza voce né diritti, in un ambiente dove il maschio è padrone. Il motivo che fa scattare l'intreccio è la tentazione in cui cade Boele, indotto dal vizio del bere a rubare al suocero l'intero branco dei porci. Le conseguenze dell'atto, che appare sacrilego, non sono il rimorso e l'espiazione, ma un verdetto senza assoluzione né possibilità di appello perché "la roba" conquistata con sudore è il sangue stesso, la vita di zio Sidru. Signore incontrastato del regno della pietra appare esso stesso come scolpito nella roccia, in un rapporto di identificazione totale, fisico e psicologico, con quel paesaggio solenne e terribile. Con dura determinazione muove alla vendetta. L'atto finale, sicuramente cruento, non viene descritto dalla scrittrice che lascia libero il lettore di immaginare la scena. Un esempio, di sapore verghiano, di "sacrificio della catastrofe", che è segno di sicura consapevolezza nell'acquisizione di affinate tecniche costruttive. Ma la singolarità della novella sta anche nell'interpretazione del paesaggio, libero dalle tonalità morbide e dalle suggestioni emotive di stampo romantico e costruito invece con forza plastica e fascino animistico: «mostruose roccie enigmatiche», «echi cavernosi», «idoli mostruosi». I «macigni di granito, fantastici come monumenti megalitici» (come dirà altrove) esaltano l'immensa solitudine e la misteriosa solennità della

natura, terribile e selvaggia come le regole che dominano la vita di questa comunità primitiva.

Quasi a contrasto la Deledda ci propone nella novella *I Marvu* la rappresentazione di una società familiare più complessa e articolata che testimonia un'epoca recente con le sue significative trasformazioni. Scritta negli anni di *Anime oneste,* ne ricalca i moduli e il clima. Protagonista è una famiglia di *prinzipales* che ha un tenore di vita borghese. Fra giovani, bambini, serve, studenti innamorati, domina una figura materna forte, che inaugura la ricerca di un tipo di personaggio centrale in romanzi della maturità quali *L'incendio nell'oliveto, La madre e,* in un ambito regionale diverso, *Annalena Bilsini.* Così è presentata donna Martina: «Allevata fra inimicizie e odi di partito e di famiglia, tra fucilate e processi e agguati, donna Martina, arido tipo di donna araba, alta, secca, di un pallore bronzino, naso aquilino e occhi neri grandissimi e fulminanti, maneggiava l'archibugio meglio della spola, cavalcava arditamente e faceva da sé ogni sorta di affari, sbrigando liti e controversie, e infine navigando meravigliosamente in quel mare tempestoso ch'è un grosso patrimonio nei villaggi sardi».

Sono documentati con cura usi e costumi caratteristici, i rapporti interpersonali e, nei dialoghi, le peculiarità espressive proprie del parlare quotidiano. Un'aria da idillio familiare si respira nel rito serale dei *contos,* celebrato dalla serva che intrattiene i bambini con una storia, forse azzardata, che rimaneggia motivi boccacceschi. La rappresentazione del rito narrativo orale è una situazione valorizzata e ricorrente in molte novelle e romanzi; ma sono frequenti spunti e schemi colti, spesso orecchiati, e ancora riferimenti e citazioni di un gran numero di autori: da Boccaccio a Berchet e De Amicis, da Tarchetti a Fogazzaro e D'Annunzio, da Dante a scrittori di romanzi storici e soprattutto ai grandi

maestri francesi dei romanzi popolari, fino ai romanzieri russi. E l'elenco potrebbe continuare, dato che è costante il suo riferirsi a libri e riviste. Anche lo studente innamorato porta in casa Marvu libri, riviste e giornali politici, fonte dei riferimenti sia a clamorosi eventi politici del tempo, come lo scandalo della Banca romana, sia al deputato Colajanni. Il racconto, un po' macchinoso, ma vivace nei dialoghi, è un'immersione nella realtà di una famiglia sarda, ricalcata per molti aspetti su quella della scrittrice.

Il carcere come luogo di pena, ma anche di meditazione, di incontri e di esperienze, non ultima l'apprendimento della lingua italiana, è un *topos* ricorrente (*La via del male, Elias Portolu*). La novella *Un piccolo uomo* è ambientata in un penitenziario del Continente, in un luogo imprecisato da cui si vedono gli Appennini. È l'insolito sfondo per una strana e delicata storia d'amore "lontano", che s'intreccia attraverso lettere, in una sottile trama di rapporti fra due personaggi, il detenuto e il direttore. Nella conclusione, in un gioco di silenzi e di allusioni, si assiste a una nobile gara di «supremi sentimenti»: l'amore e la rinuncia, la gratitudine e il dovere. Non mancano colpi di scena e agnizioni, oltre a ricadute in peccati di «dotta vanità» (questa volta di stampo classico) che induce la Deledda ad attribuire a entrambi i personaggi l'improbabile nome di Cassio Longino. Sono da notare anche momenti di un indulgere misurato ai sentimenti e alla nostalgia per l'Isola lontana, che si affaccia alla memoria del detenuto in sprazzi densi di colori e di profumi.

Un esempio di bozzetto agreste è *L'assassino degli alberi,* intessuto di dati folklorici e antropologici, che tocca il tema dell'insorgere di una inimicizia. Si confrontano due personaggi, uno povero e l'altro benestante: Martinu Selix, soprannominato *Archibusata,* e Sarvatore Jacobbe, fino ad allora amici. Lo sfondo dominante è una «festa

bucolica» per l'innesto degli ulivi (il richiamo questa volta è a Virgilio), allietata da un banchetto omerico, durante il quale la bella e superba Paska, sorella di Sarvatore, umilia Martinu con scherzi beffardi, in una sorta di rustico contrasto d'amore. Gli scherzi trascendono in «disputa fierissima» e culminano nella vendetta di *Archibusata.* Scoperto, deve come «castigo morale e materiale» servire gratis in casa dei superbi Jacobbe. La condanna come motivo "morale" si stempera, perde la sua incisività entro questa trama di beffa rusticana.

Sembra tratta dal repertorio dei *contos de fuchile* la novella *Zia Jacobba* che mescola moduli fiabeschi a leggende locali, con riferimenti storici che danno sapore di verità al racconto. Ha infatti una suggestione storica la descrizione del villaggio della Baronia, un tempo opulenta colonia romana, ora funestato dalla malaria, dalla siccità e dalle piene del fiume, cui si aggiungono le vessazioni di un fisco iniquo che costringe la povera gente a vendere all'asta anche le proprie catapecchie. Qui vivono zia Jacobba, misteriosa e bizzarra pescatrice di sanguisughe, che – come dice la gente – intrattiene relazioni con gli spiriti di Castel Roccioso, e la figlia, «pulcina dalla cresta d'oro», «Santina d'argento», che felice fila e canta. Ma alla morte prematura di Chianna qualcuno insinua nella madre il dubbio di un funesto sortilegio per profittare del suo dolore e della sua credulità. La storia finisce come nelle fiabe, ma a vantaggio di una donna vecchia, sdentata e discretamente calva, cui toccheranno in sorte le monete d'oro di zia Jacobba.

Strana fiaba che si tramuta in beffa, dove miseria e superstizione, maldicenze e intrighi, sortilegi finti e monete d'oro, sono ingredienti trattati con efficacia realistica nella rappresentazione documentata di un ambiente popolare.

Un *incipit* moderno caratterizza *Donna Jusepa* introducendo il lettore *in medias res* con una battuta di dialogo. Il ricorso sempre più frequente alla forma dialogica, rilevante soprattutto nelle ultime novelle, è il segno di un'attenzione scrupolosa nella ricerca di una calibratura del linguaggio che tende ad adeguarsi a un'espressività vicina al parlato, per meglio caratterizzare in diretta personaggi e situazioni del mondo barbaricino. Di particolare interesse sono metafore normalizzate nella lingua d'uso («occhietti d'uccello», «agnellino mio», «volpe rognosa»...), soprannomi («Barabba», «Archibusata», «ziu Concafrisca», «Telaporca», «Tilipirche», «Pessa assu malu»...), epiteti, imprecazioni, giuramenti, modi di dire («toccato a libro», «che una palla vi fori l'animo», «l'anima della vossignoria sia impiccata»...) che la Deledda utilizza con sicurezza per connotare l'ambiente attraverso i personaggi, i comportamenti, le interrelazioni, la mentalità.

Nella novella eponima l'interesse si focalizza su una duplice crisi. Un vecchio pastore timorato di Dio, Felix Nurroi, avvia al sacerdozio il figlio Costantino la cui vocazione è messa alla prova dall'influsso dissacrante di don Elia (padrone delle *tancas* dove il padre lavora). Il mondo attira col suo fascino e la promessa di nuove esperienze il giovane, che rinunzia alla tonaca. Il padre deluso cova un odio profondo nei confronti del padrone e quando questi, rovinato da una vita dissipata, si getta nei gorghi del fiume, zio Felix, quasi felice, assiste alla scena. Ma l'immagine del figlio Minnai, piccolo sordomuto dagli occhi innocenti, trasforma la gioia della vendetta in rimorso ed egli si butta in acqua «tremando per la paura di non salvarlo a tempo». L'innocenza del piccolo sordomuto fa da contrappeso all'odio e alla vendetta. I motivi etici del peccato e del rimorso si coordinano in una crisi di coscienza che ha esito salvifico. Diversa e controcorrente è la soluzione della crisi del

figlio (figura sacrale, nuova, che sarà sviluppata in più impegnativi ruoli nel romanzo *Elias Portolu* e nel più tardo *La madre).* Il giovane seminarista, che cede alle insidie del mondo lontano, cade in un «peccato» diverso da quello del padre, tradisce la sua vocazione per inseguire nuovi e liberi spazi, interprete in questo di un'inquietudine moderna. Il vuoto, il disgusto, il «desiderio arcano di cose impossibili» travagliano il personaggio. Sono sintomi di un malessere esistenziale che è dei giovani, nei quali si riflettono i contraccolpi di un mutamento sociale e culturale che investe, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, anche realtà periferiche come quella barbaricina.

Soprattutto nelle ultime due raccolte, come nei romanzi di questi anni (da *La via del male,* 1896, e *Il tesoro,* 1897, a *La giustizia,* 1899, e *Il vecchio della montagna,* 1899), l'orizzonte tematico appare significativamente variato, mentre la disponibilità a sperimentare nuove forme appare mirata all'elaborazione di una struttura narrativa coerente col mondo narrato. La Deledda affronta, infatti, alcuni nodi relativi alla costruzione del personaggio e del paesaggio, al perfezionamento dello stile che appare ancora incerto e che lei stessa definiva nel 1894 «cattivissimo». Le figure tipiche, fisse come emblemi di colore locale, acquistano progressivamente spessore etico e psicologico: vivono, più che nei gesti e nelle battute caratteristiche, nella dimensione interiore della coscienza sotto il peso del peccato e del rimorso, come dominati da antiche leggi. Il paesaggio si alleggerisce di molti stereotipi abusati, mentre ricerca ritmi, voci, suoni, forme più duttili, calibra meglio la sua misura, in modo via via più funzionale a una struttura che si va definendo. Matura il senso della prospettiva negli effetti di sconfinate lontananze e si affina la percezione dei silenzi e delle solitudini senza tempo; si notano, se pure occasionalmente, prestiti dalle tecniche

pittoriche come l'uso del dettaglio, di scorci e riprese quasi cinematografiche. Arduo è l'impegno costruttivo e stilistico nello sforzo di far aderire il tempo narrativo, il ritmo sintattico, le peculiarità lessicali al sistema culturale e comunicativo di una realtà antropologica fino ad allora inespressa.

Si chiude alla fine del secolo la fase più difficile di un apprendistato letterario fatto, come diceva Luigi Russo, *«coram populo»,* con ingenua improntitudine e con l'entusiasmo di una giovane provinciale e autodidatta che ha ereditato da un ambiente di lunga tradizione orale l'istinto e il fascino di antichi narratori. «Ho vissuto coi venti, coi boschi, con le montagne, ho guardato per giorni, mesi ed anni il lento svolgersi delle nuvole sul cielo sardo, ho mille e mille volte appoggiato la testa ai tronchi degli alberi, alle pietre, alle roccie, per ascoltare la voce delle foglie, ciò che raccontava l'acqua corrente; ho visto l'alba, il tramonto, il sorgere della luna nell'immensa solitudine delle montagne; ho ascoltato i canti e le musiche tradizionali e le fiabe e i discorsi del popolo, e così si è formata la mia arte, come una canzone od un motivo che sgorga spontaneo dalle labbra di un poeta primitivo» (G. Deledda).

Giovanna Cerina

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

NOTA BIOGRAFICA

Grazia Maria Cosima Damiana Deledda è nata a Nuoro il 27 settembre 1871 in una famiglia agiata, «un po' paesana e un po' borghese». Il padre Giovanni Antonio curava i suoi possedimenti, si occupava di commercio e, per diletto, di poesia estemporanea. La madre Francesca Cambosu, donna di costumi severi, era dedita alla casa e alla cura dei sette figli.

Frequenta la scuola fino alla quarta elementare, segnalandosi per le fantasiose composizioni in italiano; dopo le vengono impartite in privato lezioni di italiano, latino e francese. Hanno un'influenza determinante nella sua prima formazione la storia della famiglia, segnata da eventi dolorosi, la vita e la cultura della comunità agro-pastorale del borgo barbaricino e la sua esperienza di lettrice autodidatta, in qualche modo avventurosa, che andava scoprendo nuovi fantastici mondi attraverso i libri e le riviste.

Nell'"Ultima Moda", rivista popolare romana di Edoardo Perino, diretta da Epaminonda Provaglio, pubblica nel 1888 *Sangue sardo,* suo primo racconto; seguono nello stesso anno *Remigia Helder* e il romanzo *Memorie di Fernanda.*

A partire dal 1889 collabora a: "La Sardegna", "L'Avvenire di Sardegna", "Vita sarda" e altri periodici sardi.

Nel 1890 pubblica la raccolta di novelle *Nell'azzurro* e, nell'"Avvenire di Sardegna" con lo pseudonimo di Ilia di Sant'Ismael, il romanzo *Stella d'Oriente.* Seguono: *Amore regale (1891), Amori fatali* (1892), *Fior di Sardegna* (1892).

Queste prove d'esordio, accolte con favore da un pubblico femminile, ricalcano modelli della narrativa d'appendice.

Nel 1892 ha inizio la collaborazione a "Natura ed Arte", rivista di Angelo De Gubernatis, che la coinvolge in un progetto demologico nazionale. Il materiale folklorico da lei raccolto è pubblicato nella "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane" e poi in volume *(Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna,* 1895). L'incontro con la cultura popolare è l'occasione per riflettere sulla realtà barbaricina e comprenderne la portata culturale nella sua specificità e le potenzialità narrative. Fra le molte disordinate letture figurano autori italiani (Manzoni, Tarchetti, Capuana, Fogazzaro, D'Annunzio e altri) e stranieri, francesi e russi, oltre a scrittori e poeti sardi. I primi risultati della ricerca di una misura narrativa propria si colgono nel romanzo "famigliare" *Anime oneste* (1895), pubblicato con una lettera-prefazione di Ruggero Bonghi, e soprattutto nel romanzo *La via del male* (1896), recensito con favore da un critico autorevole come Luigi Capuana.

Nella produzione di questi anni si nota un'evoluzione costante sia nelle aperture tematiche, sia nelle tecniche narrative e nel linguaggio; parallelamente si va chiarificando la sua poetica attraverso l'individuazione di un'istanza etica radicata nella concezione della vita di un mondo patriarcale assunto come modello di riferimento nella costruzione del suo universo immaginario. Si collocano in questo percorso i romanzi *Il tesoro* (1897), *La giustizia* (1899), *Il vecchio della montagna* ("La Nuova Antologia", 1899; Roux e Viarengo, 1900), le novelle *L'ospite* (1897), *Le tentazioni* (1899) e le poesie *Paesaggi sardi* (1897).

Con la traduzione in francese di *Anime oneste (Amês honnêtes,* Lyon, A. Effantin, 1899) comincia la sua fortuna all'estero.

L'11 gennaio del 1900 sposa a Nuoro Palmiro Madesani, impiegato dell'Intendenza di Finanza, che qualche mese dopo sarà trasferito a Roma.

Nello stesso anno esce a puntate nella "Nuova Antologia" *Elias Portolu* (pubblicato in volume nel 1903), romanzo di originale impianto narrativo destinato a un successo internazionale grazie alla traduzione francese di Georges Hérelle. A Roma conosce scrittori, artisti, critici, editori, segue i dibattiti letterari, le novità editoriali, gli avvenimenti teatrali, ma non ama i salotti mondani. Conduce una vita riservata tra la cura dei figli, Sardus e Franz, e il lavoro letterario, che procede con ritmo programmato. Un evento eccezionale è il viaggio a Parigi nel maggio 1910.

La vasta produzione narrativa dei primi decenni romani comprende i romanzi: *Dopo il divorzio* (1902), ripubblicato nel 1920 con il titolo *Naufraghi in porto, Cenere* (1903), da cui è tratta la versione cinematografica del 1916, per la regia di Febo Mari, con Eleonora Duse, *Nostalgie* (1905), *L'ombra del passato* (1907), *L'edera* (1908), *Sino al confine* (1910), *Nel deserto* (1911), *Colombi e sparvieri* (1912), *Canne al vento* (1913), *Le colpe altrui* (1914), *Marianna Sirca* (1915), *L'incendio nell'oluveto* (1918), *La madre* (1920), pubblicato in inglese nel 1928 con la prefazione di D. H. Lawrence, *Il segreto dell'uomo solitario* (1921), *Li dio dei viventi* (1922), *La danza della collana* (1924), *La fuga in Egitto* (1925).

Notevole anche la produzione novellistica, complessivamente oltre quattrocento testi. Fra le raccolte più note: *I giuochi della vita* (1905),

Chiaroscuro (1912), *Il fanciullo nascosto* (1915), *Il ritorno del figlio, La bambina rubata* (1919), *Cattive compagnie* (1921), *Il flauto nel bosco* (1923). Sono da ricordare, se pur marginali, le prove teatrali: *Odio vince,* bozzetto drammatico pubblicato in appendice all'edizione riveduta de *Il vecchio della montagna* (1912), *L'edera* (in collaborazione con C. Antona Traversi, 1912), *La grazia* (dramma pastorale in collaborazione con C. Guastalla, V. Michetti, 1921), *A sinistra* (bozzetto drammatico, nell'edizione Treves de *La danza della collana,* 1924).

Il 10 dicembre 1927 l'Accademia svedese le conferisce il premio Nobel per l'anno 1926. Sull'onda del successo internazionale pubblica *Annalena Bilsini* (1927), ambientato nella pianura padana, a cui seguono: *Il vecchio e i fanciulli* (1928), *Il paese del vento* (1931), *L'argine* (1934), *La chiesa della Solitudine* (1936); e le raccolte di novelle: *Il sigillo d'amore* (1926), *La casa del poeta* (1930), *La vigna sul mare* (1932), *Sole d'estate* (1933).

Il 15 agosto del 1936 muore a Roma. Ora riposa a Nuoro nella chiesa della Solitudine.

Escono postume: la biografia romanzata *Cosima* ("La Nuova Antologia", 1936; in volume Treves, 1937) e la raccolta *Il cedro del Libano* (Garzanti, 1939).

L'opera della Deledda ha un'aura ancestrale che accredita la presenza di un microcosmo periferico, originalmente connotato, nel mosaico letterario italiano ed europeo.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

NELL'AZZURRO

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

VITA SILVANA

Vi parrà un romanzo, o mia bionda e piccola lettrice, ma è una storia vera: tanto vera che io, per narrarvela, cambio i nomi delle persone e dei luoghi alle quali e nei quali accadde.

Figuriamoci in Sardegna, nella mia verde e sconosciuta Sardegna, e cominciamo.

Si chiamava Cicytella, nome che nei nostri dialetti sardi significa Franceschina: niente altro che Cicytella, perché non aveva famiglia, non aveva nome: probabilmente era una trovatella, ma nessuno era anche certo di ciò. Dieci o dodici anni prima un vecchio pastore che cambiava il gregge dalla pianura alla montagna, all'entrata dei boschi, sul musco verde di un masso, aveva trovato una piccola bambina, riccamente vestita, ma quasi morta dalla fame. Figuratevi la sua meraviglia e un po' anche il suo dispetto: perché quel vecchio pastore, che si chiamava zio Bastiano, era un uomo a cui i bambini davano orribilmente ai nervi, se vi potevano essere nervi sotto l'epidermide nera del suo corpo.

In gioventù Bastiano aveva molto sofferto per causa degli uomini: la sua vita di sventure era stata un vero romanzo, uno di quei romanzi sardi tutti pieni di odio e d'amore, d'inimicizie e di sangue, un romanzo che qui tornerebbe inutile e troppo lungo il raccontare: alla fine Bastiano, lasciato il suo villaggio per non più ritornarvi, venduti i suoi averi, si era comperato cento pecore e due grossi cani – chiamati *Nigheddu* e *Biancu*[1], dal loro colore – e aveva cominciato la vita del pastore, calma, tranquilla, senza sventure e senza passioni, nei nostri boschi, sulle montagne di granito, nelle valli fertili, striate di torrenti d'argento, nelle pianure verdi dai pascoli lussureggianti, fra i placidi silenzi del cielo e delle campagne solitarie... Aveva finito col dimenticare tutto e tutti, e si trovava tanto bene in quella vita quasi selvaggia, lontano dagli uomini e dalle donne, che s'era deciso di vivere sempre così: non

[1] Nero e Bianco.

andava nei villaggi e nelle piccole città se non per vendere i suoi prodotti, comprare le cose più necessarie alla sua vita errante, ed affittare le pasture per il suo gregge.

Il suo gregge, i suoi cani! Era tutta la sua famiglia ed egli l'amava svisceratamente; e forse ne era ugualmente amato, almeno dai cani: conosceva, chiamava con cento nomi, una per una, le sue pecore, ed allorquando ne moriva qualcuna, per malattia o per vecchiezza, egli provava un immenso dolore.

Ed ecco ad un tratto quella piccola signorina veniva a turbargli l'anima e la vita.

Appena la vide, Bastiano si domandò se doveva o no scendere da cavallo – aveva anche un cavallo, un cavallino grigio dai grandi occhi languidi, chiamato *Murrittu* – e si decise per il sì quando la sentì piangere.

La prese fra le mani e l'esaminò come un oggetto curioso: la piccina poteva avere un anno, ma era mingherlina mingherlina, pallida, con gli occhi grandi castanei come i capelli, il profilo sottile e delicato.

Era vestita signorilmente, con biancheria fra i cui ricami si notavano due lettere: V. L. Ma Bastiano non conosceva neppure l'alfabeto.

– Si chiamerà Francesca – pensò macchinalmente. – Franceschina, Cicita... sì, Cicytella...

Era quello il secondo battesimo della bambina.

Intanto essa piangeva, piangeva sempre, spalancando gli occhi, e Bastiano, accorgendosi che quel pianto era desto da una gran fame, cominciò a sentire pietà della povera smarrita, e più che pietà interessamento, come scosso dal fascino innocente e supplicante di quei grandi occhi velati dalle lagrime.

– *Perdeu*! – sacramentò. – Cosa devo fare?

Per tutta risposta una grande pecora dalle mammelle piene di latte si avvicinò alquanto: il pastore depose la bimba per terra e lì, su due piedi, munse la pecora; e caldo caldo fece bere il latte a Cicytella: due minuti dopo essa dormiva saporitamente, davanti a zio Bastiano, su una morbida pelle nera – sul cavallino che saliva, saliva, fra le ombre verdognole del bosco, su per il sentiero assiepato di felci

color d'oro e di liane color di smeraldo – mentre le pecore, guidate dai cani, procedevano, sempre avanti.

Zio Bastiano aveva pensato subito di scendere al villaggio per restituire la bimba, che egli credeva fosse stata dimenticata (?!) in campagna da qualche comitiva di signori e signore venuti per divago, ma in quel momento gli era impossibile lasciare il suo gregge solo, sulla strada: quindi pensò di condurre prima questo ai pascoli destinati, poi ridiscendere al villaggio.

Zio Bastiano aveva settant'anni, ma era ancora vigoroso e svelto come un uomo di cinquanta.

I suoi capelli lunghi e inanellati erano bianchi come la neve, il suo viso, d'un bruno oscurissimo, fatto più scuro ancora da quella bianca e fluente cornice, era tutto increspato, specialmente agli angoli degli occhi e della bocca grande, pulitissimo, senza baffi, senza barba, senza macchie di sorta; i suoi occhi erano fulgenti, grandi e neri come in gioventù, il suo profilo regolarissimo, la fronte alta, il naso greco e il mento sporgente: in gioventù Bastiano doveva essere stato bellissimo; adesso l'insieme del suo viso aveva una strana espressione, l'espressione dell'uomo buono fatto insociabile dalle avversità e dalle sventure, che si sente cattivo pensando al male che ha sofferto; che si sente buono pensando all'avvenire, confidando nella sua coscienza e in Dio.

Così era lo zio Bastiano, il vecchio pastore dalle vesti pulite che ricordavano in lui il ricco e azzimato proprietario dei villaggi sardi; il vecchio pastore che non amava punto i bimbi, nelle cui mani era caduta Cicytella. Che cosa pensò durante il resto di quella giornata, speso da lui nel dar nuovamente da mangiare alla bimba, nel rimettere a nuovo e arredare una vecchia capanna che trovò lassù, nelle terre dove durante l'estate, doveva nascere il suo gregge?

Non sappiamo: ma la sera, quando accese il fuoco e alla sua luce rossastra vide Cicytella che dormiva su una stuoia, in un angolo ben riparato della capanna, pensò:

– Farò tutte le possibili ricerche per ritrovare i suoi parenti, ma se nessuno s'incarica di lei io non la consegnerò punto al Municipio, no; l'alleverò io e ne farò una brava donnetta che mi aiuti nella vecchiaia...

Quale mai doveva essere la sua vecchiaia se a settant'anni si sentiva ancora forte e pieno di vita?

– Cicytella! –. Probabilmente a quel nome il pastore univa anche un ricordo, perché il suo viso s'alterava ogni volta che egli lo pronunziava. Bastiano non poteva prendere sonno. Uscì dalla capanna e guardò le campagne sottostanti velate dalle ombre della notte. Tutto dormiva, anche le chiome del bosco che scintillavano in silenzio ai raggi della luna, anche il cielo sereno, verdognolo e trasparente, senza sfumature, chiuso fra le alte siepi fiorite, anche i grandi fiori della montagna dal forte profumo, e i grandi massi bruni e le roccie coperte d'ellera e di muschio che nella penombra della luna parevano castelli e torri rovinate.

Bastiano gustò a lungo l'incanto di quella notte di argento, poi si ritirò: guardò ancora la piccina e si stese sulla stuoia mormorando:

– Cicytella!

L'indomani scese al villaggio con la bambina, e in breve tutti furono informati dello strano modo in cui il pastore l'aveva trovata: figuratevi il subbuglio, la confusione, le ipotesi, le opinioni, i pareri di tutta quella buona gente che per due o tre giorni non pensò più ai fatti suoi parlando di Cicytella. Ma nessuno l'aveva perduta, nessuno la conosceva, nessuno aveva sentito parlare, neanche nei vicini villaggi, di quello smarrimento madornale.

In questi tempi si sarebbe subito ricorso ai giornali, ma allora i giornali erano cosa rara nel centro della Sardegna e Bastiano ignorava del tutto la loro esistenza. Quindi comprò un completo corredino per la bambina e se la riprese alla montagna.

Passarono dieci anni.

Bastiano mantenne la parola: in capo a quel tempo Cicytella era già una brava donnetta, una completa massaia, una bambina coraggiosa come un uomo, senza

esagerazione. Il pastore aveva gelosamente conservato gli abitini che ella indossava il giorno in cui l'aveva ritrovata, affinché ciò facilitasse la sua ricognizione; ma dieci anni erano scorsi e i genitori di Cicytella non erano ancora comparsi; forse non comparirebbero mai più.

Impossibile narrare minutamente l'infanzia della bambina trascorsa nei boschi ombrosi e solitari, nelle ardenti pianure, nelle valli dirupate ove il torrente impetuoso rumoreggia in eterno fra gli ulivi, i salici e i pioppi dalla foglia argentea; sulle montagne nere flagellate dal sole, attraverso gli ampi e silenziosi paesaggi delle campagne sarde; luoghi che avevano formato il suo carattere ardente e coraggioso, che avevano influito a formare la sua anima e la sua fantasia, serie, forti, assennate. Nessuna bambola, nessun giocattolo era venuto nella sua vita: i suoi fidi amici d'infanzia erano stati gli agnellini bianchi e i grandi cani di zio Bastiano; i suoi divertimenti l'arrampicarsi sugli alberi per cogliere i nidi, sulle roccie, attraverso le liane e le macchie di lentischio, l'esplorare i *nuraghes* per ritrovare i favolosi tesori che i giganti vi lasciarono, o per cogliervi i fiori delle eriche e delle rose selvaggie, e suonare le *leoneddas*. Zio Bastiano non sapeva suonare questo armonioso e semitico strumento, ma Cicytella aveva preso lezioni da un pastore del Campidano e non solo suonava stupendamente arie che lo stesso Meyerbeer avrebbe ammirato, ma sapeva persino fabbricare quel flauto di canne.

Nei meriggi ardenti, quando zio Bastiano e Cicytella avevano finito di mugnere le pecore, di fare il formaggio e la ricotta e il latte coagulato – l'avreste vista la piccina con le maniche rimboccate, il fazzoletto legato sulla nuca, tutta affaccendata, come se fosse stata lei a fare tutte quelle operazioni – zio Bastiano si coricava sull'erba molle, all'ombra degli alberi o delle grandi rupi ricoperte di muschio, e Cicytella gli suonava un'aria triste, armoniosa, *sonnolenta*, guardandolo furbamente come per dirgli: «Ti farò dormire anche se non ne hai voglia!» mentre lei stessa, come cullata dal mormorio del torrente, dal venticello che scuoteva intorno a lei gli alti pascoli di smeraldo, finiva col chiudere gli occhi al sonno.

Così d'estate, di primavera e d'autunno: ma nell'inverno quando la nebbia velava l'orizzonte e sui boschi brulli fischiava il vento e cadeva la neve, Cicytella non vagava per la campagna, non aiutava lo zio Bastiano, perché questi, sapendo che il freddo le avrebbe fatto male e un soffio impetuoso di vento avrebbe potuto sbatterla

a qualche rupe o precipitarla in un burrone, glielo proibiva assolutamente. Ella rimaneva nell'ampia e ben coperta cucina, davanti al fuoco, e... cuciva!

Sì, Cicytella cuciva e tagliava meravigliosamente, e nell'inverno rattoppava e preparava per sé e Bastiano le vesti per tutto l'anno.

Era stato lui ad insegnare alla sua "figliuola" tante belle cose, altre ella le aveva apprese da una donna del villaggio nella cui casa aveva trascorso tutto il tempo da zio Bastiano impiegato a recarsi al sud dell'isola per vendere i prodotti, di due anni, delle sue pecore. Durante quel tempo Cicytella aveva un po' sofferto, un po' goduto, e molto imparato.

Sofferto perché si sentiva come imprigionata in quella casa, fra le pareti brune e i poveri mobili, lei ch'era avvezza allo sconfinato orizzonte, al verde, all'azzurro, ai molli seggioloni di muschio, alle amache di liane ed ai letti di felce e di eriche molli e profumate; perché non era vicina ai suoi amici, a Bastiano specialmente, di cui non aveva notizie: goduto perché, benché la donna dove stava non avesse figli, godeva la compagnia di altre bambine del vicinato, che le narravano tante cose strane e meravigliose, e che a loro volta si maravigliavano dei racconti che ella faceva loro della sua vita selvaggia; tante bambine fra le quali si aveva fatto qualche amica che giungeva a prometterle di visitarla spesso nei *suoi* boschi, nelle *sue* pianure, in casa sua, infine. Aveva goduto nel visitare le case vedute solo da lontano, le chiese povere e brune che a lei sembravano incantevoli; era andata in estasi nel sentire il suono melanconico, la musica divina dell'organo – lei che amava tanto, istintivamente, la musica – nell'aspirare il profumo della mirra e dell'incenso, quel mistico profumo tanto diverso dagli odori delle erbe e dei fiori, nel gustare i dolci che non aveva mai gustato, nel vedere da vicino gli svariati costumi degli uomini e delle donne, specialmente quello di qualche signora e signorina, nel vedere in qualche quadro dipinti i paesaggi che rassomigliavano ai luoghi dov'ella viveva e i mobili di qualche casa ricca e signorile.

A proposito però di queste ultime Cicytella aveva provato qualche delusione: spesso dalla cima di una montagna, nel guardare il profilo lontano

Sfumato nell'azzurro e nella luce,

di qualche grande casa di campagna, di qualche palazzo, di qualche villa, cinti dalla verzura del giardino, veniva colpita da strane idee – forse indistinti e misteriosi ricordi – sull'interno di quelle case, di quei giardini, e s'immaginava mobili di velluto, di legno scolpito, grandi specchi dalla cornice d'oro, statue di marmo e cortine di lampasso e fontane artistiche e fiori assai diversi da quelli ch'era avvezza a vedere: vedeva infine con lo sguardo della fantasia tutto il lusso e l'agiatezza delle case dei ricchi signori, e ora invece nel visitare i *palazzi* del villaggio non ritrovava nulla, proprio nulla, di tutto ciò.

Aveva molto imparato perché la donna le aveva molto insegnato. Dopo venti o trenta lezioni sapeva tagliare e cucire bravamente la sua camicia e quella di Bastiano, la sua gonnella e i calzoni di tela di Bastiano, il suo corpetto e le ghette di albagio di zio Bastiano. Per gli altri indumenti le sue manine non erano ancora adatte essendo essi di scarlatto, di velluto grosso, e di grossissimo albagio, ma col tempo avrebbe fatto anche quelli.

Figuratevi la sorpresa di zio Bastiano, quando al ritorno dal suo lungo viaggio Cicytella gli mostrò tante belle cose fatte da lei; egli le propose di rimanere nel villaggio per seguitare i suoi studi, per viverci sempre se così le fosse piaciuto, ma a quella proposta ella si fece seria, triste. No, non avrebbe potuto vivere lì, fra quelle pareti nere, in quelle stradicciuole scoscese, in quell'aria gelida in inverno, ardente d'estate, in quei luoghi senza verde, senza poesia!

Si ribellò all'idea del pastore, che fu costretto a ripigliarsela in campagna, in groppa al piccolo cavallo.

Nel tempo che era stata nel villaggio Cicytella era diventata magra, pallida, ma all'avvicinarsi di nuovo alla campagna, nell'aspirare di nuovo i profumi dei pascoli fioriti, del fieno fresco, quando i suoi occhi vagarono ancora sul vasto orizzonte sfumato in color rosa, il giocondo sorriso tornò sulle sue labbra, il suo viso s'imporporò e le narici del suo nasino si aprirono frementi, come in segno di gioia.

Tornò, ridendo, ad accarezzare i suoi grossi cani che l'accolsero festevolmente, a visitare i suoi agnellini favoriti, i suoi uccelli, tutti i suoi amici, infine, e da allora in poi non ritornò al villaggio che le domeniche per ascoltare la Messa – poiché zio Bastiano s'era fatto un dovere d'istruirla ed allevarla nella Religione cristiana, ed ella ne seguiva le massime con una divozione ed una intelligenza ammirabile – e per

visitare le sue amiche che di tratto in tratto venivano anch'esse a trovarla, a trascorrere con lei giornate deliziose che non dimenticarono giammai. Bastiano approvava tutto ciò che alla piccina piaceva di fare: era come affascinato da lei e l'amava tanto che spesso si domandava se davvero non era sua figlia. Se Cicytella gli fosse mancata, sarebbe morto di dolore. Essa riempiva tutto il vuoto della sua anima, della sua vita, e, piccola fata dei boschi, con un solo sorriso faceva svanire dal suo pensiero i tristi ricordi e le ultime disperazioni.

Così erano dunque passati dieci anni.

Impossibile fare perfettamente con la penna il ritratto di Cicytella: a prima vista, coi suoi abitini puliti sì ma quasi poveri, essa non mostrava una grande bellezza, qualcosa di rimarchevole; ma guardata attentamente, destava meraviglia e un artista sarebbe rimasto delle ore intiere a guardarla. Non era bionda, non era bruna. Il suo profilo, le forme eleganti della sua personcina piccola e sottile erano di un'estrema finezza, aristocratiche, regolarissime. I suoi capelli erano d'un biondo opaco, ondeggianti, quasi color rame, ma senza riflessi; la sua pelle morbida era anch'essa opaca, anch'essa di un colore bizzarro, calda, dorata dal sole; le labbra carnose, rossissime, la bocca piccola e i denti smaglianti; gli occhi... di che colore erano gli occhi?

Avete visto il cielo all'occidente, nel crepuscolo, dopo il tramonto del sole? Quella striscia splendida ma indefinita che lo fascia, mista di azzurro e di verde, di giallo e di viola, di color rosa e di oro come la madreperla? Gli occhi di Cicytella erano di quel colore che in una parola si potrebbe dire glauco, con una strana espressione, come quella degli occhi di un gatto alla luce delle candele: erano bellissimi e in loro si leggeva tutta l'anima della bambina, coi suoi affetti, i suoi sorrisi e le sue melanconie...

Un giorno d'autunno Bastiano rientrò nella capanna pallido come un morto, tremante di febbre, e si lasciò cadere sulla stuoia chiedendo acqua. Cicytella ne fu spaventata e gli chiese quasi piangendo che cosa aveva.

– Sono malato! Mi sento morire! – esclamò il vecchio pastore. – Vorresti farmi un favore, o mia piccola Cicytella? Scendi al villaggio e ritorna con un sacerdote. Ho anch'io i miei peccati...

La bimba impallidì anche lei, sentì una tremenda angoscia, pure si fece coraggio. Vide in lontananza un pastore e lo chiamò.

– Zio Francesco, – gli disse, – il mio babbo si sente male. Volete rimanere presso di lui finché io non ritorni dal villaggio con un sacerdote? Se potessi trovare anche il medico condotto!

Il pastore voleva scendere lui, ma Cicytella esclamò:

– No, no, io sono più agile e farò più presto!

Prese il suo piccolo mantello foderato di pelo, se lo gettò sulle spalle e partì dopo aver baciato Bastiano.

Durante il cammino non fece che piangere, mentre ogni tanto mormorava: – Che sarà di me, se il mio babbo muore?

Arrivò a stento presso l'unico prete del villaggio, la cui casa era ingombra di gente. Quella mattina era arrivato da Sassari un giovane medico militare, cugino del prete, e tutti i notabili del villaggio erano là, a stringergli la mano, ad ammirare la sua brillante divisa. Non s'era mai visto in quei luoghi un simile signore e tutti lo riverivano come se fosse stato il re in persona. Il giovine era commosso di quell'accoglienza, benché in fondo sorridesse dell'ingenuità di quella gente, ed anche lui a sua volta ammirava le belle fanciulle del paese che passavano sotto le finestre della casa.

Ne faceva anzi di tanto in tanto i complimenti alla vecchia serva, che in quel giorno, non ostante il trambusto che regnava in tutta la casetta, era la serva più felice del villaggio. D'un tratto ella disse al giovine:

– Dottor Azzo, ecco una bambina che si farà una bella, ma bella fanciulla!

E gli additò, attraverso la finestra che guardava nell'orto, Cicytella che era giunta a scoprire il vecchio sacerdote sotto un pesco, mentre leggeva tranquillamente, in un momento di quiete, il suo *Breviario*.

Il giovine la guardò fissamente e trasalì. Non era certo la bellezza della bimba che lo turbava in quella strana guisa: era qualche altra cosa che sulle prime egli non si seppe spiegare.

La guardò a lungo, attentamente. D'un tratto il prete e la bimba rientrarono in casa.

– Cugino Azzo, – esclamò il primo, – vuoi fare una buona azione? Questa bambina ha il padre malato; è venuta per pregarmi d'andare a trovarlo ed io volo. Vuoi venire anche tu, nella tua qualità di medico? Fra un'ora saremo di ritorno.

– Fra un'ora? È dunque un villaggio vicino?

– No, signor dottore – esclamò Cicytella avanzandosi tutta rossa, contenta all'idea di ritornare dal malato con un medico – è lassù sul monte, perché il mio povero babbo è un vecchio pastore. La malattia lo colse di repente, così che non gli lasciò neanche la forza di ripararsi nel villaggio.

Il giovine medico ascoltò la vocina tremula di Cicytella con somma attenzione, poi disse con premura:

– Andiamo pure.

– Oh, grazie, signor dottore!

Quando arrivarono alla capanna, zio Bastiano pareva moribondo, e la sola parola che ogni tanto mormorava era: – Cicytella, Cicytella.

Azzo l'esaminò.

– Febbre tifoidea! – disse. – Niente di grave, ma questa bimba bisogna che stia lontana.

Cicytella ebbe un lampo negli occhi e sentì sfumare dalla sua anima la gratitudine verso il giovine.

– Lontana! – gridò. – Lontana dal mio babbo? E chi lo guarderà, chi lo curerà, chi gli darà da bere e mangiare?

– Ed io non sono qui? – domandò zio Francesco.

Intanto Bastiano, porgendo la mano al sacerdote, chiedeva di confessarsi.

Cicytella, il pastore e il giovine medico lasciarono la capanna: Bastiano e il prete rimasero soli.

Azzo scrisse col lapis una ricetta e pregò zio Francesco di scendere al villaggio e comprare le medicine. Zio Francesco aveva accettato la parte d'infermiere perché il più affezionato amico di Bastiano: prese la ricetta e partì. Azzo e la bambina sedettero lontani dalla capanna, sui massi coperti di muschio, all'ombra dei grandi alberi. Il sole volgeva al tramonto, Cicytella singhiozzava e il giovine si domandava se non sognava. Dalla sua infanzia in poi non era più stato in campagna.

– Come ti chiami? – domandò a Cicytella.

– Cicytella!

– Vuol dire Franceschina, non è vero?

– Non lo so, mi chiamo Cicytella e il mio babbo che muore si chiama zio Bastiano! Oh, come farò, come farò io se il mio babbo muore?

– Non morrà, via, non piangere così, bambina: non è forse stato altra volta malato?

– No mai, mai! Babbo muore; non è vero che muore?

– Ma non hai mamma, non hai parenti? Vivete sempre in campagna?

– Sì, viviamo sempre in campagna. Non ho mamma, io, i nostri parenti sono pochi e non li conosco, eppoi il nostro villaggio è lontano.

– Come potete vivere in campagna? Sempre? – domandò il medico guardando melanconicamente la verde solitudine della montagna, ricordando le città ove sino ad allora aveva trascorso la sua vita, tra la folla e i rumori.

La bimba lo guardò con stupore.

– E lei, – esclamò, – come può vivere in città? Sempre?

Si alzò, gettando uno sguardo innamorato al bosco, al musco, al cielo scintillante, poi abbassò tristamente il capo mormorando:

– Se il mio babbo muore! Ah, sì, allora questa vita mi sarà dolorosa. Sempre sola!

Azzo la guardò in quell'atteggiamento, e pensò:

– È una bimba divina! Bisogna che ne scriva a Giacomo, se non per altro, perché venga a farne il ritratto. Ma no, forse rinnoverei il suo dolore!

– Cicytella, – disse poi, – andiamo a vedere il vostro gregge?

La bambina trasalì. Da un'ora non pensava più alle sue pecore, ai suoi cani, ai suoi agnelli.

– Venga, signor medico! –. E lo condusse un po' più giù, dove pascolavano le pecore, vicino al ruscello che mormorava fra gli alti giunchi e le felci.

Zio Francesco ritornò presto. Il giovine dottore gl'insegnò come somministrare le medicine al malato e rinnovò l'avvertenza a Cicytella di stare lontana.

– Puoi venire con noi, in casa mia – le disse il prete con dolcezza, accarezzandole i capelli.

– No, rimarrò qui. Non entrerò dal mio povero babbo, ma rimarrò qui...

Essi partirono, e appena furono lontani la piccina entrò nella capanna e baciò la fronte ardente del pastore.

– Cicytella! – esclamò Bastiano. – Sta lontana da me, ma ascoltami. Sento che morrò, e in questi estremi momenti, mia povera bambina, una voce segreta mi dice che ritroverai i tuoi genitori.

– Siete voi il mio babbo, voi solo! Non morirete, no, fate di non morire perché anch'io morrò di dolore...

Bastiano sorrise, e facendo uno sforzo per dominare il caos che la febbre apportava alla sua mente, riprese:

– No, Cicytella, non son io il tuo babbo! Tu sai la tua storia, tu sai come eri vestita riccamente, e che forse sei figlia di genti ricche e civili, non di un povero e rozzo pastore come me. Ho conservato gelosamente le tue vesti: sono sotterrate in questo angolo di capanna, qui, sotto il mio capo. Per mezzo loro potrai rinvenire la persona che ti smarrì, i tuoi parenti, ma siccome ciò, non essendo accaduto dopo tutte le mie ricerche in tutta la Sardegna, in dieci anni, non accadrà forse più, così ho pensato al

tuo avvenire. Tutta la *tanca* che ora occupiamo col nostro bestiame è mia e sarà tua, come è mio e sarà tuo l'ubertoso pascolo che lasciammo nella pianura, prima di venir qui. Tu sai leggere. Ecco qui, in questa scatola di latta, il mio testamento.

– Ma allora siete ricco! – esclamò Cicytella giungendo le mani. – Ed io credevo che non avessimo che il cavallino, le pecore e i cani!

– Non è ancora tutto lì, cara Cicytella. Tu sei forte, vigorosa, istruita, sicché col prodotto delle tue pecore, senza pagare affitti di pascoli, potrai vivere bene, anche dando, se così vorrai, le tue pecore ad un altro pastore col quale dividere le rendite: inoltre ho pensato a procurarti qualcosa per il giorno in cui ti avrei lasciata sola. Ecco i miei risparmi. Sono duecento scudi!

Trasse dalle sue vesti una cassettina di ferro, una specie di salvadanaio, e gliela diede, mentre ella passava di meraviglia in meraviglia. Sino a quel giorno si era creduta poverissima, ed invece vedeva che poteva brillare fra le più ricche fanciulle del villaggio. Due *tanche*, cento pecore, duecento scudi, un cavallo, due cani!

Zio Bastiano fece chiamare l'altro pastore, e stendendogli la mano esclamò:

– Francesco, sei stato sempre il solo mio amico, il solo uomo che io, oltre don Martino (era il prete che lo aveva confessato) e Cicytella, abbia riconosciuto per persona buona, leale, affettuosa. Permetti che ti lasci un legato? Cicytella vuol seguitare la vita del pastore, la vita della campagna, non è vero?...

– Oh, sì, sì! – gridò la bambina.

– Ebbene, Francesco, tu che sei ancora giovine, tu, che Dio conserverà per lunghi anni, vuoi promettermi di vegliare su Cicytella come un padre, finché un altr'uomo, facendola sua moglie, non assuma la sua protezione?

Zio Francesco, estremamente commosso, posò la sua grossa mano sul capo biondo della bambina.

– Bastiano, ti giuro di vegliare su lei!

Il vecchio pastore gli rivolse un lungo sguardo di riconoscenza, poi richiuse gli occhi e mormorò:

– Ora, Cicytella, te ne prego, allontanati da me, come prescrisse il medico...

– Oh, babbo, babbo mio! – esclamò la bambina con accento straziante inginocchiandosi davanti a lui. – Tu non morrai, Dio nol vorrà!

– Son vecchio, addio, tuttavia speriamo... addio! – disse Bastiano a cui la febbre non lasciava più forza di parlare. Guardò a lungo la bambina: pensò che quella piccola creatura lo aveva preservato forse da molti peccati, lo aveva reso per dieci anni felicissimo: pensò che moriva con un solo dispiacere, lasciarla cioè quasi sola sulla terra, e rivolgendo uno sguardo a Francesco, per raccomandargliela un'ultima volta, fece un gesto perché si allontanasse.

Per tre giorni Cicytella pianse e pregò, fece altarini di musco e di fiori ai suoi santi prediletti, accese la lampada alla Madonnina che adorava, ma il Cielo non ascoltò le sue fervide preghiere. L'ora di Bastiano era suonata e Bastiano morì, non ostante le cure del dottor Azzo; morì da cristiano, raccomandando a Dio ed a zio Francesco la sua diletta Cicytella.

Il corpo del vecchio pastore fu portato al villaggio e sepolto onorevolmente nel cimitero. Cicytella si mostrò forte nel dolore: pareva fosse lei a far di tutto perché le esequie del suo vecchio amico riuscissero imponenti: comprò la terra che doveva ricoprirlo e vi fece piantare una croce di ferro.

Poi ritornò, non ostante le preghiere di don Martino che voleva ritirarla in casa sua, alle sue montagne, alla sua capanna, fra le sue pecore, alla sua vita solitaria e tranquilla, fra i silenzi azzurri del cielo e della campagna.

Ogni domenica però veniva al villaggio: faceva le sue divozioni, le sue visite, poi pregava vicino alla croce del vecchio pastore, ricoprendola di corone di musco, d'edera e di fiori campestri.

Due anni dopo. Era una bella mattina di autunno: sul cielo limpidissimo, d'un azzurro profondo e dorato, splendeva il sole: sulle pianure le messi bionde ondeggiavano come un mare d'oro: sulle montagne la nebbia cerula e profumata disegnava bizzarri meandri, dietro cui scintillava il verde dei boschi. Un pittore era lassù, fra quei vapori, ritto fra le rupi e i lentischi e ammirava il paesaggio fatto incantevole dai colori

smaglianti di quell'ora. Aveva ad armacollo la sua scatola da pittore e un grosso binoccolo, ma non pareva pronto a servirsi né dell'una né dell'altro. Si rodeva lentamente l'unghia del dito mignolo e pensava:

– Oh, amico Azzo, perché mi facesti venire qui? Tu mi scrivesti: «Caro Giacomo, tu dici sempre che sei disperato, che non trovi più nulla che ti sembri degno del tuo pennello di paesista. Ebbene, io torno da un viaggio nell'interno della Sardegna e... ti consiglio di andarvi anche tu». Poi mi descrivevi a lungo questo paese. Ricordo ancora alcuni brani. Sì! Sì! Eccoli: «E caldo di poesia, scorrendo sui poggi e sulle valli e levandomi sulle creste rocciose dei monti mi svagai alle alpestri giogaie su cui eterno verdeggia il lentischio; a quelle selvose costiere, cui la scure sacrilega non avea ancora profanato: e coll'acceso pensiero volgeasi il mio occhio al lontano mare che nelle sue onde placide rifletteva la serenità dei cieli, tinti di rose nelle aurore primaverili, e di porpore smaglianti nei tramonti incantevoli».

Così pensava il pittore, ritto sul musco della montagna, guardando l'esteso panorama che gli si presentava davanti. Poi svolse il binoccolo e mormorò: – Bellezza e solitudine! Ma non c'è dunque nessuno in questa Sardegna? –. Questo signore poteva avere trentacinque o trentasei anni, ma non li dimostrava. Pareva giovanissimo ed era anche bello, biondo, con gli occhi bruni, velati da eleganti occhialetti montati in oro, le mani bianchissime, il portamento aristocratico, dal quale s'indovinava subito in lui l'artista ricco ed anche nobile che esercitava l'arte solo per divago, per vocazione, ma di tanto in tanto una strana ruga si disegnava sulla sua fronte, spiccata, nervosa, e allora su quel viso si leggevano non solo gli anni, ma anche un passato triste, doloroso.

Nel villaggio era andato subito da don Martino, raccomandato dal suo giovine amico Azzo, e aveva detto di chiamarsi semplicemente signor Giacomo Viola, venuto per dipingere qualche paesaggio delle montagne sarde.

Don Martino l'aveva accolto festosamente, contentissimo che qualcuno venisse a cercarlo nella sua solitudine. Il pittore si era messo subito al lavoro, girovagando nei dintorni, senza volere neanche una guida.

Quella mattina, mentre diceva: – Ma non c'è dunque nessuno in questa Sardegna? – quasi a smentire le sue parole si sentì una voce sottile che cantava in dialetto uno stornello, uno di quei bizzarri stornelli che chiamiamo *mutos*.

Quella vocina, fatta tremula dalla lontananza, impressionò stranamente il signor Giacomo. Rimase immobile per un momento e ascoltò attentamente.

Iscarpittas de bridu
Giuchet su visuré
Chin solos de cristaglio
Iscarpittas de bridu:
De mé – ses su abbagliu,
Mai ti ere bidu.
Giuchet su visuré:
Mai ti ere bidu,
S'abbagliu – ses de mé.
Chin solos de cristaglio:
Mai ti ere bidu,
De mé – ses su abbagliu!

Il pittore non capiva una parola, pure la voce, il tono, il ritmo grazioso dello stornello, scendente dal folto del bosco come un canto d'uccello, quasi confuso col profumo dei lentischi e delle rose montane, lo colpirono in fondo all'anima; cento confusi ricordi, come d'arie suonate al pianoforte da una mano a lui cara, vennero al suo pensiero.

Alzò la testa. In alto, in alto, fra le rupi verdi disegnate sul fondo azzurro del cielo come i merli di un rovinato castello, vide un punto nero che si muoveva speditamente come in una strada piana. Il pittore non udiva più nulla ma era sicuro che quella voce era scesa di lassù. Riprese il binoccolo, lo aprì e guardò. Quel punto nero era una piccola creatura, vestita di bruno, coi capelli biondi saettati dal sole, i piedini ben calzati, il viso sorridente fra i ricci cadenti e le rose che adornavano gli occhielli della camicia bianchissima ed increspata. All'infuori di questa camicia, tutte le altre vesti erano oscure, dalla gonnellina al corsetto aperto sul davanti, dal

grembiale al fazzoletto appuntato sul sommo del capo, ma i cui lembi svolazzavano liberamente sugli omeri. Si fermò d'un tratto, i suoi occhi glauchi e profondi spaziarono per l'immenso paesaggio; mentre il pittore la fissava come una apparizione soprannaturale – forse un angelo della montagna – invaso da un brivido, come colto dalla vertigine.

Prima era stata la voce a colpirlo, adesso il sembiante, l'espressione degli occhi. La vide allontanarsi rapidamente, sparire fra l'ellera delle rupi confinanti col cielo, e abbassò il binoccolo, passandosi una mano sulla fronte diventata pallida, molle di sudore.

– Mio Dio, mio Dio! – pensò. – Che sia lei?... Oh, che pazzia! –. Rise forte, aprì la sua borsa e schizzò rapidamente il paesaggio: e fra le rupi, sullo sfondo cerulo e verdognolo del cielo e dell'ellera disegnò la figura della bambina: la disegnò così bene, così perfettamente, che don Martino, quando al ritorno nel villaggio gli fu mostrato quello schizzo, esclamò:

– Oh, ecco qui Cicytella!

– Cicytella? Chi è questa Cicytella? – domandò il pittore.

Non era quello precisamente il villaggio dove Bastiano aveva fatto le sue prime ricerche, e d'altronde era corso molto tempo perché si ricordasse bene la storia della bambina; quindi don Martino si contentò di rispondere che Cicytella era una bambina trovatella, adottata da un vecchio pastore, che era morto dopo averla abituata a vivere nei campi, nei boschi.

Giacomo chinò penosamente la testa, e durante il resto della giornata rimase distratto, come occupato da un grave pensiero. Più spesso degli altri giorni la ruga si disegnava sulla sua ampia fronte, ma più spesso ancora strani lampi di una gioia infondata, misteriosa, gli attraversavano i grandi occhi oscuri e profondi, come se un raggio di sole, fatto più fulgido dal riflesso degli occhiali, venisse a rischiararli.

Il giorno dopo riprese la via della montagna, ma se poco aveva lavorato negli altri giorni, quel giorno non lavorò affatto: vagò l'intera giornata attraverso il bosco e le

rupi, salì in cima, esplorò col suo binoccolo tutta la montagna; infine ridiscese scontento al villaggio. Aveva cercato invano Cicytella.

– Don Martino, – disse, – vorrei ben dipingere la bambina che vidi avant'ieri; dove posso trovarla?

– Domani, se vuole, – rispose don Martino, – se lei vuole, farò discendere Cicytella al villaggio.

– No! Voglio trovarla io, fra le sue pecore, fra l'erba della boscaglia ed il musco dei monti.

– Le darò una guida, allora.

Ma l'indomani né Giacomo né don Martino pensarono più a ciò: il villaggio fu di nuovo sottosopra.

Azzo, il brillante Azzo, ancor più brillante e rumoroso di prima col suo titolo di tenente, era arrivato d'improvviso.

Appena poterono trovarsi soli, sotto il verdeggiante pergolato dell'orticello di don Martino, Azzo afferrò le mani di Giacomo, e scuotendolo vigorosamente, esclamò: – Ebbene? Ebbene? Ebbene? Sembri pentito d'aver lasciato la tua Roma, la tua grande, la tua sublime, la tua rumorosa e splendida Roma, per venire qui, in questa povera e selvaggia e disabitata Sardegna, che non possiede che il verde delle sue terre, l'azzurro dei suoi cieli e l'ospitalità dei suoi abitanti.

– Non ne sono pentito! – esclamò sorridendo Giacomo.

– Hai visto quanto assurda è la triste fama che godono i Sardi, come uomini dal sangue ardente, dalle passioni feroci, propensi all'odio ed al delitto?...

– Ho veduto che qui quasi quasi non vi sono abitanti, e che i pochi che vi sono sono gente buona, forse troppo ignorante, ma ospitale ed inoffensiva.

– Va bene! Vedi il cielo...

– Immenso l'azzurro dei vostri cieli, – disse il pittore ripetendo la frase della lettera, – il verde eterno delle vostre convalli; ineffabili i vostri panorami.

– Dunque hai finalmente *trovato*?

Al signor Giacomo si illuminò ancora una volta il viso: balzò in piedi ed esclamò:

– Sì sì! Credo d'aver trovato! È una pazzia la mia, ne convengo, ma vedrai, è perfettamente eguale... Oh, che pazzia! Aspetta, aspetta!

Corse nella camera che aveva a sua disposizione in casa di don Martino e ritornò con lo schizzo della montagna. Azzo lo guardò un istante.

– Cicytella! – esclamò vivamente indietreggiando.

Giacomo lo guardò con stupore. Azzo ripeté:

– Cicytella!

– Dimmi, dimmi, non è vero che si rassomiglia?

– Sì, sì, rassomiglia...

Entrambi chinarono per alcuni istanti penosamente il capo: entrambi lo rialzarono ad un tempo e si guardarono fissi.

– Se fosse lei? – domandò con voce tremante Giacomo.

– Impossibile! Da Roma a qui...

– Tutto era possibile per quel vigliacco!

Un lampo d'odio e di dolore attraversò i grandi occhi profondi dell'artista. Quali terribili memorie ridestavano nel suo pensiero il piccolo viso dorato e gli occhi di Cicytella?

Probabilmente Azzo lo sapeva, perché gli prese le mani, gliele strinse fra le sue e mormorò:

– Amico, anch'io notai e da molto, la strana, perfetta rassomiglianza di questa bambina con Fosca: presi informazioni, e furono tali che mi fecero decidere a scriverti per farti venire qui, per farti incontrare con Cicytella. Giammai avrei fatto notarti questa bambina se tu stesso non l'avessi incontrata; giammai ti avrei fatto la minima allusione al suo viso se tu stesso non l'avessi notato; giammai ti avrei dato la

benché minima speranza se tu stesso non avessi detto: «Tutto era possibile per quel vigliacco...». E giacché dici così, anch'io voglio ammetterlo...

Giacomo si strinse la testa fra le mani, come se stesse per impazzire, come se con quell'atto volesse rattenere la sfuggente ragione.

– Dio mio, Dio mio, Dio mio!

– Le duole il capo, le duole la testa, caro signore? – domandò da lontano don Martino, avanzandosi verso i due giovani.

– Ma no! Ma no! Tante grazie – disse il pittore rimettendosi.

– Tanto meglio. Bisogna che domani, domani è domenica, non è vero? lei stia bene, per venire con me. Verrai anche tu, Azzo... verrà tutto il villaggio...

– Cospetto! – esclamò il medico, allarmato. – E dove?

– E dove, e dove? Domani è domenica, venticinque settembre, festa solennissima in tutti i villaggi qui vicini. In cima alla nostra montagna c'è una chiesa: c'è una madonnina: domani è la sua festa. Io sono il cappellano. Domani andremo sulla montagna e vi resteremo tutta la giornata, e lei signor Giacomo, troverà larga messe per i suoi quadri, fra i costumi e i paesaggi.

– Ci sarà Cicytella? – pensò il pittore.

Si riparlò di quella strana fanciulla: don Martino ripeté tutto ciò che sapeva sul suo conto, e soggiunse:

– Ma che bimba, che bimba è quella! Ha il coraggio d'un uomo, la bontà d'una santa. Se studiasse, col suo vivissimo ingegno, con la sua ardente fantasia, in pochi anni diventerebbe la donna più istruita di tutto il mondo, senza esagerazioni. I pensieri della sua mente sono sconfinati come gli orizzonti fra cui vive: la sua intelligenza è limpida, profonda, illimitata come i suoi cieli, come i mari che i suoi sguardi di lince scorgono in lontananza dalle alte cime ove passeggia... Ma non è una bambina quella: è un fenomeno. Bastiano le può aver dato tutto il coraggio, la fermezza, la poca istruzione che ha, ma gli altri sentimenti... gli altri sentimenti, buon Dio, chi può averglieli dati se non Voi? Sentite, l'ultima volta che scese al villaggio, dopo aver ascoltato in estasi la Messa cantata al suono dell'organo, mi chiese il permesso di

vedere questo strumento, di farlo suonare in sua presenza: mentre il signor Luigi, il maestro di scuola, suonava, ella guardava i movimenti della sua persona sull'organo, con gli occhi ardenti, fissi, scintillanti... Dopo sorrise: si sedette e... suonò. Sì, suonò quasi meglio del signor Luigi.

Il signor Giacomo scambiò uno sguardo con Azzo, un lungo sguardo in cui si poteva sorprendere questo pensiero: anche Fosca andava pazza per la musica.

L'indomani mattina per tempissimo, don Martino, i suoi due giovani ospiti e tutta l'*aristocrazia* del villaggio partirono a cavallo per la montagna.

Don Martino non s'era ingannato: molta gente, molti costumi, molti tipi caratteristici.

Eppure Giacomo non s'interessò al quadro.

Nella penombra del bosco, nella luce argentea che gettava una specie d'aureola sul profilo delle rupi lontane, tra la folla, tra i cespugli fioriti, sul musco, fra l'ellera e le liane, per tutto il giorno, egli cercò un viso color d'oro, con gli occhi glauchi, dalle ciglia lunghissime, che gli faceva dimenticare o trascurare tutto il resto.

Azzo l'aiutò, ma quel piccolo viso non lo trovarono che dopo molte ricerche.

Cicytella era seduta, con altre bambine del villaggio, vicino alla spianata ove si ballava il ballo tondo paesano, e parlava allegramente con una sua piccola amica.

Azzo e Giacomo le si avvicinarono.

Una delle bambine diceva: – Andiamo noi pure a ballare.

– Impossibile: sono in lutto... – rispose Cicytella: poi si volse, vide Azzo e balzò in piedi, colpita dalla fisionomia e dalle vesti del giovine.

– Cicytella! – diss'egli con un sorriso. – Mi riconosci?

– Signor... signor...

– Signor Azzo!

– Oh, giusto! Signor Azzo, il cugino di don Martino. È di nuovo qui? Come sta?

Gli porse la mano con disinvoltura, come una vera e spiritosa signorina, mentre le sue compagne stralunavano gli occhi... Azzo la baciò teneramente esclamando: – Sono felice di rivederti, mia piccola amica. Io sto bene; grazie, e tu? Sei diventata ben grande. Vivi sempre in campagna?

– Sempre. E don Martino? Non l'ho ancora veduto. È qui? Oh, – esclamò sorridendo, – volete oggi visitarmi? Sto a due passi di qui. Lì, fra quegli alberi è la mia casa!

Vide Giacomo che la guardava stupefatto, pallido, tremante di nuovo al suono della sua voce, delle sue parole che non capiva, poiché ella parlava il dialetto che Azzo conosceva e parlava; e additandolo disse: – Avant'ieri ho visto questo signore, dalla montagna. È forse suo fratello, signor Azzo?

– Che dice? – domandò il pittore avanzandosi vivamente, perché capiva che la fanciulla parlava di lui.

– Dice d'averti veduto avant'ieri, dalla montagna...

L'ammirazione di Giacomo crebbe: egli non l'aveva veduta bene se non col binoccolo: essa l'aveva visto con i suoi grandi occhi, senza aiuto, e lo riconosceva.

– Non è mio fratello – disse Azzo. – È un signore che dipinge; tu sai che voglia dire dipingere?

Cicytella sorrise. Dallo sbattere frequente ed inquieto delle sue ciglia, Azzo s'accorse che Cicytella s'interrogava se mai sapeva il significato di quella parola.

– Non so come si fa a dipingere – ella disse con semplicità – ma so che dipingere significa *fare* le figure che si vedono nei quadri...

– Ma bene: bene! Questo signore vorrebbe dipingere la tua capanna, le tue pecore, i tuoi alberi. Lo vuoi anche tu? Ne hai piacere?

– Ma sì, immenso piacere! Verrà anche don Martino?

– Sì, ma per oggi è impossibile. È tardi e don Martino deve cantare il vespro. Domani verremo a cavallo alla tua capanna.

– Oh, che piacere!

Giacomo la guardava sempre: tutto lo colpiva; dalla espressione degli occhi al movimento delle labbra; dal colore strano dei capelli, al più strano accento della favella di lei.

Don Martino li raggiunse. Un'infinità di complimenti seguì fra lui e la bambina che egli chiamava «figlia mia». D'un tratto disse:

– Questo signor Giacomo è ricco, non ha figli e vorrebbe averne: non è vero, signor Giacomo? Vuoi andare con lui, Cicytella? – e ammiccò con malizia, per far capire al pittore che Cicytella s'arrabbiava quando le parlavano di lasciare la campagna. – Nella sua città, grande come tutta l'estensione di terra che tu vedi dalla cima più alta delle montagne, vi sono palazzi grandi come questa stessa montagna; vi son giardini che rassomigliano all'Eden ove Iddio pose Adamo ed Eva; vi son chiese tanto grandi che se tu ti collochi sulla porta più lontana non distingui quasi, nonostante la luce immensa che vi è, il sacerdote, che celebra la messa; tanto belle che ci si domanda se realmente fu l'uomo ad inalzarle, tanto ricche e maestose che ci si domanda se non siano esse il vero paradiso promesso ai credenti: vi son piazze che sono grandi come le nostre piccole pianure: vi è... vi è tutto ciò che realmente deve solo circondare le genti istruite, o che bramano di istruirsi, come la piccola figliuola mia. Là troverai professori che t'insegneranno a suonare, che t'insegneranno a dipingere, a render viva sempre dinanzi a te la memoria dei luoghi, città o paesaggi che ti colpiscono per la loro bellezza, a scrivere, a descrivere in prosa o in versi – perché credo che tu t'intenda anche di ciò – le tue montagne, le tue pianure, le gole dirupate, belle d'una fantastica ed orrida bellezza, le tue foreste verdi, i tuoi poveri villaggi, tutta infine la tua povera e selvaggia Sardegna.

Don Martino sedette sul musco di un masso, appoggiò vicino il suo bastone, si levò il cappello e lo pulì col suo grande fazzoletto azzurro a fiorami bianchi, poi guardò che effetto avevano fatto le sue parole sulla bambina.

Ai suoi tempi don Martino era stato a Roma, era giunto fino al Papa, aveva avuto da lui un rosario che conservava come una reliquia e, appena di ritorno al suo villaggio, poeta come era sin da bambino, aveva composto un poema in Logudorese, narrando le bellezze della Eterna Città, la sontuosa maestà del Vaticano e la bontà del Pontefice.

Cicytella l'ascoltò attentamente, guardò, sorridendo, il signor Azzo e il signor Giacomo che non cessava di fissarla; poi, senza scomporsi, disse:

– Don Martino, io non lascerei la mia capanna per mille palazzi...

– Neanche per vedere come son fatti? – domandò Azzo.

Cicytella trasalì, chinò la testa e mormorò: – Ma se lo so! –. E con la sua ingenuità confessò le strane idee che spesso l'assalivano nella sua verde solitudine, come lontane ed indistinte ricordanze che non poteva afferrare.

Ancora uno sguardo, a quelle parole, fu scambiato fra Azzo ed il pittore, un lungo sguardo pieno d'interrogazioni e di speranze.

– Oh, se ciò fosse?... – pensò Giacomo. – Se ciò fosse?...

Conversarono ancora a lungo con la fanciulla: fra le altre cose Azzo le chiese se giudicava tanto male gli uomini per stare sempre lontana da loro.

– Zio Bastiano me li dipinse a foschi colori – diss'ella con un lampo negli occhi – ma se tutti sono buoni come quelli che conosco io, davvero che zio Bastiano s'ingannava.

– Allora, perché persisti nella tua idea di viverne separata?

– Ma... ora ci sono avvezza! Potrebbe lei, avvezzo a vivere nelle città, vivere in campagna? Ma no! Le piace venirci qualche volta, ma non restarci: anche a me piacerebbe di venire qualche volta in queste grandi, in queste belle città, ma non restarci!

– Oh, – esclamò Giacomo dopo che Azzo gli spiegò queste ultime parole, – chiedile se le piacerebbe vivere in città nel caso che ritrovasse i suoi parenti, il suo babbo...

Azzo domandò: Cicytella diventò triste.

– Il mio babbo è morto! Io non ho parenti, non ho babbo! Oh, la mia mamma! Spesso sogno la mia mamma, bella, pallida, bionda, la mia mamma morta che mi dice: «Dormi, dormi, io veglio su te!».

Chi potrebbe descrivere il triste e melanconico accento delle sue parole? Lo sguardo che sollevò al cielo, limpido, sereno, confidente, e azzurro come appunto era il cielo che s'intravedeva tra le foglie degli elci scintillanti fra la brezza e i bagliori del tramonto?

Il giovine tenente ne fu commosso, nonostante la sua gaiezza, la sua indifferenza. Don Martino, l'ammonì, in italiano, per non esser ben inteso dalla bimba che non capiva se non imperfettamente quella lingua: – Perché l'attristate così, la mia povera figliuola? –. Passò la sua mano tremula, col pollice e l'indice imbruniti dal tabacco, sulla testolina di Cicytella e le chiese se restava per la novena.

Essa rispose di sì. Prima di separarsi Azzo, il pittore e don Martino le regalarono un'infinità di dolci ed altre cosette che la fecero andare in estasi; la baciarono, le promisero che l'indomani salirebbero senz'altro a visitarla nel suo dominio.

A poco a poco tutti lasciarono la montagna: quando sul mare lontano, sul confine del cielo glauco, fatto splendente dalle fulgide sfumature color viola del crepuscolo, s'alzò la luna, grande, purpurea, Cicytella era in chiesa e pregava. E quando il custode entrò per chiudere le porte e la vide inginocchiata nel cerchio d'ombra descritto dalla lampada tremolante, colla bionda testina china sulla balaustrata di legno, e le disse: – Che fai ancora qui, bambina? – ella fu per rispondergli:

– Pregavo per la mamma!

Uscì dalla chiesetta, e, attraverso il bosco illuminato fantasticamente dalla luna, ritornò alla sua capanna.

Il suo gregge s'era ritirato nella mandria assiepata dell'ovile: i grandi cani vegliavano attentamente. Accolsero con festa la piccola padrona, ma essa non era allegra come sempre, ma essa non fece che passare la sua manina bruna e nervosa sul loro dorso, poi li lasciò.

Era molto triste; checché avesse detto, le parole di don Martino, le parole di Azzo le echeggiavano ancora nell'anima, vi destavano una bizzarra impressione. Famiglia, parenti, città!...

Cicytella amava la sua vita silvana, pure, dopo la morte di Bastiano, aveva sentito vaghi desideri di vivere in compagnia, con altre fanciulle, con un altro babbo; di madre non poteva desiderarne, perché era *convinta* che la sua era in cielo.

Si mise a passeggiare lungo la spianata, ove era posta la sua capanna, con le manine incrociate sul petto, ripensando alle parole di don Martino, rivolgendo ogni tanto uno sguardo alla sua *casa*, al suo gregge, al suo cielo, d'un azzurro argenteo e profondo, come fosse sul punto di abbandonarli.

La sua *casa*! Sì, era una casa bella e buona, fabbricata dal muratore, col tetto rosso sul quale cresceva il musco verde–giallo e delicato, con due stanzette e la sua buona porta e le sue buonissime finestre. Cicytella, trovandosi *ricca*, aveva pensato di crearsi una vita agiata, aveva comunicato la sua idea a zio Francesco, senza i cui consigli non faceva mai nulla, e lui l'aveva approvata. Aveva fatto di più; aveva cercato lui il muratore, aveva lui diretto i lavori. E un mese dopo Cicytella, agli altri possedimenti aggiungeva la sua casa! Aveva, è vero, speso assai, ma che festa quando poté affacciarsi alla sua finestra, quando poté contemplare da lontano l'effetto pittoresco di quella casetta grigia e rossa fra il verde del suolo e il verde degli alberi. Ed era sua. Non contenta di ciò, volle anche ammobiliarla.

La prima stanzetta la lasciò per cucina, con gli arredi della vecchia capanna; nella seconda vi mise il suo bravo letto, la sua brava sedia, il tavolino e gli eleganti quadretti regalati da don Martino; e sul davanzale della finestra una cassettina di legno con una pianta di garofani che in breve diventò grandissima.

Là la sua vita trascorreva felice, tranquilla, fra gli azzurri ed immensi silenzi del bosco, solitaria, senza ricordi dolorosi del passato, senza inutili speranze per l'avvenire. Cicytella si sentiva forte, abituata ai lavori del pastore, contenta della sua vita, contentissima della sua casa, dove riceveva di tratto in tratto le sue amiche vecchie e giovani che l'amavano tanto, e alle quali era lieta di preparare una tazza di caffè; ma pure aveva qualche volta strane melanconie, un infinito desiderio di affetti più forti e di compagnia durevole. Vicino a sé, intorno a sé, avrebbe voluto sentire voci umane, ogni giorno, ogni momento: non le bastava più il mormorio del ruscello, lo stormire delle fronde, il belare del suo gregge e il canto degli uccelli; non le bastavano più, no, quegli indistinti rumori che parevano acquietarsi paurosamente quando il suono delle sue *leoneddas* e il ritmo bizzarro delle sue poesie risonavano

argentini e melanconici. Finiva col ridere graziosamente di queste melanconie, ma esse tornavano sempre, più frequenti a misura che ella cresceva; tanto che quella notte, ripensando alle parole di don Martino, non poteva pigliar sonno e più che mai rimpiangeva il suo stato di bimba sola, senza famiglia e senza villaggio natio. Si ritirò a notte alta, quando la luna splendeva nel mezzo del cielo e sognò la bionda e bianca figura della donna ch'essa chiamava la "sua mamma". Senza parlare, il fantasma le additò un punto lontano: attraverso la nebbia che velava l'orizzonte, Cicytella credé di vedere il maestoso profilo d'una città immensa, bellissima: Roma! Attraverso le tende di una finestra spalancata, di un grande e ricco palazzo, Cicytella vide un signore che dipingeva un quadro: la montagna ove ella stava: ed in cima, fra i lentischi velati d'azzurro, una piccola pastorella.

Il pittore era Giacomo.

Cicytella guardò la donna bionda come per chiederle spiegazioni, ma essa sparì senza parlare e la fanciulla si svegliò con la strana impressione che il sogno sarebbe diventato realtà.

Albeggiava e Cicytella si alzò: e pensando che quel giorno doveva ricevere una grande visita, si diede premurosamente a pulire la sua stanzetta, la sua cucina. Poi attese impazientemente l'arrivo di don Martino.

Don Martino e i suoi due giovani ospiti arrivarono verso le nove. Era una magnifica giornata. Il pittore, nonostante la sua eterna e misteriosa preoccupazione, non poté far a meno di ammirare, lungo il tortuoso sentiero che serpeggiava pei fianchi boscosi della montagna, le fulgide tinte del nostro bellissimo cielo, le smaglianti ondulazioni delle lontane vallate immerse in un mare di sole e di solitudine, e i cangianti aspetti dei boschi che attraversavano. Gli alti alberi, dai tronchi nodosi, coperti di musco fiorito, scintillavano al sole, sul fondo dorato del cielo, dorati pur essi dalle prime sfumature di ambra dell'autunno.

I piccoli cavalli passavano agilmente e facilmente lungo il sentiero dirupato, sulle felci dall'acre profumo, sul tappeto color cioccolata delle foglie morte degli anni scorsi. D'un tratto don Martino diede loro l'alto. Si fermarono: Azzo e Giacomo guardarono davanti a loro, poi guardarono don Martino.

Il buon prete sorrise della loro sorpresa ed esclamò:

– Ecco la capanna, ovvero il castello di Cicytella!

Figuratevi la sorpresa dei giovani! Credevano che la capanna di Cicytella fosse come tutte le capanne dei pastori sardi, ed invece vedevano un palazzetto in miniatura, tinto di grigio, col tetto rosso, sotto il quale passava la brava ed elegante cornice dei veri palazzi! E che effetto quella pianta di garofani lussureggiante di foglie dal verde cinereo, fra cui sfavillavano i grandi fiori color rosa orlati di velluto!

E l'ovile; l'ovile lì accanto, pulito, circondato di una siepe anch'essa verde, addossato ad un alto mucchio di massi di granito ricoperti di muschio, d'eriche, di rovi verdi dalle more color viola! Quanta poesia, come ragione avea Cicytella di vivere lì fra l'incantevole calma della natura e la musica degli uccelli.

Cicytella spiava l'arrivo dei suoi amici dall'alto dei massi vicini all'ovile; appena li vide corse loro incontro. Fu baciata e ribaciata. Quando il signor Giacomo pose le sue labbra sulla fronte di lei, provarono entrambi una strana sensazione, che li costrinse a guardarsi fissamente per alcuni istanti.

– Signor Giacomo – disse alfine Cicytella con semplicità – stanotte ho sognato di lei!

E mentre aiutava Azzo a levar le selle ai cavalli, raccontò il suo sogno.

– Ma qui c'è la mano di Dio! – esclamò il pittore, che cominciava a capire il cattivo italiano di Cicytella.

– La mano di Dio! – esclamarono don Martino e la bimba ad una voce. – Ma perché?

– Perché? Il perché lo dirò più tardi... Oh, se questo è vero – aggiunse con enfasi sincera alzando gli occhi al cielo – se questo è vero, io, che dubitai sempre della vostra esistenza, o mio Dio, per cui forse fui castigato, diventerò il vostro più fervido credente, il vostro più fervido adoratore!

– Signor Giacomo – disse severamente don Martino, tuttavia commosso per quelle strane parole – non si deve dubitare dell'esistenza di Dio! È peccato! È follia! Non lo sente lei forse nell'ammirare gl'incanti della natura? Chi altri se non Lui può aver create tutte queste cose belle, così perfette che, se non altro, ci riconciliano con la vita?

Gli additò il cielo, il bosco, Cicytella. Giacomo chinò pensosamente la testa. Si convertiva? Forse...

Don Martino, per distrarlo, gli offrì una presa di tabacco, che egli si credette in dovere di accettare, poi seguirono Cicytella nell'interno della sua casetta.

Il caffè e latte era pronto.

Dopo la colazione uscirono. Giacomo fece alcuni schizzi: Cicytella fra le sue pecore; Cicytella che, sorridendo bonariamente, faceva il formaggio; Cicytella che si lavava al ruscello, Cicytella che suonava deliziosamente le *leoneddas*... Don Martino ogni tanto lo interrogava circa le misteriose parole che aveva rivolto a Dio, ma egli rispondeva sempre: – Più tardi! Più tardi.

A mezzogiorno ritornando alla casetta vi trovarono un'altra sorpresa: un magnifico pranzo preparato da zio Francesco. La mattina Cicytella aveva detto al pastore:

– Oggi don Martino e due signori che vogliono conoscere la nostra montagna verranno a visitarmi – e calcò con importanza su questa parola: – zio Francesco, volete farmi il piacere di venire da me a prepararci il pranzo?

Zio Francesco aveva accettato. Quando Cicytella e gli ospiti erano usciti, egli aveva ucciso una pecora. E quando essi ritornarono trovarono la mensa imbandita al rezzo dei grandi alberi susurranti.

Il profumo dell'arrosto e del sanguinaccio cotto fra le ceneri calde saliva fino al cielo; il signor Giacomo trovò più deliziosi i maccheroni preparati da zio Francesco che quelli che aveva mangiato a Napoli; Azzo trovò più saporite le costolette preparate da Francesco che quelle mangiate a Milano; don Martino mangiò più ricotta in quel giorno che in tutta la sua vita, dichiarando ch'era migliore di quella... dell'isola d'Elba... Immaginatevi la contentezza del pastore.

Cicytella rideva sempre, saporitamente, convinta che tutte quelle lodi venivano tributate a zio Francesco per farlo insuperbire.

– Volete venire con me a Sassari, oppure a... Firenze? – domandò Azzo al pastore. – Sarete accettato come cuoco nei primari alberghi e sarete pagato come un generale! Volete venire?

Zio Francesco ebbe un lampo negli occhi, poi guardando Cicytella disse: – Oh, verrei... ma, a chi lascio in custodia la mia bambina?

Cicytella rise ancora; quel zio Francesco credeva a tutto!

Quando la *tavola* fu sparecchiata, quando Cicytella ebbe servito il caffè, Azzo e il signor Giacomo, sdraiandosi mollemente sull'erba, si scambiarono un lungo sguardo. Un perfetto silenzio, l'azzurro e scintillante silenzio degli ardenti meriggi, regnava sulla montagna.

Il pittore provava uno strano peso alla testa, come se il sonno, un sonno profondo e voluttuoso, lo costringesse a chiudere gli occhi. E li chiudeva infatti, ma d'un tratto si scosse tutto, spalancò gli occhi e si drizzò a sedere. Aveva veduto Cicytella rivolgergli uno sguardo, forse istintivo, ma l'espressione di quello sguardo l'aveva colpito profondamente. Guardò a lungo il viso della bambina, si passò una mano sulla fronte ed esclamò:

– Vieni qui, Cicytella, siedi accanto a me: e lei, don Martino, ascolti la spiegazione delle mie parole circa l'esistenza di Dio... –. Sorrise, accarezzò le guancie della bambina, e chiamato zio Francesco gli fece alcune domande.

Un quarto d'ora dopo ecco il bizzarro quadro che tutti quei personaggi rappresentavano.

Giacomo era svenuto: steso sull'erba, col capo appoggiato alla sella del cavallo, i capelli biondi e ricciuti sparsi in disordine sulla fronte bianca e fredda come il marmo, le labbra gelide e leggermente contratte, egli pareva morto.

Il cappello e gli occhiali erano sparsi per terra insieme a varii altri oggetti, fra i quali una fascia, una piccola camicia, una cuffietta ed altre vestine da bimba un po' ingiallite dal tempo, ma riccamente e magnificamente ricamate. Tra le foglie ed i fiori dei ricami si osservavano due lettere rosse intrecciate: V. L. Le vestine erano quelle indossate da Cicytella il giorno ch'era stata ritrovata da Bastiano, gelosamente conservate prima da lui poi dalla bambina stessa.

Azzo, chino sul suo amico, pallido come lui, di gioia, d'una profonda e sincera commozione, cercava di farlo rinvenire applicandogli sulla fronte un fazzoletto bagnato d'acqua ed aceto.

Cicytella pareva pietrificata: appoggiata ad un tronco, i piedini in avanti, la testolina bionda da cui era volato il fazzoletto rigettata indietro, le dita intrecciate ad un nastro che s'era staccato dalla cuffietta, guardava fisso il viso del pittore. Sulle sue labbra spuntava un sorriso, nei suoi grandi occhi glauchi spuntava una lagrima. Cercava di muoversi, di parlare, ma non poteva.

Don Martino stava seduto. Sul suo viso calmo, su cui un ramo sporgente proiettava una lunga penombra tremula e verdognola striata dai fili d'oro della luce del sole, non si scorgeva che un benevolo sorriso. Anche a lui il venticello del meriggio scompigliava gli ultimi capelli d'argento biancastro e il suo grande e nero cappello era sepolto fra l'alta erba giallastra. La sua tabacchiera passava da una mano all'altra, semiaperta, irrequieta, mobile come lo sguardo limpido e sorridente del suo buon sacerdote.

L'avvenimento non stupiva don Martino: da lungo tempo egli lo aveva preveduto: così almeno pensava.

Cicytella era figlia del signor Giacomo.

Ed era stata questa scoperta a far svenire il giovine. Le informazioni da zio Francesco minutamente date circa il misterioso modo in cui la bimba era stata ritrovata, avevano finito col confermare nella mente del pittore il pensiero che Cicytella fosse una sua figlia smarrita, o rapitagli dodici anni prima. Azzo, che aveva conosciuto la madre della bambina, sin dal primo incontro avuto con quest'ultima era stato profondamente colpito dalla perfetta rassomiglianza delle due donne.

Gli stessi occhi, dal bizzarro ed indefinito colore, la stessa espressione dello sguardo, la stessa voce, lo stesso profilo, la stessa tinta dei capelli e della carnagione! Azzo sapeva la storia della bambina rapita e, chieste informazioni su Cicytella, era stato da queste colpito. Allora aveva pensato di far venire Giacomo in Sardegna, attirandovelo con descrizioni forse un po' esagerate, ma affascinanti per un pittore di paesaggi vergini e silvestri; e Giacomo era venuto.

La rassomiglianza di Cicytella con la moglie, aveva destato in lui una pazza speranza, un delirio che lo aveva privato del sonno, della pace, quasi della ragione.

E anche lui aveva sentito ingrandire la sua speranza nel sentir zio Francesco narrare come Bastiano aveva trovato Cicytella, le sue lunghe ed infruttuose ricerche in tutta l'isola, la ricchezza degli abitini che Cicytella indossava.

– Zio Francesco – disse Azzo, commosso al pari del suo amico – potete ricordarvi la forma di questi abiti, il loro colore, la loro guarnizione, le cifre ed i ricami che avevano? Tu, Giacomo, te ne ricorderai benissimo, non è vero?

– Oh sì!

– Oh no! – disse il pastore con rammarico.

Cicytella s'alzò e sparì e ritornò, automaticamente, come se operasse in sogno. Essa infatti credeva di sognare. Depose innanzi a Giacomo un fagottino di roba e l'aprì: fece vedere al pittore i suoi abitini e lo guardò ansiosamente.

Giacomo guardò a sua volta ansiosamente le vesti e mandando un leggero grido svenne.

Aveva riconosciuto gli abitini che aveva sua figlia quando era stata rapita, quando si chiamava Luisina Viola.

Non è possibile descrivere la scena che seguì quando Giacomo rinvenne dopo il suo lunghissimo svenimento.

Si guardò attorno meravigliato, non ben memore di ciò che era accaduto, e l'atteggiamento dei compagni, per un momento immobili sullo sfondo abbagliante del cielo e dei boschi smaltato dal sole, lo colpì tanto che più tardi ne fece un bellissimo quadro ammirato in una delle ultime esposizioni d'Italia.

Ma quando vide Cicytella si ricordò di tutto: balzò in piedi, roseo in viso, palpitante, e le tese le braccia, come se non avesse potuto avanzare verso di lei. La bambina vi si precipitò esclamando:

– Babbo, babbo mio!... Non è vero che sei il mio babbo? Sì, perché da un'ora sento nel mio cuore riempirsi rapidamente il vuoto che vi regnava dalla morte del mio primo, ovvero del mio secondo babbo, di zio Bastiano!... Sì, tu sei il mio babbo; io ti amo... Dov'è la mia mamma? La mia mamma è morta?...

Guardò ansiosamente gli occhi dell'artista quasi per apprendere più presto la risposta, ed in essi infatti, prima che le labbra si fossero aperte, spuntò una lagrima.

– La mia mamma è morta!...

Giacomo accennò di sì, poi, per appagare le insistenti richieste di don Martino, raccontò perché Cicytella gli era stata rapita. Il vero nome della piccola era Luisina, ma rispettando la volontà di zio Bastiano, Giacomo seguitò a chiamarla con quel nome sardo.

Giacomo era figlio d'una ricca famiglia romana, e solo per vocazione, per l'amore al bello, all'arte, aveva preso lezioni di disegno, era diventato un bravo ed anche noto pittore.

Quindici anni prima aveva conosciuto la madre di Cicytella. La signorina Fosca M... e il pittore s'erano veduti la prima volta in un concerto, in casa d'una ricca e nobile signora. Fosca aveva venti anni. Bellissima, bionda, gli occhi glauchi sfolgoranti, quella sera Fosca aveva suonato, aveva cantato, era stata applaudita: e quella sera stessa Giacomo s'era pazzamente innamorato di lei.

Per qualche mese il giovine non toccò che due o tre volte i suoi pennelli, e queste due o tre volte i suoi pennelli schizzarono sulla tela il profilo di angelo della fanciulla.

Allora Giacomo li depose del tutto, convinto che non avrebbe trovato più nulla in fondo all'anima sua se non quando Fosca fosse stata la compagna della sua vita.

Ebbe a lottare con la volontà della sua famiglia, perché la fanciulla apparteneva ad una modesta, quasi povera famiglia borghese, mentre lui era nobile e ricchissimo; ma riuscì a vincere questa volontà.

Chiese Fosca in isposa. Fu accettato con gioia, tanto più che la fanciulla lo amava.

Otto giorni prima delle nozze la trovò triste, cupa, con gli occhi rossi di pianto, e le chiese il perché.

– Giacomo – ella rispose – temo una grande sventura.

E gli mostrò una lettera anonima giuntale la mattina.

Nella lettera, fra mille parole violente, fra mille minacce le si ingiungeva di rifiutare Giacomo.

– Ma costui è qualche pazzo – disse lui sorpreso, poi con un sorriso: – a meno che non sia qualche amica invidiosa...

Fosca si mise a piangere mormorando:

– No, no! È un uomo, capace di uccidermi, di ucciderti, se non obbedisco alla sua volontà. Si chiama... – e disse il nome di un giovine. – Mi ha chiesta in isposa, e poiché l'ho sdegnosamente rifiutato, così ora minaccia di vendicarsi.

– Ma sei sicura che sia lui?

– Sì! Riconosco la scrittura. Lo temo... ho paura!

Giacomo la rassicurò, convinto invece che quella lettera fosse di qualche amica invidiosa; tuttavia, una settimana dopo, due giorni prima delle nozze, ebbe lui stesso qualche timore, perché a tarda sera, nel ritornare a casa sua, fu fermato per strada da un uomo grande, pallido, con gli occhi neri scintillanti.

– Così dunque – disse questi con voce bassa, ma minacciosa – lei è deciso a sposare la signorina Fosca?

– Sicuro, fra due giorni! È forse lei che scrisse la lettera anonima alla mia fidanzata?

– Sì! E son fortunato di ripetere a lei, a voce, ciò che la lettera dice. Se Fosca diventa la signora Viola mi vendicherò terribilmente. Glielo giuro...

Giacomo trasalì d'ira, quasi spaventato dal feroce accento di quelle parole, e ricordandosi dei sanguinosi insulti che la lettera conteneva a suo riguardo, spinto da un impeto d'indignazione, diede uno schiaffo al suo rivale; ma uno schiaffo così potente, così sonoro, così nervoso, che tutta la sua persona fu agitata come da una scossa elettrica.

Per fortuna impugnò rapidamente la sua rivoltella, altrimenti l'altro lo avrebbe strozzato, poi si sfidarono a duello per l'indomani, indicando il luogo e le armi.

L'indomani ebbe luogo il duello, ad insaputa di Fosca. Giacomo, espertissimo nelle armi, ferì il suo nemico, sebbene leggermente.

Da quel giorno il rivale lasciò Roma, e Giacomo, rassicurato, sposò Fosca.

Nacque Luisina: passò un anno e mezzo.

Giacomo e Fosca erano felicissimi; amavano pazzamente la loro bambina, si credevano i giovani più beati di tutta la terra, ma un giorno, ovvero una notte, accadde loro una tremenda sventura.

Allorché ritornarono da teatro, entrando nella stanza della bambina per rivederla, trovarono la finestra spalancata, il lettino disfatto, la piccina... sparita!

E la nutrice che dormiva nella camera attigua, pronta ad ogni chiamata della bambina, non aveva veduto né sentito nulla.

Fosca, presaga del vero, era caduta in deliquio: Giacomo, con la morte nell'anima e la febbre nel sangue aveva frugato per tutta la casa, il giardino, la via, chiamando disperatamente la figliuolina. Cercò nelle case attigue, ma tutto fu inutile. Luisina era sparita, forse per sempre.

All'alba si recò alla polizia. Quando ritornò, Fosca gli porse una lettera giunta allora allora. La giovane signora in quel momento personificava davvero il suo nome: livida in viso, gli occhi appannati, la fronte contratta, pareva la statua della sventura.

La lettera diceva:

«Vostra figlia è sparita, rapita da me. Inutile ricercarla; non la ritroverete mai più. Ella non saprà mai di chi è figlia, e lontanissima da voi, vivrà una vita di miseria e di stenti... Perché mi schiaffeggiaste?...».

Fosca cadde malata: un mese dopo era morta. Il povero Giacomo fu sull'orlo del tremendo abisso del suicidio e forse avrebbe consumato questo delitto se l'idea di vendicarsi, di ritrovare la sua bambina, non lo avesse sostenuto in vita. Anch'egli si

ammalò, ma a furia di tempo e di cure guarì e, sulle prime aiutato dalla polizia e dagli amici, poi da solo, col suo denaro e la sua energia, riprese le ricerche.

Ma, come diceva la lettera, tutto fu inutile. Per dieci anni non ritrovò il benché minimo vestigio di sua figlia e del suo rapitore.

Allora stanco, disperato, chinò il capo e per trovare un refrigerio al suo dolore sempre vivo, ritornò, o cercò di ritornare alla sua arte: ma i suoi ideali erano infranti. Fosca era morta! Luisina forse era morta anche lei, o se viveva era una vita «di stenti e di miserie». E chissà qual vita l'artista avrebbe anche lui trascinato, nonostante le sue ricchezze, la sua gloria, la sua famiglia e i suoi amici se un giorno sulle vette rocciose delle montagne sarde, fra l'ellera e i lentischi sfumati sul cielo scintillante come l'acciaio, non avesse veduto il profilo bruno di Cicytella, i suoi occhi glauchi e i capelli biondi come quelli di Fosca!

Un mese dopo Cicytella, irriconoscibile nel suo vestito da signorina, di seta nera e merletto crema, coi capelli pettinati alla moda – i capelli che sembravano cambiati di tinta, ora più chiara e delicata, ma sempre profumati dall'odore silvestre delle foglie e dei fiori montani – lasciava con suo padre la Sardegna, diretti a Civitavecchia.

Imbruniva. Il cielo limpido, immenso, smaltato dalle tremule trasparenze del crepuscolo proiettava le sue tinte verdognole, le sue sfumature violacee sul Mediterraneo azzurro dalle onde scintillanti: la luna nuova cadeva sulle montagne sarde, alte, grigie, frastagliate, striate di nebbia cerula, coi fianchi coperti di boschi frementi alla brezza del mare: la costa si dileguava lentamente, bruna e solitaria, e da lontano gli alti scogli neri flagellati dalle onde argentee parevano piccoli castelli in rovina.

Giacomo, sul ponte, conversava animatamente con altri passeggieri, ma di tanto in tanto gettava uno sguardo inquieto su Cicytella che china sul parapetto, il viso appoggiato alla mano, i ricci scompigliati dalla brezza, guardava fisso il profilo dell'isola che si allontanava, bruno ed immobile fra le onde bianche ed il cielo glauco.

Ella cercava ancora la sua casetta, i suoi massi le sue siepi verdi, il bosco e le rupi dalle cui cime aveva spesso guardato questo mare che ora la trasportava a luoghi

ignoti a lei, cercava le sue pecore, i suoi cani, il suo cavallino grigio, ascoltava attentamente se mai udiva il mormorio del ruscello, il fremito delle foreste e il canto degli uccelli, vedeva con la fantasia il villaggio nel cui modesto camposanto nereggiava la croce del suo vecchio babbo, del buon Bastiano, e sussultava pensando che nessuno più avrebbe deposto su quella croce le corone di fiori di musco, di rose montane e d'ellera olezzante...

Si ha un bell'essere felicissimi, vicini ad un padre che ci adora, in viaggio verso una terra divina, fatta meravigliosa da Dio e dagli uomini, promettente una vita di delizie, la vera vita, ardente e piena di piaceri e di meravigliose sorprese: fa sempre impressione, desta nell'anima una desolata malinconia il dire addio alla povera, deserta e solitaria terra ove si è passata l'infanzia, il lasciare per sempre i luoghi che conoscevamo in tutta la loro estensione, in ogni cespuglio, in ogni rupe, nei quali vagavamo liberamente, come se la loro azzurra e verde solitudine, animata solo da noi, ci appartenesse, fosse il lembo della terra destinato alla nostra esistenza.

Due lagrime spuntarono negli occhi di Cicytella, caddero nel mare... Il bruno profilo dell'isola che la fanciulla considerava come sua patria era diventato indistinto... anche i cespugli anneriti avevano tremolato un'ultima volta sul cielo, fatto color d'oro dai raggi della luna falcata, come per restituirle l'addio: poi tutto era sparito.

– Addio, addio, Sardegna...

Giacomo si avvicinò alla melanconica bambina.

– Cicytella – le disse posandole una mano sul capo – perché sei così triste, perché piangi?

Cicytella si sollevò, e stese la mano verso l'isola.

– È sparita, babbo, è sparita! La rivedrò forse? Rivedrò le mie pianure ondulate, le mie valli coperte di vigneti, d'ulivi, di mandorli, di pervinche dai fiori azzurri e d'alte canne susurranti? Rivedrò le mie montagne, i miei boschi, il mio cielo? E le mie piccole amiche? E don Martino, e zio Francesco? E la mia casetta, il mio gregge, e... la croce di zio Bastiano?...

L'artista l'abbracciò commosso: dal lampo degli occhi di Cicytella vedeva ancora una volta che ella era una fanciulla perfettamente buona: nell'accento delle sue parole riconosceva una fanciulla perfettamente artista.

– Mia piccola, mia cara Cicytella – esclamò – non disperarti! Ogni autunno verremo in Sardegna. Lo promisi a don Martino, a zio Francesco, ad Azzo che verrà anche lui, lo prometto a te. Verremo...

Allora Cicytella sorrise, e per dimostrare a suo padre che non era triste, discese insieme a lui nella sala, e mentre una signorina suonava il piano, ella cantò una poesia in dialetto sardo.

Poi a sua volta suonò le *leoneddas*, applauditissima...

Il signor Giacomo mantenne la promessa.

Ogni autunno Cicytella, alta, elegante, bellissima, viene nel Logudoro e, vestita d'amazzone, seduta arditamente a cavallo, visita le nostre valli, le nostre montagne, i nostri villaggi, prega nelle piccole chiese dei nostri monti, canta i nostri stornelli, parla il nostro dialetto, suona le *leoneddas* e chiama la Sardegna «il mio paese».

Suo padre l'accompagna sempre.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SULLA MONTAGNA

È una mattina d'agosto. Sull'ampio cielo, chiuso dalle linee sottili e frastagliate delle montagne, rese turchine dalla lontananza, passano grandi nuvole cenerine, come mandre di nebbia, che svaniscono sui lembi ancora limpidi d'azzurro.

Siamo sul sentiero che mena alla montagna, prima di arrivare ai boschi. Nella notte ha piovuto: il terreno umido, ma senza fango, ha preso dei toni oscuri color tabacco; è attraversato da solchi serpeggianti lasciati dai rigagnoli, e da linee di pietruzze che sembrano di lavagna. Grandi massi di granito, nudi, bruciati dal sole, chiudono il sentiero. Nessun albero ancora: solo grandi macchie di lentischio, e campi di felci dalle foglie dentellate, ingiallite dal sole ardente.

La gente sale lentamente il sentiero, a gruppi, o sparpagliata.

V'è di tutto: uomini e donne, signore e paesane dal costume a colori fiammeggianti, con canestri ed involti: e bambini, quanti bambini! Tutti allegri, chiassosi, perché non sono ancora stanchi. Tutti su, su, a poco a poco, badando di non inciampare, di non lacerarsi le vesti, di non rompersi le scarpette, volgendosi ogni tanto ad ammirare il vasto paesaggio, ripigliando fiato.

La brezza fresca, pregna di profumi di boschi umidi, scende dall'alto, viene a scompigliarci i capelli e le vesti.

E si sale, si sale sempre: sotto quel cielo cinereo, nella luce opaca che vi scende, nessuna cosa, nessun colore ha una sfumatura, un luccichio; tutte le gradazioni sono distinte, tutti i profili sono nettamente disegnati: solo una piccola chiesa bianca, alle falde del monte, pare che mandi delle ombre chiare intorno intorno.

Entriamo nel bosco: è un bosco di elci secolari, grandissimi, che ergono al cielo le loro chiome maestose, lussureggianti di verzura, con un susurro che pare mormori una sfida a tutti gli elementi, dalla procella furiosa dell'inverno al sole di fuoco dell'estate.

Ciò che ci colpisce vivamente all'entrata del bosco è l'inebriante profumo che prima ci veniva leggero con la brezza: è un profumo forte, quasi acre, come di fieno o di

polvere bagnata. Certi sbuffi paiono di sigaro, di caffè versato sul fuoco, di vernice umida: certi altri sono invece dolcissimi, come d'incenso e di mirra bruciati.

Come sono belli e pittoreschi i grandi alberi dai tronchi nodosi incavati, ricoperti di muschio, dalle chiome che, riunendosi, formano una vôlta mobile con tante gradazioni ondeggianti, dal verde giallo al verde rossastro, dal verde chiaro quasi bianco al verde scuro quasi nero! Tra le foglie dal dorso e dalle venature grigiastre, che cambiano di tono ad ogni scossa di vento, scendono grandi rami d'ellera con le foglie eleganti di un verde molle e dorato, e da esse grosse gocciole d'acqua che scavano piccole fosse dove cadono.

Ora i grandi massi di granito sono rivestiti da un mantello di muschio e le felci sono verdi, e un ruscello passa fra i giunchi, serpeggiante, come una trina di meandri verdognoli; ora il terreno è coperto da alte erbe e da radici muscose di alberi. L'orizzonte è tutto là, rinchiuso dal bosco, ove la luce piove dall'alto, come una penombra bianca, e le gocce d'acqua tremolanti su tutte le cose hanno un bizzarro scintillìo, ma fuggente, ma cupo, come fossero di bronzo.

Cominciamo ad essere stanchi: qualche bimbo geme, le paesane in costume hanno sciolto il loro fazzoletto, di cui rigettano indietro i lembi; i visi sono tutti rosei; il vento ha disfatto i ricci delle signore.

Finalmente si è in cima! Sempre bosco: però la chiesetta, che è la nostra meta, non è fra gli alberi, ma su un terreno arido, sparso di pietre, di felci, di fieno secco e macchie di lentischio. Davanti alla chiesa, in basso, vi è una casetta bianca, e dietro il bosco.

Sull'alto del cielo passa una nuvola strana, lunga, con linee rosse: pare un miraggio con le sue forme di cupole, di case e di alberi. Ad est, prima di ricominciare il bosco, vi è ancora un campo di pietre aride, un pozzo, una capanna rovinata e massi, sempre massi di granito; poi, in fondo, all'ultimo limite dell'orizzonte, quasi velata dall'immensa lontananza, una linea pura, disegnata sul confine del cielo; una linea che azzurreggia mollemente col suo colore glauco senza riflessi. È il Mediterraneo!

Il sole brilla di tanto in tanto negli squarci del mantello di nuvole che copre il cielo e getta un bagliore d'oro su tutte le cose, un rapido luccichio che pare un lampo.

Entriamo in chiesa: è una povera chiesetta col pavimento polveroso, con le pareti polverose, avvolta in una triste penombra cenerognola nella quale si disegna il cerchio di luce rossastra che getta una lampada ad olio; la linea bruna della balaustrata di ferro divide l'altare dal resto della chiesa. I gradini dell'altare sono ricoperti da una grossa stoffa a linee gialle.

A destra v'è un piccolo cassettone rosso e una panca di legno bianco. L'altare non è arredato con ricchezza, ma lì tutto è pulito, lucido, e sul davanti, ombreggiate dal pizzo della tovaglia bianca, si notano due lettere a colori: V. M.: Vergine Maria.

Lassù la Madonnina bruna bruna sorride tra i fiori vecchi, dietro un vetro reso opaco dal chiaro–scuro: sulla parete è dipinta una tenda, e fiori dai colori e dal disegno sbiaditi.

C'è un'ombra vagolante in un angolo: è quella di un vecchio, un poveretto dalle gambe lunghe lunghe, col dorso ricurvo; un corpo che vive in equilibrio, ricoperto di poveri abiti grigi.

Egli prega, con le grandi mani secche giunte, col corpo dondolante. Un bimbo gli tira il grosso piede: egli non si muove. Gli tira il lembo lacero della giacchetta, e non si muove neppure. Dondola sempre: ha chiuso gli occhi: prega, pensa o dorme?

Siamo in una *cumbissia* (così si chiamano le stanzette terrene che circondano la chiesa). La stanza è lunga, irregolare, bianca. Un pezzo di grossa tela ingiallita sta inchiodato al finestrino, perché non penetri il vento: la luce è scialba, fumosa, pregna degli odori caldi delle vivande: si pranza.

Di solito si pranza sempre fuori, al fresco degli alberi; ma questa volta, poiché minaccia di piovere, si è apparecchiata la *tavola* dentro. Le tovaglie sono stese per terra; i piatti scintillano come se contenessero acqua; il vino tremola e rosseggia nei bicchieri, nelle bottiglie di vetro; colonnine di fumo caldo si alzano dai grandi vassoi

colmi di vivande. Fra le masserizie, accanto a qualche cuscino bianco che pare damascato, stanno grandi cocomeri dal verde lucido e cupo, dalle piccole venature gialle, e grappoli d'uva dal verde–oro e dal nero turchiniccio. Siamo diciassette intorno a questa mensa democratica: nell'ombra della porta risplende un visino di bimba pallida, bionda, dagli occhi azzurri: un tipo di madonnina, mentre in piena luce, vicino al suo fucile dalla canna lucente, c'è un viso barbuto e bruno di pastore.

Nel pomeriggio si balla. Il cielo è ancora cinereo, la brezza fresca passa sugli alberi, che si scuotono con un fruscio d'acqua scrosciante. Intorno intorno stanno legati, ai tronchi, cavalli di tinte diverse, dal nero al color caffè e latte: cavalli alti ed eleganti e ronzini dagli occhi di ciuco, semichiusi e melanconici. Un giovine, semisdraiato fra due pietre, suona una fisarmonica dalle note stridenti, tristi od allegre secondo i passi. Ci sono gruppi di signori e signorini e gruppi di paesane con la bocca schiusa al sorriso; e una fila di signore e signorine dalle alte pettinature; un arcobaleno di vestiti, costumi, scialletti avvolti intorno alla vita.

Le coppie danzanti però sono poche, e la polvere quasi indistinta che sollevano i loro piedi striscianti si sperde giù, tra il fitto degli alberi. Il cielo getta un cupo pallore sui visi, sulle vesti; niente animazione; solo un leggero bisbiglio e il suono della fisarmonica; e il susurro del vento che passa sull'alto del bosco.

Ma ogni tanto passa come un guizzo di luce rosea e tremolante: forse è il riflesso della larga e graziosa gonnellina color rosa di una ballerina.

E si ritorna.

Siamo di nuovo nel bosco: e si scende allegramente, perché è stata una giornata quasi noiosa. Il cielo pare una lugubre vôlta di bronzo, immobile, senza una linea che varii. Dalla cima della montagna scendono le ultime note della fisarmonica, mentre l'eco triste ripete il cupo brontolio dei tuoni lontani. Fra gli squarci del bosco si vedono le cime delle montagne che chiudono l'orizzonte, flagellate da lampi rossi che s'incrociano come lame di spade di fuoco. Piove: eppure tutto è bello così, perché velato come da una garza d'argento: sembra un paesaggio lontano di cui non

si distinguano bene che le more nere luccicanti tra i rovi, e le foglie delle felci che paiono di vetro giallo. La pioggia passa, le nuvole si sciolgono, grandi nembi di cielo azzurro illuminano l'atmosfera.

Un occhio di fuoco appare in lontananza. È il sole fra le nubi che, prima di tramontare, ci manda un ultimo sorriso, un ultimo scintillìo così vivido che pare una pioggia di diamanti. Sul cielo, sul bosco, sulle montagne passa un bagliore di fiamma che incanta.

Poi il sole tramonta, lasciando dietro di sé un solco luminoso; un mantello di porpora e d'argento.

E viene il crepuscolo con le sue ombre cineree: nella valle brillano i fuochi di lontani pastori, e sul cielo, ove al raggio del sole sparvero le nubi, appaiono le prime stelle della sera. I cavalli scendono galoppando dalla montagna e spariscono giù come macchie brune. I grilli mandano il loro primo stridìo dal ritmo monotono, e i massi, gli alberi, le macchie di lentischio assumono nell'ombra strane forme nebbiose, d'immensi fantasmi, di rovine, di giganteschi *nuraghes*, di torri nere e misteriose. Siamo scese: ci sediamo stanche e silenziose, ravvolte nei nostri scialli e guardiamo la montagna, la valle, l'orizzonte. Il cielo è limpido, la terra bruna, e su tutte le cose regnano i primi silenzi della notte.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

MEMORIE INFANTILI

(*Frammenti*)

Infanzia!... È forse questa una parola magica e misteriosa, un geroglifico orientale, inteso indistintamente dall'anima, dalla mente, dal cuore, nei quali desta ricordi soavi, dolcissimi, benché sfumati tra le nebbie del passato, e sorrisi vagolanti e dolci come quei ricordi, e sussulti di rimpianto e dimenticanze del presente?

Io non lo so: ciò che so si è che se avessi per un giorno la penna di uno dei nostri più grandi scrittori, – del De Amicis, per esempio, – io l'adopererei e rapidamente per scrivere le memorie della mia infanzia.

Quante gradite impressioni desta in me questa parola! Ricordi di piccole amiche e di maestre, di piccoli odii e di piccoli amori; rimembranze della scuola, di giuochi, di gioie e di dolori; paesaggi fuggenti, tremuli nella verde nebbia di un passato indistinto; ricordi di figure tipiche nella loro bruttezza o bellezza: mille ricordi, mille nonnulla che formarono l'insieme della mia prima età; ricordi che spesso agitano la mente nelle ore di veglia notturna, fra i misteriosi luccichii della lampada che muore, e della luna che sorge sul profilo della montagna.

... Laggiù laggiù, in fondo alla memoria, vi è l'Asilo Infantile, la prima scuola, quella scuola coi banchi a gradinata, divisi in due parti: una per le donnine, l'altra per gli omini biondi e bruni, belli e brutti, buoni e cattivi, la parte più rumorosa e più castigata: perché là non si contentavano delle parole, ma venivano ai fatti, consistenti in morsi, pugni, e rotoloni fra un caos di carta lacerata e di penne in aria... E che sgridate di maestre allora, e che fila di bimbi in ginocchio, graffiati, rossi come tanti rivoluzionari ch'erano, pieni d'umiliazione e di rabbia; e che risatine e che occhiate dalla nostra parte, la parte dei deboli, delle silenziose!

Perché da noi tutto avveniva in silenzio, senza scandali e raramente: qualche graffiatura sotto il banco, qualche urto che, in caso di scoperta, poteva passare per involontario. Le cause erano grosse: per un pennino, per una macchia di inchiostro,

per una castagna rifiutata... Ma le vendette erano più grosse ancora, più belle... per chi poteva profittarne per la prima.

– Signora maestra, Maria mi ha mostrato la lingua!

– Maria, su, al banco alto!

Era il banco più alto, quello delle correzioni, quando la mancanza non era grave; e dove ci si stava sole sole.

Maria cercava di protestare, ma invano; e trottava su, dopo aver mostrato davvero la lingua alla accusatrice con la quale diventava nemica acerrima per tutta la mattina. Del resto si era sempre, o quasi sempre, tranquille nelle ore della scuola, chine sui quaderni a disegnare figurine, casette, fiori, geroglifici inesplicabili, che ci procuravano anche essi dei buoni rabbuffi dalle maestre.

Fu appunto per uno di questi figurini che disegnai arbitrariamente sul quaderno di una compagna, che una volta la maestra mi mandò su, all'alto!

Non vi ero mai stata! Non potrei narrarvi tutte le meditazioni filosofiche che vi feci, fra cui non ultima quella della mia strana posizione *sopra* tutte le compagne, mentre nella qualità di castigata ero moralmente al di *sotto* di tutte.

Di laggiù intanto mi si lanciavano certi sguardi ironici che mettevano in sussulto il mio cuore; poi tutta la mia attenzione venne assorbita dall'altezza di Clelia. Clelia era la più grande bambina della scuola; ci sorpassava tutte e, quella mattina, quando si alzò per dire la lezione, mi sembrò più alta ancora del solito, d'un'altezza fenomenale, esorbitante. Come faceva ad essere alta così?

Non riuscivo a indovinarlo, ma ero certa che Clelia aveva sempre i punti migliori, le lodi, le carezze delle maestre e delle ispettrici, perché... era così alta!

Oh, bisognava che sapessi come faceva a diventarlo. Per qualche giorno quel pensiero mi martellò in testa, mi fece sognare: interrogai le compagne di banco di Clelia, ispezionai il suolo; ma non scoprii nulla. Allora mi venne un'idea. Domandai ed ottenni il permesso di mettermi vicino a Clelia, e quando ella si alzò per dire la lezione, mi ficcai sotto il banco, ma nella prima oscurità non distinsi nulla.

– Che cosa cerchi lì sotto? – mi gridò severa la maestra. Mi vidi perduta, perché chi stava disattenta mentre le altre recitavano la lezione, veniva punita: e mormorai: – Cercavo i piedi di Clelia!

– Non hanno bisogno d'essere cercati da te – esclamò la maestra, trattenendo a stento il riso.

E anche questa volta, accompagnata da un formidabile scroscio di riso di tutte le compagne, dovetti salire in alto, dove rinnovai le mie meditazioni. Ora però Clelia non mi sembrava più tanto alta!

... E nell'ora della ricreazione?

Allora sì che ci si divertiva. Facevamo colazione e poi uscivamo nel cortile, dove la fusione dei partiti, (perché nella scuola eravamo divise in gruppi, le aristocratiche colle vestine belle e i capelli ricciuti, le democratiche col grembiule dell'asilo e la cuffia che si lasciava vedere sotto il fazzoletto nero a piselli rossi), la fusione dei partiti diventava generale; un chiasso, un cicalìo assordante. Quando sorgevano battibecchi, per fortuna le parti avverse erano sempre riconciliate da Salomoni in miniatura e gonnella.

Oh, ditemi voi, mie antiche amiche a cui cadranno in mano queste pagine, amiche di cui non ricordo più quasi neanche il nome, ma che amo ancora, o piuttosto mi ricordo ancora di aver amate con tutta l'affezione della mia piccola anima, ditemi voi, ve le ricordate quelle ore di gioia infantile, immensa, pura, godute fra il sole e l'azzurro invadenti il cortile dell'Asilo, nelle ore di ricreazione?

... O Bonaria dalle lunghe trecce nere, dagli occhioni neri tagliati all'orientale, e tu, mia piccola e bionda Teresina, dagli occhi ceruli guardanti sempre il cielo, voi che amai più di tutte le altre, voi che siete morte senza aver conosciuto i piccoli dolori, le piccole miserie della vita dopo l'infanzia – che fanno più dolci i ricordi di allora – perché dall'alto dove siete non m'ispirate come scrivere la nostra vita d'allora, i nostri pensieri, le nostre passioni, la nostra amicizia?...

E dire che anche allora si avevano ricordi di un'età ancora più infantile, e si guardavano sorridendo gli altri bambini più piccoli, non ancora fermi in gamba,

sorridendo alle loro *fanciullaggini* ed ai loro spropositi! Precisamente come, quando avrò venti anni di più, penserò sorridendo ai ricordi di adesso.

... E i primi danari che vennero in mio possesso, in mio esclusivo possesso? Quale immensa ambizione soddisfatta, quanti sogni e progetti su quella piccola moneta scintillante, più bella di tutte le altre, grandi e piccole, perché *mia*!

Che scintillìo di masserizie di stagno, di occhi di bambole dallo smalto affascinante, che voluttà di dolci color rosa, gialli, bianchi, con la carta ricamata e raggiante d'oro e d'argento!

Ma quei miraggi svanivano tutti, e con la sparizione della moneta si avverava un solo sogno: la bambola nuova.

... La bambola! Ecco un altro nome che non si può staccare da quello dell'infanzia.

Quante dilettissime figlie ho avuto!

Una intera generazione viveva nel mio palazzo: nonna, madre, figlia e spesso anche nipote, tutte coi loro nomi, coi loro corredi forse un po' mal tagliati e cuciti, ma ricchissimi e sfarzosi.

Come erano felici le mie piccine! In inverno vestite pesantemente, sedute sempre intorno al braciere, tutte affaccendate, chi con la calza, chi col libro, chi col ricamo, sempre nel voluttuoso tepore del loro salotto, senza mai pensare neanche alla scuola: d'estate in villa, ove nelle ore calde passeggiavano, vestite con vaporosi abiti all'ombra dei grandi alberi del giardino fatto apposta per loro, e di notte si sdraiavano sulle panchine, all'argenteo chiarore della luna, cicalando allegramente nella loro misteriosa favella. Non so se esse mi volevano bene per tutte le cure materne che loro prodigavo, per gli agi ed il lusso principesco con cui le circondavo: io mi ricordo però di averle amate tutte svisceratamente, sopra tutto quella che rappresentava sempre la *madre*; la signora, la padrona di casa: era una bambola di cera, rosea, con gli occhioni neri neri, nel cui fondo brillante vedevo il mio viso che credevo fosse la sua anima; mentre tutte le altre erano di legno, con gli occhi smorti.

Quella di cera era la mia favorita; le davo nomi carini, la vestivo più di lusso che le altre, e nei giorni di ricevimento, di pranzo, di festa da ballo, quando intervenivano le figlie ceree delle mie amiche, essa rappresentava la parte di padrona, mentre le sue povere parenti erano costrette a fare le serve. Ma sì che mi amavano! Altrimenti perché mi avrebbero obbedito sempre senza parlare, senza mormorare quando torcevo loro le braccia, le gambe, il corpo tutto, per vestirle?

Mi amavano, e specialmente la signora, la quale però finiva col darmi grandi dispiaceri. Poveretta! Essa si ammalava, deperiva lentamente di una misteriosa malattia; il suo corpo si vuotava, le sue mani, i suoi piedi si deformavano, cadevano pezzo a pezzo, lacerandomi il cuore; il suo bel viso impallidiva, i suoi capelli cadevano, il suo naso spariva insieme col rosso delle labbra e col nero delle sopracciglia; solo gli occhi rimanevano vividi, sfolgoranti, sorridenti fra tutto quello squallore; e quando, dopo una lunga agonia, la mia bambola moriva, prima di sotterrarla con gli onori dovuti, nel camposanto tutto ombreggiato da un elce, vicino alle sue ave morte nelle sue stesse condizioni, io le cavavo gli occhi e li conservavo religiosamente assieme con gli occhi delle stesse sue ave: erano per me le anime delle mie bambole.

... E veniva la bambola nuova, ma che tristezza nel cuore, che vuoto, che desolazione nei primi tempi! Quella era una estranea a cui spesso dovevo rimpicciolire od ingrandire gli abiti della morta, e la sua fulgida bellezza non leniva che leggermente il mio dolore. Quando finalmente, posta in religioso oblìo la morta, me le affezionavo, pur troppo, un punto nero era già apparso sulla punta del suo nasino!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

UNA TERRIBILE NOTTE

Ardo era un bambino disobbediente.

Aveva nove anni e si trovava con suo padre nella Gallura, che è una regione montuosa e pittoresca, al nord della Sardegna. In Gallura vi sono villaggi ed anche città, ma la maggior parte degli abitanti vive sparpagliata nelle campagne, in case certo non di lusso e artistiche come le ville, ma comode e pittoresche, formanti microscopici villaggi chiamati, nel dialetto di quelle forti ed ardenti popolazioni: *stazzos*.

Un giorno di ottobre il padre di Ardo mandò il bambino ad un villaggio vicino affinché vi comprasse una forma di cacio.

– Bambino mio, – gli disse, – la strada è corta, ma difficile, e di notte ci si può smarrire. Perciò appena comprato il formaggio non fermarti al paese, ma ritorna subito. Arrivederci qui a sole alto.

Ardo promise di sì, ma arrivato al villaggio, fatta la sua commissione, pensò tanto ad obbedire il padre che si mise a giocare coi bimbi finché non tramontò il sole.

Venne il crepuscolo, reso triste ed oscuro da un immenso cortinaggio di nuvole che si stendeva lentamente all'est, e solo allora Ardo pensò al ritorno.

– Vi è ancora una mezz'ora di luce – disse fra sé – ed io arriverò fra un quarto d'ora.

Lasciò con rimpianto i suoi piccoli ed improvvisati amici e cominciò a trottare allegramente, col formaggio avvolto in un fazzoletto sotto il braccio, cantarellando:

– Candu lu soli in lu mari
Getta li raj sereni;

ma d'un tratto si fermò, stese la manina e aggrottò la fronte: poi guardò in su.

Una goccia d'acqua gli era caduta in viso, giusto sulla punta del naso: le nuvole si erano dilatate, balzanti, color di piombo a venature rosse, s'avanzavano sul cielo, rapidamente, come le onde della marea spinte dalla tempesta. Solo all'occidente, dove era scomparso il sole, dietro le alte e dirupate montagne, rimaneva una striscia di cielo limpido, d'un verde scintillante, la cui luce illuminava ancora il sentiero che Ardo percorreva.

Il piccino riprese la via, lesto lesto, ma senza più cantare: dopo cinque minuti si fermò ancora: la striscia di cielo limpido era scomparsa e con essa la luce.

Il buio s'avanzava, la pioggia diventava fitta, grossa, il vento cominciò a soffiare impetuosamente, minacciando di spingere Ardo in qualche burrone, in qualche macchia spinosa: il tuono brontolò fra le gole delle montagne sulle cui cime i lampi s'incrociavano danzando una fantastica ridda di fuoco.

Sulle prime Ardo ebbe freddo, ebbe paura: temeva i tuoni, i lampi; gli pareva che i massi, le macchie fossero, così avvolti di nebbia e d'oscurità, tanti grandi *bobbois* – fantasmi – pronti a mangiarselo, per castigo della sua disobbedienza: ma poi si fece coraggio e aguzzò lo sguardo se mai vedesse un lume, un pastore, o almeno una grotta per ripararsi.

Nulla... assolutamente nulla: neanche un albero!

Ritornare al villaggio? Ma se era distante quanto lo stazzo ove si trovava suo padre! Ardo ebbe desiderio di piangere: poi pensò:

– Bah! Sono troppo grande per piangere, e poi... a che servirebbe?

Riprese filosoficamente e rapidamente la via: un acre profumo di terra e di foglie secche bagnate gli sconvolgeva i nervi più che l'acqua che inzuppava le sue vesti: il vento lo faceva tremare verga a verga, i fantasmi, col crescere del buio, si moltiplicavano, non rimanevano più fermi, ma danzavano, correvano, urlavano, gli venivano dietro, alle spalle.

Pareva fossero i loro sguardi a produrre i lampi; e i tuoni la musica che li faceva ballare.

E Ardo tremava di terrore, ma visto che nessuno lo molestava da vicino, proseguiva la via, a passi precipitosi, ansante, inciampando ad ogni passo, pensando come mai non raggiungeva la sua meta se era da un'ora almeno in marcia.

Ma se aveva, senza accorgersene, smarrito il sentiero?

Come Dio volle arrivò ad uno stazzo.

Batté forte: una testa apparve al finestrino illuminato, ma una testa così sconfortante, dal profilo adunco, dagli occhi così piccoli e cattivi, che Ardo ne ebbe paura. Era donna o uomo? Aveva sì il fazzoletto in testa, ma fra lei e il finestrino Ardo vide anche luccicare la canna d'un fucile.

– Chi va là?

Ardo raccontò la sua storia: la vecchia guardò fisso sotto il braccio del piccino, poi sparve dalla finestra.

E la porta fu aperta: Ardo entrò in una cucina ampia, nera come l'inferno, poveramente arredata. Il fuoco ardeva nel focolare di pietra, un paiolino nero nero bolliva tra le fiamme; e tre altre donne stavano intorno al focolare, sedute coi piedi in croce: preparavano la cena. Erano giovani ed anche belle, ma guardarono Ardo con un viso così strano che il disgraziato si sentì crescere ancora l'agitazione dei nervi.

Pure lo fecero gentilmente sedere su uno sgabello, vicino al fuoco, gli asciugarono le vesti e gli chiesero se aveva fame. A quella domanda Ardo trasalì.

Perbacco! S'accorgeva per la prima volta che quella che egli aveva qualificato per "agitazione di nervi" non era altro che un formidabile appetito...

– Ma sì!... – disse arditamente.

– Qui bollono i maccheroni, – disse la vecchia, – ma abbiamo appena il formaggio per condirli per noi quattro. Siamo gente così povera...

Così dicendo rivolse un lungo sguardo al magnifico formaggio che Ardo aveva deposto per terra accanto a sé; ed egli intese il desiderio della vecchia: disse quindi, dopo qualche esitanza, vinto dai consigli del suo stomaco vuoto:

– Prendete pure un pezzettino del mio...

La vecchia non si fece pregare. Prese tutto il formaggio e cominciò a grattugiare...

Le altre parlavano fra di loro: Ardo guardava la vecchia con inquietudine. Non era più per lui solo il formaggio che quella strega grattugiava, no, era per tutti: oh, si faceva dunque pagare l'ospitalità?... Che avrebbe detto il suo babbo?

E la vecchia grattugiava... grattugiava sempre...

Ma aveva dunque intenzione di non lasciarne proprio nulla?

– Buona zia, – fece Ardo, guardando sempre il suo formaggio che si... squagliava, – ma credo che quello basti...

– Ancora un po' – disse la vecchia.

Seguitò inesorabilmente a grattugiare, mentre Ardo, maledicendo il momento in cui era entrato in quella casa, si sentiva tentato di strapparle il formaggio, la grattugia ed anche i capelli...

Alla fine, quando non rimaneva che un terzo del formaggio, la vecchia smise la sua faccenda: e i maccheroni furono copiosamente conditi a spese di Ardo, senza che apparisse neanche per sogno il formaggio della vecchia.

Fu apparecchiata la tavola... per terra. Con immenso stupore Ardo vide che le cinque porzioni fatte dalla vecchia erano una più piccola dell'altra, e pensò:

– Stiamo a vedere che, dopo ciò che è accaduto, mi dia la parte più piccola, quella strega!...

Decise di protestare in tal caso, ma la vecchia, mettendosi le mani sui fianchi, gli domandò severa:

– Sei Gallurese?

– Niente affatto – disse Ardo con dispetto.

– Allora non sai le nostre usanze?

– Niente affatto! – ripeté Ardo sempre con dispetto: e stava per aggiungere: «Belle, le vostre usanze... ladre»: ma non lo fece; e la vecchia riprese:

– Allora devi sapere che prima di cenare da noi si... salta!

– Oh, oh, oh! – esclamò il bambino, ridendo suo malgrado.

– Ma sicuro! Si salta dal centro della cucina in direzione della porta: chi fa il salto più lungo piglia la più grossa porzione...

– Quando è così – pensò Ardo – vuoto e leggero come sono, farò certo il salto più lungo.

Si alzò: la vecchia aprì la porta, perché?... Ardo non se lo seppe spiegare, ma saltò... saltò così agilmente, con tanto slancio e passione che andò a cadere due metri fuori della porta.

Rimase stordito, poi si accorse che pioveva sempre e che... la porta era stata richiusa! Si avvicinò, la spinse, ma non poté aprirla e sentì che dentro, le donne mangiavano e bevevano allegramente.

– Belle burle! – pensò picchiando nuovamente.

Non aprirono: anzi raddoppiarono le risate.

– Ma aprite, aprite! Son tutto bagnato! Ho fatto il salto più lungo!

Le risate scoppiarono di nuovo, ma la porta rimase chiusa. Ardo la spinse con le spalle, gridando:

– Oh, oh, fate sul serio! Restituitemi il mio formaggio!

– Vattene via – disse la vecchia – o se no le prendi.

– Mio Dio, mio Dio, che cattiva gente!

Prese una manciata di ciottoli e cominciò a sbatterli alla porta e alla finestra.

– Vattene via! – ripeté la vecchia, sempre mangiando.

Ardo proseguì l'assalto, ma d'un tratto si fermò, colto da terrore.

Alla finestra era ricomparsa la vecchia, con gli occhiolini scintillanti, col fucile teso.

– O te ne vai o ti sparo!

Figuratevi lo spavento di Ardo, che prese sul serio la minaccia.

Lasciò andare l'ultimo ciottolo in direzione della finestra, sul nasone della vecchia, e, come dice la canzone:

Via per dirupi e balzi marcia coi venti al par...

... E corse, corse, per quasi un'ora, non più inseguito da fantasmi, ma dal ricordo del fucile la cui vista lo aveva fatto fuggire, e del lungo ed adunco naso di "quella strega".

Uno strano suono, vibrante nell'aria umida, trasportato dal vento, lo fece finalmente fermare. Ascoltò attentamente e s'avvide che era il rintocco d'un orologio che scoccava le ore: aguzzò lo sguardo e riuscì a vedere su un'altura il nero profilo di qualche casa fabbricata fra i massi frastagliati che dominavano per un lunghissimo tratto la valle inondata dall'acquazzone, e il profilo di un campanile piccolo piccolo, nero nero.

– Una chiesa! Un villaggio – esclamò Ardo rianimandosi e riprendendo fiato. – Se mi vi riparassi? Forse non avendo più con me quel maledetto formaggio, vi sarò ospitato... lealmente!

Si fece animo, salì a stento, ansante, bagnato sino alle ossa, stremato di forze, la piccola, ma dirupata china, e batté alla prima porta che trovò, accanto alla chiesa.

Venne ad aprire una donna: Ardo non ne fu contento, perché ormai aveva poca fiducia nelle donne: pure, vedendola giovine, grassa, rossa, con due occhioni che pareva leggessero in fondo all'anima, le espose le sue sventure.

– Don Marco, – ella disse con voce grossa, rivolgendosi all'interno, – v'è qui un monello che chiede l'elemosina... Ma che brutto vizio battere alle porte altrui alle nove ore! Mi sento tentata di dargli una... pedata...

Ardo diventò rosso d'ira, d'umiliazione, e se ne sarebbe andato per dimostrare a "quell'altra strega" che lui non voleva punto l'elemosina, se una voce dolce, tremula, non avesse detto:

– Sei di malumore stanotte, Andriana! Sarà qualche povero bimbo smarrito. Fallo entrare subito!

La porta si aprì del tutto e Ardo entrò, levandosi il berretto bagnato. Anche questa era una cucina, ma una cucina così deliziosa, piccola, pulita, con le pareti bianche coperte di casseruole di rame scintillanti al riflesso del lume e del gran fuoco che crepitava nel caminetto, che pareva un salotto.

Un prete, un vecchio prete piccolino piccolino, tutto roseo sotto una parrucca bionda che faceva a schiaffi con le infinite rughe del suo viso, era mollemente seduto su un seggiolone di legno col fondo di paglia, davanti al fuoco. Aveva le scarpine con le fibbie, e indossava una specie di frack.

Un grosso gatto dormiva ai suoi piedi. Quando entrò Ardo, don Marco depose il giornale che leggeva, depose gli occhiali, e lo guardò.

– Oh, povero piccino – esclamò con compassione. – Vieni vicino al fuoco.

Ardo non si fece pregare: raccontò ancora una volta la sua storia e mise in curiosità don Marco, e specialmente Andriana, circa la vecchia che "l'aveva fatto saltare".

Poi don Marco ordinò alla serva di spogliare il ragazzo affinché la sua giacchetta, i suoi pantaloni, le sue scarpe e il suo berretto fossero bene asciugati al fuoco: nel mentre Ardo avrebbe indossato una giacchetta e un paio di scarpine di don Marco.

Andriana obbedì subito, trattando Ardo con somma attenzione e cortesia: era forse per riguardo al suo padrone? Ardo non seppe dirselo, ma osservò che Andriana, da qualche minuto, lo guardava fissamente, gli sorrideva, gli si mostrava gentile quanto prima villana: pure vi fu un momento che mancando di nuovo al galateo diede in una formidabile risata all'indirizzo di Ardo.

Ma questa volta Ardo non si offese, anzi rise anche lui, rise anche don Marco.

Andriana l'aveva spogliato, gli aveva tolto anche le calze; poi gli aveva messo un paio di calze di lana nera e un paio di scarpini con la fibbia che gl'ingrossavano enormemente le gambe e i piedi: e invece della giacchetta, una specie di frack a coda di rondine che davanti lasciava vedere tutte le gambe di Ardo dal ginocchio in

giù, e dietro gli veniva assolutamente a strascico; e infine in testa una calotta nera di don Marco che gli scendeva giù delle orecchie...

Se Ardo, su quella calotta avesse avuto un po' di cipria, se il frack fosse stato un po' più corto e attillato, sarebbe sembrato un cavaliere della Corte di Luigi XVI; per allora rappresentava una cosa così strana, così ridicola, che lo fece ridere tanto da scordarsi persino la fame – ormai era fame davvero – che lo tormentava.

Passata l'ilarità, don Marco pensò anche a ciò e fece dare ad Ardo un piatto di fagioli al burro: ad Ardo non erano mai piaciuti i fagioli, pure quella notte, le quattro o cinque porzioni che divorò, gli sembrarono *portate* divine. Don Marco finì di leggere il giornale e si ritirò. Andriana stese avanti al caminetto una stuoia, invitò il piccino a coricarvisi, non avendo in casa alcun letto disponibile, e si ritirò anch'essa. Ardo si stese sulla stuoia.

Fuori imperversava sempre la bufera: Ardo pensò a lungo all'inquietudine del suo babbo che l'aspettava, che forse lo ricercava con l'angoscia nel cuore, credendolo morto; ma alla fine, vinto dalla stanchezza, finì col chiudere gli occhi, mormorando:

– Oh la disobbedienza... la disobbedienza!...

Quanto tempo dormì?... Probabilmente molto poco, perché quando si svegliò il fuoco ardeva ancora vivissimo nel caminetto. E alla sua luce vide, china su lui, la grossa Andriana che l'aveva scosso per svegliarlo. Aveva in mano una lanterna e accennava ad accenderla.

– Cosa volete? – disse Ardo. – Perché mi svegliaste?

– Eh, per chiederti di aiutarmi in una faccenda che m'ero scordata di ultimare. È un momentino, e siccome non sono ancora le undici, così potrai dormire di nuovo, per tutta la notte...

– Son pronto! – rispose Ardo benché in fondo sentisse una vaga e misteriosa inquietudine causata dal tono bizzarro che Andriana dava alle sue parole.

– Ah, bravo! Eppoi, saresti contento domani di portare a tuo padre il formaggio di cui ti aveva incaricato, dicendogli semplicemente che, avendoti colto il temporale, ti riparasti, durante la notte, qui?

– Contentissimo! Ma questo formaggio?

– Te lo darò io, basta che mi aiuti in questa faccenda.

– Eccomi dunque qui! – disse Ardo alzandosi, pronto, contento davvero della strana promessa.

Andriana accese la lanterna.

– Vieni, – disse, – è qui, in una stanza attigua. Non far rumore... potresti svegliare don Marco!

Ardo, ingenuo com'era, non fece più alcun caso del mistero con cui Andriana si circondava, pensando che quella famosa faccenda fosse qualche faccenda domestica; ma quando, dopo aver attraversato un andito e una stanza che assomigliava ad una sagrestia, si fermarono nell'interno d'una povera chiesa, e Andriana, senza mai dirgli nulla, si chinò in un angolo e levò dal suolo una lastra di pietra, tanto grande da lasciare un vuoto in cui potevano passare due uomini... Ardo diventò bianco bianco e indietreggiò con spavento.

Aveva riconosciuto quell'angolo, quel sotterraneo.

Era una tomba! Vicino alla colonna ove Andriana aveva appiccata la lanterna stava un cesto, un largo cesto a cui era attaccata una fune.

Impossibile descrivere con vere tinte quel lugubre quadro: Ardo così stranamente vestito, così spaventato, Andriana che levava la lastra dalla tomba, l'arco della chiesa illuminato dalla luce tremula e violacea della lanterna appesa sotto un quadro vecchio, nero; la colonna scintillante al riflesso di quella luce, il suolo lambito da lunghe e tremule striscie di penombra, d'ombra e di luce, a guisa di ventaglio!

– Ma che cosa è questa... faccenda?... – domandò Ardo con terrore sempre più crescente.

– Hai paura? – chiese Andriana, accarezzandolo. – Ma che pazzo che sei. Non hai temuto i fantasmi della valle, non la bufera e tremi qui? Ecco di che si tratta: oggi, qui, hanno sotterrato una signora, una giovine dama, ricchissima, nobile, sposa... L'hanno appunto vestita da sposa e nel dito anulare della mano destra le misero un anello coi diamanti, che vale almeno mille scudi.

– Mille scudi? – disse Ardo riprendendo animo. – Ma è gente pazza quella lì...

– No, è gente ricca, gente che spende più lei in un pranzo che io in tutto l'anno!

Ardo capì finalmente ciò che Andriana voleva fare.

– Ah, voi volete che io scenda nel sotterraneo, le levi l'anello e ve lo porti su?

Gli occhioni di Andriana scintillarono vivamente.

– Ma bravo, bravo, bravo, come sei intelligente! È appunto ciò che voglio da te! Scenderai in questo cesto – il sotterraneo è alto appena due metri – piglierai con te la lanterna, leverai l'anello e risalirai, ed io ti darò una grandissima forma di formaggio.

Ardo ebbe un sorriso: un magnifico sorriso che esprimeva ribrezzo, disprezzo, superstizione.

– Io non discenderò – disse, allontanandosi ancora di un passo.

Andriana gli afferrò le mani, con un moto d'ira, e mormorò a denti stretti, frenandosi a stento:

– Perché non scenderai?... Dovevi dirmelo prima, in cucina, che non t'avrei preso con me. Ora devi scendere...

– Voi non mi diceste nulla... – mormorò Ardo tremando anche lui – non sarei venuto... La dama, la morta non mi lascerà uscire dalla tomba... Mi mangerà.

– Se è per ciò – disse Andriana ridendo – non temere punto. Donna Antonina non si muoverà; ma nel caso le venga il capriccio di destarsi dal suo ultimo sonno, allora tu aggrappati bene alla corda che io ti tirerò su subito. Se poi donna Antonina non vorrà lasciarti uscire, oh, allora ci sono io, vedi, non li vedi dunque i miei pugni?... Su, via, piccino, non temere di nulla...

– No! No! Io ho paura. Io non scenderò... voglio andarmene... lasciatemi andare... siete peggio di quella strega che mi fece saltare i piatti...

Ardo cercò di svincolarsi dalla stretta della serva, ma non poté, e aprì la bocca per gridare.

– Bambino, ti darò dieci, cinquanta lire.

– No, no! Il formaggio, il denaro *cravaebollu in s'ocru*![2]... Io non scenderò!

– Ti darò cento lire.

– Nulla, non voglio nulla! Io non scenderò.

Andriana perdé la pazienza: lo prese per la vita con un braccio, con una mano gli chiuse la bocca, e lo librò al di sopra della tomba spalancata, dicendogli con furore:

– Bada bene! Devi scendere con le buone, altrimenti ti butto là dentro, richiudo e... non uscirai più... te lo giuro...

Poco mancò che Ardo non svenisse. Si calmò a poco a poco, ed entrò nel cesto dicendo:

– Calatemi pure. Ma se donna... come si chiama?... si sveglia, griderò tanto che accorrerà tutto il villaggio. Ve lo giuro anch'io.

– Non aver paura. Vedrai che no.

Diede la lanterna al ragazzo, e presa la fune la calò lentamente nel sotterraneo, mentre Ardo mormorava:

– Nostra Signora bella! Nostra Signora de su Chelu!...

– Bada bene – gli disse Andriana china sull'orlo dell'apertura – la cassa non è inchiodata, ma chiusa a chiave. La chiave d'argento è ancora nella serratura, girala, alza il coperchio e... piglia l'anello.

Ardo arrivò! Fece come Andriana gli disse. La morta era vestita con uno splendido costume gallurese e aveva in dito il ricco anello che Ardo prese, quasi senza

[2] Cacciatevelo nell'occhio.

toccarla, livido in viso, pauroso che ella si *svegliasse*. Quando ebbe richiuso la cassa, ripose l'anello in un taschino della sua ridicola giacchetta, e alzò la testa. Andriana era sempre là, china, fremente, rossa, con gli occhi fiammeggianti nell'ombra... Ardo ebbe più paura di lei che della morta; rientrò nel cesto e mormorò:

– L'ho preso... Tiratemi su.

Andriana non rispose subito, e la risposta che diede fece gelare il povero ragazzo.

– Metti l'anello nel cesto... io l'esaminerò... puoi esserti sbagliato... poi rimanderò il cesto e risalirai.

– Oh, mamma mia – disse Ardo fra sé – sta a vedere che l'idea di questa ladra è di pigliarsi l'anello, poi richiudermi qui dentro, per tema che io sveli la sua cattiva azione, come certamente farò. Me ne infischio io del suo formaggio.

– Ma se non ne aveva altro di anello! – esclamò a voce alta.

E lì cominciò una seconda disputa; Andriana voleva vedere prima l'anello, adducendo mille ragioni che non reggevano punto. Ardo diceva:

– Vengo anch'io! Se l'anello non è quello, ridiscenderò.

Andriana lo minacciò di richiudere la tomba. Ardo si mise a gridare a squarciagola... Andriana diventò furente; lasciò calare la corda, richiuse la tomba e se ne andò!

Ardo gridò lungo tempo, chiedendo aiuto e misericordia, gridò come un dannato, finché ebbe fiato, ma nessuno comparve, nessuno sarebbe mai più comparso; si vide perduto, sepolto vivo, destinato a morire di fame dopo una lunga e terribile agonia, e cadde seduto sulla cassa, stringendosi il capo fra le mani, col sangue bollente di febbre, con la gola arida, gridando:

– Mamma mia! Mamma mia!...

La lanterna si spense... Allora fra il lugubre e nero buio della tomba, davanti ad Ardo, si rizzò una figura spaventosa, coi capelli irti, con la fronte marchiata da una parola di fuoco, e sorridendo diabolicamente, disse:

– Eccomi qui, figlio *mio*!

Ardo svenne... Sulla fronte della donna aveva letto un nome: Disobbedienza!

... Quanto tempo restò svenuto? Probabilmente molto tempo, perché quando i sensi si risvegliarono completamente in lui, sentì una voce bassa, grossa, che diceva:

– Suonano le due...

Ricordandosi dov'era, Ardo ebbe un brivido d'orrore e aprì la bocca per chiedere nuovamente aiuto, ma dalle sue labbra gelide, aride, dalla sua gola chiusa, non poté uscire una parola. Guardò in alto.

La tomba era nuovamente aperta, e chini su quella bocca ampia e nera Ardo vide tre bruni profili: erano tre profili di visi d'uomini dagli occhi scintillanti, dalla barba nera, tre profili duri, ma perfetti, nervosamente disegnati.

Che cercavano? Venivano forse a liberare il povero piccino? Sulle prime così credette Ardo, ma dopo qualche parola scambiata fra loro dai tre uomini, si accorse che erano tre ladri, tre banditi forse, tre violatori di sepolcri, introdottisi furtivamente nella chiesa per spogliare, come Andriana aveva anch'essa tentato, la ricca dama morta.

– Se parlo, costoro sono capaci di fuggire, di richiudere la tomba e lasciarmici. Mi crederanno uno spirito.

– Chi di noi scende? – chiese una voce. – Tu, Simone, sei abbastanza alto per calarvi senza aiuto...

– Io? – disse un'altra voce dopo un momento di lugubre silenzio. – Io non scenderò punto...

– Ma perché? – domandò la terza voce.

– Temo i morti e specialmente la morte...

– Tu scherzi? – ripeté la terza voce, tremando leggermente.

– No, ma ho abbastanza peccati perché possa avventurarmi in questa tomba, donde donna Antonina può farmi calare... all'inferno.

– O salire al cielo... – disse la prima voce, ironicamente. – Scendi tu, Badore...

– Io? – rispose la terza voce, dopo un lungo momento di silenzio. – Anch'io temo la morte, anch'io...

– Possibile che siate tanto vigliacchi? – interruppe il primo, pestando i piedi.

– Vigliacchi? – dissero gli altri due con furore. – Non temiamo nessun vivo, ma i morti... vedi, li temi anche tu, Gianmaria... Scendi un po' tu.

– Io? – disse questi dopo un lunghissimo momento di silenzio. – Sono così piccolo... non arrivo giù...

– Ti legheremo una corda sotto le ascelle – dissero i due – a meno che anche tu non sii un vigliacco...

Gianmaria non rispose. La scena era così comica nel suo terrore, che Ardo sorrise.

– Sei vigliacco anche tu? – esclamarono gli altri ridendo.

Gianmaria si sentì forse troppo offeso da quel riso, perché disse con dispetto:

– Vigliacco?... Ebbene, scenderò per dimostrarvi che non temo né i vivi, né i morti.

– Le morte, le morte, caro mio... – mormorò Simone legandogli la corda sotto le ascelle.

Poco dopo Gianmaria scendeva nella tomba mormorando: – Tenete bene la corda; dammi il lume.

– Ecco il lume. Non temere; donna Antonina non ti trascinerà punto all'inferno.

Calò, calò lentamente... D'un tratto un grido uscì dalla tomba, ma un grido così potente, un urlo così straziante, così pieno di terrore e di spavento che i due banditi si sentirono gelare: tremò la vôlta della chiesa, quasi colta anch'essa dalla paura.

I due banditi tirarono, come mal poterono, il loro sciagurato compagno, e quando, attaccato fortemente ai suoi piedi, videro uscire dalla tomba un piccolo omino tutto nero, col viso livido, contratto da un riso strano, infernale, con una calotta da prete in capo, che appena arrivato su, si sciolse dalle gambe di Gianmaria e balzò in mezzo a loro, si misero a urlare anch'essi e fuggirono come lampi, gridando a squarciagola:

– Il diavolo!... Il diavolo!... Il diavolo!...

Gianmaria, più morto che vivo, con la corda sempre legata, li seguì, deciso di credere anch'esso ai morti.

E Ardo rise di tutto cuore, come non sperava più di ridere, poi uscì fuori anche lui.

Il villaggio si svegliava, desto da quelle grida; molti lumi apparivano in vicinanza della chiesa; Andriana aveva spalancato la porta.

Allora Ardo si allontanò anch'esso dal villaggio, correndo verso la campagna, pazzamente allegro per essere scampato da quella terribile morte. Non pioveva più, ma sul cielo correvano ancora le nubi, fra i cui squarci la luna proiettava di tanto in tanto un pallido e triste raggio sulla campagna fangosa, devastata dal vento che soffiava sempre.

Ardo riprese la sua corsa notturna, e, sembrandogli di essere inseguito dalle genti del villaggio, galoppava come il Ruello della leggenda di Giovanni Prati.

Portateci a volo, bufere dei ciel...

E trascinava a stento le sue, ovvero le larghe scarpine di don Marco, attraverso i ciottoli e il fango. Il vento allargava le code di rondine del suo frack, le faceva svolazzare fin sopra il suo capo, e così, allargate, svolazzanti, nere, parevano due ali.

Ardo sembrava un uccello, un grande uccello di rapina, vagante nella notte, in cerca di uomini uccisi dalla bufera.

Quando si credette lontano ben bene dal villaggio pensò di riposarsi un poco... dove? Non certo in una casa, in uno stazzo... oh, no, no, mille volte no. Conosceva abbastanza la cattiveria della gente.

Ma bisognava pur cercarsi un rifugio, tanto più che ricominciava a piovere. Si guardò attorno e balzò allegro in piedi.

Aveva veduto vicino a sé un recinto di alveari, grandi, solidi, alcuni dei quali vuoti. Ne scoperchiò uno, il più grande, vi si pose a sedere dentro, lo richiuse ben bene.

– Qui almeno nessuno mi molesterà...

La pioggia riprese fitta fitta, ma neppure una goccia venne a bagnarlo. Era così stanco che finì col chiudere gli occhi, pensando:

– Ecco, la disobbedienza mi ha trasformato in ape...

Ahimè, neanche questa volta poté dormire.

Una voce lo svegliò, lo spaventò: era la voce di Gianmaria. Diceva:

– Per santa Maria, che spavento, che orrore, tremo ancora come una foglia... Credete che fosse proprio davvero il diavolo? Oh, se mi viene fra le mani, uomo o diavolo, quell'omino la pagherà cara.

– Dov'è la nostra capanna? Non vedo la nostra capanna! – esclamò Badore con voce burbera.

– È ancora lontana – rispose Simone, poi vedendo gli alveari, esclamò: – Ecco qui degli alveari... io ne cercavo appunto, uno almeno.

– Perché?

– Ne ho tredici e quel numero mi dispiace: prenderò uno di questi per far sparire quel numero.

– Sempre superstizioso tu!

Simone non badò a queste parole, si avvicinò agli alveari e li esaminò tutti.

– Ecco il più grande, piglierò questo; oh, come è pesante! La pioggia ha ingrossato il sughero...

Così dicendo si caricò sulle spalle l'alveare che conteneva Ardo.

Per Ardo quello lì fu il momento più terribile di quella terribile notte. Aveva ben inteso le parole di Gianmaria e sapeva che questi era capace di ucciderlo.

Si ficcò disperatamente le mani in tasca mormorando: – Oh, la disobbedienza... la disobbedienza – e in fondo vi trovò una piccola forbice dalla punta acutissima che gli ferì la mano.

Invece di piangere sorrise a quel dolore acuto e accarezzando la forbicina pensò:

– Ho detto d'esser diventato ape: perché non faccio le mie funzioni?

Introdusse la punta della forbice in un foro dell'alveare e punse forte il collo di Simone.

– Perdinci! – esclamò il ladro deponendo a terra l'alveare e passandosi una mano sulla piccola ferita – si fanno rispettare codeste api.

– Oh, oh! – fece Badore che nervoso e irritato com'era non sapeva con chi pigliarsela. – Simone non teme né i vivi né i morti e teme le api!

– Hai voglia di scherzare, stasera, Badore. Ebbene, fammi il piacere di pigliar tu, un momento sulle spalle l'alveare...

Badore lo prese: seguitarono a camminare. Ardo punse nuovamente, ma Badore non si diede per inteso, punse più forte e provocò un brivido per le spalle ampie del bandito, punse più forte ancora, e Badore finì con lasciarsi scappare l'alveare gridando:

– Per tutti i diavoli! Simone, ti do ragione.

– Vogliamo abbandonare l'alveare?

Provò a pigliarlo Gianmaria, ridendosi dei suoi compagni, e soffrì a lungo le punture di Ardo–ape, ma alla fine anche lui gettò giù l'alveare e proseguì coi compagni la via.

Quando sparvero di nuovo Ardo uscì, pesto, malconcio dalla sua stanza di sughero, pensando:

– Se mi trovano qui possono accusarmi di aver rubato l'alveare e possono benissimo imprigionarmi... Ma grazie, grazie tante. Non ci mancherebbe altro!

La pioggia era nuovamente cessata. Grandi lembi di cielo azzurro, indorati dalla luna, illuminavano la triste solitudine della montagna e della vallata.

Ardo si riallacciò ben bene le scarpine di don Marco e prese la via opposta a quella presa dai banditi, in cerca di uno stazzo, non per entrarvi, ma per chiedere d'indicargli la via che conduceva allo stazzo donde era partito.

Cammina, cammina, cammina, vide alla fine due muri screpolati, neri, coperti da un tetto di siepe e di pietre: li credette la capanna di qualche pastore, e v'entrò. Ma vide ch'era una capanna rovinata. C'era soltanto una vecchia botte in un angolo ed in un altro un gran mucchio di fieno secco sul quale si sedette per riposarsi.

La calma più perfetta regnava ora al di fuori: il cielo diventava sempre più limpido, e solo il muggito del torrente ingrossato dalla pioggia, interrompeva il silenzio della notte che sfumava. E Ardo, vinto dalla stanchezza, dalla febbre, cullato da quel monotono mormorio, si stese quasi automaticamente sul fieno della deserta capanna e chiuse gli occhi, domandandosi se tutto ciò che gli accadeva non fosse un sogno.

... Ahimè, neanche questa volta poté dormire.

Una voce lo svegliò, lo spaventò: era la voce di Gianmaria!... Diceva:

– Ho una fame da lupo. Accendiamo presto il fuoco, arrostiamo la carne e mangiamo, poi dormiremo.

– Ecco la legna, ma i miei fiammiferi sono umidi, si spengono subito.

– Qui v'è del fieno secco, – riprese la voce di Gianmaria, – ne piglierò una manata.

E si avvicinò, si avvicinò e mandò un urlo: perché, steso sul fieno, pallido e tremante, rivide l'omino nero, dalla calotta di prete, dalle scarpine di prete, che s'inginocchiò e mormorò: – Grazia!... Grazia!...

Quel pazzo di Ardo! Se fosse fuggito avrebbe spaventato i banditi, si sarebbe salvato una seconda volta: facendo così si perdeva. Gianmaria, che sulle prime aveva indietreggiato, si mise a ridere clamorosamente e battendo il suo pugno sulla spalla di Ardo esclamò: – Ecco qui il nostro diavolo.

Gli altri due si avvicinarono, coprirono Ardo di domande, di esclamazioni, di minacce, ma quando sentirono le sue avventure, fuorché quella dell'alveare s'intende, risero tanto che Ardo si credé salvo.

Accesero il fuoco, cenarono, bevettero fin troppo, parlando sempre di Ardo, a cui diedero da mangiare.

Il piccolo cominciava a rimettersi, ma qual non fu il suo spavento quando Gianmaria si levò e ribattendogli la spalla gli disse col tono più serio del mondo: – Piccolo diavolo, mi hai troppo spaventato, mi hai inflitto una grande umiliazione perché io possa perdonarti... Scegli la tua morte: o sepolto vivo o pugnalato...

Ardo mandò un urlo e si gettò ai piedi del bandito, ma per quanto pregasse e piangesse, Gianmaria si mostrò inflessibile.

– Gianmaria, – disse alfine Ardo, come colpito da una improvvisa e salvatrice idea, – e se vi dessi cinquemila lire mi lascereste vivo?...

– Cinquemila lire? Davvero che le vali, piccolo diavolo, e... a quel prezzo potrei perdonarti. Mostrale un po'...

Allora Ardo cavò dal taschino del suo frack un magnifico anello d'oro col diamante: l'anello di donna Antonina; e lo fece scintillare avanti agli occhi dei banditi.

Il patto fu concluso: l'anello passò nelle tasche di Gianmaria e Ardo, ancora una volta, si credette salvo.

Per quasi un'ora i tre uomini rimasero ancora nella capanna, intorno al fuoco, bevendo all'impazzata dalle loro grosse fiaschette che erano zucche secche lavorate artisticamente, dipinte, appese ad armacollo con cordoncini fatti con pelle conciata e colorata: e durante quell'ora Ardo vide più d'una volta gli occhi neri ed ardenti di Gianmaria fissarlo con uno sguardo che lo faceva rabbrividire. Tristi presentimenti gli torturavano la piccola anima spaventata: aveva la febbre, aveva paura e si pentiva di non aversi fatta dare la *parola d'onore*, la formale promessa di esser lasciato vivo da Gianmaria.

E pur troppo i suoi presentimenti, le sue paure non l'ingannavano.

Venne l'alba: un'alba fresca e profumata di autunno. Il cielo si tingeva d'argento, grandi sfumature metalliche, scintillanti, tremolavano sull'oriente facendo impallidire la stella del mattino, e la nebbia cerula delle aurore autunnali copriva le chine delle grandi montagne azzurre. Allora i banditi lasciarono la capanna: quando i loro passi, le loro voci si perdettero in lontananza Ardo si alzò per andarsene.

Era tutto indolenzito, pesto, lacero, pieno di fango e di spine. Si avanzò sino alla porta, ascoltando attentamente il fruscìo delle foglie scosse dalla brezza, il mormorio del torrente... Che cosa temeva?

Nulla, certo; pure, arrivato alla porta impallidì mortalmente e diede un passo indietro. Davanti a lui, con un feroce sorriso sul viso bruno, negli occhi neri dal truce splendore, stava Gianmaria.

– Piccolo diavolo, – diceva con feroce sarcasmo, – hai creduto che io ti perdonassi?... Oh, pazzo che sei: ho giurato che hai da pagarmela e la pagherai...

– E l'anello?... – domandò Ardo con voce spenta.

– L'anello era forse tuo? Ohibò, se tu non fossi stato là ad aggrapparmiti alle gambe, altro che l'anello avrei preso.

E intanto l'implacabile sapete che faceva? Sfondava la vecchia botte...

Ardo capì il terribile pensiero di Gianmaria: pianse e pregò di nuovo, ma tutto fu inutile: cercò di fuggire, ma gli fu impossibile; lottò corpo a corpo col bandito, strappandogli i capelli, la barba, graffiandolo in viso, morsicandolo come un cane arrabbiato, ma alla fine, stremato di forze, pazzo, delirante, si trovò rinchiuso nella botte, nuovamente inchiodata, facendo le funzioni di vino come aveva fatto quelle di ape, sepolto vivo infine.

Gridò anche questa volta, pianse, pregò, ma nessuno accorse, e disperato, convinto che doveva morire lì, si ficcò le mani nei capelli mentre al di fuori il mormorio del torrente pareva dicesse con un sogghigno:

– Disobbedienza... disobbedienza... sobbedienza... bedienza... enza... za... a... a... a...

... Attraverso il gran buco della botte Ardo vide il cielo imbiancarsi sempre più, farsi splendido, smagliante: vide il sole levarsi lontano lontano, dal suo letto di rose e d'oro, cinto di porpora come un imperatore romano: vide le montagne indorarsi al suo raggio: vide le foglie gialle dell'autunno, scintillanti d'ambra come immensi fiori di ginestra, adornarsi di perle... vide tutta la poesia dei mattini d'autunno in montagna, e pensando alla sua posizione ridicola e disperata, pensando che doveva morire lì dentro, di fame e di dolore, osò innalzare gli occhi al cielo e pregare fervorosamente Iddio perché gli mandasse aiuto.

Le ore passavano, ma l'aiuto non veniva, forse non sarebbe venuto mai più; e il povero Ardo, stanco di pregare, nauseato dall'orrendo odore della feccia disseccata che tappezzava le pareti della sua tomba cominciò a perdere i sensi.

Ma Dio grande, Dio buono, Dio giusto, non permise che Ardo morisse in quella ridicola tomba.

D'un tratto sembrò al fanciullo che la luce si oscurasse: guardò attraverso la sua microscopica finestra e sulla porta vide fermo un grossissimo cinghiale, un cinghiale selvaggio, feroce, dall'irto pelame a striscie brune, a striscie bianche e color caffè; gli occhi erano rossi e scintillanti...

Fu sulle prime un nuovo spavento per Ardo: il cinghiale entrò nella capanna e si diede a frugare col muso fra la cenere, tra il fieno, grugnendo in un modo terribile: aveva fame.

– Eccomi spacciato – pensò Ardo ridiventando vivo. – Il cinghiale sfascerà la botte e mi mangerà... Ma tanto meglio dunque! Mi risparmierà una morte ben più crudele.

Incrociò le braccia sul petto, sempre pronto a morire, e aspettò.

Ma perché ad un tratto quella croce si sfece, perché le guancie di Ardo diventarono rosee, ardenti, e i suoi occhi scintillarono di speranza?

Aveva forse veduto venire qualcuno in suo aiuto, suo padre forse? No: solo il cinghiale passando vicino alla botte aveva introdotto nel suo buco la coda arricciata, l'aveva sbattuta in viso ad Ardo facendolo fremere di spavento, poi si era ancora allontanato...

Una pazza idea, un'ultima e pazza speranza era venuta nell'anima disperata del piccino: aspettò ansiosamente che il cinghiale si riavvicinasse, ma per alcuni minuti, che gli parvero secoli, il cinghiale rimase lontano.

Una volta accennò ad andarsene e Ardo diventò freddo freddo; sperava tanto nel grosso animale quanto prima ne aveva avuto paura.

Gridò involontariamente: – Rimani... avvicinati!

E il cinghiale rimase, si avvicinò...

Il cuoricino di Ardo batteva forte forte, come un orologio; grosse stille di sudore gli imperlavano la fronte. Il cinghiale si allontanò di nuovo.

– Mio Dio, – esclamò Ardo, – aiutatemi, ed io, sì, io sarò sempre obbediente al mio babbo.

Il cinghiale si avvicinò: la sua coda arricciata si introdusse un'altra volta nel buco della botte, sferzò il viso di Ardo.

Ardo afferrò con ambe le mani, con tutto il resto delle sue forze, quella coda salvatrice, e si raccomandò a Dio: poi chiuse gli occhi.

Quando li riaprì era salvo: era libero!

Il cinghiale aveva urlato come un dannato, si era messo a correre fuori della capanna, attraverso massi, siepi e burroni, trascinandosi dietro la botte ed Ardo: e Ardo l'aveva seguito volentieri per lungo tratto, l'aveva lasciato libero solo allorquando s'era sentito rotolare sulla china della montagna.

Allora, naturalmente, la botte aveva finito con lo sbattersi contro un masso e sfasciarsi: Ardo ne uscì tutto pesto, malconcio, ferito, sanguinante, con la febbre nell'anima e nel corpo, ma ne uscì.

Ringraziò Iddio e prese la via verso lo stazzo di suo padre.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA CASA PATERNA

27 Luglio.

... A R... – mia piccola città natia – siamo arrivati verso le otto. Impossibile descrivere la strana impressione che provai, nel rivedere, dopo tanti anni di lontananza, le mie campagne, la mia valle, il mio cielo.

Appoggiata allo sportello del vagone, io non badavo più ai miei compagni di viaggio, intenta solo ad ammirare i paesaggi che si attraversava.

– Signora Jole, – mi disse Matilde con premura, – si sente forse male? È bianca bianca.

– Grazie, sto benissimo, – diss'io con un sorriso, – sarà l'imbrunire che farà bianchi i nostri visi. Anche lei è bianca più del solito.

Oh, certo, l'imbrunire se non fa tutti i visi bianchi getta però su tutte le anime una bizzarra melanconia, un velo di ricordi e di speranze, di desiderî infiniti verso una felicità che è impossibile raggiungere.

Io ero felice, felicissima di rivedere la mia terra natia e se fossi arrivata nelle ore calde e lucenti del giorno, quando il sole splendente sul cielo di oro illumina tutto, ogni masso, ogni filo di erba, avrei anch'io riso e parlato coi miei compagni di viaggio; ma arrivando in quell'ora mesta del crepuscolo, quando l'ombra tremula della sera vela le cose, e dà loro un aspetto di infinita e melanconica bellezza; quando i profili dei paesaggi si disegnano, bruni, bruni, sullo sfondo del cielo trasparente e splendido come una lastra di smeraldo, mi sentivo infinitamente triste: ricordavo i miei primi anni passati in quei luoghi, ricordavo i miei parenti morti, la mia mamma, il mio babbo, morti, dormenti nel cimitero che vedevo biancheggiare sull'orlo della valle, il mio fratello lontano, le mie amiche che non avrei ritrovato, che non avrebbero più riconosciuto nell'alta, elegante e ricca signora che veniva dalla capitale, la loro piccola e allegra amica d'un tempo!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

E il treno correva, rapido, e rumoroso, adempiendo il suo dovere di "bello e orribile mostro" che

I monti supera,
Divora il piano,

mentre io avrei voluto che andasse lentamente, per lasciarmi rivedere bene, palmo per palmo, le mie ubertose campagne, la pianura arsa dal sole, la valle da cui salivano i primi profumi delle notti di estate, le montagne ergentesi al cielo, verdi e scoscese, i boschi scossi dalla brezza...

Ecco, ad un tratto il mio cuore batte forte, forte: vedo le prime case di R... – le ultime che vidi quando partii, alle quali diressi il mio addio – vedo i campanili, i miei poveri campanili bruni, immobili sul fondo del glauco firmamento: i miei occhi si velano, la mia mente è sconvolta, i miei sguardi non vedono più nulla di distinto, di riconoscibile.

È l'effetto del crepuscolo che cresce, o di ciò che volgarmente chiamasi pianto? Non lo so di sicuro...

Il treno fischia; i passeggieri si dispongono a scendere: fischia ancora: ecco la stazione circondata di fiori e di gente: fischia la terza volta: sono fra le braccia di mia zia, delle mie cugine, di cento conoscenze che... non riconosco più, trasformate dagli anni. Tutti mi abbracciano e mi baciano come se io venga dall'altro mondo.

Domani la prima visita che farò sarà alla mia casa paterna.

30 Luglio.

Oggi, solo dopo tre giorni ho fatto quella santa visita.

La nostra casa – dico ancora la *nostra* benché non lo sia più, essendo stata venduta da mio fratello ad un signore di R... prima ch'egli lasciasse e per sempre la nostra città – è posta quasi sul limite di R... in una via deserta e solitaria, accanto ad altre piccole palazzine, tutte circondate di orti ai quali, per i grandi alberi che li ombreggiano, danno qui il nome pomposo di giardini, non ostante i grossi cavoli e le cipolle che vi crescono.

Attualmente nessuno abita la nostra casa: dalla famiglia che la possiede, ma che l'affitta ad altri, ottenni subito le chiavi, e mi ci volli recare sola.

Trovai quasi irriconoscibile la via, allargata, selciata, pulita, piena d'aria e di sole, ma sempre deserta e disabitata perché, come dissi, fuori del centro; vi sono case nuove, alte, colorate: tutto è trasformato, anche la nostra casa, sì, anch'essa! La lasciai tinta d'azzurro, vecchio azzurro a cui il tempo aveva dato un velo di sfumature color rame e verdognole, con le finestre piuttosto piccole dalle imposte azzurre anch'esse, coi davanzali di lavagna e di granito: la trovo tinta a varii colori, a striscie rilevate, tinte di giallo su fondo d'un grigio oscuro: le finestre sono, o almeno mi sembrano, più grandi, alcune trasformate in balconi.

È bella, bella, non c'è che dire, ma come avrei preferito trovarla come la lasciai, vecchia, bruna, modesta. Oh, se dentro è lo stesso, irriconoscibile, a che mi serve entrare? Sono tentata di tornarmene indietro: ma no, ecco tre cose ancora nel loro primo stato: mille ricordi, un palpito del mio cuore! La porta d'entrata è ancora la stessa, grande, solida, verniciata di marrone, con lo stesso battente, una mano chiusa di ferro con un braccialetto d'ottone, con la stessa serratura: ecco, ecco un ricordo che mi fa sorridere. Una volta al babbo era venuta l'idea di farmi imparare, durante le vacanze, un po' di... latino, niente di meno! Le lezioni le pigliavo da un professore nostro vicino, ma sin dai primi giorni provai una noia, un'uggia tremenda nell'apprendere quella lingua gloriosissima, antichissima, famosissima, ma anche noiosissima. Tuttavia, non volli dispiacere al babbo col rinunziare, però dal fondo del mio cuore, coi miei fervidi voti, affrettavo la fine delle vacanze, contavo i giorni, e per essere più sicura che essi passavano li segnavo... sulla porta! Eccoli ancora lì: sono quasi novanta forellini, fatti con la punta delle forbici, lungo l'estremo limite della porta.

Gli altri due ricordi, ovvero le altre due cose non mutate, sono il marciapiede intorno alla casa e una panchina di pietra addossata al muro, fra la porta e la prima finestra a pian terreno.

Nel marciapiede vi sono trentadue lastre di pietra, le ultime dieci più piccole delle altre: la panchina è più grossa da una parte: perché mi chino, quasi involontariamente, e guardo al di sotto? Forse per vedere se vi è ancora, crescente tra le fessure del marciapiede, una piccola pianticella di ranuncolo campestre che coltivai per tanti anni, di cui conservo ancora un fiorellino secco fra le pagine di un libro che mi fu regalato appunto da una mia piccola amica, mentre stavamo sedute su quella panchina, godendoci il fresco di una sera d'estate, parlando del mio ranuncolo che appassiva, pronto però a rinascere la seguente primavera?...

Ma il ranuncolo non c'è. E se vi fosse, a che servirebbe?

Mi siedo un po' sulla panchina: non passa nessuno nella via. Oh, le belle ore che altre volte passai qui seduta insieme con le mie piccole amiche, parlando della scuola, dei còmpiti, delle lezioni, delle bambole, mentre Franceschino passeggiava per il marciapiede, contando le lastre, o facendovi trottare *Clam*, il nostro cane favorito, attaccato ad una carrozzella di legno su cui stava la mia bambola coi suoi bagagli che partiva per i bagni.

Nelle piccole città, nei villaggi, i bambini anche ricchi godono una grande libertà; non sono tenuti rinchiusi, con le ore fisse ad una od un'altra occupazione, come lo studio, la ricreazione, il passeggio, ecc., come nelle grandi città: e così noi si stava quasi tutto il giorno davanti alla casa, coi nostri amici.

Poi entrai nella casa. Che oscurità, che odore soffocante! Apro la finestra e nell'aprirla mi ricordo che il giorno che partii – era un ardente meriggio d'estate – Giannina, la mia governante, dopo avermi baciato ed augurato buon viaggio si volse vivamente come per semi–chiudere quella finestra, ma in realtà per nascondere il suo pianto... Povera Giannina! Forse una voce segreta in quell'istante le diceva che non mi avrebbe riveduto mai più.

Il vestibolo comincia a dissipare le mie paure: è sempre lo stesso, piccolo, con le pareti tinte di grigio e fiorami, qualche mensola ed eleganti sedie di legno scuro. V'è persino la stessa lampada di porcellana verde, le stesse portiere, oramai vecchie.

Mi fermo un momento indecisa se debba visitare prima le stanze od il piccolo giardino: mi decido per questo. Attraverso l'andito che mi vi conduce, stringendo nervosamente in mano la chiave della porticina, la stessa che la mamma mi accordava solo al prezzo d'un bacio, che io non potevo ottenere però nei giorni di castigo: quell'andito debolmente illuminato da un'alta finestrina, che diventava buio buio appena scomparso il sole, che temevo di attraversare sola, allora, perché più d'una volta mi era sembrato di vedere lunghi fantasmi dai mantelli, dai panneggiamenti di neve; e dove Giannina minacciava di rinchiudermi se facevo da cattiva. Una volta a Franceschino un malvagio compagno fece leggere ad insaputa del babbo e della mamma nostra, un libro proibito in cui si narravano storie false e spaventose dell'Inquisizione, e Franceschino me le ripeteva a bassa voce, conchiudendo: – Quei sotterranei dovevano essere come... il nostro andito!...

Adesso, dopo molti stenti, ecco aperta la porta dell'orticello. Anche qui c'è poco di mutato.

Il pergolato, lussureggiante di pampini, ombreggia i viali: una vite si arrampica sul muro, dando alla casa un aspetto sommamente pittoresco. Anche i pochi alberi sono verdeggianti, molto cresciuti; ma al di sotto tutto è secco ed inaridito. Qui è la mia aiuola favorita: il muro è caduto, le pianticelle dei fiori, d'altronde tutte diverse da quelle che coltivavo io, sono secche, rachitiche, circondate di male erbe: solo qualche fiorellino, dalle foglie sbiadite, sorride tristemente fra tanta desolazione. Che stretta al cuore!

Poiché qui era tutta la mia gioia, tutta la mia campagna: qualche cosa di delizioso: in quei due metri di terreno, proprio *miei*, c'era un lembo di Eden, un giardino in miniatura, coi suoi rosai dalle rose di ogni colore, colle sue siepi di gelsomini, coi suoi giacinti e i gigli e i giaggioli e le viole e i garofani e persino la ginestra.

Lo coltivavo con cura, con passione, tanto che mio padre mi chiamava la *giardiniera*: provavo una gioia indescrivibile quando nei giorni onomastici potevo offrire un mazzolino di fiori *fatti nascere e crescere da me*: quando conducevo con orgoglio le

mie compagne, per far loro vedere la mia aiuola come altri mostra i suoi lavori, offrendo loro una rosa, un giacinto, *miei*! Il giacinto! Era il mio fiore prediletto: nelle tiepide giornate di febbraio rimanevo lunghe ore contemplando quei fiori così gentili e perfetti che paiono scolpiti in marmo azzurro, in marmo rosa: li amavo tanto che una volta mi fecero diventare poetessa.

Oh, le deliziose ore passate nel nostro giardino, giocando con le mie amiche, passeggiando con la mamma, o col babbo da cui esigevo mille spiegazioni; seduta con Franceschino sulle panchine di pietra, facendo mille progetti, parlando di mille cose, sdraiata, nei tiepidi meriggi di primavera o di autunno, negli ardenti meriggi d'estate, all'ombra del pergolato, leggendo, fantasticando con gli occhi immersi nella serenità dei cieli azzurri, nelle lontananze velate dai pulviscoli del sole, sulle montagne che si stendevano innanzi a me addormentate anch'esse nel silenzio d'oro dei meriggi, col cuore pieno di affetti, con la fantasia piena d'indistinti e infiniti sogni colmi d'azzurro e di sorrisi, con l'anima inebbriata dalle speranze della vita.

E cento ricordi, cento rimpianti, mi costringono ad assidermi là, col capo stretto fra le mani, ove un giorno mi assidevo sorridendo, cantando l'inno della gioia e della speranza, guardando la vita col sorriso negli occhi, questa vita che sarebbe felice solo se non esistessero l'invidia, l'ignoranza, la maldicenza e l'ipocrisia...

Ecco la sala da pranzo: le due finestre, alte, gotiche, guardano sul giardino: sono all'esterno incorniciate di pampini verdi che vengono fin sul davanzale, gettando nella stanza una deliziosa e fresca penombra. Lì, in una di quelle finestre era appesa la piccola gabbia azzurra di Pipy, il mio canarino, il mio piccolo amico gentile, morto per me, sì per me, perché, qualche tempo dopo la mia partenza, Franceschino in una sua lettera scriveva: «Pipy è morto! Dopo la tua partenza era sempre malinconico, non cantava più, e ieri mattina lo trovai morto, stecchito nella sua palazzina azzurra. Che sia morto di dolore o di vecchiaia? L'avevamo da quasi dieci anni; non è vero?».

«Di dolore o di vecchiaia? Né per l'uno né per l'altra; forse – gli risposi – sarà morto di fame o di sete, perché non vi curavate di lui». E credo d'aver pianto...

Accanto a Pipy, fra le due finestre, c'era il mio pianoforte: oh, quante volte non cercai d'imitare la musica di Pipy, quante volte questo non accompagnò le mie suonate con le sue, spesso vincendomi in lunghezza e soavità! Quando ero sola mi compiacevo di quella suonata a «due mani ed un becco» come diceva Franceschino, ma quando dovevo suonare davanti ad altri, la mia prima cura era di allontanare Pipy: quel dannato faceva uno scandalo ogni volta che mi vedeva posar le mani sulla tastiera...

Ora non v'è più nulla nella nostra sala da pranzo, né un mobile, né un lembo di tenda; ma io rivedo tutti gli oggetti che conoscevo sì bene, che avevo tanta cura di mantenere sempre lucidi, sempre nuovi.

E fra quei mobili, intorno alla mensa decentemente imbandita, nei simpatici desinari di famiglia a cui spesso interveniva o un amico o un parente, intorno al caminetto acceso, nelle lunghe serate d'inverno – perché la sala da pranzo ci serviva anche da salotto di famiglia – nei caldi giorni d'estate, quando attraverso le tende abbassate penetrava una dolce luce verdognola, quella mezza luce estiva tutta scintillii e silenzio, così deliziosa e calma, nelle notti incantate, allorché saliva sino a noi il profumo dei campi e del giardino, e la luna passava pei firmamenti inargentati, ed io, china sul davanzale, ascoltavo il canto del grillo o il muggito del fiume lontano, o suonavo un'aria mesta come l'ora, rivedo tutte le persone a me care, le persone che mi circondavano allora, che venivano in questa casa, amandosi a vicenda, nella felicità, nella modestia di una famiglia che non chiede altro a Dio se non di prolungare la sua tranquilla felicità. Ma Dio non sempre ascolta! La mia mamma, il mio babbo sono morti giovani: la nostra casa è d'altri, e anche se fosse nostra non servirebbe più: non possiamo viverci soli...

Rivedo mio padre, così dolce, così buono, nonostante la severità ostinata di tutti i padri, dai grandi occhi neri affettuosi, dalle mani bianche e fini come quelle di una donna. La mia mamma era bionda: alta e bionda con gli occhi castanei. Franceschino mi diceva: – Jole, la nostra mamma ha gli occhi in colore del miele! –. E le sue labbra, l'anima sua, gli occhi suoi erano dolci come il miele...

... Mille altre figurine passano nella mia mente: il mio nonno bianco, ma così lontano e indistinto che pare un sogno: come un triste sogno è pure il ricordo di Annina, una mia sorellina morta da molto tempo: era così buona, così carina, e la mamma

l'amava tanto che alla sua morte quasi impazzì dal dolore... Eppoi le mie zie, le mie cugine, i miei zii, tutti gli amici di famiglia...

Quel don Antonio, il vecchio prete nostro vicino, quanti dolci, quanti libriccini, quanti rosari ci dava!

Appena facevo una mancanza dicevo a me stessa: – Che direbbe don Tonio se lo sapesse? –. Perché era anche il confessore mio e di Franceschino, e certo i miei peccati dovevano essere più gravi e numerosi di quelli di mio fratello perché don Tonio, trovata appena l'occasione, battendomi dolcemente una mano sulla spalla, diceva con un mezzo sorriso: – Eh, sei più vispa e intelligente di Franceschino – la faccia di questo allora diveniva fosca – ma anche più birbona! – e il viso del piccino si rischiarava.

E il dottor S...? Quello era proprio terribile, ci faceva paura co' suoi enormi baffi rossi, con la sua voce grossa: ci sgridava in eterno, trovando malfatti tutti i nostri lavori, tutte le nostre azioni... Conoscevo il suo passo, e Franceschino mi diceva: – Ecco il Dottor Diavolo! Scappa, scappa!

Anche nel salotto non c'è più nulla: che ne avranno fatto dell'elegante, benché non ricchissimo, mobilio del nostro salotto? Se potessi ricomprarlo lo pagherei al doppio, al triplo.

Tutto è desolazione, oscurità, tanfo in questa stanza, una volta sì gaia, sì ricca di luce e di fiori.

La tappezzeria cade a brandelli dalle pareti, le cornici sono tutte guaste, i mattoni lucenti del pavimento sono screpolati, pieni di muffa, sporchi.

Ma perché i padroni lasciano così deperire questa casa? Sulle prime avevo sentito una specie di gioia nel sapere che non v'era nessuno: ora però sento che non avrei provato una così triste impressione se avessi trovato queste stanze abitate, mobiliate, pulite, piene di vita e di luce... almeno il salotto, mio Dio, la stanza che esigeva tutte le nostre cure d'un tempo, che veniva ammirata da tutti i nostri visitatori, che raccoglieva tante memorie di mia madre...

Oh, se la mamma, se il babbo rivedessero in questo stato il salotto si caccerebbero le mani nei capelli: a me questa devastazione pare un sacrilegio.

Ah, Franceschino, Franceschino, non avrei mai creduto che la vendita della nostra casa dovesse recarmi tanto dolore...

Esco corrucciata, sbattendo l'uscio, quasi non avessi preveduto di ritrovare tutto così: getto uno sguardo alla cucina, alla dispensa, oscure, nude anch'esse, e salgo su...

Ecco un sorriso sulle mie labbra: questa stanzetta posta al di sopra del vestibolo era la camera da letto di Franceschino, era la nostra stanza di ricreazione!

Qui stava il lettino bianco, quel lettino che anche lui, Franceschino, fra gli svaghi della sua vita brillante e chiassosa, ricorderà con affetto, forse con rimpianto...

Qui era il suo tavolino da lavoro, pieno di libri, di quaderni, di calamai, di penne: il tavolino dello scolaro... Lì, dietro, c'era la *tentazione*, la grande tentazione che spesso, nelle ore più faticose del suo studio, quando non poteva trovare la soluzione di un problema, le date di un racconto storico, i confini di una nazione, gli faceva rivolgere la testa con un sospiro... forse lo aiutava sussurrandogli: «Fa presto e bene che t'aspetto!».

Erano i nostri giocattoli vecchi e nuovi, grandi e piccoli, disposti sopra e sotto una grande tavola.

Posso ricordarmeli tutti? È impossibile! È un mondo. Bambole e fucili, mobilie microscopiche e animali lillipuziani, palazzi, vesti, strumenti di musica, batterie di cucina in miniatura, diavoli e santi, ferrovie, palloni, alberi, quadri, macchine e... cento altre cose che assorbivano le nostre ore di ricreazione.

Socchiudo gli occhi: rivedo tutto quel caos, quel mondo piccino, rivedo due bambini che vi si trastullano sempre, contenti, ridenti, spesso visitati da amici che salivano per la scala come Dio voleva, qualche volta rotolandovi, chiamando sempre:

– Ehi, Jole...

– Ohi, Franceschino...

Che scenette graziose! Ecco lì, davanti al tavolino da lavoro due studentini coi calzoni corti, chini su un libro, tanto serii quanto due avvocati su un codice antico e prezioso.

– Carlomagno fu padre di quattordici figliuoli...

– No, quindici...

– Ma no, quattordici...

– No, quindici...

E lì a sfogliare, a sfogliare il libro, borbottando una scommessa sul numero dei figli di Carlomagno.

Più in qua, sedute a gambe in croce, due bambine dalle vestine bianche, dalle vestine azzurre fanno la toeletta ad una bambola più grande di loro, e intanto sorridono per la disputa di due studenti mormorando sottovoce:

– I figli di Carlomagno erano tredici!

Anche la vasta camera nuziale dei miei genitori è deserta, oscura, spoglia...

L'ampio letto di ferro, così ricco, così elegante, dalle seriche coperte ricamate, dalle nivee lenzuola ricamate, dai cuscini ricamati... tutto è sparito. Sparita la *toilette* d'ebano intarsiata a legno bianco, spariti i cassettoni davanti ai quali, rimettendo la biancheria pulita, profumata da foglie odorose sparsevi sopra, la mamma s'occupava più a lungo e più profondamente che non davanti alla prima; sparito il divano dalla spalliera alta; lo specchio dalla ricca cornice, davanti al quale mi trattenevo spesso a lungo, contemplando, nella mia innocente vanità di bimba, non il viso, ma il vestito, davanti, dietro, sui fianchi, sulle spalle... sino al giorno in cui fui sorpresa da mia madre, che mi disse seriamente:

– Jole, non va bene guardarsi a lungo nello specchio... Basta uno sguardo...

Non andava bene! La mamma me lo disse con tanta serietà che m'impensierì.

Ne feci parola a Franceschino. Il furbo rattenne il riso e mi disse: – Credo che sia peccato!

Il pensiero diventò inquietudine: vidi in sogno una infinità di specchi che riflettevano mille mie immagini, tutte vestite di nuovo, che mormoravano:

– È peccato! È peccato! È peccato.

Allora l'inquietudine diventò rimorso: me ne confessai, e don Antonio mi disse:

– Sì, è peccato, peccato, figliuolina mia. Ditemi, durante il tempo che state a contemplarvi nello specchio, non sentite la corda della vanità agitarvisi nell'anima? Non sentite una gioia proibita nel pensare che molte vostre amiche, più povere, più brutte, non possono sfoggiare un abbigliamento ricco al pari del vostro, non possono *sfoggiare* i vostri bei capelli, i vostri begli occhi, la vostra fresca carnagione... tutte cose caduche, figlia mia: non sentite una grande e velenosa invidia nel ricordarvi la ricchezza dei vestiti, la bellezza di altre vostre amiche più ricche e belle di voi? E tutto questo non è peccato?

E l'ozio? Sì, figliola mia, il tempo che consumate durante queste ore di mondana contemplazione – perché certo non state davanti allo specchio con la calza in mano – non è il più grave peccato?

Lì seguì un lungo sermone sull'ozio, che io ascoltai con la faccia china, ardente di vergogna.

Non vorrete crederlo, eppure vi assicuro che da quel giorno, per tre mesi almeno... non gettai sullo specchio che qualche sguardo fuggitivo e feci un'infinità di calze e di cuffiette da notte magnificamente guarnite con merletti pure eseguiti da me.

Sparita è pure la larga tenda della finestra, di percalle rasato, a figurine chinesi, dietro la quale mi compiacevo di stare, allorché non avevo compagnie di visite, nei crepuscoli estivi – perché quella finestra aveva più di tutte un largo spazio di case e di vie adiacenti innanzi a sé – fantasticando al mio solito, immersa in un mondo sì diverso e lontano dal vero, gli occhi fissi sul cielo di smeraldo e di viola, l'anima cullata dalla melanconica musica di un organetto che un nostro vicino suonava eternamente appena vedeva stendersi sul cielo le prime tinte della sera.

Nessuno passava nella nostra via eccetto i giorni di feste solenni nei quali sfilavano, davanti alle nostre finestre, le processioni di ritorno alla cattedrale, poco distante da noi; ma i bimbi dei nostri vicini giocavano sempre nella via, e quando io non potevo

assolutamente unirmi a loro, irrequieta e birichina qual ero, salivo alla camera della mamma, mi affacciavo alla sua finestra e fantasticavo, sognando un mondo in cui tutti i bimbi giocano sempre, e mormoravo di tanto in tanto:

– Come sono infelice.

Perché non stavo a scorrazzare nella via!

Apro quella finestra: la prima cosa che mi colpisce è l'assenza d'un vecchio muro che stava davanti a noi: era il mio orologio. In estate il sole alle otto antimeridiane batteva appena sulla sua cima; alle dieci lo illuminava a metà; a mezzogiorno tutto! Da quel muro conoscevo anche le stagioni. In inverno tutto fangoso, umido e nero; in primavera grandi fiori, gramigne, erbe dalle lunghe foglie d'un verde gaio e brillante lo coprivano quasi tutto, e fra esse un mondo d'insetti; in estate tornava a lui lo squallore, ma uno squallore arido, bianco: il muro si screpolava, le erbe si disseccavano e gli insetti sparivano. In autunno, dopo le prime pioggie, si copriva di musco dai fiorellini rossi e bianchi: rinasceva qualche altro fiore, qualche filo d'erba, ma così pallidi e piccoli che parevano dire:

– L'anno muore!

Sparito anch'esso! C'è una casa nuova, alta, bianca, abbagliante, che m'impedisce di vedere oltre.

Guardo nella via: l'ora è tarda, il venticello dell'imbrunire comincia a rinfrescare l'aria calda e colorata, ma nessuno, neppure un bimbo, appare nella strada.

Spariti anch'essi! Tutto, tutto è sparito, ed io son rimasta sola... in questa casa, in questa via.

La camera di mia madre! Quanti altri ricordi mi apporta alla memoria. In questa camera nacqui io, nacque mio fratello, vi nacque e morì Annina, vi morì mia madre, vi morì mio padre.

Soavi e tristi ricordi del mio passato! Io, da questa finestra spalancata guardo il cielo della mia fanciullezza e sul suo sfondo d'oro, attraverso il crepuscolo, tremulo e

splendente come la garza serica che vela le Urì dei cieli orientali, vi rileggo, come scritti a caratteri d'argento, tutti gli avvenimenti di quei tempi beati.

Perché, dal momento che entrai in questa casa, tutti gli altri ricordi della mia vita dopo la partenza dalla casa paterna, i grandi ricordi dei grandi avvenimenti che mi accaddero, rimpicciolirono, sparvero dalla mia mente?... Ed è possibile che tutti ricordino con le stesse impressioni che provo io, la casa paterna?

Qui, in quest'altra stanza ampia, bene illuminata da due finestre che guardano sul giardino, era lo *studio* del babbo: il babbo era medico. Camminava l'intero giorno, sempre gaio ed instancabile, e le ore che poteva rapire ai suoi malati, agli amici, alla famiglia, le passava qui. Rude il suo dovere, le sue fatiche quotidiane gravi; ma egli non si lamentava mai: pure di tratto in tratto io vedevo una ruga disegnarsi sulla sua fronte: un triste lampo di sofferenza fisica e morale attraversargli gli occhi; un gesto involontario di disgusto quando ritornava, stanco, assetato o gelato dalle sue interminabili visite, nel levarsi il cappello, il soprabito o il mantello.

Un giorno osai fargliene parola: e osservai:

– Ora basta, hai lavorato troppo; perché non ti riposi? Non abbiamo più bisogno di nulla, papà, e possiamo vivere con le nostre rendite. Perché affaticarti di più? Finirai con l'ammalarti!

Mi guardò sulle prime severamente, poi, rimettendosi, mi disse dolcemente:

– Jole, Jole, hai sì poca stima di me da credere che io mi affatichi tanto, come dici, semplicemente per guadagnare? Oh no, carina mia, è perché ho pietà degli ammalati, dei miei compaesani poveri, di tutti quelli che soffrono.

– Ma vi sono altri medici ad R...

Il babbo scosse tristemente la testa.

– Sono giovani, Jole, e non si curano degli ammalati perché... forse perché tutti sono ricchi e, come dicevi tu, non hanno bisogno di lavorare per vivere. Basta loro aver il titolo di medici!... Eppoi, nessuno ha fiducia in loro. È il dottor Giorgio che vogliono, che chiamano, che amano... Posso io abbandonarli? No, in nome della carità,

dell'amore per il prossimo, specialmente i poveri. Sarei egoista, ecco. Jole, sai che l'egoismo è il più grande peccato?

E seguitò per la sua via, seguitò, buono ed instancabile, sino al giorno che cadde malato, forse in causa delle sue fatiche, martire volontario e sconosciuto del dovere.

Io, piccina com'ero, non compresi del tutto le parole del babbo e ne feci parola a mia madre.

– Giorgio ha ragione, – diss'ella, – la sua missione è codesta. Procuriamo di rendergliela meno penosa col nostro amore e le nostre cure.

Allora ebbi un pensiero. A mio padre piacevano i fiori. Corsi in giardino, feci un mazzo e lo portai nello studio, lo posi sull'immensa tavola coperta di libri per me terribili e misteriosi perché Franceschino m'aveva detto che contenevano la vita e la morte degli uomini, che d'altronde non avevo mai sfogliato, di cui non capivo neanche i titoli perché scritti tutti in tedesco; coperta di astucci più tremendi ancora, i cui strumenti, sempre al dire di Franceschino, erano destinati a *cucinare solo carne umana*... e quando il babbo ritornò al suo lavoro, respirando il profumo delicato dei miei fiori, ebbe un limpido sorriso negli occhi che mi incantò.

Da quel giorno i fiori non mancavano più nel vaso di porcellana della sua tavola: in estate mi affaticavo per rendere fresca e deliziosa quella stanza, in inverno il fuoco ardeva sempre nel caminetto per mia cura: ogni giorno il babbo trovava una nuova sorpresa nella stanza dei suoi lavori, e il giorno innanzi che lasciassi per sempre la nostra casa, nel farvi l'ultima visita, nel portarvi l'ultimo mazzo di fiori, egli mi disse con un mezzo sorriso:

– E d'ora innanzi chi fiorirà il mio studio?

Anch'io sorrisi. Ahimè, le nostre labbra sorridevano: i nostri cuori piangevano!...

Poiché la sera si avanza non mi fermo in qualche altra stanza della casa, ma corro alla camera di Giannina, la nostra balia, la nostra governante. Per caso, questa camera, come il vestibolo, è ancora ammobiliata, press'a poco come allorché abitata dalla nostra governante.

Giannina! Mi pare di vederla ancora, bianca, con gli occhi buoni, i capelli neri sostenuti da una aureola di spilloni d'argento – era lombarda – con un costume simile a quello che avevo veduto alla Lucia del Manzoni in un quadro che rappresentava una scena dei *Promessi Sposi*. Giammai avevamo potuto indurre Giannina a lasciare il suo costume per gli abiti signorili. Diceva:

– E allora che cosa mi distinguerà dalla mia padrona?

Rimase vestita così: il che non impediva che ella fosse una donna gentile, educata ed istruita: l'amavamo molto, ma le procuravamo un'infinità di dispiaceri. Quando questi raggiungevano un supremo grado d'impertinenza, Giannina ci minacciava di lasciarci e partirsene per il suo paese.

Io allora l'abbracciavo stretta stretta e le dicevo:

– Se tu vai via io mi vestirò a lutto.

E l'avrei fatto perché l'amavo molto, l'amavo tanto che un giorno dissi a mia madre, sottovoce, mostrandole un regalo fattomi dalla governante:

– Mi perdonerai? Mi pare di amare Giannina quasi come amo te!

Prevedevo un rimprovero: ma non fu nulla, anzi la mamma rispose che sarei stata indegna di perdono se non avessi amato Giannina in quel modo. Come era buona la mamma!

Ecco il caminetto. Vi è un po' di cenere, giallastra, umida, che mi ricorda i bei fuochi accesi da Giannina nelle lunghe serate d'inverno, quando la mamma e il babbo non erano in casa; allora Giannina ci conduceva nella sua camera, davanti al caminetto acceso, ci metteva al suo fianco, su due sgabelli, e ci raccontava una storia, fiabe allegre e leggende terribili, storielle del suo paese, racconti letti o inventati da lei e persino le novelle delle *Mille e una notte* che sapeva a memoria. E noi zitti allora, – zitti solo a quel patto, – tanto zitti che la voce di Giannina vibrava nel silenzio, come se ella fosse sola in quella camera. Mi ricordo ancora: io chinavo la testa sulle sue ginocchia e guardavo il fondo ardente del camino, sembrandomi che le brage colle loro bizzarre positure, colle loro ombre, coi loro profili, fossero i castelli, le grotte, i boschi, i paesaggi, le persone di cui Giannina narrava.

Vengono cento altre memorie che sarebbe troppo lungo narrare: pure, a proposito di leggende raccontate nelle sere invernali, vicino al caminetto, non posso passar oltre senza raccontarvene una.

Avevo pubblicato i miei primi lavori, i miei primi bozzetti, a quindici anni: prima di veder il mio nome *stampato*, fulgidi sogni, larve dai mantelli di raso, incoronate di fiori, avevano popolato la mia mente: erano i fantasmi della Gloria!

Figuratevi dunque il mio dolore, la mia rabbia, la mia delusione quando, nella mia città natia i miei primi lavori furono accolti in una scoraggiante guisa e mi valsero le risa, la maldicenza, la censura di tutti e specialmente delle donne.

Fu un terribile colpo per me; piansi e mi pentii di questo passo, e confusa, scoraggiata, delusa, decisi di non scrivere mai più.

Confidai tutto a Giannina: ella scosse la testa guardandomi con meraviglia, poi mi prese per mano dicendomi:

– Sei ancora bambina, Jole. Ebbene, vieni nella mia camera che voglio raccontarti una leggenda araba, per dissipare il tuo dispiacere.

La seguii: ci sedemmo davanti al camino e, come otto o dieci anni prima, Giannina mi raccontò questa leggenda:

– C'era una volta al Cairo un povero giovine chiamato Assan. E una notte vide in sogno Allah, il quale additandogli in lontananza una splendida moschea circondata da giardini e palazzi, gli disse:

«Alzati e va! Su quell'altezza è la Gloria! Incontrerai spine e sterpi per la via, ma la tua coscienza in vita e i posteri dopo ti rimunereranno dei tuoi dolori...».

E Assan si pose in cammino: a lui dinanzi si stendeva il deserto, pieno di sabbia ardente, di spine e sterpi: sopra il suo capo scintillava l'infinito cielo di acciaio fatto di fuoco dai raggi del sole del sud; ma Assan non si spaventò e continuò il suo cammino. Le sue scarpe si consumarono, il sole arse la sua chioma e la sua pelle, e Assan si sedette sulla sabbia, assetato e morente, ma una goccia di rugiada apparve su un fiorellino bianco a lui vicino: egli la bevette, raccolse il fiorellino, lo ripose sul suo seno e si rianimò; una voce gli disse: «Avanti»: ed egli riprese la via

con gli occhi fissi allo splendido miraggio che tremolava sul confine del cielo d'oro e di smeraldo.

Cammina, cammina: il vento del deserto gli fischiava nelle orecchie, gli bruciava le carni: la sabbia ardente come cenere calda lo accecava, il sole metteva una febbre di fuoco nel suo sangue e gli sterpi e le spine e le serpi gli dilaniarono i piedi e le mani. Più d'una volta Assan si buttò sulla sabbia credendo di morire, affranto e disperato, tentato di retrocedere – come gli gridavano cento voci malefiche, ch'erano i fischi di cento serpi – pentito di aver intrapreso quella via fatale verso una meta che gli pareva impossibile raggiungere; ma più di una volta una rosa spuntò fra le spine, ed egli la ripose nel suo seno e si rianimò. Più di una volta una voce buona gli disse: «Avanti! Avanti! Guarda e passa»; ed egli si rialzò e riprese la via verso il miraggio che tremolava sul confine del cielo d'oro e di smeraldo.

E Assan arrivò!

Arrivò affranto, coi capelli brizzolati di bianco, col cuore lacero da mille dolori, ma arrivò.

E là una Urì bianca, bella e gentile, gli porse da bere in un nappo di argento: Assan bevette, e scordò i suoi dolori: poi diventò signore di quell'Eden profumato ed azzurro; e l'Urì bianca come la luna, bella e gentile, che si chiamava Gloria, diventò la compagna indivisibile della sua vita felice.

Allah avea voluto provare la costanza di Assan: Allah premiava la sua costanza.

E quando Assan diventò il signore della moschea e dei giardini, il deserto si cangiò in un prato di fiori, le siepi in rose, le serpi in uccelli che cantavano le sue glorie, adulandolo...

Ma Assan non badò più a loro, non calcò più quel suolo maledetto, disprezzò le adulazioni e gli incensi di coloro che l'avevano tanto addolorato; ma Assan si ricordò sempre del fiorellino che l'aveva dissetato, delle rose che gli avevano sorriso, delle voci che l'avevano incoraggiato, e nel ringraziare Allah, l'altissimo, il giusto, baciava quel fiorellino e quelle rose che teneva sul suo seno.

L'ultima a visitare è una piccola camera ovale, dalla vôlta alta, dalla finestra piuttosto piccola, ma elegante, col suo arco acuto, che guarda sul giardino...

Indovinerete voi il tremito della mia mano nel sospingere quell'uscio, il tremito del mio cuore nel ritrovarmi in quella camera quando vi dirò che questa era la *mia camera*?

Sì, voi che ricordate la vostra cameretta lasciata da tanti anni, che, fra le sue pareti, lasciaste tanti sogni, tante illusioni, tante rose che il tempo sfogliò; nel ricordare questi sogni, queste illusioni, queste rose voi intenderete la profonda emozione che provo nel rimettere il piede in questa camera.

Sempre oscurità e odore di chiuso.

Il mio primo moto è di correre alla finestra ed aprirla: una volta c'erano otto passi dall'uscio alla finestra, li contavo ogni giorno: ora i passi sono ridotti a cinque.

Hanno forse rimpicciolito la *mia* camera? No, è che io sono cresciuta! Una volta arrivavo a stento al davanzale, alto alto, onde davanti alla finestra tenevo sempre uno sgabello; ora sovrasto di molto il davanzale. Hanno forse abbassato la finestra? No, son io che sono cresciuta! E come son cresciuta! Ma son vecchia! Dio mio, un tempo questa camera mi sembrava grandissima, mi sembrava un impero, un mondo: ora è piccola piccola: mi sembra che alzando le braccia tocchi la vôlta, che allargando entrambe le braccia tocchi tutte le pareti a me d'intorno. Come sono diventata grande!

Ecco aperta la finestra. Il paesaggio è sempre lo stesso: non ha nulla di straordinario, di sublime, è un paesaggio campestre qualsiasi, valli, montagne, campi, giardini, orti, bosco... pure io lo guardo immobile e muta, con gli occhi sbarrati, col cuore sempre palpitante, come se innanzi a me stesse un paesaggio delle Alpi svizzere o il panorama di un lago lombardo.

La sera si avanza sempre: le splendide tinte dei crepuscoli estivi fasciano il cielo, rendendolo abbagliante all'occidente, proiettando un riflesso di porpora sulle montagne vicine, con riflessi d'oro sul fiume che balza di rupe in rupe, fra gli squarci del bosco.

All'oriente il cielo è opaco, come coperto da un velo d'argento, e fra le penombre della lontananza le montagne si disegnano azzurre, eguali, con grandi meandri color viola...

O mio cielo! O miei monti! O notti passate a questo davanzale, quando

La notturna reina alto levando
In nubilosa maestà la fronte,
La sua discopre incomparabil luce
E dispiega sull'ombre un vel d'argento...

O giorni trascorsi fra lo studio e il lavoro, o sogni, o realtà, o gioie e dolori vi ricordo tutti: perché egualmente non posso raccontarvi?

I miei occhi corrono di rupe in rupe, di cima in cima, di bosco in bosco; i miei pensieri volano di memoria in memoria, ai giorni nei quali anch'io vagai fra quelle rupi, in quelle campagne, farfalla spensierata, compagna d'altre fanciulle, forti ed allegre come lo ero io, che forse ripensano a quei giorni, guardando queste montagne con gli stessi rimpianti che lacerano il mio cuore.

La sera si avanza: una forza arcana mi inchioda in questa camera, in questa finestra che non ho il coraggio di lasciare. L'ombra vela tutto. Tanto meglio! Fra le tremule ed oscure ombre mi pare di rivedere la mia camera come lo era dieci anni fa: mi pare che io non sia più così grande come sulle prime mi pareva, che tutta la mia vita sia un sogno, un'immaginazione: che sia ancora la piccola bambina d'un tempo, che mormorava la preghiera della sera inginocchiata sullo sgabello, vicino alla finestra, con gli occhi immersi sulla profondità dei cieli azzurri e tranquilli come l'anima sua: la fanciulla che meditava un bozzetto al chiaro di luna, sempre accanto alla finestra, sullo stesso sgabello, non più gli occhi fissi sui firmamenti, ma vaganti fra le ombre del bosco, sulle montagne brune...

Eccola lì ancora innanzi a me la mia cameretta. Non era bianca, come tutte le camere delle bimbe e delle fanciulle vengono descritte: non c'era quasi nulla di

bianco, perché io, col mio carattere bizzarro, direi volubile, di ragazza chiassosa e fantastica, non amavo i colori uniformi, languidi, sbiaditi. Se avessero dato retta a me quando addobbarono questa cameretta destinandola alla *signorina*, che ero io, ne avrebbero fatto un arcobaleno. Volevo le pareti verdi, il soffitto color viola, il lettino con le coperte azzurre, il tappeto giallo, le tende rosse, il tavolino da lavoro di legno nero, le sedie grigie e color rosa...

Mi lasciarono dire e tinsero la vôlta d'un azzurro chiaro, delicato, con fiorami bruni agli angoli, e tappezzarono le pareti con una carta dello stesso colore, quasi del tutto coperta da un mondo di piccoli fiori, piccole farfalle, piccole foglie colorate, intrecciate, infinite...

Le tende erano di merletto bianco.

Il letto poi era tutto color rosa: una vera meraviglia! E le sedie, gli sgabelli, la *toilette*, il tappeto, il tavolino da lavoro... tutto infine era intonato ai colori dello sfondo.

Il tavolino! Come lo avevo desiderato, il mio tavolino era di legno nero. Franceschino pretendeva che fosse d'ebano, ma un giorno, per una scommessa, io lo raschiai un po' e sotto la vernice nera trovai del legno ordinario: allora lo ricoprii con un tappeto chiaro.

Non mi metto una volta davanti a un tavolino da scrivere, senza ricordarmi quello: quel tavolino ove scrissi i miei còmpiti, ove studiai le mie lezioni, china sul quale masticai le maledette novanta lezioni di latino senza poterle mai digerire; ove lessi tanti libri, tanti giornali, ove scrissi le mie prime lettere, ove schizzai tante figurine, tanti paesetti, ove, finalmente scrissi le mie prime novelle! Caro e benedetto tavolino! Allorché mi assidevo innanzi a te scordavo tutto il resto del mondo che mi circondava: tu eri il mio confidente, il mio inspiratore, il mio compagno di studio e di lavoro, ed io t'amavo come un amico d'infanzia, come un essere vivente...

Sparito anche tu! Ove sei? Ove sei? Oh, non narrare a nessuno gli arcani, i dolori, le gioie e le fantasie che un tempo ti confidai! Sveleresti tutti i segreti del mio cuore, tutta la mia vita di bambina e di fanciulla.

Tanti altri oggetti addobbavano la mia cameretta, ed io li rivedo fra la crescente penombra che la invade. Il *mio* crocefisso d'argento, la pila dell'acqua santa di

porcellana dorata, le medaglie, i rosari, i quadretti incorniciati a lamine dai colori smaglianti che facevano corona al mio capezzale: i quadri che pendevano lungo le pareti: lo stipo che occupava un angolo intiero della camera e che racchiudeva tutti i miei gingilli, i miei libri prediletti, i miei vecchi quaderni, i miei vecchi giornali...

La prima notte che dormii sola in questa cameretta fu davvero una strana notte, popolata di fantasmi, di larve, di mostri. Le tende mi sembravano i bianchi e gelidi panneggiamenti coi quali i pittori sogliono avvolgere lo scheletro rappresentante la Morte: ogni piccolo scricchiolio mi pareva un lamento, una minaccia... Pure mi feci coraggio e non gridai perché prima di coricarmi Franceschino mi aveva detto:

– Stanotte avrai paura nel dormir sola... Vuoi che vegli dietro la tua porta?

Ed io facendo la coraggiosa, la spregiudicata, avevo riso dei fantasmi e di chi ci crede!

La seconda notte, bisogna pur confessarlo, ebbi ancora un po' di paura ma la terza notte dormii magnificamente... forse perché volli il lume da notte sempre acceso, ed alla sua languida luce potevo distinguere, ogni volta che mi svegliavo, tutti gli oggetti.

La sera si avanza sempre più: ritta ed immobile, con le spalle appoggiate al davanzale, io guardo sempre l'interno della mia cameretta e, come la prima notte che vi dormii, vedo fra le sue ombre, nei suoi angoli nudi e freddi rischiarati da qualche sprazzo di luce siderea, mille fantasmi, mille figurine che vi si muovono, palpitano, vivono, sorridono e piangono – vestite di bianco, vestite d'azzurro, vestite di rosa – che mi protendono le braccia, mi sorridono, danzano intorno una fantastica carola, dicendomi con dolcezza:

– Siamo Jole, la piccola Jole; Jole che visse tanti anni felice in questa cameretta azzurra e profumata.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

RACCONTI SARDI

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

DI NOTTE

Potevano essere le undici quando la piccola Gabina si svegliò nel gran letto di legno della stanza di sopra, ove dormiva sempre con la sua mamma che le voleva tanto bene.

Ma quella notte la mamma non le stava allato. Perché dunque non c'era? Per quanto Gabina stendesse le sue manine da tutte le parti del gran letto di legno non poteva trovare la sua mamma. Solo le lenzuola fredde come il vento, solo i guanciali di percalle rosso; null'altro!

Dove era dunque la mamma? Gabina si coricava e si levava sempre insieme a lei; mai s'era trovata sola in letto, così, nel gran letto freddo, nell'oscurità della notte spaventosa.

Quello era dunque un grande avvenimento per la piccina.

– Mamma... mamma... – chiamò con un fil di voce.

Ma nessuno rispose. Fuori urlava il rovaio e la pioggia si sbatteva fragorosamente contro i vetri della piccola finestra.

Senza di ciò Gabina si sarebbe forse riaddormentata, ma con quegli urli infernali, nella fonda oscurità della cameretta solitaria, le era assolutamente impossibile nonché riprender sonno, calmarsi.

Temeva tutti i fantasmi immaginabili: la morte, i vampiri, il padre dei venti, le fate nere e l'orco, tutti... tutti...

– Mamma... mamma?... – ripeté a voce alta mettendosi a sedere sul letto. – Mamma, mamma?...

Rimase così quasi un quarto d'ora, alzando sempre più la voce, abituandosi al buio e al fragore del vento.

E siccome la madre non rispondeva mai, Gabina pensò di vestirsi e scendere in cucina per cercarla. Veramente era la mamma a vestirla ogni mattina perché a lei,

così piccola, non riusciva ancora infilarsi il giubboncello nero dalle maniche strette; ma poco importava... purché ritrovasse la gonnellina bastava. La lasciava sempre nella sedia ai piè del letto: dunque bisognava scendere per ritrovarla.

Scendere?... Scendere all'oscuro, a piedi nudi, con quella notte, scendere da letto, sola?... Ci voleva proprio un gran coraggio, e Gabina, che tremava forte di freddo e di paura, esitò a lungo. Ma rimanere a letto senza la mamma non le conveniva! Il vento urlava ognor più fragoroso; fra poco sarebbe penetrato nella camera e avrebbe divorato la testa a Gabina... Dunque giù!

Scese e mandò un urlo. Il suo piedino aveva incontrato qualcosa di duro, di freddo, di deforme che certo non era il suolo di tavole levigate dal tempo...

Un rospo, un vampiro forse?

– Mamma mia... mamma mia!... – gridò la piccina a squarciagola, cercando invano risalire sul letto; ma alla fine, visto che il vampiro non si muoveva e che la mamma continuava a non rispondere, si chinò e s'assicurò che quella era una scarpa vecchia uscita per caso da sotto il letto.

Un sorriso le sfiorò le labbra e quella prima avventura le infuse molto coraggio, sicché, risoluta di non temer più nulla pei piedini, si avanzò appoggiandosi alla sponda del letto. Ma laggiù, non trovò punto la sedia con le sue vesti; cominciò a stizzirsi e a imprecare; perché dovete sapere che non era un modello di educazione, e nominava con disinvoltura tutti i diavoli dell'inferno, come li udiva dal nonno, e dagli zii e un po' anche dalla mamma.

Dove diavolo dunque stavano le sue vesti? Se le aveva prese il demonio? Alla galera la notte e chi l'aveva inventata!...

Ma le scordò un momento e ricominciò a tremare così forte che i dentini pareva volessero spazzarsele.

In un intervallo silenzioso del vento e della pioggia aveva sentito strani rumori salire dalla cucina e voci umane più tetre e spaventose dei gridi della procella.

Che avveniva in cucina? Dio mio, Dio mio, e la mamma sua? C'erano forse i ladri o i diavoli? E il nonno e gli zii mancavano da tre giorni e non c'era nessuno che potesse

difendere la mamma, la povera mamma sua!... La curiosità si unì alla paura, e Gabina si rimise a cercare le sue gonnelline, urtando nelle sedie, su tutti i poveri mobili della camera oscura. Riuscì finalmente a trovarle e le indossò a stento, ma quando tutto pareva fatto un altro ostacolo si interpose al disegno della piccina.

La porta che dava sulla scala era chiusa a chiave dal di fuori, per quanti sforzi facesse non poté aprirla, e il silenzio orrendo della mamma continuò quando si rimise a chiamarla, scuotendo la porta con fracasso.

Ritornò verso il letto, disperata, e nascosto il volto fra le coltri in disordine si mise a piangere, ma a un tratto si ricordò che nella stanza attigua v'era un poggiolo di pietre, d'onde, per una scaletta esterna si scendeva al cortile, e sotto cui si apriva appunto la vecchia porta della cucina.

La pioggia e il vento continuavano, ma Gabina era decisa a tutto: entrò nella camera vicina, aprì il poggiuolo e scese, sfidando l'acqua che veniva giù furiosa dal cielo basso di piombo, e il rovaio gelato che imperversava nella notte.

Tremava come una foglia, ma aveva completamente scordato i fantasmi e i vampiri. Un'angoscia indicibile le stringeva il cuoricino e un presentimento orribile, superiore alla sua età, le diceva che giù in cucina doveva accadere qualche cosa. Oh, quelle voci che aveva sentito!...

In un attimo fu sotto la scala, al coperto della pioggia, davanti alla porta della cucina. Anche questa era chiusa, ma Gabina non picchiò per farsela aprire, benché vedesse il bagliore del fuoco acceso nel focolare, attraverso la grande fenditura che rigava dall'alto in basso la porta.

Si accoccolò per terra e applicò l'occhio sulla fenditura.

Non temeva più, ma non voleva punto entrare in cucina perché la mamma l'avrebbe certamente picchiata.

Il nonno e gli zii – tre uomini alti, robusti, bruni, il cui costume consunto e sporco rivelava una misera esistenza di lavoro continuo e faticoso, i cui occhi cupi e profondi narravano la triste storia di anime ignoranti non avvilite dalla povertà, ma turbinate da passioni tetre, ardenti e dolorose – erano tornati e stavano seduti intorno al focolare.

La mamma di Gabina, Simona, giovane, bella, di quella strana bellezza araba che si incontra in molte donne sarde, e che ricorda i saraceni dominatori e devastatori dell'isola nel IX e X secolo, rimaneva un po' nell'ombra, seduta per terra, le mani incrociate sulle ginocchia, scalza e in maniche di camicia, larghe maniche all'orientale, strette sui polsi e increspate negli omeri eleganti.

Mai Gabina aveva visto sua madre così pallida e cupa, sua madre che pure era sempre smorta e triste in viso, mai aveva visto i suoi occhi neri brillare stranamente così.

Sotto il fazzoletto nero calato sulla fronte il volto di Simona assumeva tinte cadaveriche, i lineamenti finissimi e immobili stirati da una tetra e spaventosa serietà, gli occhi illuminati da un riflesso di odio e di angoscia.

Ma chi più attrasse l'attenzione di Gabina, e la costrinse a rimanersene fuori, fu la vista di un estraneo, seduto anch'esso vicino al focolare, legato solidamente con una corda di pelo alla vecchia sedia che ornava da sola la cucina, una sedia grossolana che restava sempre in un angolo, non toccata da nessuno, ma spesso guardata cupamente da Simona.

Gabina non aveva mai, prima d'allora veduto il volto dell'estraneo che pure indossava il costume del villaggio, e l'andava esaminando curiosamente, chiedendosi chi fosse e perché fosse lì, legato, nel folto della notte.

Era un bell'uomo sulla quarantina, i capelli di un biondo rossastro ondeggianti sull'ampia fronte abbronzata, gli occhi grigi acutissimi, e con una magnifica barba rossa cadente sul petto. Un'atroce espressione di spasimo gli sconvolgeva tutto il volto e sulla fronte gli brillavano, al riflesso del fuoco, grosse goccie di sudore, ma non era pallido come gli altri e specialmente come Simona.

Gabina certamente non percepì tutti questi particolari, ma comprese benissimo che là dentro – nella cucina nera illuminata dal fuoco e da una specie di lampada a quattro becchi, di latta annerita dal fumo del lucignolo, posta sul forno e che andava spegnendo – accadeva qualche cosa di misterioso, di straordinario; e incapace di darsi una qual siasi spiegazione, rimaneva muta, immobile dietro la porta, la fronte incastonata sulla fenditura, gli occhioni grigi, – che rassomigliavano assai a quelli dell'uomo legato alla sedia, – spalancati e avidi.

La piccina tremava di nuovo – svanita la curiosità, la paura angosciosa di prima le gravava nuovamente sul cuore – e si domandava se tutto non fosse un brutto sogno.

Gelidi soffi di vento le percuotevano le spalle mal coperte; i suoi piedini, le sue mani, tutta la sua personcina oramai erano coperte di neve, e l'acqua che invadeva il cortile saliva, saliva, ingrossata sempre più dalla pioggia furiosa. Ben presto l'avrebbe costretta a fuggire od a farsi aprire la porta, ma lei non se ne accorgeva. Provava tanto freddo che sentiva una pazza voglia di piangere, eppure non si muoveva... Un nodo le serrava la gola, e più d'una volta dei singhiozzi aridi, spasmodici, le contorcevano le labbra rese livide dal freddo e dallo spavento.

Perché ciò che vedeva, ciò che sentiva, era una scena così terribile che avrebbe atterrito qualunque uomo, nonché lei, debole animuccia di appena nove anni...

– Elias, Elias! – esclamava il padre di Simona. – È inutile che tu urli chiedendo aiuto. Nessuno verrà, e la procella nasconde il tuo grido. Nessuno verrà! Tu devi morire lì, legato alla sedia ove ti assidevi ogni notte, dieci anni fa, ti ricordi, miserabile? Ogni notte... in qualità di fidanzato leale ed onesto!... Con la sedia che abbiamo gelosamente conservato per dieci anni... che ti aspettava... che getteremo sul fuoco intrisa del tuo sangue vigliacco...

– Difenditi! – diceva cupamente Simona. – Se non ci dai una sola scusa, almeno una, del tuo vile procedere, la tua morte sarà orribile! Difenditi! Scusati, e con una fucilata tutto sarà finito. Se no, guai a te!...

– E sei tu che parli così?... – rispose Elias. – Tu donna, tu che mi dimostravi la bontà in persona? Tu?

– T'odio! Tu mi hai disonorato; tu ch'eri il mio fidanzato, la vita mia, mi hai tradita, mi hai perduta! Il dolore ha ucciso in me ogni sentimento umano: t'odio, e da dieci anni non sogno che la vendetta. E che cosa è, vigliacco, l'angoscia che tu provi stanotte in confronto di ciò che ho sofferto io? È odio, e son io che ho spronato i miei alla vendetta...

– Uccidetemi dunque!... – mormorò Elias. – Ma pensate che v'ha una coscienza... un Dio...

– Ci aggiusteremo noi con la nostra coscienza e con Dio! – esclamò Tanu, uno dei fratelli, con un sorriso crudele e feroce che lasciò vedere due fila di denti bianchissimi, forti, da belva, scintillanti al riflesso del fuoco.

– La coscienza e Dio!... – saltò su Simona come una vipera. – Ne hai tu avuto coscienza, hai pensato a Dio tu?...

Elia chinò il capo.

– In nome di nostra figlia... – disse.

– Dunque sai che ho una figlia?...

– Sì, lo so. Se vuoi io la legittimo. La piglierò meco e un giorno sarà ricca, perché io lo son diventato e con l'altra non ho figli...

– Come parli! – gridò Pietro, l'altro fratello. – Non hai dunque ancora compreso che non uscirai di qui né vivo né morto?... –. E accarezzò lungamente la canna del fucile, che teneva sulle ginocchia, dicendo con crudele lentezza: – Ti massacrerò io, io che ero il tuo amico, io che ti ho introdotto nella nostra casa dove lasciasti la sventura e il disonore. Ti ucciderò io e ti porrò io sotto terra, tristo serpente miserabile! Ah, con chi ti credevi tu? Con chi ti credevi? La nostra famiglia ha vendicato sempre le offese ricevute, e noi, stanotte, noi che ti abbiamo cercato per dieci anni in tutti i villaggi di Barbagia, pei monti nevosi e per le gole dirupate, noi laveremo col tuo sangue la macchia impressa al nostro nome.

– Simona, Simona!... – mormorò il prigioniero volgendole, spaventato, uno sguardo supplichevole. – Nostra figlia...

– Taci, non nominarla! È il fiore nato dalla colpa, ma è pura come le nevi del Gennargentu! Tu la profani nominandola perché sei vile, perché sei infame! Tu le sei nulla... Suo padre è Dio!...

– Tu non le vuoi bene, Simona! Se l'ami lasciami vivere!...

Un lampo brillò negli occhi foschi della donna.

– Io adoro mia figlia e vivo solo per lei. Se essa sparisse dalla mia esistenza tutto crollerebbe intorno a me e sarei la più sfortunata fra le donne. Se l'amo! La mia figlia!

La povera figliolina mia! È tutto il mio amore, la mia felicità! Ma ti ripeto di non più nominarla. Il suo ricordo, nonché muovermi ad una pietà, impossibile in me dopo tutto ciò che è accaduto, accresce il mio odio, la mia sete di vendetta. E non vedo mai l'ora di saperti sotto terra affinché, quando essa mi chiede di suo padre, io possa dirle, senza più arrossire: «È morto!...».

– Dunque è deciso! – gridò Elias. – Uccidetemi dunque! Vedete che son pronto! Saprò morire perché non sono vile, come voi credete, perché se errai non fu mia colpa, ma del caso e per volontà di Dio! Uccidetemi!...

– Uccidetemi!... – ripeté fuori il lugubre fischio del vento.

I cinque personaggi di questa tetra tragedia rusticana tacquero un momento. Una calma terribile segnava nei loro volti e il fuoco continuava a illuminare la scena con tinte sanguigne, e funebri chiaroscuri; una scena degna del fosco Caravaggio.

– Racconta dunque perché mi hai tradito, senza scusa alcuna, dopo due anni di fervido amore! – disse alla fine Simona, sempre fissa nella sua idea. – Se ti ricordi dovevamo sposarci subito perché io ero madre. Tu partisti con un cavallo carico di castagne, di formaggio e di arnesi di legno che avresti venduto a Nuoro per comprarmi l'anello di sposa e i gioielli... Dovevi ritornare fra quattro o cinque giorni e mi lasciasti quasi piangendo... Son trascorsi dieci anni, dieci anni di angoscia, di lacrime e d'odio, ma mi pare ieri... E non tornasti; e un mese dopo ti seppi sposo a una fanciulla di Fonni!... Racconta! Se hai una scusa, ti ripeto, ti uccideremo con una sola fucilata, altrimenti, come è vero Cristo, come è vero che sei lì, legato, ti abbrucieremo vivo!...

L'accento di Simona era così duro che un brivido d'orrore corse per tutto il corpo di Elias. Tuttavia, dissimulando, rispose freddamente: – Non temo né il fuoco, né la palla; pure vi dirò come è accaduto. Non fu mia colpa, vi dico, ma volontà di Dio!... Sentite!... –. E cominciò:

– Sì, son dieci anni e pare ieri! Io partii pensando a te e disegnando la nostra vita avvenire... ma Dio volle altrimenti! Ero due ore distante da Fonni, ove contavo di passare la notte, per proseguire l'indomani il viaggio verso Nuoro, allorché cominciò a nevicare. Non ne feci caso, abituato com'ero a tutte le intemperie del tempo, e proseguii per il sentiero dirupato, attraverso le gole dei monti, camminando a piedi

davanti al mio cavallino tanto carico. E cammina, cammina. Il vento mi batteva la neve sul volto, appiccicandola alle mie vesti, alle mie mani, persino alle ciglia e alle labbra. In breve il mio pastrano ne fu tutto coperto, e le bisaccie delle castagne e la groppa del cavallo, tutto, tutto quanto...

Il sentiero sparve sotto la neve, ma io, che mi credevo pratico dei luoghi, proseguii senza turbarmi, in linea retta, gli occhi fissi sull'orizzonte dove di tanto in tanto credevo scorgere il profilo di Fonni. Il vento urlava pazzo per le montagne e la notte piombava, ma la neve cadeva sempre... Cadeva sempre, ammucchiandosi sui miei passi, e nessuna anima viva interrompeva la solitudine selvaggia dei monti. Solo noi, io che cominciavo a perdermi d'animo, bagnato fino alle ossa, cominciando a credere d'essermi smarrito, giacché Fonni non compariva più sul mio cammino, e il povero cavallo che tremava tutto e non poteva più andare innanzi. La neve ingrossava; per ogni passo occorreva un quarto d'ora, e le tenebre si facevano ognora più folte. Mi pentivo di non essermi fermato in un ovile incontrato mezz'ora prima che la neve cominciava e dove il pastore m'aveva invitato a passare la notte, pronosticandomi la vicina bufera e ad un tratto, disperato del tutto, pensai di dar volta e ritornarmene là. Decisi di salire anzi a cavallo, perché m'era impossibile proseguire a piedi, ma siccome l'animale era estenuato più di me, così gravemente carico come si trovava, lo scaricai di tutta quella roba che, mal come potei, misi al sicuro sotto un albero, sperando di ritrovarla l'indomani, lo montai e via!

«Avanti! – dicevo amorevolmente al mio povero cavallino. – Stanotte ci riposiamo laggiù e domani sorgerà un bel sole che ci permetterà di ritornare qui. Ripiglieremo la nostra mercanzia e andremo a Fonni. Là giunti non c'è più che temere! Avanti, avanti!...».

Per un po' il cavallo parve partecipasse alle mie idee e camminò, ma a un punto rallentò il passo e finì col fermarsi. Invano lo aizzai, lo carezzai, lo percossi; non si mosse più, ed io dovetti smontare e ripigliare il cammino a piedi, trascinando dietro, la povera bestia.

Oh, che notte orrenda! Il vento era cessato, ma la notte regnava folta e desolata sulle montagne e la neve cadeva, cadeva sempre. Una lieve luce bianca tramandata dal manto che copriva le rupi mi permetteva di non cadere in qualche precipizio, ma a poco a poco i miei occhi si velavano, le gambe mi si intorpidivano sotto le ghette

bagnate e tutto il mio corpo diventava freddo e inerte come la neve su cui mi trascinavo barcollando. Una volta, io e il cavallo, cademmo in un fosso; io mi rialzai a stento ma il cavallo non si mosse più ed io non pensai punto ad aiutarlo.

Ripresi la via: ero interamente coperto di neve: grosse lagrime mi cadevano dagli occhi e finivano confondendosi con la neve che mi imbiancava la barba: le mani mi pendevano inerte e gelate sotto il pastrano freddo e pesante, e i piedi andavano, andavano, automaticamente, a caso, barcollando. E non un lume appariva nella notte, non una voce umana risuonava per l'orribile solitudine della montagna.

A manca e a destra i picchi bianchi s'innalzavano perdendosi nel cielo color di cenere; dietro non scorgevo nulla attraverso la nebbia che scendeva lentamente dall'orizzonte e che presto mi avrebbe attorniato; davanti la china si stendeva sotto i miei piedi, piena di burroni e di precipizi. Non era certo questa la strada percorsa qualche ora prima, no, e l'ovile non poteva comparire innanzi a me perché m'ero smarrito! Oh, perché non avevo proseguito verso Fonni? Forse non era poi tanto lontano dal sito dove avevo lasciato le bisaccie... forse... forse...

Le forze mi venivano meno; dopo mezz'ora di faticoso e inutile cammino la nebbia mi raggiunse, acre, densa, nera, mi circondò, e proseguì la discesa, togliendomi l'ultimo barlume di luce. Ancora un passo e sarei caduto forse in qualche abisso: d'altronde m'era impossibile continuare perché ora la neve mi giungeva al ginocchio e una volta affondati i piedi mi riusciva a stento trattenerli...

Ero bagnato fino alle ossa; non vedevo più, e come gli occhi così mi si velò la mente! Caddi sulla neve e raccomandai la mia anima a Dio, pensando un'ultima volta a Simona!...

Elias tacque un momento, quasi ancora oppresso dal ricordo di quella triste notte, forse confrontandola con la notte, più triste ancora, che trascorreva.

– Prosegui! – disse Simona. Il suo accento non era più feroce, i suoi occhi stavano fissi al suolo e tutta l'espressione truce del suo volto andava sfumando insensibilmente. Elias se ne accorse e sussultò di speranza, poi riprese:

– Quando rinvenni era giorno alto. Mi trovai steso in un letto caldo, in fondo a una cucina grandissima, nel cui centro, nel focolare di pietra, ardeva un enorme fuoco il cui tepore giungeva sino a me. Dalla quantità delle stoviglie e delle masserizie che arredavano la cucina arguii di trovarmi in casa di gente benestante; una ragazza preparava il pranzo accanto al focolare e al suo costume la riconobbi per fonnese. Dunque ero a Fonni!... Chi mi ci avea trasportato? Chi mi aveva salvato?... Che differenza fra il mio stato di dieci ore prima e il presente! Fra il letto di neve, sotto il cielo nero e la nebbia, con la morte allato e il letto caldo in cui mi svegliavo, e la bella ragazza che mi stava vicino, forse spiando il mio ritorno alla vita!...

Sì, proprio una bella ragazza! Quando, accortasi di me, mi si accostò, la guardai meravigliato, chiedendomi se non era una visione. Non avevo mai visto una bellezza simile; solo la nostra Madonna del Latte dolce, nei giorni di festa.

Così gli occhi grandi e neri, così i capelli, così la pelle color di rosa, la bocca piccola, il naso profilato, il collo lungo bianchissimo, la persona tutta, infine, tutta...

Aveva una gonna sola, stretta, che le disegnava le anche ben fatte, e lasciava vedere i piccoli piedi calzati da scarpette piene di fiocchi, un corsetto nero di albagio, e il piccolo busto slacciato sulla camicia bianchissima, sotto le cui pieghe si modellava il seno nascente, perché la fanciulla poteva avere al più diciotto anni.

Se faccio tutti questi particolari – proseguì Elias mentre gli occhi di Simona riprendevano il cupo lampeggiamento di prima, indovinando nella bella fanciulla fonnese la donna che le aveva rapita l'intera felicità della sua vita – è per spiegare in qualche modo la causa primiera del mio traviamento.

Io dunque la guardavo incantato, e mentre essa mi accomodava le coperte sulle spalle un brivido mi passò per tutta la persona. Ahimè, lo confesso, in quel momento avevo scordato la bufera della notte, il mio cavallo morto fra la neve, le castagne perdute, la causa per cui mi trovavo in quel letto...

«Come stai?... – mi chiese la fanciulla tastandomi il polso. – Son già cinque ore che tu vaneggi!... Come ti chiami?»

«E tu?...» domandai io con voce rauca. «Dove sono?...».

«In casa mia! Mi chiamo Cosema P... Stanotte il mio servo che passava per la montagna ti trovò, quasi morto, sulla neve. Ti prese sul suo cavallo e ti portò qui. Sei a Fonni sai! Dopo molte cure, rinvenisti verso le cinque di questa mattina, ma subito ti assalì la febbre e il delirio, sicché non potei sapere chi tu fossi. Al tuo vestire credo che tu sii del villaggio di A..., ma non so chi tu sei!...».

Le raccontai la mia storia, non tacendole il motivo del mio viaggio e le mie prossime nozze con Simona.

«Devi esser ben povero se, per comprare gli anelli, ti vedesti costretto a intraprendere un viaggio così!...» mi disse Cosema fissandomi coi suoi grandi occhi neri lucenti.

«No, – risposi, – non sono tanto povero! Ho un chiusetto piantato a castagni che mi rende venti scudi ogni inverno, ed ho buone mani per lavorare! Ma è necessario che vada a Nuoro di tanto in tanto per vendere i miei prodotti. Ho anche il carro e i buoi, e il cavallo e la casa... non sono povero, no. E anche Simona mi porterà qualche cosa...».

Parlammo così lung'ora, con la massima confidenza, quasi ci fossimo conosciuti da molto; e Cosema, a sua volta, mi disse che era orfana e ricca. Amministrava da sé, essendo pochi mesi prima morto il suo tutore, e aveva una serva e due servi, uno contadino e l'altro, quello che mi aveva salvato, pastore.

Possedeva la casa, un orto grandissimo, una tanca e molto bestiame.

Quando mi volli levare, me lo impedì, dicendomi ch'ero malato e che il medico, chiamato la notte al mio letto, aveva ordinato di non lasciarmi non solo ripartire, ma neppure levare. E restai! Peppa, la serva, sopraggiunta, mi diede una scodella di brodo e mi ripeté tutto ciò che la padrona mi aveva detto, compreso l'ordine del medico.

Infatti il freddo e la febbre non tardarono a ricomparire; una febbre gagliarda che mi faceva ballare nel letto, che sconvolgeva tutto a me intorno, in un vortice pazzo e vertiginoso. Rimasi così, tra la vita e la morte, per una settimana. Nei lucidi intervalli pregavo Cosema di mandare a dire a Simona il mio stato per rassicurarla sulla mia tardanza, e la ragazza mi diceva sempre di sì, scongiurandomi a star tranquillo. In

quelle ore di sofferenza e di spasimo pensavo sempre a Simona, ma i miei occhi, il mio pensiero sconvolto dalla febbre vedevano Cosema, Cosema bella che andava di qua e di là per la cucina, in punta di piedi per non disturbarmi, che si chinava sovente sul mio letto, posandomi sulla fronte la mano bianca e fresca, che vegliava intere notti al mio capezzale, magnetizzandomi coi suoi occhi di bambina innocente e per ciò più pericolosa.

Tutte quelle cure, quelle attenzioni che mi dava, senza quasi conoscermi, mentre destavano in me la più profonda delle riconoscenze, mi facevano pensare con dispetto alla strana indifferenza di Simona, la mia fidanzata che non dava segno di vita mentre io morivo lontano dal mio paese, morivo per causa sua e pensando a lei! È vero che anche gli altri miei parenti non si facevano vivi... ma io non badavo a loro, non pensavo a loro...

Dopo una settimana cominciavo a sentirmi meglio e il medico mi disse che fra otto o nove giorni sarei stato in grado di ritornarmene al mio villaggio. Pensavo con dolore al cattivo esito del viaggio e al ritardo delle nostre nozze; il cavallo e le castagne non s'erano potute rinvenire, benché Cosema avesse mandato il servo per la montagna. Una notte procellosa come quella in cui m'ero smarrito, allorché sentii la porta della cucina aprirsi leggermente ed entrare una persona che sulle prime non distinsi bene.

Poteva essere mezzanotte. Il vento romoreggiava sopra il letto e copriva ogni altro romore umano. Nel focolare il fuoco coperto di cenere mandava di tratto in tratto una fiammata azzurrognola che illuminava debolmente la cucina. A quel chiarore incerto credetti riconoscere Peppa nella persona entrata e pensai che venisse ad assicurarsi se stavo bene e se dormivo. Finsi di dormire, ma con gli occhi semichiusi.

La ragazza si avvicinò in punta di piedi al mio letto e si fermò, guardandomi a lungo, con gli occhi sfavillanti nella oscurità. Un tremito mi invase tutto, mio malgrado...

Non era Peppa quella, no, era Cosema...

Che mai voleva? Perché mi guardava così? Perché tremavo tutto sotto il suo sguardo?

A un tratto si chinò su di me e mi baciò!...

Le sue labbra ardevano come bragie ed io sussultai quasi m'avesse toccato un ferro rovente. Credendo d'avermi svegliato Cosema diede un passo indietro e andò leggermente a sedersi accanto al focolare. Ma io non mi mossi e continuai a fingermi dormito. Rassicurata, Cosema, rimuginò il fuoco e chinò il capo sulle braccia conserte sui ginocchi. Mi sembrò che piangesse... Non saprei dirvi ciò che intanto accadeva entro di me, ma certo avevo dimenticato il cavallo, le castagne e le nozze. Il bacio di Cosema mi ardeva il volto e mille confusi pensieri passavano nel mio cervello.

Era un sogno dunque? Che significava ciò? Che Cosema si fosse innamorata di me, così, in pochi giorni, lei così bella, così giovine e ricca? Di me estraneo, sconosciuto, ch'ella sapeva promesso ad un'altra donna?...

Non potevo credere ai miei sensi, ma intanto vedevo la bella fanciulla là, nella penombra, piangere silenziosamente, e la mente mi si sconvolgeva, e il sangue mi ardeva instintivamente. Mio Dio, mio Dio, che tentazione! Se Cosema mi avesse ribaciato, m'avrebbe perduto, non ostante tutti i miei propositi.

Però essa si ritirò senza neppure guardarmi.

L'indomani la vidi pallida e con gli occhi rossi, ma non le dissi nulla. Solo, in un momento in cui non c'era mi vestii e mi assisi accanto al fuoco e quando essa entrò le dissi che volevo partire.

«Hai ragione – rispose essa con freddezza. – Ti abbiamo molto mal trattato, e certo non vedi l'ora di andartene».

«Dio ne guardi! – gridai io. – Anzi avete fatto tutto ciò che io non meritavo! Mi avete salvata la vita ed io me ne ricorderò sempre. Voglio andarmene per togliervi il disturbo. Ah, Cosema, cosa hai tu detto! Ma mi prendi per un animale? Io non so cosa fare per sdebitarmi di tutto ciò che ti devo. Parla; chiedimi ciò che tu vuoi e farò tutto per te...».

Non avevo ancora ben pronunziate queste parole che già me ne pentivo, perché vidi gli occhi di Cosema brillare di gioia. Ah, se mi avesse chiesto l'impossibile... di amarla...

«Allora rimani finché sarai ben guarito!» rispose ella. Rimasi. Tanto più che mi sentivo incapace di intraprendere il viaggio, così debole, e col tempo pessimo che regnava. Ma non mi sentivo tranquillo e un presentimento mi diceva che avrei finito col cedere alla misteriosa seduzione di Cosema. Lottavo con tutte le forze, ma l'immagine della bella ragazza, per lo più reale, s'imponeva al mio pensiero e il ricordo del suo bacio mi faceva tremare più della febbre.

Invano pensavo intensamente a Simona, al suo stato, alle mie sacre promesse: quando più forte era la mia decisione, ecco Cosema lì, davanti a me, affascinante, bella, che mi incantava col suo sorriso, col suo sguardo fisso nel mio, col quale mi diceva tante cose che non osava esprimermi a voce. Signor Iddio! Che spasimi, che tentazioni, che guerra! Piangevo come un bambino, e più di una volta, nella notte fonda, mentre imperversava la procella, fui per fuggire da quell'inferno dicendomi ch'era meglio morire fra i monti, che vivere così. Perché mi avevano salvato? Perché?...

Il dolore interno accresceva il mio male; avevo la febbre nel sangue e nel cervello e mi pareva di odiare Cosema a cui dovevo tanto; Cosema che ogni notte veniva a darmi il solito bacio, all'oscuro. Così non poteva durare. Finii col credere che tutto fosse un sogno, un'opera del demonio, e fisso in quest'idea decisi di accertamene. Non l'avessi mai fatto!...

Una notte, mentre Cosema mi baciava, le afferrai le mani e spalancando gli occhi la fissai alla luce incerta del fuoco. Ella non disse nulla, ma tremò tutta e aspettò che parlassi.

«Cosema... che vuol dire ciò?...» chiesi severamente.

Essa si lasciò cadere in ginocchio e nascondendo il volto fra le mani mormorò: «Perdonami!... T'amo da morirne!...».

Anch'io cominciai a tremare; pure, facendo il forte, esclamai:

«Che hai tu detto? Ma non sai che sono ammogliato?...».

«Non è vero!... So tutto... So che sei fidanzato e so lo stato in cui si trova Simona... Però so anche che tutto il villaggio dice che tu non sei il solo padre di...».

«Cosema! – gridai fuori di me. – Non calunniare nessuno! Dimmi che m'ami, che mi vuoi... ma non calunniare...».

«Dico ciò che ho inteso. Ma non gridare così! Peppa potrebbe svegliarsi e accorgersi di tutto... Non perdermi perché t'amo!...».

Era così supplichevole che, abbassando la voce, le chiesi fremendo la spiegazione delle sue orribili parole. E lei mi raccontò mille storie che non ricordo bene, che non sentivo bene, ma dalle quali emergeva chiara per me una sola cosa. Che io ero mistificato in una guisa infame e che Simona non m'amava, ma lo fingeva per coprirsi di una colpa di cui non io solo era il complice... Oh, che orrore, che orrore!

– Che miserabile!... – esclamò Simona, interrompendo il racconto di Elias, livida in volto, agitando le braccia. Ma Tanu, il fratello, che la pensava diversamente, ascoltando Elias con un sorriso acre d'incredulità, sicuro che tutto il racconto era una fiaba, la calmò a stento, e disse beffardo:

– Prosegui e sii più breve...

– Sarò breve. Cosema mi promise delle prove, poi, tutto ad un tratto, si mise a piangere disperatamente, singhiozzando.

«Ebbene, – chiesi io sorpreso, – e ora perché piangi?...».

In realtà, non potevo trattenermi neppur io, e un nodo mi serrava la gola. Credevo e non credevo a ciò che Cosema m'aveva detto e mentre sentivo una pazza voglia di schiaffeggiarla, avrei voluto baciarla dicendole: «T'amo e disprezzo Simona!...».

«Perdonami... perdonami... – ripeteva essa con la voce rotta dal pianto. – So che non puoi amarmi, che ami quella... Perdonami se non ho potuto resistere... ma ti amo tanto... ma sento morirmi... ma se tu non avrai pietà di me accadrà qualcosa di fatale...».

«Cosema, Cosema. – le dicevo io, – come puoi tu amarmi? Io sono povero, e i tuoi parenti, anche se io t'amassi, non acconsentirebbero».

«Io non ho parenti! Son padrona di me e farò ciò che mi piacerà. Ma tu non puoi, non vuoi amarmi, tu ami quella... – e accentava con disprezzo la parola *quella* – tu mi lascierai morire...».

«Oh, Elias, se tu sapessi come soffro! Ti ho amato dal primo vederti e subito mi accorsi che la tua entrata in casa mia doveva portarmi la morte! Ma io non ti chiedo nulla, nulla. Se vuoi andartene vattene, ma ricordati di me... Fa conto di non aver inteso nulla dalle mie labbra e sposa Simona, ma quando sarai infelice rammentati che io sono più infelice di te...».

Così Cosema parlò lung'ora, sempre china su me, bruciandomi il volto col suo alito ardente, bagnandomi le mani con le sue lagrime. Non sapevo in qual mondo mi fossi e mi morsicavo le labbra, rattenendo a stento il pianto e le bestemmie che in pari tempo mi salivano dal cuore che mi saltava in bocca.

Il fuoco si spense e rimanemmo all'oscuro.

«Addio, addio!... – disse Cosema. – Ora me ne vado. Domani partirai e non ci vedremo più. Ricordati di me, Elias, ricordati. Addio, addio... Vattene pure; io non ti chiedo nulla!...».

Non mi chiedeva nulla, ma intanto mi copriva il volto di baci e di lagrime; lagrime che parevano goccie di piombo liquido; baci lunghi, pazzi, che mi bruciavano le labbra, gli occhi, le guancie, che finirono col togliermi la ragione rimastami.

«Cosema, – dissi con voce rauca, stringendole la testa fra le mani e ricambiandole i suoi baci, – t'amo e rimarrò!...».

– Due giorni dopo, – conchiuse Elias, – un prete venne in casa di Cosema e ci sposò, segretamente. Io avevo sempre la febbre e operavo automaticamente, senza quasi avvedermi di nulla.

Lo stesso giorno si fecero le pubblicazioni e tre settimane dopo davanti alla legge ero per sempre legato a Cosema. Sicché, quando passati i primi ardori, ritornai in me, e mi avvidi del mal fatto, e mi convinsi che le voci correnti sul conto di Simona erano vere calunnie, era troppo tardi!

– E chi ci assicura che tutta questa storia non sia una fiaba?... – esclamò Tanu con voce terribile.

Elias chinò il capo e nei suoi occhi morì la speranza. Dal volto dei suoi giustizieri, niente commossi dalle sue parole, egli vedeva la sua condanna, e provava il sovrumano strazio del condannato a morte nel fior degli anni, ma non voleva dimostrarlo per non parer vile.

– È vero! – disse. – Nessuno può difendermi...

Rivolse uno sguardo a Simona, ma gli occhi della giovine erano lontani dai suoi, e d'altronde? Anche volendolo essa non avrebbe potuto salvarlo.

– Tu morrai! – sentenziò cupamente il padre.

Si fece un lungo silenzio. La sorte di Elias era decisa; egli non doveva uscire da quella casa fatale dove dieci anni prima aveva passato tante ore felici. La storia di Cosema non aveva punto alterato i cruenti propositi della famiglia da lui disonorata, e il fucile brillava sempre nelle mani di Pietro, che si considerava la causa primiera della sventura di sua sorella.

E poi ora era una questione di vita o di morte. Perdonando Elias essi si perdevano perché egli si sarebbe certamente vendicato di quella terribile notte, vendicato a dovere, possente e ricco come egli era. Dunque doveva morire.

Nessun fremito di paura o di esitazione passava in quei cuori induriti da una vita aspra e stentata, che avevano per religione la vendetta, l'odio per Dio.

Una notte essi avevano giurato, intorno a quello stesso focolare, su quel medesimo fuoco che mai non si spegneva, di lavare col sangue l'offesa ricevuta, e, attesa per mesi ed anni, finalmente giungeva l'ora sognata.

E si accingevano a uccidere un uomo con un raccoglimento quasi religioso, sicuri di fare un dovere, convinti di mancarvi se perdonavano, a fronte alta, davanti a quel Dio di cui ignoravano le massime, che supponevano crudele al pari di loro...

– Vattene!... – disse Pietro a Simona.

– No, rimango sino all'ultimo!... – rispose la giovine con voce ferma che fece trasalire vivamente Elias.

Pietro alzò il fucile...

Il vento, la pioggia, i tuoni scrosciavano fuori con indicibile fragore; parevano urli umani e rovinare di montagne; la giusta ira di Dio per il delitto che consumavasi in quella casa nera e desolata, abitata da demoni in vesta d'uomini.

Pietro mirò Elias; ma mentre stava per calcare il grilletto un colpo secco e sonoro, che non era certo causato dal vento, batté sulla porticina sprangata che dava sul cortile. Si guardarono tutti spaventati, le labbra pallide, il cuore immoto, e il fucile ricadde sulle ginocchia di Pietro.

Chi poteva essere? Erano dunque scoperti... perduti?...

Ma repente Simona si alzò di scatto e gridando con terrore – Gabina! Gabina!... – si slanciò verso la porta, a salti, fremendo, come una iena ferita, e aprì...

Trovò infatti la piccina, stesa per terra, bagnata e svenuta. Gabina visto e udito tutto, non aveva potuto resistere, ed era svenuta, piena di spavento e d'orrore...

– Figlia mia!... Gabina, Gabinedda... figliolina mia!... – diceva Simona prendendola fra le braccia e portandola accanto al focolare. Vistala così livida, fredda, bagnata, con gli occhi chiusi e il volto ancora scomposto dallo spavento, Simona la credé morta e dimenticando del tutto Elias che divorava la bimba con gli occhi si mise a piangere spasmodicamente, chiamandola coi più dolci nomi e spogliandola dalle vesti inzuppate, riscaldandole i piedini contratti e baciandola furiosamente.

Ma Gabina non dava segno di vita.

– Gabinedda... Gabinedda mia... figlia mia... cuor mio, dolce cuor mio! Ahi! È morta... è morta... la figlia mia adorata, la sola mia gioia!... Fiorellino mio, Gabina, povera, povera... Come faccio io... Dio mio, Dio mio, come farò... È morta... vedete, babbo mio, toccate, è morta... è fredda... è morta, Dio mio!...

Simona gesticolava e smaniava; pareva impazzisse, e a momenti parlava, a momenti sorrideva sembrandole che Gabina tornasse in sé, poi ricominciava a piangere come una pazza.

Tanu e Pietro intanto si guardavano confusi e interdetti. Certo la piccina aveva inteso e visto tutto. Dunque?...

Elias taceva e fissava sempre la bimba, cupo e disperato.

– Oh, se fosse morta, se fosse morta davvero?

Zio Tottoi invece, ch'era molto superstizioso, sorrideva amaramente pensando che là sotto stava la mano di Dio che li puniva, o almeno li avvertiva; la luce inondava l'anima del vecchio e un grande pensiero gli brillava nella mente. Prese Gabina dal grembo di Simona e la pose fra le braccia di Tanu dicendogli:

– Portala su, al letto... e tu Pietro, corri e fa venire il medico...

– Babbo!?! – esclamò il giovine spalancando gli occhi e accennando Elias, mentre Tanu, obbediente, usciva con Gabina fra le braccia e Simona dietro col lume.

– Va! – rispose il vecchio. – Va ti dico. Non accadrà nulla di male!...

Fidente nel padre, Pietro che adorava la nipotina, che anch'egli credeva morta o in fin di vita, depose il fucile e uscì...

Dopo un momento zio Tottoi si avvicinò alla porta e chiamò:

– Simona, Simona! Scendi... –. La giovine scese subito.

– Simona – mormorò il padre con voce solenne e misteriosa. – Gabina ha visto tutto. È la mano di Dio... Simona...

La giovine comprese; rimase immobile, muta, gli occhi fissi su Elias, i grandi occhi nel cui fosco brillare si leggeva una vera battaglia interna. – È la mano di Dio!... – ripeté il vecchio.

A un tratto Simona si slanciò verso Elias e sciolse le corde; libero che fu lo prese per mano, lo condusse al cortile, gli aprì il vecchio portone e lo spinse nella via dicendogli:

– Vattene e ricordati di tua figlia!... – E rimase lì finché il passo di lui non morì in lontananza, fra gli urli della procella.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL MAGO

Vivevano in fondo al villaggio, uno dei più forti e pittoreschi villaggi delle montagne del Logudoro, anzi la loro casetta nera e piccina era proprio l'ultima, e guardava giù per le chine, coperte di ginestre e di lentischi a grandi macchie.

Filando ritta sulla porta, Saveria vedeva il mare in lontananza, nell'estremo orizzonte, confuso col cielo di platino in estate, nebbioso in inverno: cucendo presso la finestra scorgeva una immensità di vallate stendentisi ai piedi delle sue montagne, e sentiva il caldo profumo delle messi d'oro ondeggianti al sole, e il sussulto del torrente che scorreva fra le roccie e i roveti montani. In quella casa piccina e nera, col tetto coperto di musco giallo e rossastro, ombreggiata da un vecchio pergolato, fra tanta festa di cieli azzurri e di immensi orizzonti silenziosi, da due anni, Saveria scorreva la vita più felice che si possa immaginare, accanto al suo giovane sposo dai grandi occhi ardenti e le labbra rosse come i frutti delle eriche fra cui conduceva i suoi armenti, la sola sua ricchezza. Si chiamava Antonio. Anch'esso dacché aveva sposato la piccola signora dei suoi sogni da pastore, viveva felicissimo; però una leggera nuvola era apparsa dopo due anni di completa felicità sul cielo sereno della sua esistenza. Saveria non lo aveva reso né ancora accennava a renderlo padre! Era una cosa ben triste! Egli l'aveva tanto sognato un bel marmocchio bruno come lui che appena in gambe l'avrebbe seguito su e giù, fra i boschi e le valli, aiutandolo nelle dure fatiche di pastore; un marmocchio che poi, fatto forte giovanotto, la gioia e la speranza dei suoi vecchi, ammogliandosi avrebbe a sua volta tramandato il loro nome e la discendenza dei loro armenti in un altro, e così via pei secoli dei secoli! Tutti gli avi di Antonio erano stati pastori: e questa gloria egli sognava di continuarla ma come fare se non veniva l'erede?

Tutto fu messo in opera; promesse, novene, pellegrinaggi. Antonio andò, scalzo e a testa nuda, a piedi, sino al celebre santuario della Madonna dei Miracoli, a Bitti, fece fare una processione, una messa solenne, e promise di dare tante libbre di cera lavorata alla Madonna quante ne avrebbe pesate il futuro figliuolino, ma tutto fu inutile. Saveria restava sottile, sottile, elegante nel suo costume dal corsetto giallo e

la camicia ricamata, e la casa non veniva ancora rallegrata dagli strilli del sognato bambino né dalla nenia della mamma accompagnata dal cigolio della culla.

Era una ben triste, triste cosa! Se ne aveva già deposta l'ultima speranza allorché un giorno un'amica di Saveria venne a trovarla e le disse con profondo mistero, dopo i primi complimenti alla francese[3]: – Non sapete dunque, comare Sabé? Peppe Longu mi ha detto che voi non fate figli perché...

– Perché?... – chiese attenta Saveria con gli occhi spalancati.

– Perché? – seguitò l'altra abbassando la voce. – Ci scampi Iddio, ma voi lo sapete, Peppe è un mago di prima qualità, così almeno dicono tutti... e lui stesso mi ha detto che è per opera di una sua magia che voi non avete figli.

– *Liberanosdomine*! – esclamò Saveria ridendo e facendosi il segno della croce. Come tutte le donnicciuole del villaggio essa era superstiziosa e credeva alle magie, anzi una volta aveva visto coi suoi propri occhi un fantasma bianco vagare pei monti, ma che poi Peppe Longu, per quanto fosse mago, arrivasse a quel punto, ah, questo era troppo! Ma l'altra proseguì, offesa dell'incredulità di Saveria, e tanto disse che finì per convincerla.

Dopo un'ora di chiacchiere accanto al focolare, sulle cui bracie Saveria aveva posto a bollire il caffè, ell'era così convinta della magia di Peppe che chiese pensosa alla comare:

– E... ditemi, non la potrebbe disfare questa opera infernale?

– Questo poi no, mi ha detto, questo no! Pare che abbia dell'astio contro vostro marito!...

All'imbrunire Antonio comparve in fondo alla strada rocciosa sul suo cavallino nero e la bisaccia gonfia di formaggio fresco e di ricotta. Mentre scaricava la sua *entrata* sotto il pergolato, Saveria lo informò di tutto: egli non rise punto, ma aggrottando le folte sopracciglia si contentò di scuotere la testa. E quando tutto fu rimesso in ordine,

[3] Per lo più, nel Logudoro meridionale invece di dire «Come state?» si dice «Come siete?».

cavallo, bisaccia ed *entrata*, Antonio si sedette a piedi in croce accanto al focolare e si fece ripetere la strana novità.

– Ma che diavolo avete con Peppe? Perché si vendica così orribilmente? – domandò alla fine Saveria con grande serietà.

– Nulla!... – rispose Antonio. – A meno che non sia perché mi rido sempre delle sue magie!

– È male! Non hai visto come ha disperso le cavallette che rovinavano la vigna di Don Giovanni? E quelle di Jolgi Luppeddu?...

– È vero... è vero... ma! Vedremo! Domani gli parlerò.

– Ah, se sciogliesse la magia!... – esclamò Saveria.

Quella notte i due sposi sognarono nuovamente un bel bambino bruno; ma l'indomani, per quante preghiere Antonio gli facesse, il mago del villaggio ricusò assolutamente di disfare l'incantesimo.

Era un tipo alquanto misterioso quel mago: viveva come tutti gli altri uomini del mondo, però non lavorava mai.

È vero che oltre le magie pubbliche di cui menava vanto, come l'uccidere le cavallette e il sanare le pecore malate con semplici parole misteriose, per cui non accettava compenso alcuno egli riceveva molte visite notturne; però nessuno ci badava e generalmente si credeva che i genî che egli aveva al suo comando gli dessero il denaro e le provviste che abbondavano nella sua catapecchia. Ma forse Antonio la pensava diversamente perché, viste mal riuscite tutte le sue preghiere e anche le sue minaccie, si recò una notte da Peppe e gli promise un bel luigi d'oro purché sciogliesse finalmente la fatale magia.

Sulle prime Peppe fece il sordo, si mostrò anzi scandalizzato, come un artista a cui si proponga un *affare* che spoetizzi i suoi ideali; ma poi, visto realmente lo splendore del luigi, chissà donde il pastore lo aveva tratto! cedé a poco a poco e gridò:

– Ebbene, sì! Lo faccio però per amicizia e pietà di Saveria; ma tu non lo meriti, tu che mi hai sempre deriso!...

Antonio protestò; Peppe allora l'avvertì di trovarsi l'indomani notte in un sito deserto della montagna, col fucile scarico, una tovaglia bianca e due ceri. Antonio lasciò la moneta al mago e promise tutto; però, allorché trovossi nella strada oscura, minacciò col pugno la casa rovinata da cui era uscito e sogghignò: – Vedremo!

L'indomani notte fu il primo ad arrivare al convegno: era un sito orrido e dirupato reso fantastico dal chiarore croceo della luna al tramonto. Nella notte serena non spirava un alito di brezza, e i rovi fioriti, le liane nere e il musco olezzavano nel silenzio misterioso delle roccie illuminate dalla luna.

Il pastore depose il fucile che, secondo la raccomandazione di Peppe, non aveva caricato, la tovaglia, e i ceri su un masso e attese... Peppe non tardò. Le sue prime parole furono: – È giusta l'ora! Mezzanotte –. Stese la tovaglia su una larga pietra nuda e isolata dalle altre, fissò i ceri in terra e fece stendere bocconi, per un secondo, il pastore.

Quando si rialzò Antonio vide i ceri accesi e il fucile posto sulla tovaglia. – Cominciamo! – disse Peppe.

E infatti cominciò a fare mille pantomime che Antonio seguiva con occhio torvo e con un sorriso di sdegno sulle labbra. Più che mai si sentiva in vena di deridere il mago; ma qual non fu il suo spavento quando Peppe rivoltosi alla pietra coperta dalla tovaglia, la interrogò in un linguaggio strano che probabilmente doveva passare per latino, e la pietra rispose, con voce flebile, lugubre, uscente di sotterra, nel medesimo linguaggio?... In pari tempo i ceri si spensero da sé senza che tirasse vento o che Peppe si chinasse su di essi. Si rivolse invece verso il pastore che tremava verga a verga e gli disse: – La pietra mi risponde che... il fucile risponderà se la magia è sì o no sciolta!...

– Come? – chiese Antonio richiamato in sé dalla voce del mago.

– Era scarico il tuo fucile?...

– Sì perdio! – esclamò il pastore.

– Ebbene, piglialo e spara in aria: se fa fuoco è segno che l'incantesimo è sciolto!

Antonio, oramai preparato ad assistere a tutte le meraviglie del mondo ma non a quest'ultima, si accostò alla pietra parlante, prese il fucile e sparò... Peppe cadde al suolo, senza emettere un solo gemito, col cuore trapassato da una palla.

Invece di sparare in aria, Antonio lo aveva preso di mira...

Dopo il suo involontario delitto, perché, nonostante tutto, credeva che il fucile non facesse fuoco, il pastore pensò di darsela a gambe ma poi rifletté che nessuno sapeva nulla di tutta questa faccenda, e... ripiegò la tovaglia, riprese i ceri e il fucile e ritornò al villaggio camminando sulle rupi in modo da non lasciare alcuna traccia dietro di sé, e passò tranquillamente il resto della notte con la sua adorata Saveria.

... Sempre incredulo in fatto di magie, il forte pastore dai grandi occhi ardenti non seppe mai spiegarsi come la pietra avesse parlato, come i ceri eransi spenti e come il fucile aveva fatto fuoco; però nove mesi dopo ebbe la gioia di pigliare fra le sue braccia robuste un bel marmocchio di cui Saveria lo rese padre. Allora si pentì amaramente di non aver sparato in aria; ma non potendo far rivivere il mago, si contentò di fargli dire una messa di suffragio nella vecchia chiesetta della montagna.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANCORA MAGIE

Zio Salvatore, il nostro vecchio fattore, cominciò:

– Figlioli miei, io non sono stato sempre agricoltore: ero nato per diventare qualcosa di grande, prete almeno, ma i casi e l'estrema povertà della mia buona mamma, non lo permisero. Tuttavia durante la mia fanciullezza feci il sagrestano nella nostra chiesetta di San Giuliano, e solo allorché, smessa ogni vocazione religiosa, pensai di ammogliarmi, mi scossi via il profumo d'incenso e di cera che esalava dalle mie vesti, e, vestitemi le ghette mi posi a lavorare la terra. Sentite dunque: era l'ultimo anno della mia... *segrestania* e ne contavo già ventidue.

Una sera di novembre, all'imbrunire, me ne stavo seduto al di fuori della nostra casetta, sul carro di un vicino, e guardavo in fondo alla via. Siccome faceva freddo nessuno si degnava tenermi compagnia, e anch'io, certo se non fossi stato spinto da un forte motivo, non sarei rimasto là. Vedevo i monti, già coperti di neve, tutti velati di nebbia, sentivo giù dal cielo fosco stillare un'umidità gelata che trapassava il mio cappotto, e il vento freddo m'imporporava il naso, eppure non mi muovevo. Il campanile nero di San Giuliano, facendo di tanto in tanto capolino fra la nebbia e le tinte fosche dell'imbrunire, mi avvertiva esser l'ora di recarmi a sonar l'*ave*, eppure io restavo là duro, stecchito, immemore del mio dovere. Ciò che più mi tentava era l'allegro schioppettare del fuoco, dentro, nella nostra cucinetta calda ove mamma preparava un buon minestrone di fagiuoli con cavoli, un vero lusso sapete, aizzando ogni tanto con la sua voce tremula l'asinello che funzionava ancora, monotono e lento, intorno alla macina in un angolo della cucina. Guardavo ogni tanto il tetto basso e umido che fumava e il pensiero del buon fuoco accresceva il mio freddo, pure non mi muovevo, come fossi incantato. Ah, sì, ero proprio incantato. Un'ora prima, all'uscita della novena, Graziarosa, mi aveva detto con mistero:

«Compare Batò, devo parlarvi: attendetemi fra un'ora davanti a casa vostra». Graziarosa parlarmi, darmi un convegno! Era una cosa che io non sognavo neppure: perché dovete sapere che, innamorato pazzo di lei, lei non mi aveva mai voluto ascoltare, anzi mi derideva chiamandomi: compare campanile! Come soffrivo Dio Santo! Graziarosa si credeva un gran che perché serviva in casa del Sindaco, il più

ricco signore del paese, e accompagnava la padroncina Donna Daniela, a passeggio; era una bella ragazza, Graziarosa, con gli occhi verdi, e io ne andavo pazzo: ma lei non mi dava uno sguardo, anzi pretendeva di maritarsi con un signore! Figuratevi però che signore! Uno che avesse pantaloni, ecco, talché io, esasperato, quando lo seppi, le cantai persino sotto la sua finestra, una canzone infame:

Teracas chi signoras bos cheries...

Essa minacciò di farmi bastonare da suo fratello: io stavo per farle comporre una poesia scandalosa da un poeta che scriveva così canzoni per l'uno e per l'altro mediante la ricompensa di sette *pezzas*[4], allorché mi diede il convegno, con buona grazia e chiamandomi insolitamente col mio vero nome.

Ecco perché, io che, ben potete figurarvi, l'amavo sempre, me ne stavo quella sera al fresco, trangugiandomi la nebbia e col naso rosso...

Come Dio volle Graziarosa arrivò: ritornava dalla fonte, le mani avvolte nel grembiale e il viso livido dal freddo. Appena la vidi mi alzai di scatto e le andai incontro palpitando e mormorando:

«Che diavolo! Vi attendo da due ore, sapete. Ed ho da suonar l'*ave*!».

Un sorriso beffardo le increspò le labbra: depose l'anfora su un muricciuolo e mi rispose, guardandosi attorno: «Altro che *ave*, compare mio! Si tratta di scudi. Volete guadagnarvene venti?...».

La fissai bene, e pensai: «A che vuol concludere?». Anch'io mi guardai attorno, ricordandomi la sua minaccia, e dubitando che il fratello fosse là dietro il muro, ma non vidi nessuno. Solo a venti passi la mia casetta nera, fra la nebbia invadente e il crosciare minimo della nostra macina mossa dall'asinello, Graziarosa si accorse della mia... stavo per dire paura.

[4] Ogni *pezza* corrisponde a 50 centesimi.

«Su, – disse, facendosi seria, – non state a fare il matto. Non ho tempo da perdere. Ditemi se volete guadagnarvi venti scudi...».

Assicuratomi che parlava sul serio e visto che potevo fare il galante senza correre alcun pericolo cominciai a far gli occhi languidi imbambolati, e risposi: «Comare Graziarò, se dite davvero, e se si tratta di farvi un piacere, parlate pure subito... Già, lo sapete, io sono pronto a gettarmi nel fuoco per voi: purché mi vogliate un po' di bene, io, senz'altra ricompensa, vado all'inferno...».

«Ufh!... – esclamò la ragazza fissandomi. – Siete un fanfarone! E non che andare all'inferno, ma scommetto che non mi farete punto il piacere che vi chiedo, che è poi per altri... Vi sono cento lire per me e cento per voi, senza contare l'amore che d'ora innanzi vi porterò...».

Queste ultime parole mi entusiasmarono tanto che, non sapendo come meglio ringraziare Graziarosa, cercai farle qualche carezza, sembrandomi già di aver qualche dritto su di lei. Ma essa diede indietro dicendo: «Abbasso le mani, compà, o vi piglio a schiaffi... ohé!».

Brutto prologo del suo promesso amore! Siccome la notte avanzava e il vento strideva più forte fra la nebbia, Graziarosa proseguì:

«Stanotte di certo la padrona mi manda via... E donna eh, da perdonarmi! Dunque facciamo presto. Prima però di dirvi di che si tratta bisogna mi giuriate che non svelerete mai nulla, acconsentiate o no, né che mai pronunzierete il nome mio se narrate questo fatto!». Io, appunto perché sapevo che avrei fatto il contrario, conoscendo bene il mio carattere, proferii i più orribili giuramenti. Allora Graziarosa, a voce sommessa, mi fé noto ciò che voleva: era qualcosa di orrendo per me. Si trattava nientedimeno che di darle, mediante la sopradetta ricompensa di venti scudi e il suo futuro amore, un po' di olio santo!...

Diventai pallido nel pensare che mi credevano capace di tanto: tremai tutto allorché sentii che l'olio santo doveva servire per una magia; ma per quante preghiere facessi, Graziarosa non volle dirmi che sorta di magia fosse e per chi servisse. Naturalmente negai, con orrore e terrore, compiere questo sacrilegio, per quanto mi tentasse sempre la strana promessa dell'amore di Graziarosa e un pochino anche i cento franchi. Oh, avere cento franchi e saldare con essi l'unico debito che aveva la

mamma sin dal tempo in cui era morto il babbo! Cento franchi! Erano per me un sogno, grande quanto quelli che mi dava la disperata passione per Graziarosa, ma averli a quel prezzo! Prima mi fossero piombati cento fulmini! Avrei ucciso meglio un uomo! E lo dissi francamente alla ragazza.

«Vedete, avevo ragione io! E dicevate di andare all'inferno!...».

«Oh, chiedetemi tutto ciò che volete, ditemi di fare qualunque altro delitto e lo farò per voi, ma questo no, questo no, no, no...».

Dopo lunga contesa Graziarosa se ne andò via pestando i piedi ed io rimasi come un sonnambulo, là, a occhi aperti senza veder nulla, con tanto di naso rosso fra la nebbia, chiedendomi se tutto non era una visione.

Quella sera a San Giuliano non si suonò punto l'*ave*, ed io non presi alcun gusto al minestrone di fagiuoli preparato dalla mamma, la quale mi disse:

«Sei malato!». E volle farmi bere del latte caldo per farmi sudare!

Circa un mese dopo, causa un gran temporale, rovinò il tetto a una casa vicina alla chiesa: la sventura volle che quella casa fosse appunto quella del nostro creditore che, povero come noi, ci scongiurò a pagarlo alla fine, dopo tanti e tanti anni.

Non avevamo neppure dieci franchi disponibili, sicché pregammo tanto il nostro creditore ad avere pazienza, ma come poteva pazientare quel povero diavolo con la casa scoperta? E in inverno? In breve: citò la mamma. Fu quella una brutta giornata per noi che non sapevamo neanche di che colore fosse l'usciere, che non avevamo mai posto piede, neppure come testimoni, in un tribunale. Ci sembrò una infamia, un'onta, tanto più che sapevamo di non poter assolutamente pagare.

San Giuliano mio! Cercai ogni pertugio, pregai tutti, ma ahimè, se ora il denaro è morto allora era moribondo, e... non trovai un'anima che mi prestasse cento franchi. Bisognava dunque rassegnarci a lasciar fare spese e metterci all'asta le masserizie?

Fra tanta disperazione una notte mi ricordai i cento franchi di Graziarosa, e, ve lo confesso, ero così desolato e disperato che per un momento ebbi il sacrilego pensiero di dare l'olio santo. Ripensai a che poteva servire, e ricordandomi che avevo sentito dire esservi certi signori che non credendo più in Dio e nei santi, per

fare uno sfregio alla nostra Santissima Religione, usano battezzare asini, cani e simili animali, parodiando in orribile modo il Battesimo e adoprando il vero olio e acqua santa, mi sentii rizzare i capelli e mi chiesi come mai, per un solo minuto avevo deliberato di dar mano a questa perdizione.

Ma il pensiero del nostro malanno incalzava sempre più tenace e il demonio mi assaliva da ogni parte: oramai l'idea dei cento franchi di Graziarosa – non ricordavo punto la promessa del suo amore... – e delle nostre povere masserizie poste all'asta in pubblica piazza, onta e ludibrio estremo, mi si confondevano così nella mente, che mi posi fervorosamente a pregare per scacciare la tentazione! San Giuliano, San Giuliano mio, aiutatemi voi o sono perduto. Ma invano, invano! Quella notte il mio patrono doveva esser sordo o non udiva le mie preghiere causa il forte soffiare del vento...

Fatto sta che il demonio mi vinceva e nulla valeva a scacciarlo. All'alba ero ancora sveglio, lottando sempre contro quell'orrendo pensiero: alla fine mi rivolsi a Santa Barbara, ch'era la santa della mia povera mamma, e la pregai tanto tanto di salvarmi, se non per i miei meriti per misericordia di quella buona vecchia di mia madre, che mi esaudì. Ne son certo, è stata lei, Santa Barbara, a salvarmi, a inspirarmi, ad aiutarmi.

Zio Salvatore qui ci fece un lungo sermone che vi risparmio per quanto interessantissimo, poi proseguì, noi sempre attenti e curiosi:

– Fatto appena giorno mi recai in casa del Sindaco e chiesto di Graziarosa le dissi: «Comare Graziarò, per quell'affare ho bene pensato, sapete...».

«Come? – disse lei spalancando gli occhi e attirandomi in un angolo remoto del cortile. – Acconsentite? Ma parlate piano».

«Sì!» risposi, io pure stralunando gli occhi. E siccome volevo guadagnar molto, giacché mi ci ero messo: «Ma sentite, lo faccio per voi, perché non posso più resistere... Se sapeste come vi amo! Se voi seguitate a fare così la crudele io me ne muoio, me ne muoio a dirittura...».

«Piano, compà... – mormorò la serva guardando con timore le finestre ancora chiuse dei padroni. – Se vi odono mi mandano via. A questo poi ci penseremo dopo... Ditemi dunque?...».

«Stasera passate in casa, tornando dalla fonte!...».

Sul tardi Graziarosa infatti passò ed io le consegnai una piccola ampollina di olio. Vidi i suoi grandi occhi verdi scintillare allegramente e per poco non mi baciò. Nascosta ben bene l'ampollina mi consegnò un biglietto da cento lire che io, dopo molte finte cerimonie accettai. Quella sera cominciammo a parlare d'amore, e quella sera dal campanile nero di San Giuliano risuonò la più allegra *ave maria* che si possa immaginare, tanto allegra che non pareva *ave maria*.

Dopo qualche anno Graziarosa diventò mia moglie: solo allora volle confidarmi il segreto dell'olio santo.

Donna Daniela, la sua padroncina, che benché ricca era un tantino brutta e antipatica, innamorata da morirne di un suo cugino, bel giovine e laureato, viste riuscite inutili tutte le altre seduzioni, era ricorsa ad una famosa maga di un villaggio vicino.

«Si procuri un po' d'olio santo, – rispose la maga, – e ne unga la fronte del giovine mentre dorme, una notte di luna piena, a mezzanotte precisa...». Graziarosa, intima confidente di Donna Daniela, aveva subito pensato a me che, come sagrestano, potevo procurarle l'olio santo. Avuto questo, Donna Daniela, sempre a furia di denaro e di mistero, erasi una notte di plenilunio introdotta in casa del cugino e gli aveva unto la bellissima fronte mentre egli dormiva e la mezzanotte suonava. La maga aveva detto che dopo questa operazione il cugino doveva anch'egli innamorarsi pazzamente di Daniela...

«E invece?... – chiesi io a Graziarosa. – Il cugino?...».

«Invece, – mi rispose lei con melanconia, – non solo non se ne innamorò, ma poco di poi partì per Cagliari e sposò un'altra ragazza».

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

«Figuriamoci! – esclamai dando in una gran risata. – Sfido io! Quello che ti consegnai era semplice olio che di santità non conosceva neppure il nome!...».[5]

[5] Questo racconto è storico, come è storico il precedente del quale, a suo tempo, si occuparono persino i giornali dell'Isola.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ROMANZO MINIMO

Su, in alto, sullo sfondo azzurrino delle montagne calcaree, sotto il cielo fresco di una dolcezza profonda da cielo di paesaggio fiammingo che mi ricorda i quadri più noti di Van-Haanen, la nostra casa verde dominava il villaggio: col suo tetto aguzzo su l'elegante cornicione bianco, le finestre gotiche al secondo piano e il verone che la circondava tutta al primo, esile, alta, la tinta verde smaltata dal sole, pareva una casetta cinese di porcellana, così fresca e allegra che ancora, nonostante il triste caso che vi racconterò e che mi costrinse ad allontanarmene per sempre, il suo ricordo mette una nota gaia nelle memorie della mia fanciullezza.

Son passati vent'anni. Allora tutta la nostra famiglia, la nobile famiglia dei Maxu, la più ricca del villaggio, era composta da me, elegante studente di giurisprudenza, da mio padre più elegante ancora di me benché contasse quarant'anni suonati, aristocratico cavaliere di montagna che viveva cacciando aquile e cinghiali nei nostri immensi boschi d'elci e di roveri, e da una cugina orfana di cui egli era tutore, ed io naturalmente innamorato.

Però non l'avevo sempre amata: mi ricordo anzi che fin da bambino provavo una sorda antipatia per essa, forse perché ogni volta che venivamo a lite, lei grande e forte – eravamo quasi della stessa età – mi picchiava cordialmente come l'ultima delle monelle, minacciandomi sempre di vendicarsi meglio fra qualche anno.

Venuta poi in casa nostra, dopo morta sua madre, io avevo trascorso persino notti insonni roso dal crepacuore di vedermi sempre accanto quella piccola furia così viziata e maleducata: di vederla signora e padrona della mia casa, accarezzata da mio padre di cui io, io solo, dovevo esser l'idolo... Dal canto suo poi Gabriella o Gella, come la chiamavano, mi professava pochissimo amore. Accortasi però della mia cattiva accoglienza cambiò completamente di carattere e, cessato il suo dolore per la madre, non riprese la vita antica, ma si chiuse a mio riguardo, in una fredda riservatezza che finì col farmela addirittura odiare. Non mi parlava quasi mai; mi passava davanti senza guardarmi, e andando su e giù per la casa, imponendosi su tutto e su tutti con una dolcezza silenziosa e nuovissima in lei, pareva non accorgersi neppure di me. Fremevo di rabbia: avrei dato dieci anni di vita perché

Gella mi avesse procurato il menomo motivo di accusarla a mio padre, e cercavo tutti i mezzi per accendere almeno una delle nostre antiche liti, ma sempre invano. Lei non badava a me, e tutt'al più rispondeva con un sorriso di disprezzo alle mie insolenti provocazioni, alle mie acri allusioni sulla sua condizione d'intrusa nella mia casa... Si è che io ero ancora un bimbo coi miei sedici anni e lei una fanciulla precoce che forse sognava già Dio sa che cosa coi suoi quattordici. L'avremmo forse finita male, se, sopravvenuto il novembre, io non fossi partito per i miei studi.

Nove mesi di lontananza temprarono la mia antipatia, tantoché ritornai con tutte le possibili buone intenzioni di pacificazione; ma Gella non aveva punto cambiato di opinione, e, non solo mi accolse freddamente, ma abituata col tempo alla nuova casa, mi sembrò mi considerasse come ospite più che padrone!... E così uno, due, molti anni. Stancatomi di accarezzarla, e di perseguitarla finii anch'io con l'imitarla. Nessuna confidenza, nessun affetto, nessuna di quelle fini attenzioni o di quei dispetti effimeri abituali in persone che vivono sotto lo stesso tetto correvano fra me e Gella; e mentre nel villaggio si diceva che appena laureato avrei sposato mia cugina, neppure un barlume vago d'amore, neppure il minimo pensiero ci univa, noi che ci vedevamo ogni secondo, noi ch'eravamo diventati due bellissimi giovani; io bruno, elegante, rumoroso così che al mio arrivo mettevo tutto il villaggio in fermento; lei sottile, eterea, bionda, con gli occhi impenetrabili, dell'azzurro pallido ma ardente delle montagne calcaree che dominavano la nostra casa, la carnagione rossa vellutata, sulle guancie formanti due affascinanti fossette ogni volta che lei si degnava sorridere, sul collo, sulle orecchie piccine piccine e persino sulle mani. Vestiva sempre di bianco, in casa e per fuori: non un nastro, un gioiello, un solo filo di colore, mai e poi mai. Ed io, che odiavo il bianco, la chiamavo ironicamente Cassandra Fedele, ma lei, al solito, non badava punto ai miei scherzi.

Una notte, assai tardi, nel chiudere la finestra della mia camera, vidi Gella nel verone del primo piano. Ritta, immobile, con le mani intrecciate sulla balaustrata, vestiva, come sempre di bianco, un abito lungo, morbido, che la rendeva più alta e sottile: le maniche, larghissime dal gomito in giù, le cadevano all'ebrea lungo i fianchi eleganti, lasciando nuda parte delle sue braccia esili, ma ben fatte, e i capelli crespi, indomabili, le scendevano sulle spalle, metà a treccia ed il resto disciolti.

Il raggio della luna al declino, battendole sul viso, la rendeva così bianca, diafana e fantastica che io, benché tanto mal disposto verso di lei, non potei non solo far a meno di confessarmi ch'era bella, ma rimasi estatico sul davanzale a contemplarla, come un'apparizione sovrannaturale... Ma che faceva lì a quell'ora? Non mi ricordavo d'averla veduta mai così tardi al verone, e sapendola pochissimo entusiasta per gli incanti della notte, pensai che aspettasse qualcuno, rammentandomi repente che Gella era in un'età in cui una fanciulla bella è impossibile non abbia un innamorato.

Sì! Gella aspettava! Istintivamente sentii rinascere entro di me tutti i vecchi rancori contro mia cugina, o almeno qualcosa che qualificai per ciò. Ero poco profondo psicologo per accorgermi che invece ero geloso, forse anche prima di essere innamorato, e senza ben percepire la causa della mia subitanea indignazione, sembrandomi che Gella disonorasse la nostra casa con la sua leggerezza di ragazza che parla di notte con un uomo, sentii il cervello offuscarmisi dolorosamente, mentre, nello stesso tempo, provavo una strana gioia pensando che potevo finalmente umiliarla. Umiliarla, oh, umiliarla!... Vedere finalmente chinare quegli occhi alteri e misteriosi, quella fronte fredda e ironica innanzi a me! Che vittoria!... E ritornato bambino senza per nulla ponderare la mia azione odiosa e leggera, lasciai la finestra, scesi e comparvi vicino a Gella, con la cera di un marito che coglie la moglie in flagrante, dicendole a voce bassissima, ma imperiosa: – Che fai lì a quest'ora?...

Strappata bruscamente alle sue profonde fantasticherie, vidi Gella impallidire orribilmente e guardarmi spaventata, tremando da capo a piedi: tutte dimostrazioni aggravanti che accrebbero i miei sospetti. Ma in un lampo si rimise, ritornò rossa ed i suoi occhi scintillarono cupamente.

– Ciò che mi pare e piace! – rispose con voce aspra, dandomi le spalle e appoggiandosi alla balaustrata. Era la prima volta che, dopo che era in casa nostra, la vedevo commuoversi in tal guisa. Per un effetto misterioso, la sua voce mi fece ritornare in me e arrossire della mia poca galanteria. Ma troppo altero per chiederle scusa, – ricordandomi intensamente il suo bizzarro procedere verso di me, – mi accontentai di mentire vilmente, come una donnicciuola, per giustificarmi:

– Bada, Gella, m'hanno detto, che amoreggi con Anni, il medico condotto, e che vi parlate ogni notte... Se avesse buone intenzioni ti avrebbe già domandata a papà, e invece... Gella, non offenderti, te lo dico per il tuo bene... Vedendoti così tardi al verone ho pensato che lo aspettassi e son sceso... Ma credo che ciò sia bugia... Gella... io non ci credo... ma se fosse...

Non potei proseguire: quella bugia, quell'infame bugia, mi serrava la gola, m'inaridiva le labbra. Gella rimase immobile e non rispose.

Volevo continuare la mia poco lodevole commedia; volevo chiederle perdono e non potevo nulla: alla fine me ne andai senza quasi avvedermene, e ritornai alla mia finestra chiedendomi se non sognavo.

Vidi Gella sempre là, china sul parapetto, col volto fra le mani...

Piangeva! Un pianto silenzioso e disperato interrotto di tratto in tratto da singulti spasmodici che mi agitavano la persona come scosse elettriche... Non saprei mai descrivere ciò che provavo nel veder Gella piangere per mia colpa: maledicevo il mio sospetto, e morsicandomi le labbra a sangue restavo là, inchiodato su davanzale, col cuore che mi scoppiava in seno.

La luna cadeva sempre, nell'estremo orizzonte aperto, tinto di un lieve splendore roseo, sfumante su, su, in toni di un viola azzurrastro, argenteo, cinereo, e spirava la brezza dell'alta notte che portava fino a me il profumo dei mirti delle agavi biancheggianti nella pianura immensa che si stendeva sotto il villaggio silenzioso, e i profumi acri delle montagne di calce irrorate dall'umidità della notte autunnale. Un usignuolo cantava fra i roseti gialli del nostro giardino: la sua musica fine e triste destava in me, magnetizzato dall'aspetto pallido del paesaggio, inebbriato dagli umidi profumi del vento, e i nervi posti in sussulto dal pianto di Gella, la sensazione mista d'angoscia e voluttà provata una volta, nella città dove studiavo, nel sentire una suonata pensosa e melanconica di Mozart, eseguita al piano da una signorina tisica e moribonda...

Rimasi così a lungo: e dopo molto tempo mi ritrovai vicino a mia cugina, con le mani contratte sul ferro gelido del parapetto...

La luna tramontata, sul paesaggio regnava ora un vago barlume bianco, sidereo, e il vento soffiava così freddo che mi costringeva a battere i denti. Gella non piangeva più e non tremava punto come me. Non ostante l'oscurità la vedevo sempre, bianca in tutta la persona, persino nei capelli biondi e negli occhi pallidi, fuorché sul viso e sulle mani rosee, e pensavo che quel volto, quelle labbra di corallo e quelle mani dovevano scottare...

– Gella, – cominciai, – non posso andar a dormire senza averti chiesto perdono... –. E lei, rizzatasi, restò muta. – Gella, – proseguii, – perdonami se ho osato dubitare così di te. Oh, le cattive lingue, i vili!... Ma tu sei così buona che mi perdonerai non è vero? Rispondi... Gella... su, Gella... rispondi!...

– Domani vado via da questa casa! – rispose essa alla fine con la voce ancora piangente. Ho compiuto il ventun anno!...

– Che cosa hai tu detto, Gella? Ma sei pazza?... – diss'io spaventato, e siccome lei non proseguiva, me le avvicinai per guardarla bene in volto. Essa non si mosse, ed io sentii il profumo delle sue vesti salirmi al cervello. Smarrivo le idee. In un'ora m'ero tanto innamorato di mia cugina da perderne la ragione: parrà impossibile, eppure è così. L'ambiente, l'ora, il pentimento d'averla offesa e calunniata, il suo pianto, persino il canto magico dell'usignuolo, la veste fantastica e bianca da dama del Cinquecento che mi ricordava vagamente Gabriella d'Estrèes, la famosa amica di Enrico IV, i capelli semi-sciolti, i profumi che ne circondavano, tutto contribuiva a infiammarmi il sangue, costringendomi a operare e parlare quasi che nelle mie vene corresse un filtro d'amore, potente, repentino e indomabile. E dissi subito tutto questo a Gella, con frasi di fuoco, rotte, balzanti, ardite, che ora non ricordo più, che vorrebbero dieci pagine per essere trascritte.

Quando tacqui, stanco e ansioso, Gella mi confessò che anch'essa mi amava!... Allora, entusiasmato, pazzo, fuori di me, la strinsi quasi brutalmente fra le mie braccia e, lei riluttante, la baciai sulla bella bocca di corallo, che trovai fredda come la neve, che restò fredda non ostante i miei lunghi baci di fuoco!...

Quel mese di ottobre fu il mese più strano della mia vita. Di giorno io e Gella proseguivamo le parti antiche, freddi e indifferenti, ma di notte i convegni più ardenti e romanzeschi ci riunivano o nel verone o nel roseto del giardino, nell'oscurità

azzurrognola delle notti interlunari o fra i silenzi gemmei dei magnifici pleniluni. Solo nelle notti piovose ci riunivamo nel piccolo salotto nero, caldo, a cui la luce tenue della lampada dava un vago ambiente di santuario. Nel divano antico di lampasso a fiorami lividi, Gella col suo costume bianco pareva una santa medioevale, una madonna latina dal volto a riflessi d'oro, ed io, spesso prostrato sul tappeto, adorandola, rappresentavo benissimo la parte di devoto. Diventavo sempre più innamorato: di giorno in giorno il mio amore prendeva proporzioni immense: un amore che mi avrebbe ucciso se non corrisposto. Di giorno spasimavo perché costretto a nasconderlo. Gella mi aveva detto: – Non voglio che nessuno, neppure tuo padre, sappia che ci amiamo, finché tu non sia in grado di sposarmi, cioè laureato. Se tu dici una sola parola, se dai un solo sospetto, tutto è finito fra me e te! Di notte soffrivo: pur stringendomela al seno, pur baciandola e sentendomi dire da lei: – Sarò tua, tua per sempre, e amerò sempre te, te solamente! – soffrivo qualcosa d'immane; un'angoscia incomprensibile che confusa alla intensa voluttà di trovarmi con Gella e di sentirmi amato da lei, produceva una specie di pazzia nel mio cervello sconvolto. Tutto mi turbinava attorno e confondevo il passato col presente, i sogni con la realtà.

Se in quel tempo avessi scritto il mio giornale, avrei formato il più interessante dei romanzi psicologici, perché son convinto che nessun uomo sia stato più stranamente e completamente innamorato di me.

Quando giunse il novembre e mi decisi a partire mi sembrò che mi destassi da un lungo sogno: l'ultima notte che passai con Gella sulle mie ginocchia, ricordo d'aver pianto come un bambino, e non scorderò mai il brivido provato nel sentirmi dire da lei: – E se al ritorno mi troverai... morta?...

Mi guardò tremare con un freddo sguardo e la sentii mormorare cupamente: – Altre volte non ti dividevi così da me! –. Ma non posi mente al suo sguardo e alle sue parole: vi ripensai solo più tardi.

... Partii. Nei primi mesi parevo inebetito: non studiavo, non mangiavo né dormivo, e scrivevo a Gella lunghe lettere che... non le mandavo perché così voleva lei, per non dare dei sospetti: ma a poco a poco mi abituai alla lontananza e col tempo il mio amore entrò in un'altra fase: amavo sempre, più che mai, ma non soffrivo più: speravo. Mi diedi a studiare con ardore e passai splendidamente gli esami.

Un anno ancora e Gella sarebbe mia! Che sogni, che progetti, che ardenti speranze, che gioia al pensiero del ritorno! L'ultima lettera del babbo mi mise però di cattivo umore e rattristò orribilmente il mio viaggio: mi pregava di affrettare il ritorno e mi prometteva la più viva delle sorprese al mio arrivo...

I più brutti presentimenti mi si affacciarono al pensiero, tutti concludenti che Gella si fosse fidanzata ad altri... forse anche sposata, circondandosi di mistero per atterrarmi più sicuramente! Provavo le vertigini a quell'idea, e meditavo persino la vendetta da eseguire se Gella mi avesse davvero così tradito... Ma con chi e per chi?... Nessuno dei pochi signori del villaggio era giovine, ricco, bello e aristocratico come me, nessuno poteva amarla come l'amavo io, nessuno poteva offrirle uno stato da signora come quello che godeva in casa mia! Perché dunque tradirmi, dopo tanti giuramenti e lagrime, dopo i nostri baci e le nostre promesse? Ma invano cercavo rassicurarmi. Mentre la vettura mi trasportava al villaggio, attraverso le campagne deserte, per le chine coperte di robinie lussureggianti e di timavi che impregnavano l'aria fresca dell'alba con olezzi d'incenso, sotto i boschi di roveri intricati ad eriche selvaggie, mi tornava acuta al pensiero la memoria della lunga antipatia corsa fra me e Gella, i dispetti che le avevo continuamente fatto, le sue minaccie di bambina cattiva di vendicarsi più tardi, il suo disprezzo, la sua gelida inimicizia. Mi risovvenivano le sue labbra fredde sotto i miei baci di fuoco, i suoi occhi impenetrabili sotto il mio sguardo delirante... e quel patto orribile di tacere il nostro amore... Ero perduto, perduto, perduto! Gella non mi aveva amato un solo istante, ma finto di amarmi per rendermi pazzo, per vendicarsi col tradirmi ad un dato momento! Sicuro di ciò mi torcevo le mani e smaniavo come un ossesso, ma quando potei scorgere, dietro le alture brune dell'orizzonte, il profilo dei miei monti, tutti color di rosa alle prime carezze del sole e sul fondo d'oro del cielo, risi delle mie paure, mi chiamai pazzo e proseguii il viaggio sorridendo, tutto inebbriato dagli splendori della magnifica mattina, certissimo che Gella mi aspettava ansiosamente, senza più pensare alla sorpresa promessa.

... Trovai mio padre e Gella che mi aspettavano al pian terreno, nella stanza da pranzo, e fui subito colpito da tre cose: l'arredamento vecchio della stanza era scomparso e sostituito da un nuovo, ricco e splendido: papà pareva ringiovanito, elegante, vestito di nero, gli occhi scintillanti di gioia: (la barba bionda, corta, divisa

sul mento gli dava un'aria bellissima che lo trasformava tutto); Gella vestiva di colore!...

Se ne stava in fondo alla stanza, le spalle appoggiate alla finestra chiusa, e benché il suo viso restasse oscuro sul fondo luminoso dei vetri la cui luce le circondava i capelli con una sfolgorante aureola, mi parve pallida, ma gli occhi scintillanti di un sorriso misterioso. Tutte queste osservazioni le feci in un lampo e solo dopo le potei ben delineare. In quel momento ero così esaltato che corsi prima a Gella che a mio padre, in atto di abbracciarla. Ma lei mi stese freddamente la mano. Mio padre intanto, contento senza dubbio del mio insolito slancio d'affetto per Gella, si arricciava i baffetti biondi, e mi diceva con un sorriso:

– Abbracciala pure. È mia moglie!...

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA DAMA BIANCA

Vicino ad uno dei più pittoreschi villaggi del Nuorese, noi abbiamo un podere coltivato da una famiglia dello stesso villaggio.

Il capo di questa famiglia, già vecchio, ma ancora forte e vigoroso, – strano tipo di sardo con una soave e bianca testa di santo, degna del Perugino, – viene ogni tanto a Nuoro per recarci i fitti ed i prodotti del podere, e ogni volta ci racconta bizzarre storie che sembrano leggende, invece accadute in realtà tra i monti, i greppi, e le pianure misteriose ove egli ha trascorso la sua vita errabonda, e a molte delle quali egli ha preso parte... Egli si chiama zio Salvatore.

Ecco dunque l'ultima storia che egli ci ha raccontato, che molti non crederanno, e che pure è realmente avvenuta in questa terra delle leggende, delle storie cruente e sovrannaturali, delle avventure inverosimili.

Era una notte di maggio del 1873. In una capanna perduta nelle *cussorgias* solitarie del villaggio di zio Salvatore, due giovani pastori dormivano accanto al fuoco semi-spento. Fuori, vicino alla capanna, le vacche dormivano nell'ovile di pietre e di siepe, e la luna d'aprile, tramontando sull'occidente di un bel roseo flavo, illuminava la campagna sterminata, nera, chiusa da montagne nude, a picco. A un certo punto uno dei pastori si svegliò, e rizzandosi a sedere guardò se albeggiava. Visto che la notte era ancora alta ravvivò il fuoco, e, a gambe in croce restò un momento muto, immobile, tormentato da un pensiero; poi svegliò il compagno.

Erano entrambi bruni, simpatici e forti, ma il primo svegliato, che si chiamava Bellia, cioè Giommaria, era più alto e ben fatto, con una testa signorile che colpiva, e faceva chiedere se a chi apparteneva non era figlio di qualche ricco Don.

– Antonio? – chiamò, scuotendo il compagno per svegliarlo.

– Che c'è? Cosa accade?... – rispose Antonio, balzando a sedere inquieto e con gli occhi spalancati. – Che cosa c'è?...

– Nulla. Ti ho svegliato per dirti una cosa. Senti. È la terza notte che sogno il medesimo sogno. Io non credo ai sogni, ma perdio, quando si sogna per tre notti di seguito sempre la stessa cosa, c'è da pensare.

– Mi hai svegliato per ciò? – chiese l'altro con un sorriso scettico e di compassione. – Hai forse tu sognato che ti portavano alla forca?

– No – esclamò Bellia senza scomporsi. – Senti. Mi appare sempre in sogno una signora vestita all'antica, così credo io perché le signore ora son vestite diversamente, con un mantello di velluto bianco che la copre da capo a piedi. Ha il volto bianco come il suo manto, e gli occhi neri, enormi, con sopracciglia arcuate, folte e congiunte, e i capelli, pure neri, attortigliati intorno alle orecchie...

– Beh! Come le Olianesi! – esclamò Antonio con ironia, che si interessava poco a quel sogno e aveva molta voglia di riaddormentarsi.

– È sempre la stessa... tre notti di seguito, comprendi?

– Cosa diavolo ti fa? Sognare delle dame, perdio!

– Aspetta. Mi guarda a lungo, con quegli occhi severi bellissimi che mi fanno paura e meraviglia, e mi dice: «Bellia, cammina, cammina! Va nei campi di San Matteo, presso il bosco, vicino al torrente. Troverai una pietra di granito, a dieci passi dal torrente, presso il primo albero del bosco, il più grosso che c'è. Leva la pietra: troverai un'altra pietra fissa al suolo. Leva anche questa e vedrai una croce di ferro posta attraverso ad un buco. Bellia, cammina cammina, arriva oggi stesso: altrimenti i tuoi passi saranno perduti e il demonio s'impossesserà della tua fortuna».

Accidenti, che bel sogno! – gridò Antonio. Ma, nonostante la sua scettica ironia, egli sentì un brivido serpeggiargli per le reni. Nella sua infanzia aveva udito tante storie di tesori nascosti, custoditi dal diavolo che se ne impossessava, se dopo un certo tempo non venivano ritrovati, e nella sua prima giovinezza gli era accaduto un fatto strano di quel genere: una notte, fuggendo attraverso un bosco, inseguito dai carabinieri, perché allora egli latitava, imputato di un omicidio di cui più tardi era stato assolto, aveva veduto, al chiaro della luna, un mucchio di splendide stoffe, broccati, panni fini e sete, e due vasi pieni d'oro, e aveva chiaramente sentito una voce, uscente dal prezioso mucchio, dirgli: – Fermati, tutto è tuo, fermati! –. Ma,

poco distante, egli udiva il passo dei carabinieri e gli era impossibile fermarsi: quindi proseguì la sua corsa. Scampato il pericolo, l'indomani tornò a quel sito, ma invece di stoffe trovò grandi pietre di granito nero in forma di pezze, e due tronchi bruciati che conservavano la figura di vasi.

Ad onta di tutto ciò egli, che credeva solo alla realtà delle cose, derise il proponimento di Bellia di recarsi, appena fatto giorno, al piano di San Matteo per cercare la pietra indicata dalla bianca dama del sogno. Ma l'altro, che non prestava anch'esso molta fede ai sogni, ma che ad ogni modo voleva assicurarsi, restò nella sua decisione per tutto il resto della notte e sarebbe senza alcun dubbio partito, se all'albeggiare, entrato nell'ovile, non avesse trovato una delle sue migliori vacche, ammalata: era una bella vacca grigia, alta e intelligente, a cui Bellia voleva bene più che al resto delle sue vacche, e che chiamava col dolce nome di *Bella mia*.

L'improvviso malore di *Bella mia* gli fece scordare lo strano sogno e il progetto di recarsi al sito indicatogli dalla dama. Andò invece al villaggio e condusse con sé un vecchio pastore che conosceva e curava ogni più grave malattia del bestiame. Ma neppure zio Lallanu poté conoscere che razza di male fosse quello di *Bella mia.* Era un mistero: si sarebbe detto che la vacca era avvelenata o che avesse qualche spirito maligno in corpo. Neppure il veterinario, neppure il medico condotto seppero dirne nulla. Tuttavia dopo qualche giorno *Bella mia* guarì improvvisamente, misteriosamente, come si era ammalata, e riprese a vagare tranquilla con le compagne, attraverso i campi freschi, tra i fieni odorosi di margheritine, con grande contentezza di Bellia che, naturalmente, non pensava più di andare lassù, nei piani rocciosi di San Matteo.

Qualche tempo dopo, però, Bellia e Antonio, cambiando le vacche da un pascolo all'altro, passarono per caso lassù. Era un lembo bizzarro di paesaggio: campi deserti e selvaggi di montagna, pieni di roccie e di felci, circoscritti da boschi di elci secolari e chiamati *campi di San Matteo* da una chiesetta pisana distrutta, là vicina.

I due pastori ricordarono il sogno o i sogni di Bellia, e Antonio fu il primo a proporre di guardare se c'era la pietra e l'albero sognato. Costeggiarono la riva del torrente asciutto, e arrivati vicinissimi al bosco, Bellia cambiò in volto di colore. Egli vedeva

l'albero, il più grosso che si scorgesse, e vedeva la pietra di granito precisamente eguali come nel suo sogno!

– Perdio! Perdio! – disse, bianco in viso e con gli occhi scintillanti. Si slanciò sulla pietra ma da solo non poté smuoverla, Antonio lo aiutò e, dopo molti sforzi, riuscirono a scostarla: sotto Bellia vide l'altra pietra, più piccola fissa al suolo, come la dama bianca del sogno aveva detto!

Allora anche Antonio si turbò, e senza dir nulla, continuò ad aiutare il compagno che, livido, con le labbra frementi, smuoveva la terra con le mani, intorno alla pietra. Riuscirono a trar via anche questa, e si guardarono in viso, muti, stupiti, spaventati: là sotto c'era la croce di ferro del sogno, posta attraverso di un buco. Bellia gridò:

– Lo vedi? Lo vedi?... –. Con uno sforzo supremo sradicò la croce dal suolo e introdusse il braccio tremante nel buco, e ne trasse un gran vaso di ferro arrugginito. Non è possibile descrivere la commozione dei due pastori, e specialmente quella di Bellia. Senza dubbio il vaso era pieno di oro e di perle, Dio santissimo... Dio santissimo!...

Con la leppa, specie di grossissimo pugnale a una lama, che i pastori nel Logudoro tengono quasi sempre infilata nella cintura, Bellia fece saltare il coperchio del vaso, e allora ricordò le ultime parole della dama: «Arriva oggi stesso altrimenti il demonio s'impossesserà della tua fortuna». Il vaso era pieno di carbone e di cenere, sino in fondo!... Inutile ripetere i commenti, la meraviglia, il terrore dei due giovani pastori.

Restarono convinti che là esisteva un tesoro e che il demonio secondo la tradizione e la leggenda sarda, se lo era appropriato giacché al giorno preciso indicato da chi l'aveva nascosto (la dama bianca, di certo), Bellia non lo aveva levato di là. Ricordarono allora lo strano malore di *Bella mia.* Sì certamente era stato lo spirito dell'inferno a far ammalare la vacca prediletta di Bellia per impedirgli di recarsi a San Matteo.

I due giovinotti dalla fantasia calda e immaginosa come tutti i forti sardi della montagna, credettero fermamente a ciò, e ripresero melanconici la loro via, dietro le vacche viaggianti, rimpiangendo il tesoro perduto, terrorizzati dal soprannaturale; e

non dissero mai a nessuno questa arcana avventura, finché un fatto accaduto più tardi, non li convinse più fermamente nella loro credenza.

Passarono cinque anni. Bellia, ammogliato e già padre di una graziosa bambina, viveva tranquillamente, modestamente, sempre facendo il pastore, quando un bel giorno di maggio del 1878 fu avvisato dal pievano che si recasse in casa sua. Bellia, che aveva poca relazione col vecchio pievano andò subito a trovarlo, pieno di curiosità su ciò che poteva dirgli.

Il pievano, di cui è inutile precisare il nome, morto dieci anni fa, l'attendeva nella sua piccola camera da letto, pulita e piena di luce; lo fece sedere vicino al suo seggiolone verde, poi andò egli stesso a chiudere la porta della stanzetta precedente, perché, ad ogni caso... le sue piccole nipoti erano così curiose... Maria specialmente. Basta. Prese tutte le precauzioni possibili, il pievano andò a sedersi nel suo seggiolone si accomodò gli occhiali e spiegò sul tavolo una carta gialla, vecchissima.

Bellia provava un vago sentimento di timore, davanti a tutti i solenni preparativi del vecchio pievano, e sussultò quando esso, tutto ad un tratto, gli disse con serietà:

– Questo foglio ti riguarda!

Il pastore cercò una risposta adeguata; ma non trovandola credette bene di star zitto.

– Io ho novant'anni, – proseguì il pievano, che pareva, sì, molto vecchio, ma che non dimostrava quell'età, levandosi gli occhiali e fissando Bellia coi suoi occhi chiari, che sembravano più buoni e lattei, sotto le sopracciglia bianche, – io ho novant'anni, figlio mio, e da circa settanta servo il Signore nel nostro villaggio. Non avevo ancora vent'anni quando celebrai la prima messa.

– Iddio lo faccia arrivare a cento! – esclamò Bellia.

– ... Lo stesso anno morì, vecchio esso pure, l'antico rettore della nostra chiesa, e pochi giorni prima di render l'anima al nostro Santissimo Creatore, mi disse: «Dopo la mia morte vi faranno senza dubbio pievano, quindi io devo affidarvi una grave

missione. Sedete, che prima devo raccontarvi una storia». Io mi assisi al suo capezzale e, rimasti soli, il mio vecchio e venerato rettore mi narrò questo fatto:

«Trentacinque o trentasei anni fa, cioè verso il 1773 ci era qui, in questo villaggio, un giovinotto della famiglia M. la quale vive tutt'ora. Era un giovine ricco, bello, notaio laureato, sposatosi poco prima a una damigella della città di Sassari, dove egli aveva studiato. La moglie si chiamava Donna Maria Croce M***, figlia di un gentiluomo genovese e di una dama sarda, molto ricchi, stabiliti a Sassari, dove essa era nata. Poteva avere un venticinque anni, ed era molto bella, ma di una bellezza piuttosto severa con grandi occhi neri e sopracciglia arcuate, e i capelli attortigliati intorno alle orecchie, alla fiamminga come diceva essa. Inoltre andava sempre riccamente vestita e usava portare un manto di velluto bianco.

Forse a causa del suo strano vestire, che la rassomigliava a una fata, e perché sapevasi che suo padre si dilettava di fisica e di astrologia e che essa pigliava parte ai suoi esperimenti, appena arrivò qui si sparse subito la voce che malignamente diceva: Donna Maria Croce se la intende con gli spiriti; Donna Maria Croce ha stregato Don Gavino, il marito, e lo ha costretto per forza di una magia a sposarla, e simili cose dell'altro mondo.

Fatto sta che Don Gavino, prima di ammogliarsi con essa, faceva l'amore con un'altra ragazza del villaggio, di buona famiglia, sì, e anche bellina, ma povera come Gesù Cristo, chiamata Rosanna. Anzi, per non perder tempo, essendoci solenne promessa di matrimonio, Rosanna e Don Gavino si erano regalati una bella bambina. Fatto per cui la ragazza fu scacciata da casa sua, benché Gavino giurasse e spergiurasse di sposarla appena finiti gli studi.

Invece l'ultimo anno che passò a Sassari conobbe Donna Maria Croce: e vederla, innamorarsene, chiederla in isposa, sposarla e portarla quaggiù, fu tutt'uno.

Rosanna ne fece una grave malattia, ma non disse una sola parola di lamento. Ma erano passati appena sei mesi che Don Gavino si era sposato, allorché una notte rientrando a casa sua un uomo lo afferrò e nel buio della via lo uccise a stoccate. Toccò allora a Donna Maria Croce ad ammalarsi: e appena guarita, data di anima e corpo a cercare chi fosse l'assassino del marito, riuscì a scoprirlo in un giovinotto innamorato perdutamente di Rosanna, che gli aveva promesso la mano di sposa

purché uccidesse Don Gavino. Donna Maria Croce lo accusò: fu arrestato, ma mancando le prove materiali del delitto, non ostante il denaro e la potenza della bella vedova, fu rilasciato libero.

Tuttavia la dama era sicura del fatto suo, e giacché la giustizia umana non la vendicava, decise di far vendetta da sé.

Un anno era passato dalla morte di Don Gavino, e in questo frattempo moriva anche il padre di Donna Maria Croce, lasciandola erede di un grosso patrimonio. Essa partì a Sassari, vendette tutto, poi ritornò qui. Il giorno di Pasqua Rosanna sposò. La chiesa era affollata, e tra la moltitudine spiccava Donna Maria Croce, vestita di nero, col manto bianco, e uno stiletto d'argento nella cintura, inginocchiata dietro la balaustrata dell'altare.

Quando diedi la benedizione agli sposi, la vidi alzarsi ritta, bianchissima in viso e gli occhi fiammeggianti. Rosanna e lo sposo erano appena scesi dai gradini dell'altare, allorché essa si slanciò su loro, e col suo stiletto pugnalò il giovine dicendo: – Vi rendo il vostro!...

Figuratevi il parapiglia, la confusione, le grida del popolo, e la scena che seguì. Rosanna svenne, poi si ammalò dallo spavento e morì dopo qualche mese, fra i più atroci rimorsi, giacché per causa sua erano morti due uomini. Donna Maria Croce fu arrestata, e benché a quei tempi la giustizia si facesse come si sia, non valse né l'oro, né le pratiche dei parenti, per diminuire la sua pena.

Fu condannata ad essere impiccata, e così fu.

Prima di morire mi fece avvisare e si confessò. Poi mi disse di aver nascosto tutto l'oro tratto dalla vendita del suo patrimonio, nel bosco di San Matteo, presso la chiesetta, in un vaso di ferro a piè di un albero. E mi confidò di voler lasciare questo tesoro alla terza generazione di Rosannedda, la figlia di Rosanna e di Don Gavino, affinché ciò servisse di qualche alleviamento ai suoi peccati, dinanzi alla misericordia di Dio.

– Questo è il mio testamento, – mi disse porgendomi una carta, – conservatela e alla vostra morte consegnatela al vostro successore, perché faccia altrettanto. Così dunque fino alla terza generazione di Rosannedda. Allora colui che avrà questa

carta la consegni, pochi giorni prima della data indicatavi, al pronipote della fanciulla, ed egli vedrà il da farsi. Lo avverta però di recarsi il giorno preciso, perché se tarderà un'ora sola tutto sarà invano...

Pregai la dama di spiegarmi questa frase, ma essa non volle dirmi nulla a proposito, epperò quel giorno, Dio mi perdoni, credetti anch'io che essa avesse qualche relazione col mondo soprannaturale, perché quando le chiesi: – E se Rosannedda muore senza erede? – mi rispose:

– No! Si mariterà ed avrà una figlia che anch'essa piglierà marito dal quale avrà numerosa famiglia. Il figlio maggiore, in ultimo, avrà un figliuolo nei cui nomi ci sarà uno dei nomi miei. Questo è il destinato...

– E se, – domandai, – qualche altro cerca impossessarsi del tesoro?...

– Invano! Solo colui che voglio io lo troverà, purché anch'esso arrivi in tempo.

Donna Maria Croce non mi disse altro; mi consegnò la carta e da quel momento sino all'ora della morte non fece che pregare. Morì coraggiosamente, da buona cristiana, ed io la piansi come una figliuola.

Come essa aveva predetto Rosannedda, dopo molti anni, si maritò ed ebbe una figlia che vive tutt'ora, ed è una bella ragazza anch'essa che voi senza dubbio conoscete.

Io conservai il testamento di Donna Maria Croce, religiosamente, e mai mi venne il pensiero di accertarmi sulla verità di ciò che essa mi aveva confidato. Ora lo consegno a voi, secondo l'ordine suo, e voi farete altrettanto se, Dio nol voglia, non arriverete a conoscere l'erede».

– Ciò detto, – continuò il vecchio pievano, – il mio venerato precessore mi consegnò la carta che tu vedi qui, o Bellia.

Poco dopo esso morì, ed io, a mia volta, custodii per ben settanta anni questo prezioso segreto che nessuno conosce.

Sempre secondo la predizione di Donna Maria Croce, anche io vidi la bella figlia di Rosannedda maritarsi e procreare una numerosa famiglia. Il maggior figlio giunto il suo turno, si ammogliò, e suo figlio sei tu, Bellia, o Giovanni Maria, che infatti hai uno

dei nomi di Donna Maria Croce. Ecco giunto il tempo. Io ti consegno il testamento e tu, senza l'aiuto di nessuno, puoi benissimo metterlo in esecuzione!...

– Io credo che sia troppo tardi! – esclamò Bellia, che durante il racconto aveva riflesso tutti i colori dell'arcobaleno, morsicandosi più di una volta le labbra per non dare in esclamazioni e per non mancare di rispetto al pievano, interrompendolo. – Anzi è troppo tardi davvero!...

– Come lo sai tu? – chiese il vecchio stupefatto.

Bellia raccontò la sua avventura di cinque anni prima.

Al pievano sembrò di sognare; aggrottò le placide sopracciglia bianche, inforcò nuovamente gli occhiali e lesse per la centesima volta il testamento, poi esclamò:

– Gesummio, Gesummio, cosa vuol dir ciò? Ecco che io ho seguito tutte le norme datemi; e qui c'entra senza dubbio il demonio. Senti il testamento: non è a dire che sia scritto in latino, né ispagnuolo e neppure in italiano. È scritto proprio in sardo, in logudorese. Leggilo tu stesso...

Bellia prese tremando la carta. Era un foglio di carta giallognola, grossissima, fregiata a ghirigori dorati. In un angolo c'era il sigillo del padre di Donna Maria Croce, con una corona da cavaliere e un D. un E. e un M. intrecciate a una piccola spada, una specie di stocco: il tutto in oro vecchio, un po' sbiadito dal tempo.

Il bizzarro testamento era davvero scritto in logudorese, con una calligrafia antica, grossa, incerta, tuttavia leggibile, e Bellia lo lesse a voce alta, sillabando, con l'accento che gli tremolava un poco:

Diceva così:

«Deo, sutta-iscritta, Donna Maria Rughe M***, viuda de Don Gavinu M***, declaro de lasciare in testamentu a su nepode de sa fiza de Rosannedda R***, fiza de Rosanna R*** e de su biadu de maridu meu, su tesoro cuadu sutta s'alveru pius mannu de su buscu de Santu Matteu, su primu chi si aghatat a deghe passos dae su riu; e chi andet a lu reguglire sa die 20 de maiu de s'annu 1878, poite si no non bi aghattat nudda, e chi preghet pro s'anima mea, e faghat narrer missas de suffragiu.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Donna Maria Rughe M***
viuda de Don Gavinu M***»[6].

Sarebbe troppo lungo riferire tutti i commenti e le ciarle che Bellia e il pievano fecero. Per accertarsi meglio Bellia, il venti maggio, tornò a San Matteo e rifrugò sotto a tutti gli alberi, ma non trovò nulla.

Per spiegare il mistero diabolico, il pievano mandò il testamento a tutti i suoi amici letterati, sacerdoti e laici, ma nessuno seppe dirne nulla.

Finalmente la bizzarra carta capitò a un giovinotto del villaggio, nipote di zio Salvatore che studiava nel seminario di Nuoro, e che, oltre le altre doti, era un eccellente calligrafo. Ed egli spiegò l'enigma. L'ultimo otto del 1878 del testamento, non era già un otto, ma un tre. Le lineette del davanti erano fatte in modo da rassomigliarlo ad un otto, e così il vecchio pievano si era sbagliato di cinque anni nel dar l'avviso a Bellia![7]

[6] Io sottoscritta, Donna Maria Croce M***, vedova di Don Gavino M***, dichiaro di lasciare in testamento al nipote della figlia di Rosannedda R***, figlia di Rosanna R*** e del defunto mio marito, il tesoro nascosto sotto l'albero più grande, del bosco di San Matteo, il primo che si trova a dieci passi dal ruscello, e che vada a raccoglierlo il giorno venti maggio dell'anno 1878, perché altrimenti non troverà nulla; e che preghi per l'anima mia, e mi faccia celebrare messe di suffragio.

Donna Maria Croce M*** vedova di Don Gavino M***.

[7] Questo fatto si racconta, con qualche variante, anche nella Gallura, e pare abbia fondamento non del tutto leggendario.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IN SARTU

(Nell'ovile)

Zio Nanneddu Fenu aveva l'ovile dalla parte di *Tresnuraghes*, cioè quasi due ore distante da Nuoro, in una bella *tanca* dove l'erba durava fresca sino al mese di giugno. Ogni due o tre giorni la moglie o la figlia, la simpatica Manzèla[8], si recavano a piedi, da Nuoro all'ovile di zio Nanneddu, per godersi una giornata di sole e portare delle vivande al vecchio pastore.

Bustianeddu, il piccino della famiglia Fenu, un cosino alto tre dita, nero-bronzeo nel volto grazioso e maligno, con gli occhi tanto grandi da toccargli le orecchie, e che tutti, compresa sua madre chiamavano *Tilipirche*[9], era per il solito, il compagno di viaggio delle due donne. Senonché egli andava a cavallo. Questo cavallo, che era poi una cavallina poco più alta di Bustianeddu, sterile, vecchia, dal lungo pelo grigio e gli occhi pieni di una profonda melanconia, formava una parte, cioè un personaggio importantissimo, in casa Fenu. Si chiamava *Telaporca*[10] e forse dal suo derivava il nomignolo di Bustianeddu.

Fatto sta che Telaporca e Tilipirche passavano quasi tutta la vita insieme. Ogni sera, all'imbrunire, e ogni mattina all'albeggiare, si vedeva il piccolo pastore trottare allegramente su la pensierosa cavallina, attraverso lo stradale e le tanche deserte che conducono da Nuoro a *Tresnuraghes*, o nei sentieri erti e rocciosi di *Marreri*, dove zio Nanneddu calava con le greggie nella stagione cruda.

Dacché era cresciuto Tilipirche, zio Nanneddu non si muoveva più dall'ovile: era il piccino che andava e veniva, che recava i viveri da Nuoro all'ovile, e il latte, la ricotta e i formaggi dall'ovile a Nuoro. La cavallina era naturalmente il mezzo di trasporto: aveva una piccola sella di cuoio nero e di legno, antichissima, e la bisaccia tanto grigia e consunta da confonderla col suo pelo. Tilipirche cavalcava meravigliosamente e andava su per i sentieri assiepati di rovi e di lentischi, a occhi

[8] Mariangela.

[9] Cavalletta, maschile.

[10] Cavalletta, femminile.

chiusi. Quando la bisaccia non era troppo pesante il piccino caricava in groppa o sul davanti di Telaporca un buon fascio di legna, rami di ginepro o *cottichina*, cioè radici legnose di lentischio, e se non poteva più, portava a casa cinque o sei scope di ginestra e di timavo, che lasciavano il profumo dietro i passi lenti e cadenzati della bizzarra cavalcatura.

Ogni due o tre giorni, dunque, o almeno una volta alla settimana, zia Ventura o la bella Manzèla si recavano all'ovile per visitare zio Nanneddu, – che invecchiando diventava un vero cinghiale, – e godersi il sole in pianura.

Si portavano il cucito, o dei panni da lavare nel ruscello, che attraversando la tanca stagnava in parecchi punti, formando così dei piccoli laghi verdi circondati di giunco e di nepitella freschissima, e ultimamente, anzi, zia Ventura s'era impossessata di un pezzetto di terra sempre umida, e ci aveva ficcato una enorme quantità di patate, poi una siepe alta di pomidoro e fagioli, che coltivava con immensa cura e passione.

Qualche volta le due donne si fermavano ben anco a dormire nell'ovile: dacché aveva escogitato la professione di ortolana, zia Ventura pareva ammaliata, e se scorrevano più giorni senza che avesse visitato quel benedetto luogo pareva ne morisse. Manzèla si stizziva, la sgridava, dicendole che ora non faceva più faccende in casa, con questa passione, ma zia Ventura la lasciava cantare, e ritornava lo stesso lassù, nella sua coltivazione prosperosa. La ragazza un giorno le minacciò di sradicarle tutto; allora zia Ventura si raccomandò a Pedru Chessa, – un altro pastore che pascolava, in comune a zio Nanneddu, la grande tanca, e che nella notte si ritirava alla stessa capanna, – si raccomandò pregandolo di tener d'occhio Manzèla allorché si recava lassù.

– Perché non lo dite a vostro marito? – chiese Pedru Chessa.

– Eh già! Lui fa tutto ciò che vogliono i ragazzi: se vede Manzèla a sradicare il mio orto si metterà a ridere.

– Beh! Darò io attenzione. Se la vedo... cosa devo fare?

– Dalle magari una *iscavanada*[11], che non ti veda Nanneddu.

Una mattina di maggio Bustianeddu e Manzèla trottavano allegramente verso l'ovile. Trottavano, cioè, per modo di dire, che il solo a trottare era Bustianeddu sulla sua cavallina.

Il piccino non aveva alcun istinto cavalleresco, e perciò non cedeva mai il suo posto, neppure alle donne. Ma Manzèla camminava più lesta di Telaporca, ed era capace di attraversare tutta la Sardegna a piedi.

Via, via, per lo stradale bianchissimo, attraverso le fresche pianure verdi, coperte di margherite e di campanule agresti, sotto il sole ardente, i due ragazzi andavano chiacchierando e ridendo. Manzèla si era scalzata, e tuffava quasi con gioia i piedi nudi tra l'erba rugiadosa, emettendo ogni tanto un'imprecazione, quando le spine dei cardi molli, nascenti sotto il fieno, le pungevano le gambe.

Niente di più grazioso di Manzèla allorché nominava i diavoli, o faceva qualche smorfia per dispetto. La fanciulla era una vera figlia del popolino nuorese, piena di malcreanza, di grazia inconsapevole, e di seduzioni bizzarre. Diceva tutto ciò che le saltava in testa, mentiva con la massima disinvoltura, e dava la sua persino ai santi.

Del resto era divotissima, si confessava spesso, e nelle ore di cattivo umore desiderava ardentemente la morte. Ma gli scapolari che teneva al collo e la piccola medaglia che zio Nanneddu le aveva portato da Roma, – sì, precisamente da Roma, quella volta che era andato per testimonio nel famoso processo dei sardi, datagli da un prete, che egli riteneva fosse il papa – non le impedivano di imprecare ad ogni minuto.

Manzèla aveva diciotto anni. Veramente essa dai sedici anni non si moveva più adducendo per prova i tredici di Bustianeddu, ma in realtà ne contava diciotto. Era sottilissima e piccola, coi capelli neri divisi in due bande sulla fronte un po' bassa, e alla sua carnagione bianca il sole e l'aria avevano dato quella tinta calda, dorata, e diremo quasi bionda, delle razze latine confinanti alle more.

[11] Uno schiaffo.

In casa Fenu c'era la specialità degli occhi grandi, e Manzèla, poi ce li aveva enormi. Due strani occhi leggermente chiari, senza esser bigi, pieni di una falsa ingenuità, e di sorrisi vaghissimi. Manzèla si valeva ad ogni istante dei suoi occhi, rendendoli dolci, o spauriti, od attoniti, a piacere, e allorché era adirata li chiudeva un po', sapendo che allora erano terribili. Con tutto ciò essa non era maligna: si credeva di esserlo, ma non lo era, come non era cattiva, benché Bustianeddu glielo ripetesse ogni istante. Anche quella mattina, venuti a parole lungo la via, il piccolo pastore le ripeté: – Sei cattiva!

Manzèla non poté sopportarlo e picchiò con un gambo di ferula la groppa della cavallina che si mise a correre pazzamente attraverso il piccolo sentiero erboso. Ma Bustianeddu si tenne fermo, e quando poté far calmare la bestia, si voltò indietro ridendo a squarciagola e apostrofò la sorella chiamandola: – Feruledda, Feruledda!

La ragazza si mise a correre, decisa di lanciargli un sasso, ma in quel punto apparve un uomo, nel verde di una macchia, e la fermò gridandole: – Ohé, Manzèla, da queste parti? –. Era Pietro Chessa che veniva pur esso da Nuoro, e che seguiva i due ragazzi da più di mezz'ora.

– Sì, da queste parti! – rispose Manzèla con una smorfia. – Eri da molto senza vedermi, da queste parti!

– Eh, sì, da avant'ieri!

Proseguirono insieme la via. Bustianeddu andava sempre avanti, temendo qualche tiro della sorella, e cantava in dialetto. La sua vocina stridula, ma cadenzata, si smarriva in lontananza, per le macchie che chiudevano la pianura, fra il ronzio delle mosche nascoste nei fieni alti, immobili al sole. Pietro e Manzèla seguivano. La ragazza esponeva al giovine tutte le cattiverie, e le male azioni di Bustianeddu. Oramai non poteva sopportarlo più, e il momento che le cascava sotto le unghie doveva scorticarlo vivo. Ma Predu quasi quasi non l'ascoltava. Con gli occhi fissi nel vicino orizzonte, chiuso dalle alture su cui imperano rovinati i *nuraghes* che dànno il nome a quella *cussorgia*, – quella appunto ove si trovava l'ovile suo e di zio Nanneddu, – nella linea del cielo d'un azzurro così profondo e cupo da parer tristissimo, Predu pareva immerso in un sogno.

Egli era pazzamente innamorato di Manzèla. Dacché zia Ventura l'aveva pregato di tener d'occhio la fanciulla, egli non provava un momento di pace e di calma. La figurina di lei gli si era impressa sulla retina degli occhi, e la vedeva da per tutto, nel verde sconfinato della pianura, nel cielo implacabilmente azzurro, di giorno e di notte.

Di notte, anzi, allorché le greggie vagavano per le macchie silenziose, riempiendo la serenità lattea del plenilunio con la musica monotona delle loro campanelle, Pedru, muto e assonnato, invaso da una intensa melanconia, scorgeva Manzèla in ogni punto, fra i giunchi scintillanti alla luna, nella capanna, sui nuraghi neri e nelle fratte.

Già, da appena l'aveva conosciuta, egli se n'era innamorato, ma ora, ora il suo amore, raggiungeva la pazzia; egli scoppiava per poco. E facendo i suoi calcoli Predu si era deciso a spiegarsi e chieder Manzèla in isposa. Cosa gli mancava? Era un buon pastore, giovine, forte, bello; possedeva gregge e qualche pascolo, e poteva metter su casa senza timore alcuno. La fanciulla era molto giovine ed inesperta, ma poco ciò importava. Si poteva attendere o due o tre anni per isposarsi: ciò che importava era il procurarsene l'amore. Quella mattina Predu, vistosi solo al fianco della ragazza, pensava e ripensava al modo con cui spiegarsi, ma non una parola poteva uscirgli dalle labbra, e il cuore gli batteva così forte da spezzarglisi sotto il giubbone di velluto.

A momenti mentr'essa chiacchierava sparlando di Bustianeddu, il giovine era tentato di interromperla gridandole in alto il suo segreto, ma appena staccava le labbra, una specie di torpore ardente gli invadeva la testa velandogli lo sguardo e costringendolo quasi a cadere per terra.

Pure, alla fine, dovette decidersi. In lontananza appariva già la capanna e la tettoia di frasche secche dove i pastori meriggiavano, e Bustianeddu, gettando per l'aria l'ultimo trillo della sua canzone s'era slanciato al galoppo verso l'ovile.

Il sole, già alto, dardeggiava la pianura, e Predu sentiva il sangue ondeggiargli ardente, a sbalzi, a meandri, a vampate, infiammandogli il viso e la testa.

Manzèla invece, tirato il fazzoletto su gli occhi, proseguiva tranquilla, col viso dorato, composto come quello di una madonnina latina del Quattrocento. La luce intensa dell'aperta campagna dava un riflesso chiarissimo ai suoi grandi occhi,

rendendoglieli quasi grigi e trasparenti, e Predu, guardandola intensamente, si sentiva morir dalla voglia di prendersela fra le braccia, come un piccolo agnello bianco e spaurito, e di coprirla di baci.

– Manzè – le disse alla fine, fermandosi di botto all'ombra di un'altura che nascondeva la capanna, e sotto cui si insinuava il piccolo sentiero tracciato sull'erba. – Manzè, ho da dirti una cosa.

Siccome per tutta la strada era rimasto silenzioso, la fanciulla lo guardò stupita e si fermò anch'essa all'ombra.

C'era un fresco incantato, là sotto. Dai massi sovrapposti dell'altura piovevano grandi grappoli di rovi verdeggianti e di biancospino fiorito. Le rose canine, diafane, sfumate in colore d'ambra, olezzavano acutamente, e il ruscelletto attraversava gorgogliando il sentiero per poi sparire tra le alte ferule anch'esse fiorite, di cui Manzèla teneva ancora un grosso e lungo gambo fra le mani.

Improvvisamente Predu si era fatto bianco in volto, bianco come i fiori della ferula e degli spini, e la fanciulla lo guardò quasi spaventata, credendo si sentisse male.

– Ebbene, cosa hai? – gli domandò.

– Senti, – cominciò egli, – ami tu qualcheduno?...

– No... ma cosa te ne importa?... – disse Manzèla scoppiando in un'alta risata. Senza altre parole ella comprendeva già a che Predu voleva concludere, e rideva... rideva... rideva perché questa storia non la sospettava neppure, perché non aveva mai pensato ad un probabile amore fra lei e il giovane pastore. Egli la lasciò ridere e proseguì, rinfrancandosi a poco a poco, o meglio riscaldandosi:

– C'è un giovine che ti vuol bene e ti sposerebbe volentieri... Se tu credi di accettarlo, Manzèla...

– Sei tu, non è vero? – chiese essa francamente, guardandolo negli occhi e battendogli scherzosamente la ferula su una spalla. Pietro sussultò e un lampo gli rifulse negli occhi neri.

Ah, dunque, Manzèla lo amava? Sì, altrimenti non si sarebbe comportata così. Dopo tante ansie e tanti timori una felicità immensa veniva nell'animo di Predu, così inattesa e luminosa da togliergli la ragione e il sentimento di sé stesso.

Ma a un tratto mandò un acuto grido che risuonò per tutta la pianura. Che era stato? Una cosa semplicissima.

Nell'ardore della gioia, Predu, quasi inconsapevolmente, aveva cercato di abbracciare Manzèla, ma la fanciulla, che non la intendeva così, dando un passo indietro, gli aveva percosso ferocemente il volto con la sua ferula.

Un colpo, una staffilata terribile, incredibile anzi.

La pelle bruna del giovine si era lacerata, quasi colpita da scheggie di pietra, e sanguinava.

Ma il dolore acuto, la vera ferita era all'occhio. Predu aveva creduto di morire, e se fosse stato altri che Manzèla a fargli quella azione, egli sarebbe corso alla capanna in cerca del suo archibugio o della sua leppa. Ma con lei cosa ci poteva fare? Passato il primo dolore si chinò, senza pronunziar verbo, sul rivoletto, e si lavò il viso, poi trasse di tasca un pezzo di fazzoletto e si asciugò il sangue che scorreva, macchiandogli la barba, la camicia ed il giubbone.

Manzèla tremava, convulsa: le pareva di aver commesso un delitto, ed ora toccava a lei diventar bianca come i fiori della ferula. Sulle prime fu per fuggire, ma poi, visto che Predu non si lamentava, gli si avvicinò balbettando mille scuse. – Fa vedere, – gli disse stendendo le mani, – fammi vedere. Cosa ti ho fatto, cosa ti ho fatto?

E voleva esaminare la ferita, ma Predu la respinse, senza dir parola. Mentre Manzèla continuava a guardarlo, torcendosi le mani per la disperazione, giunse correndo Bustianeddu, chiedendo che cosa era successo.

– Niente, – rispose Predu, – son caduto e mi son ferito qui... E riprendendo la via mostrò la ferita al piccino.

Manzèla li seguì. Non rideva più, non ricordava più in che mondo si fosse. Ah, insieme al sangue, ella aveva veduto delle lagrime scendere dagli occhi, dai poveri occhi di Predu Chessa!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

... Allora avvenne una strana cosa. Da quel giorno Predu diventò burbero e selvaggio come zio Nanneddu. Non tornava più a Nuoro, non parlava, non cantava, non rideva più.

E neppure sognava. Nelle notti calde e stellate di giugno, quando per l'aria immobile della pianura vaporeggiava il profumo delle prime stoppie e dei reas rosseggianti nel fieno disseccantesi, egli non vedeva più Manzèla davanti a sé, e il tintinnio delle greggie pascolanti gli dava solo dei ricordi amari e il rimpianto di sogni smarriti.

Quando la fanciulla veniva all'ovile egli non la guardava neppure. Oh, poteva benissimo sradicare tutta l'ortaglia di zia Ventura: egli non si sarebbe mosso dalla tettoia, o dalla capanna. Certe volte anzi, quando vedeva spuntare il fazzoletto oscuro o il corsetto rosso della ragazza, egli se ne andava lontano, al di là dei nuraghi, e spariva tra le macchie, come un bandito.

Eppure Manzèla ora era piena di gentilezze con lui. Lo chiamava *compare Predu*, e domandava di lui, ogni giorno, a Bustianeddu. Inoltre moltiplicava le sue visite all'ovile, e si interessava di ogni cosa. Restava entro la capanna allorché Predu preparava il formaggio, lo aiutava ad infuocare le pietre che servivano a coagulare il latte, e non lasciava scappar nessuna occasione per ricordargli l'avventura della ferula. Ma lui zitto, sempre zitto. La lasciava fare, non rispondeva nulla, non le faceva alcuna osservazione, non le dava uno sguardo.

Che cosa succedeva fra quei due esseri bizzarri?

Nulla di meraviglioso, o meglio, sì, una cosa meravigliosa, un dramma intimo e interessantissimo.

Manzèla amava perdutamente Predu, e Predu non l'amava più. Manzèla gli faceva la corte, ma lui non ci badava, anzi ne provava un disgusto infinito, e un acre piacere, il piacere della vendetta. Ah, ella gli aveva frustato il volto... sì, andava benissimo, era nel suo diritto di ragazza onesta, ma ora lui le avrebbe sferzato il cuore, glielo avrebbe fatto sanguinare come ella aveva fatto sanguinare il suo viso.

Non attendeva che l'occasione propizia.

Intanto Manzèla si consumava di passione e di rimorso.

Quelle lagrime vedute scorrere sulle guancie del forte pastore, – che probabilmente non aveva pianto altra volta in vita sua, – le tornavano in mente ad ogni minuto, e la scena dolorosa le si ripeteva quasi ogni notte in sogno.

Si fece divota più che mai e pregava sempre, pellegrinando alle chiese di Valverde e del Monte, per chiedere alla dolce Signora del Cielo la pace per la povera anima sua.

Ma la pace non tornava, non tornava più. Il sorriso si era spento sul suo bel viso dorato, che nel pallore della tristezza diventava quasi brutto, con tinte terree e cadaveriche, e gli occhi le si erano fatti neri, offuscati da un velo di misteriose malinconie.

Tutti si accorgevano del suo cambiamento, e zia Ventura giurava che Manzèla era stregata. A furia di sentirselo ripetere, la bimba ci credé anche lei, e dovettero assoggettarsi alla cura per questa speciale malattia.

Sa medichina e s'istria[12], la faceva zia Peppa Frunza, la medichessa del vicinato. Prima misurò Manzèla per lungo e per largo, e da questa misura resultò evidente che la fanciulla era stregata da tre mesi. Zia Peppa allora accese un fuoco, gettandovi il filo con cui aveva misurato Manzèla, del rosmarino, delle piume di strige e tanti altri ingredienti miracolosi, e fece saltarlo per tre volte alla malata, mentre lei recitava misteriose preghiere.

Questa cura speciale si rinnovò molte volte, finché a zia Peppa parve che Manzèla fosse guarita. Ma già! La ragazza era e restò innamorata di Predu. Andava come una pazza, e non trovava calma in alcun posto, solo lassù, lassù, a *Tresnuraghes* nell'ardore del sole che dilagava sui fieni biondi, tra le ferule secche e i cardi e le stoppie che scintillavano d'oro.

Lassù c'era Predu che non rideva né cantava mai, che si era lasciata crescere la barba, che era più bello che mai con i sopraccigli aggrottati e le labbra chiuse.

[12] La medicina della strega.

Persino zio Nanneddu si accorgeva della pazzia di Manzèla, e benché la amasse teneramente, con tutta la tenerezza del suo carattere chiuso e selvaggio, si risentiva della sua condotta. Ma che fare? Privarla di andare all'ovile? No, ché neppure lui poteva star due giorni senza vederla.

Pensa e ripensa si decise a cambiar di pascolo, e lasciare, mediante compenso, i pascoli di *Tresnuraghes* tutti a Predu. Fece tutto alla chetichella, e quando ogni cosa fu combinata, disse a Manzèla, una sera di agosto:

– Di' a tua madre che domani cambio le greggie al monte.

– Anche Predu? – chies'ella ansiosamente.

– No, egli resta qui tutto l'autunno...

Essa non disse nulla, ma nella disperazione che la colpì prese una grande decisione, e andò in cerca del giovine.

Non si vedeva in nessun posto. Nella immensa calma ardente del pomeriggio la pianura pareva dormisse. Le pecore stavano assopite nell'ombra delle macchie, e il confine del paesaggio sfumava in linee quasi gialle, confuse con l'orizzonte d'un azzurro grigiastro e vanescente.

Dopo molti giri Manzèla vide Predu in lontananza. Nella luminosità del sole pareva una macchietta nera e lontana, ma ben presto la fanciulla lo raggiunse e gli si avvicinò. Tremava come una foglia: il caldo, la corsa e l'emozione le imporporavano il viso e le labbra. Così con gli occhioni spaventati, i capelli scomposti sotto il fazzoletto che slegato le scivolava dalla testa, Manzèla diventava bella come pochi mesi prima, più bella ancora, tanto che Predu la guardò sussultando.

– Ebbene, – le chiese, – perché corri così come una pazza? Cosa c'è?

– È vero che babbo se ne va e tu resti qui? – domandò lei ansante. E lui freddo: – Pare così!

– E dunque... te ne vai... senza dirmi chi era quel giovine che...

Egli non la lasciò proseguire. E con uno scoppio d'ira, di passione e d'odio nella voce gridò: – Ero io!

Manzèla ne fu annichilita. Ora perdeva ogni speranza, ora vedeva bene che Predu l'odiava a morte. Ah, non ne poteva più, non ne poteva più! E lasciandosi cadere su una pietra, al sole infuocato di agosto, scoppiò in pianto.

Predu a quella scena, cambiò di colore e provò una sensazione che non era certo quella che si aspettava dalla sua vendetta. Tutto il sangue gli affluì al viso; eppure, davanti allo schianto di dolore della fanciulla non trovò che una stupida domanda: – Cosa diavolo hai, Manzèla?

Ma essa non rispose. Predu si allontanò rapidamente e ben presto formò di nuovo una macchietta nera perdentesi in lontananza, nel bagliore della pianura silenziosa.

Manzèla continuò a piangere sulla sua sventura e sul suo amore disperato, ma quando – stanca di piangere – tornò verso la capanna, zio Nanneddu la prese in un cantuccio, sotto la tettoia di frasche e le disse:

– Manzè, Predu Chessa ti vuole per isposa!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL PADRE

Ritto sovra un ciglione erboso, quasi sull'orlo dello stradale, Jorgj Preda, soprannominato *Tiligherta*, aspettava da più di un quarto d'ora la sua piccola innamorata, Nania, la figlia del cantoniere.

Facevano all'amore da una ventina di giorni, cioè da appena si erano conosciuti. Nania passava sullo stradale ogni giorno, verso le due, andando al ruscello per recar l'acqua alla cantoniera, e Jorgj l'attendeva sul ciglione facendo vista di guardare le pecore che a quell'ora meriggiavano tra le macchie, sotto il bosco di soveri.

Appena Nania spuntava nel biancore desolato dello stradale, Jorgj scendeva giù dal suo osservatoio e si metteva all'ombra, dietro il ciglione, ove Nania, con in testa la lunga anfora fiorita, che pareva un'anfora etrusca, lo raggiungeva, tutta piena di amore e di paura.

Perché, certamente, se il babbo l'avesse scoperta a far l'amore con Jorgj le avrebbe rotto le costole. A quell'ora zio Gavinu Faldedda schiacciava il suo solito sonnellino o si tratteneva a coltivare il campicello attiguo alla cantoniera, tuttavia non c'era da fidarsi.

I due ragazzi chiacchieravano per cinque o sei minuti, divorandosi con gli occhi, ma senza toccarsi neppure la punta delle dita; poi Nania proseguiva pensierosa la sua strada e Jorgj s'internava nel bosco, sospirando angosciosamente.

Egli si sentiva, certo, altero e felice di possedere una innamorata tutta sua, là, lontano dall'abitato, in completa solitudine, ma la sua felicità era tutt'altro che intera.

Prima di tutto c'era quello spasimo di zio Gavinu, – che non pensava punto a maritar Nania con un ragazzaccio come Jorgj, – e poi... tanti altri poi... infine. Basta, Jorgj, in attesa della leva e di altri malanni, si sarebbe contentato di aver almeno un bacio da Nania, ma questo era il peggio, quello che più lo faceva sospirare. La piccina non aveva alcuna intenzione di baciarlo e lui non osava toccarle neanche l'orlo della gonnella. Quel giorno però Jorgj Preda era deciso di abbracciarsela tutta e dirle: – Ma se non si baciano gli innamorati chi vuoi che si baci?

Ma giusto appunto quel giorno Nania non si vedeva più.

Sempre ritto sul ciglione Jorgj cominciava ad inquietarsi, perché dall'ombra proiettata in terra dalla lunga pertica che teneva in mano si accorgeva che le due erano trascorse.

Jorgj Preda, che si chiamava comunemente *Tiligherta*, era di Bitti e poteva avere diciannove anni.

Guardava, insieme ad un altro vecchio pastore nuorese, le pecore di un ricco possidente pure nuorese, e i pascoli dove erano stazionati si stendevano vicini ad una delle cantoniere dello stradale di Bitti.

Jorgj poteva dirsi un bel ragazzo – egli si credeva un uomo maturo – alto e muscoloso, benché sottile, coi capelli nerissimi e il profilo perfetto; uno di quei profili scultori, della migliore scuola greca, come se ne vedono solo dalla parte di Bitti e d'Orune. Ma aveva la pelle troppo annerita e indurita dal sole e dal freddo, e la dolce linea della sua bellissima bocca, dalle labbra sottili e i denti di smalto, non leniva la durezza dei suoi occhi neri, annuvolati e quasi tetri.

Allevato a Nuoro, Jorgj, parlava il nuorese con una lontana reminiscenza della sua pronunzia nativa, ma conservava il costume del suo paese quasi tutto nero, coi calzoni di orbace bianco stretti, un po' laceri e sporchi.

Dacché aveva scoperto la cantoniera e s'era innamorato della piccola figlia di zio Gavinu, Jorgj *Tiligherta* si lavava il viso e le mani e cercava di pulirsi, ma ciò nonostante rimaneva nero come il demonio e i suoi scarponi e la sua berretta esalavano sempre un profumo pastorale poco voluttuoso.

E Nania non si vedeva ancora. Mille brutti pensieri agitavano lo spirito irrequieto del giovine pastore, facendosi più dolorosi a misura che l'ombra della pertica si stendeva sull'erba fresca del ciglione.

Jorgj, con gli occhi semichiusi, restava impalato lassù, fissando acutamente l'estremità dello stradale, e nessun'anima umana passava attraverso l'immenso spazio della campagna circostante.

Nel dolce meriggio di aprile i boschi di soveri, di cui è coperta la selvaggia pianura, intricati di cisti, di corbezzoli, e di vepri, tranquilli e silenziosi, avevano nelle foglie fresche come il riflesso del cielo di un azzurro perlaceo, e si stendevano così a perdita di occhio, sino alle vanescenze dell'orizzonte, chiuso da montagne lontane, di un azzurro più oscuro ma più vaporoso. Dal sito ove stava Jorgj si scorgeva appena il tetto della cantoniera, dal cui fumaiuolo si innalzava una lunga spira di fumo diafano, ma non si vedeva punto la capanna dei pastori, molto più lontana, nell'interno fitto del bosco.

Lo stradale serpeggiava per la pianura, fra i boschi, come un alveo asciutto e disseccato dal sole, e l'erba cresceva ai suoi lati ancora alta e bella, perché la greggia, che possedeva tanto pascolo nell'interno della pianura, non si era avanzata sin là.

Nania non veniva, Nania non compariva più. Gli occhi di Jorgj, che poco prima splendevano in un modo insolito al pensiero del bacio che avrebbe dato, volere o no, alla sua piccola innamorata, andavano rabbuiandosi sempre più e quasi si velavano di lagrime. Ah, San Giorgio mio, qualche cosa doveva esser successo. Forse Nania era malata, forse zio Gavinu, avea fiutato qualcosa e non la lasciava più andare all'acqua, forse... Jorgj si disponeva a lasciar il suo posto di attesa e recarsi alla cantoniera, con qualche pretesto, come ci si recava sempre, quando udì il galoppo di due cavalli, e vide passare, avvolti in un leggero nembo di polvere due bei signori a cavallo, che non si degnarono neppure di guardarlo.

Anch'egli, che vedeva spesso gente attraversare lo stradale, non fece gran calcolo di loro, scese dal ciglione e si avviò. Ma a metà strada si fermò, trasalendo. La vista della lunga anfora fiorita che egli conosceva tanto bene, gli fece battere violentemente il cuore, ma per poco. Non era Nania che la portava in testa, non era Nania che si avanzava sulla triste bianchezza dello stradale, col fazzoletto giallo

cadente disteso sulle spalle e fiammeggiante al sole. Era la piccola sorellina, *Arrosa* (Rosa).

– Perché vai tu all'acqua, oggi? – le gridò Jorgj quasi adirato.

Invece di rispondergli, Arrosa, una monella della peggior specie, appena lo riconobbe cominciò a strillare, per farlo stizzire:

Tiligherta, tiligherta
mamma tua est in gherta,
babbu tou est morinde,
tiligherta baetinde...

Ma egli non vi badò e ripeté la sua domanda, meno duramente, avvicinandosi alla piccina.

Arrosa, temendo la picchiasse, gli fece allora un bel sorriso e gli rispose: – Perché Nania sta lavorando.

– E cosa sta facendo?

– Sta lavorando perché vengono l'impresario e l'ingegnere. Non li hai veduti a passare?

– Ah, erano quei due signori? Ci vengono molto spesso?

– Così! Delle volte spesso e delle volte poco. Cosa te ne importa?

Jorgj pensò di accompagnare la piccina al ruscello per saper qualche cosa su quei signori che già lo ingelosivano e lo indispettivano, perché a causa loro non aveva veduto Nania, quella sera. Passando vicino al ciglione indicò le pecore ad Arrosa dicendole:

– Lo vuoi un agnellino, un agnellino bianco come dente di cane?

Arrosa credette la pigliasse in giro e per vendicarsi ripeté la *battorina* della *tiligherta*, cantandola tutta in un miscuglio di nuorese, di campidanese e di

ozierese, ma Jorgj le ripeté così seriamente la proposta che riuscì poi ad aver molti particolari sui *due signori*.

L'impresario era nuorese e l'ingegnere, quello con la barba bionda, continentale.

Quest'ultimo Arrosa lo conosceva da molto, da molto tempo. Ogni volta che veniva alla cantoniera regalava del bel danaro a Nania, che parte lo dava al babbo, e parte se lo nascondeva entro un sacchettino, sotto i materassi: e a lei, ad Arrosa, non dava mai nulla, mai... Perciò non lo poteva vedere.

– Come si chiama? – chiese Jorgj, facendo una smorfia significantissima.

– Signor Guglielmo...

– Restano lì a dormire?

– Sì.

Ad un tratto Jorgj piantò la piccina e se ne andò, cupo in viso.

– Tiligherta, – gli gridò Arrosa, – ricordati l'agnellino, l'agnellino...

Ma egli non rispose e in breve scomparve sotto il bosco. Una terribile gelosia lo tormentava. Tornò all'ovile, ma si sentiva così di malumore che si bisticciò con zio Concafrisca, l'altro pastore, e quasi quasi venivano alle mani. Riprese a battere il bosco, trascinando la sua tristezza per le macchie di cisto odoranti, al dolce tramonto, di rosa, e non poté far nulla per tutta la sera.

All'imbrunire si avvicinò alla cantoniera, ma non ebbe il coraggio di entrarvi. Per lung'ora vi si aggirò intorno, come un'anima dannata, ma solo di notte poté accostarsi.

Benché dal fumaiolo s'innalzasse ancora una sottile striscia di fumo perdentesi nella vaporosità della fresca notte di aprile, la porta era chiusa, chiuse le finestre e un grande silenzio regnava intorno. Dalla finestra della camera dell'ingegnere, a pian terreno, sfuggiva la luce del lume che descriveva un quadrato luminoso sullo stradale.

Jorgj Preda si avvicinò e vide, attraverso i vetri, il signore dalla barba bionda, quello che Arrosa aveva detto esser l'ingegnere, in maniche di camicia.

Probabilmente si preparava ad andar a letto. Era alto e magro, biondo e con gli occhi piccoli, di cui non si distingueva il colore, stretti agli angoli in un modo bizzarro che dava un'espressione simpatica a tutta la sua fisionomia. Un bell'uomo, infine, che poteva esser vecchio, non si sapeva precisamente distinguere.

Jorgj lo divorava con gli occhi, allorché vide entrare Nania. Un fremito agitò tutta la sua persona e, inconsapevolmente, diede un balzo serpentino, indietreggiando, per non essere veduto dalla fanciulla.

Nania era una piccola fanciulla sottile e triste. Nel suo visino di quindici anni aleggiava sempre una serietà quasi tragica, e il pallore fosco della sua carnagione finissima veniva accresciuto dalla tinta cinerea dei suoi capelli biondi. Uno splendore di capelli crespi, foltissimi che dovevano pesarle sulla piccola testa liliale, di bambina cresciuta innanzi tempo. Infatti essa era da tre o quattr'anni, dopo la morte della mamma, la massaia della cantoniera.

Faceva tutto, aiutata a mala pena da Arrosa, e non perdeva un minuto di tempo. Solo da tre settimane pareva distratta, trascurava le sue faccende domestiche e si assentava lung'ora nell'andare al ruscello. Veniva invasa a momenti da scoppi di pazza allegria, ed a volte piangeva dirottamente, e zio Gavinu si accorgeva del suo cambiamento, ma non diceva nulla e non riusciva a indovinarne la causa.

Dallo stradale Jorgj Preda, fremente e cupo, fissava gli occhi scintillanti attraverso i vetri, intimamente vinto anche da un dolce sentimento di tenerezza e di passione nel rivedere la piccola e fragile giovinetta che lo aveva stregato, e per la quale avrebbe dato un'archibugiata magari al re.

Nania indossava un costume della parte di Ozieri, donde era nativo zio Gavinu Faldedda, ma conservava il fazzoletto disteso come le campidanesi. Il corsetto, di broccato molto consunto, veniva allacciato sul davanti da una molteplice incrociatura di stringa rossa, e così senza maniche talari della camicia, abbottonate ai polsi.

La sottana e il grembiale erano semplicissimi, d'indiana oscura, e Nania non aveva altro ornamento che una piccola collana di corallessa intorno al sottile collo gentile. Era scalza e a testa nuda e recava un boccale d'acqua nella camera dell'ingegnere.

Jorgj vide la sua innamorata sorridere al bel signore e questi avvolgerla tutta in uno sguardo ed in un sorriso di amore. Graziosa e svelta, Nania depose il boccale in un canto, e poi si fermò vicino all'ingegnere. Parlavano. Dal sito dove si trovava Jorgj non sentì nulla, e d'altronde era colto da vertigini spasmodiche di collera e di gelosia. Ah, non vi era dubbio, non v'era dubbio... Nania lo tradiva, a Nania piacevano i bei signori puliti e ricchi.

Tutto il sangue affluiva al volto di Jorgj e le tempie gli picchiavano a martello. Se avesse avuto un archibugio avrebbe sparato, traverso i vetri, uccidendo quel signore che veniva a rubargli la vita.

Ad un tratto impallidì e diede un secondo sbalzo, più serpentino e fremente del primo.

Ah, ciò che egli vedeva!... Credé di impazzire e mai dimenticò la sensazione provata in quell'istante.

L'ingegnere, dopo molti sorrisi e molte parole aveva preso la testolina di Nania tra le sue mani, tra le sue lunghe mani di un candore e di una delicatezza femminile, e l'aveva coperta di baci. Poi aveva abbracciato, tenendosela lungamente a seno, la fanciulla, che sorrideva e piangeva tutt'insieme. Jorgj gemé sullo stradale. L'ingegnere dovette sentir qualcosa perché lasciò bruscamente Nania e si avvicinò ai vetri. Jorgj ebbe il sangue freddo di ritirarsi presso il muro e non fu visto. Egli però vide il quadrato di luce sparire dallo stradale e si accorse che gli sportelli della finestra erano stati rinchiusi.

Allora fu preso da una rabbia immane e da una grande vigliaccheria, e fu per picchiare alla porta della cantoniera per dire a zio Gavinu:

– Guardate ciò che accade, guardate!... –. Ma non lo fece. Prese invece la decisione di massacrare l'ingegnere, e quasi calmato da quest'idea si allontanò, mentre strani singhiozzi aridi, strazianti, gli contorcevano la gola...

All'alba Jorgj Preda, appostato dietro una fratta, a un quarto d'ora di distanza dalla cantoniera, armato con l'archibugio di zio Concafrisca, attendeva il passaggio dell'ingegnere per tirargli un'archibugiata numero uno. Arrosa gli aveva detto, la sera

prima, che i due signori avrebbero proseguito l'indomani verso l'altra cantoniera, dunque dovevano passare di là, e egli aspettava... con una feroce decisione nel volto orrendamente scomposto, e negli occhi più tetri e annuvolati del solito. Nell'alba fresca di aprile un magico incantamento di vaghe luminosità e di profumi allagava la campagna; l'orizzonte del bosco sfumava nell'oriente color d'oro; e nelle macchie lucenti di rugiada le agasselle cantavano gaiamente, ma Jorgj Preda badava a tutt'altro che alla idilliaca poesia mattutina.

Dalla sua fratta dominava un gran tratto di stradale e vedeva il ponte sotto il quale scorreva un nastro d'acqua smorta, assorbita da alti giunchi e dall'asfodelo che cominciava a fiorire.

E ripensava ai sogni fatti tante volte, seduto sull'orlo del ponte, alle canzoni cantate a voce altissima, per esser intese da Nania in lontananza, accompagnate dal susurro dei soveri e dal tintinnio delle greggie che ogni notte venivano ad abbeverarsi in quel sito, giacché l'altro ruscello Jorgj lo rispettava come cosa sacra, servendo l'acqua per la cantoniera.

A momenti lo spirito del giovine pastore veniva conquisto dalla tenerezza delle ricordanze, e allora pensava di allontanarsi, chiedendosi se tutto non era stato un cattivo sogno, ma la sensazione della realtà lo riprendeva tosto e non si muoveva.

Ma gli aspettati non passavano più, e ogni minuto gli pareva un secolo, giacché poteva passar gente e scoprirlo, e nella paura temeva anche di sbagliare il tiro.

Eccoli finalmente! Il sole stava per spuntare sull'estremità lucente del bosco, allorché Jorgj scorse i loro cavalli e sentì la voce aborrita del suo rivale. Traverso i cespugli intricati del suo nascondiglio, con gli occhi acuti di falco spalancati e avidi, fissò l'ingegnere, per esaminarlo meglio che non l'avesse fatto la notte prima, e un sorriso amaro gli contrasse le labbra sottili e belle, rese bianche e aggrinzate dalla disperazione di quella lunga notte infernale.

Ah, quel signore era bello e gentile. Cosa contava lui, Jorgj Preda, la *Tiligherta*, col suo volto nero ed i suoi stracci, cosa contava in paragone di quel signore bianco e biondo, così ben vestito ed elegante? Nania sottile e vezzosa come una signora,

aveva ben ragione di preferirlo; ma allora perché, se le piacevano i signori, perché lo aveva stregato, dicendogli che gli volea bene e lo attenderebbe per marito?

Sul punto di assassinare un uomo Jorgj Preda sentiva una spasmodica volontà di piangere. I signori si avvicinano. Jorgj rivide Nania, la sua piccola Nania che adorava ancora come Nostra Signora del Miracolo, fra le braccia dell'ingegnere e alzò il vecchio archibugio di zio Concafrisca.

Passando sotto il suo tiro, l'ingegnere, che non pensava certo al terribile pericolo sovrastante, alzò la testa, si levò il cappello bianco da campagna e lo tenne un poco sull'arcione e un momento dopo sorrise, sempre ragionando col compagno, col viso rivolto verso la fratta ove stava Jorgj. Pareva lo scorgesse. Il sole spuntò e la sua prima luminosità di un giallo roseo inondò lo stradale e le persone dei due cavalieri.

Jorgj non sparò e lasciò passare sano e salvo il suo rivale.

Egli aveva veduto gli occhi e il sorriso dell'ingegnere e uno strano pensiero, balenandogli all'improvviso nella mente sconvolta, aveva fermato la sua mano.

Alle due, appoggiato alla sua lunga pertica – il suo scettro da pastore – ritto come il giorno prima sul ciglione pieno di erba e di margherite, spiava l'arrivo di Nania. La mattina recatosi a Nuoro con l'*entrata*, cioè col formaggio fresco, la ricotta ed il latte, Jorgj si era tutto cambiato di vesti ed ora nella bianchezza opaca della sua camicia, col volto fatto pallido dalle terribili emozioni sofferte, pareva quasi bianco. La sofferenza e l'insonnia gli avevano affilato i lineamenti, tanto che Nania, appena furono nell'ombra del ciglione gli disse:

– Perché sei così bello, oggi?...

La piccola fanciulla possedeva una voce dolce e triste resa più affascinante dalla schietta pronunzia logudorese del suo linguaggio.

Jorgj, cupo negli occhi, sulle prime non rispose e la fissò acutamente, quasi volendo penetrarle nell'anima.

– Sei più bella tu... – rispose con voce irata. E prendendole di mala maniera l'anfora la depose in terra dicendo: – Oggi dobbiamo parlare a lungo, Nanì...

Essa ebbe paura e lo guardò spaventata. Nel suo gran fazzoletto color d'oro, a fiorami, disteso come un manto sulle spalle, Jorgj la trovò tanto bella che si addolcì improvvisamente e restò estatico a guardarla. Pareva una di quelle figure sacre dipinte sullo sfondo di arazzi moreschi, che si ammirano in qualche tela italiana del secolo XV, e Jorgj, pensando alle brune bellezze delle ragazze che fino ad allora aveva conosciuto, si convinceva nel suo dubbio.

– Siedi – disse, costringendola a sedersi sopra una pietra – ché parliamo.

– Non mi fermo, non mi fermo... – disse lei, tremando. – Il babbo...

– Tuo padre è lontano e nessuno ci vedrà. E anche se ci vedono che male c'è?... Non possiamo esser amici, conoscenti?...

– Dio mio, Dio mio, non posso...

In realtà Nania sentiva un grandissimo piacere all'idea di starsene per un buon pezzo seduta presso Jorgj e benché provasse una grande paura non si muoveva.

– Cosa hai oggi? – gli chiese tremando. – Cosa hai? Sei forse stizzito perché ieri non son venuta? Sai c'era l'impresario, c'era l'ingegnere e ho dovuto lavorare tanto. Non c'è nessuno nella cantoniera.

Tacque, con gli occhi perduti in un pensiero triste e doloroso e Jorgj, vedendola impallidire ancora di più, senza dubbio al ricordo dell'ingegnere, fremette e si allontanò un poco.

Egli spiava sempre il volto della fanciulla e un gran buio si faceva nell'anima sua. Non c'era dubbio, no. Nania lo tradiva, e l'ingegnere era il suo amante.

– Cos'hai, cos'hai? – ripeté essa.

– Cosa ho? – gridò Jorgj, agitando le braccia come un pazzo. – Tu lo sai meglio di me cosa ho...

– Io non so nulla! Diventi matto?

– Sì, credo di impazzire. Nania, senti, tu sei piccola, ma sei più maligna di me. Tuttavia non continuerai a ridere di me, no, non continuerai. Tu mi hai preso per un ragazzo, ma non lo sono, no. Sono soltanto un povero disgraziato, ma tu non dovevi

riderti di me, perché io sono buono a farti pagar caro questo gioco, Nanì, lo senti, Nanì?

Nania lo guardava stupita, e non trovò che rispondere alla sua sfuriata.

– Non rispondi? – gridò Jorgj.

– Parla piano... – disse la ragazza, balzando su, tendendo le orecchie. – Se mio padre ci sente...

– E cosa me ne importa? Tanto non ho più nulla da vedere con te...

– Ma cosa hai, cosa ti hanno raccontato? – domandò lei con disperazione.

– Nulla, non mi hanno raccontato nulla, ho veduto io, con questi occhi, ho veduto ieri notte.

Eh, perché avete lasciato la finestra aperta, bella mia? Ma questa mattina se l'ha veduta tra il naso e le labbra ad esser massacrato il tuo bel signore.

Non l'ho fatto perché mi è venuta una pazza idea. L'ho visto a sorridere e mi è sembrato che ti rassomigliasse, e ho pensato, guarda che matto, ho pensato: chissà che sia suo padre... Ora mi accorgo ch'era una pazzia. Che tuo padre! Tuo padre è zio Gavinu, il diavolo lo pigli e tu sei... tu sei... – conchiuse Jorgj ingoiando un terribile insulto – tu sei l'amante dell'ingegnere.

Tutti i colori dell'arcobaleno passavano sul viso dolente di Nania. Il cuore, il suo piccolo cuore appassionato, pareva volesse squarciare il broccato consunto del vecchio corsettino, e grosse lagrime le brillavano negli occhi. Non cercò di negare, e neppure di parlare. Con una immensa paura infantile, temendo che Jorgj le facesse del male, pensò di scappare e si mosse con un atto così repentino che il giovine stentò a raggiungerla, nello stradale.

– Nania – esclamò, sorridendo suo malgrado e afferrandola al braccio – non ti credevo sì cattiva... Perché fuggi? Temi che ti uccida, forse?... –. Anche essa non poté fare a meno di sorridere, il fazzoletto le era caduto di testa e il sole le inondava tutta la bionda testolina.

Jorgj mandò una esclamazione di gioia e di stupore scorgendo il suo volto sorridente e i suoi occhi azzurri – di un azzurro verdognolo – perfettamente simili a quelli dell'ingegnere.

– Nania, Nania, perdonami – le disse, sorridendo e singhiozzando. – Vieni, vieni, e facciamo la pace. Come è vero Dio, come è vera Nostra Signora del Miracolo, io non dirò a nessuno questo fatto. Non ne farò parola neppure a te, mai, mai, mai più. Vieni là a prender l'anfora, vieni, vieni...

La prese quasi fra le sue braccia e la ricondusse all'ombra. Nania sembrava morta, tanto restava pallida e immota, ma quando Jorgj disse:

– Chi lo credeva, chi lo poteva pensare... tua madre... –. Nania si eresse, col volto infuocato e con gli occhi lucenti d'ira e di pianto e gridò:

– Mia madre è morta! Rispettala perché era una santa. L'ingegnere mi ha baciato e mi ha abbracciato perché io sono la sua amante... Uccidimi pure, Jorgj Preda, uccidimi, ma non cercare mia madre...

E cadde a terra, schiattando in pianto. Con quelle parole essa perdeva tutto. Perdeva l'amore di Jorgj che essa adorava con tutto l'entusiasmo dei suoi quindici anni, del suo primo amore, perdeva i suoi sogni e le sue dolci speranze, perdeva l'onore e forse metteva in pericolo la sua vita e quella dell'ingegnere, ma che importava? La memoria di sua madre – la cui colpa era ignota a tutti e specialmente a Gavinu Faldedda, che ancora la piangeva, adorandone il ricordo – veniva salvata dal suo sacrifizio...

Ma Jorgj Preda aveva veduto.

Per qualche momento restò immobile e silenzioso a guardare la piccola fanciulla seduta sull'erba, che piangeva sempre. I suoi singulti infantili, disperati si perdevano nel gran silenzio meridiano, e per l'immensa campagna dormiente Jorgj non udiva altro rumore.

E fu per fuggire, sentendosi vile e indegno davanti alla piccola Nania, ma naturalmente non poté muovere un passo. Si ricordò invece tutte le belle promesse che si erano scambiate, si ricordò i sogni d'amore fatti specialmente la notte, mentre

le greggie si abbeveravano sotto il ponte, laggiù, tra l'asfodelo e gli oleandri, pensò che fra tre anni sarebbe in grado di sposare Nania, e si chinò.

– Lasciami stare... – disse lei.

Ma Jorgj la sollevò come una piuma, se la prese tra le braccia e le coprì il volto di baci finché riuscì a rassicurarla e a farla sorridere.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

MACCHIETTE

I

Albeggia. Sul cielo azzurro cinereo d'una dolcezza triste e profonda, curvato sull'immenso paesaggio silenzioso, passano sfiorando larghi meandri di un rosa pallidissimo, via via sfumanti nell'orizzonte ancora oscuro. Grandi vallate basse, ondeggianti, uniformi, s'inseguono sin dove arriva lo sguardo, chiazzate d'ombra, selvaggie e deserte. Non un casolare, un albero, una greggia, una via.

Solo viottoli dirupati, muricciuoli cadenti coperti di musco giallo, un rigagnolo dalle acque color di cenere stagnanti fra giunchi di un verde nero desolato, e bassi roveti, estese macchie di lentischio le cui foglie riflettono la luce cilestrina dell'alba. Dietro, sull'altezza bruna del nord biancheggiano grandi rupi di granito grigio e la cinta di un cimitero.

La croce nera disegnata sul cielo sempre più roseo, domina le vallate deserte: e pare l'emblema del triste paesaggio senza vita stendentesi silenzioso sotto la curva del cielo azzurro-cinereo. Albeggia.

II

Sotto il bagliore ardente della meriggiana la cantoniera bianca dal tetto rosso, tace, dorme: le finestre verdi guardano pensose sullo stradale bruciato dal sole, e giù dal cornicione di un turchino slavato calano frangie d'ombra d'una freschezza indescrivibile. Lo stradale bianchissimo, disabitato, dai mucchi di ghiaia sprizzanti scintille al sole, serpeggia per una vasta pianura coperta di boschi di soveri.

In lontananza, alte montagne a picco, velate di vapori azzurri e ardenti, chiudono in circolo l'orizzonte infuocato. Sotto l'aria ferma, irrespirabile, nello splendore piovente dal cielo di metallo, i soveri nani, lussureggianti, proiettano corte penombre verdastre

sul suolo arido, sui massi, tappezzati di borraccine morbide come *peluche*. Una fanciulla è coricata appunto su uno di questi massi, supina, le braccia e le gambe semi-nude.

La sua persona esile e ben fatta spicca sul verde tenero di quel tappeto naturale, e i fiori rossi di broccato del suo corsetto un po' lacero sanguinano nella penombra del bosco. Nel caldo asfissiante del meriggio, nel costume consunto e misero, stuona meravigliosamente la carnagione della fanciulla, di una bianchezza fenomenale, tanto più che sotto il fazzoletto giallo si vedono dei capelli nerissimi, e sotto le palpebre stanche due occhi di un nero-cenerognolo foschi e impenetrabili. Chi è? Impossibile saperlo: ella non fa il minimo movimento nel languore spossato del caldo, e forse sogna, forse dorme, bianca e silente come la cantoniera vicina, sotto il bagliore ardente della meriggiana.

III

Il sole tramonta: dal villaggio in festa giunge un rumore confuso, vago e lontano, sino alla stanzetta tranquilla della casa del contadino.

La finestra è aperta sul poggiuolo di mattoni crudi su cui tremola alla brezza del tramonto una povera pianticella di basilico, che pare sorrida anch'essa, benché sola e dimenticata, fra la letizia dei casolari neri e del cielo d'oro. Oh, i luminosi orizzonti! La vallata verde circonda il villaggio, e la vegetazione in fiore olezza e risplende fra la nebbia ignea del sole al declino. Dal piccolo poggiuolo di mattoni crudi si domina una viuzza strettissima e altre casette piccine, annerite dal tempo, i tetti muschiosi, via salienti sino al vecchio maniero spagnuolo, la cui facciata di stile moresco rosseggia in viso all'ovest, gli spalti cadenti perduti fra gli splendori del cielo, come il ricordo della triste dominazione aragonese nella luce dei nuovi tempi. Nella casetta più vicina al poggiuolo la porticina nera è chiusa, ma al di fuori sta appesa una corona di fichi diseccantisi e sul davanzale della finestruola un gatto dalla schiena tutta abbruciacchiata contempla solennemente sulla via, dove passa solo una donnina in costume, dal viso color di rame, allacciandosi bene il corsetto di panno

giallo e di velluto viola cesellato. Dentro la stanzetta del poggiuolo un giovine, anch'esso in costume, piglia il caffè. Ha posato la chicchera verde sulla cappa di una specie di vecchio camino, e ritto dando le spalle alla finestra, beve a centellini la prediletta bevanda.

È malato, ma sul suo viso biondo, pallidissimo, da convalescente, sta dipinta un'intima voluttà, il benessere di chi si riaffaccia pieno di speranza alla vita, dopo una lunga malattia. Il letto di legno, dalle coperte di percalle a fiorami arabeschi, basso e duro ma con una fisionomia tranquilla, tipica, diremo quasi sonnolenta, le sedie grigie, il rozzo guardaroba rosso, la cassa nera di legno scolpito a strani fiori e animali antidiluviani, la tavola coperta da un tappeto bianco, adorna di vassoi e chicchere, tutto sorride intorno al giovine contadino convalescente, nella pace beata della povertà felice, nella luminosità del tramonto di rosa. In alto, sulle pareti tinte di calce, una innumerevole fila di quadretti a vivi colori scintillano soavemente nel polviscolo d'oro, e i vecchi vetri della finestra ardono come lastre di orpello al riflesso del sole che tramonta.

IV

E cade la notte! Nella chiesa miracolosa, nel famoso santuario ove la folla immensa è passata senza lasciare traccia alcuna, la penombra si addensa, livida, fredda e piena di mistero.

In fondo, dai finestroni bizantini, piove un acuto albore azzurro sul pavimento di mattoni a mosaico il cui smalto ha vaghi riflessi d'acqua stagnante: in alto, sull'altare bianco, una lampada di cristallo vermiglio spande tremoli chiarori rossastri che scendono e salgono sui fiori pallidi, sui candelabri dorati, sulle colonnine doriche di diaspro della nicchia coperta da un panneggiamento cereo a marezzi azzurri, di damasco.

Superbe treccie nere, tutte nere, narratrici di romanzi e di drammi immani o pietosi, gioielli d'oro e d'argento, stupende membra di cera, mani di vergini cristiane di una

suprema e morbida soavità, e colli bianchissimi ed eleganti da veneri greche, pendono sulle pareti gialle e polverose. Qui ancora troviamo una fanciulla, ma non è più la popolana sopita nel meriggio del bosco. È signora: vestita di bianco, inginocchiata sui gradini dell'altare, la fronte sulla balaustrata, le mani strette convulsivamente una con l'altra nel fervore della preghiera.

Le pieghe morbide del suo lungo vestito dalle alte maniche alla Margherita di Valois, cadono al suolo con abbandono artistico da statua, e biancheggiano soavi nella penombra rossastra della lampada notturna.

Il volto pallido della fanciulla, i grandi occhi castanei e profondi esprimono una disperazione straziante, cresciuta dalla tetra melanconia del crepuscolo morente. Oh, qual grazia chiedono mai quegli occhi al santo miracoloso nascosto dietro la cortina di damasco come un re orientale? Ecco, ella s'alza al fine, e uscita sulla spianata si ferma immobile davanti al parapetto che guarda nella valle.

Sul cielo tinto di croco e di smeraldo si elevano i monti neri e la luna spunta fra le loro creste frastagliate. La rena della grande spianata scintilla ai primi raggi della luna, e il villaggio si profila laggiù, fra le agavi grigie e i pioppi argentei della valle, mentre il santuario spicca sul cielo violaceo del nord, coi due grandi finestroni bizantini che paiono due strani occhi di bronzo smaltati al riflesso dell'oriente fatto splendido dall'alba della luna.

Dietro, le terre di mezzanotte, immense campagne opime, valli dirupate in cui rugghia il torrente, e montagne sulle cui cime domina la leggenda, si stendono vaghe e indistinte come un sogno, nella luce vaporosa dell'ultimo crepuscolo, e i forti borghi solitari riposano fra i lentischi cinerei della pianura o su i greppi neri delle rupi scoscese.

La fanciulla bianca guarda al nord, e grandi visioni misteriose, sogni arcani e profondi le attraversano gli occhi pensosi perduti nell'estrema lontananza; e il suo volto pallido, il suo vestito marmoreo paiono d'argento nella nivea luminosità della luna sempre più bianca e fulgida a misura che cade la notte.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

V

Nell'alta notte plenilunare tre cavalieri passano al galoppo attraverso il sentiero delle montagne rocciose. La canna dei loro fucili brilla alla luna, e i cavalli nitriscono nel profondo silenzio del paesaggio sublime.

Lontano, le nuvole salgono dal mare di madreperla sottilmente pennellato nell'estremo orizzonte, salgono lente sul cielo d'orpello del plenilunio, azzurre e diafane sul fondo bianco dell'infinito.

Sulle cime delle alte montagne rocciose la neve disegna un profilo iridato, fantasmagorie marmoree e miniature d'oro degne dei versi d'Heine, ma le quercie annose fremono al vento di tramontana che susurra tetre leggende e storie di sangue fischiando fra le gole dirupate e le grotte di granito. Il sentiero asprissimo attraversa tortuoso le rupi immani e i macigni neri che assumono fantastiche forme di torri gotiche rovinate e di dolmen coperti d'edera e di rubi, reso più pericoloso e pittoresco dalla luce della notte. Sotto il bosco i raggi della luna piovono a fasci, come getti di diamanti, proiettando aurei arabeschi e damaschinature orientali sulle felci bionde ondulate dal vento: attraverso le quercie brune il cielo lunato ha un aspetto così incantato coi suoi gemmei splendori che richiama al pensiero i cieli impossibili delle novelle da fate; e i ciclamini, i verbaschi, l'usnea dei tronchi impregnano l'aria d'un acuto profumo da foresta tropicale. Oltre i tre cavalieri che attraversano il sentiero, neri, muti, avvolti nei loro cappotti bruni dal cappuccio a punta, come cavalieri erranti da epopea medioevale, un piccolo mandriano con la sua greggia popola ad un tratto la solitudine infinita delle montagne. Seduto sotto una rupe, insensibile al vento che fischia nel limpido plenilunio, guarda le pecore pascolanti nella notte chiara, intento al loro tintinnio monotono e melanconico vibrante fra i burroni erbosi e le pietre muscose, fra le eriche selvaggie e i tronchi divelti dalla procella.

Il piccolo mandriano è brutto, il volto oscuro come l'albagio del suo ferraiuolo, ma nei suoi occhi cuprei dal bianco azzurrino e l'iride piena di un languore profondo, splende un raggio pensoso che è tutta una rivelazione: forse il piccolo pastore è già poeta e nell'interno della sua mente vergine e selvaggia come le montagne rocciose su cui scorrono i suoi giorni deserti, gusta più che qual siasi artista colto e fine la

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

poesia ineffabile, piena di voluttà sovrumane e spirituali; del silenzio azzurro dell'alta notte plenilunare.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'OSPITE

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'OSPITE

Suonò l'Ave.

Margherita si fece rapidamente il segno della croce e mosse le labbra.

– Angelus... Angelus...

Non ricordava altro quella sera, perché ella ripeté la dolce parola almeno dieci volte. Poi le sue labbra pallide si fermarono del tutto, semiaperte, quasi ad aspirare il vento che recava, vibrando, i rintocchi dell'*Ave*. Ma, quando l'ultimo tocco morì tremando in lontananza, e tutto ritornò nel gran silenzio di prima, Margherita riprese la sua preghiera, gemendo, tanto che s'udiva il suo bizzarro latino:

– Angelus Domini nunziavit Maria e concepivit Spiritui Santo... Ave Maria, grazia piena... che freddo che ho, Dio mio... abbiate pietà di me. Dio ti salvi, Maria, piena di grazia, il Signore è teco... Oh, Dio, Dio mio, come soffro, come son triste... Ecce ancilla Domini...

Di questo passo lamentandosi, gemendo, con la testina appoggiata al tronco di un elce, ella disse la sua preghiera.

Veniva dalla montagna un vento freddo, e la luna, color paglia, cominciava a risplendere traverso gli elci, nel cielo ancor vivo. Gli elci erano solo dieci o dodici, in fila, lungo il muro degli orti, ma bastavano, con la luna, con la tristezza del crepuscolo invernale, a dar l'illusione di un bosco. E Margherita ci credeva, ci credeva tanto che le sembrava proprio di esser sulla montagna, quattro mesi prima. Cioè, le sembrava e non le sembrava. La luna, gli elci, la sera, la sua stessa angoscia le ridonavano – come del resto gliela ridonavano ogni sera – l'illusione di trovarsi nuovamente lassù, nel suo sogno e nella sua felicità; ma ora il freddo ed il vento le facevano nello stesso tempo sentire come lontano era il sogno, come perduta era per sempre la sua felicità.

E il vento ed il freddo della triste sera accrescevano la sua angoscia.

Nel cielo limpido, che la luna, a misura che riluceva di più, rendeva diafano come il cristallo, si sperdevano certe nuvole color rame e fumo, allungandosi, sfilandosi, che sembravano pensieri di tristezza indicibile e d'angoscia sovrumana.

E Margherita, col viso in su, la testa sempre appoggiata all'elce, gli occhi smarriti in quel mare di tristezza infinita ch'era il cielo con quelle certe nuvole, gemeva sommessamente, sommessamente, invocando la morte.

Certo, grande sventura doveva esser la sua se si sentiva tanto infelice, con un profondo dolore scolpito sul viso delicato e bianco.

Eppure era una storia così semplice e facile a indovinare!

Ella aveva diciannove anni, ed era innamorata. Una cosa semplicissima, ma c'era un po' di complicazione nei particolari. Ora sentite come stavan le cose.

Quattro mesi prima un gruppo di persone gaie e distinte, signori, studenti, ufficiali, bambini e qualche vecchio, fecero una scampagnata ed una escursione sulle montagne. Margherita, i fratellini e la mamma, erano tra le persone più distinte, giacché erano persone ricche, non per altro. Non avevano alcun titolo, alcuna nobiltà, nessun'altra distinzione. Margherita poi non possedeva neppure quella bellezza che attira e fa dimenticare ogni altra cosa, anche se è una bellezza fredda o sciocca o stupida.

Del resto, è sempre meglio ammirare una ragazza bruttina, intelligente, graziosa e... ricca, che una fanciulla bellissima, senz'anima e senza dote, non è vero? Margherita non era bella, ma molto intelligente, e suo padre s'intendeva di rendita, di cartelle e di *chequès*, come se non s'intendesse di null'altro. E graziosa poi, assai, assai. Era bianca, delicata; ma le mancava molto per esser bella: le mancava la perfezione del profilo, del contorno, della bocca, di tutto.

Però, ridendo, faceva le fossette, e gli occhi pensierosi le sfavillavano. Poi sapeva quanto valeva e possedeva un modo tutto suo per trattar la gente, tra l'affabile e l'altero, tra il serio e il sarcastico. Con gli uomini però restava un po' timida, sulle prime, e non pareva dessa. Non aveva esperienza della vita, non aveva mai fatto l'amore, forse mai amato, e sognava ed aveva paura del gran mistero. Perciò s'intimidiva davanti ai giovanotti – spiritosa con i vecchi, con gli ammogliati e con le

donne – e sotto il loro sguardo l'anima sua si sentiva smarrita, il suo sguardo diventava incerto, arrossiva, e qualche volta aveva voglia di piangere, sembrandole che i complimenti fossero caricature.

Fu così che, durante la salita alla montagna, Silio Boly, dopo averla accompagnata per un pezzetto, restò indietro ad attendere un ufficialetto, suo amico. L'ufficialetto spacconava con una borsetta ad armacollo e canticchiava un'arietta tragica. Pareva un conquistatore, o per lo meno non dimostrava di accorgersi della consunzione molto avanzata della sua divisa.

Silio gli disse dunque, canzonando, ma in modo di non essere inteso da altri:

– Signorina Margherita, di qua, signorina Margherita, di là... corpo di bacco, sai tu quanto può possedere, Leandri?

– Cosa ne so io? – rispose l'altro meravigliato. – Se non lo sai tu che sei del paese! Se vuoi, non la conoscevo ancora.

– Dicono che è spiritosa. È una sciocca, io non so dove la trovino spiritosa.

– Cosa le stavi dicendo?

– Questo e quest'altro.

Per cinque minuti, Silio continuò a dir corna della povera Margherita; ciò non ostante, poco dopo la raggiunse di nuovo e riattaccò discorso. Forse voleva divertirsi semplicemente, far dello spirito, ma, ad ogni modo, Leandro Leandri, l'ufficialetto, pensò che con le ragazze ricche non bisogna scherzare, specialmente quando si è spiantati, come Silio; un avvocatino praticante, gran ballerino, gran suonatore di chitarra, gran ciarlatano, e con le tasche vuote. Anche Boly non era bello, ma s'imponeva con la sua persona alta ed elegante e con le sue ciarle.

Salivano sempre, ed era di sera.

Dovevano passare una notte ed il giorno dopo sulla montagna, nelle stanze e nelle capanne addossate al santuario, fra i boschi.

Per le signore e per i bimbi s'eran già mandati dei materassi e delle coperte, e gli uomini dovevano accomodarsi come potevano, ma del resto tutti prevedevano di passar la notte divertendosi.

E salivano sempre. Il sentiero era aspro, fra grandi graniti spaccati, ma a momenti apparivano delle piccole pianure, donde si godevano vasti panorami, e il timo olezzava, e poi cominciavano i boschi e venivano le felci, e il sentiero rasentava dei ruscelletti pieni di giunco e di frescura.

Nessuno si accorgeva del lungo cammino faticoso, tra le ciarle e le risate. I bambini erano i più coraggiosi e infaticabili.

E Silio Boly accompagnava sempre Margherita. L'ufficialetto dalla borsetta ora guardava sempre in alto, verso quei due, deciso di tenerli d'occhio. Peggio per Boly, che aveva destato la sua curiosità.

Margherita vestiva semplicemente di grigio biancastro e teneva una sciarpa rossa intorno al collo e la mantellina sul braccio.

Leandri seguiva la figurina elegante con ostinazione, e la vedeva sempre più in alto, andare svelta e diritta, senza stancarsi mai. Nei luoghi stretti Silio la lasciava passar davanti, e una volta quello della borsetta vide l'amico porger la sua mano alla fanciulla per aiutarla a varcare una piccola rupe. L'ufficiale se ne stizzì, avrebbe voluto raggiungerli e mettersi a corteggiar Margherita, per far dispetto a Boly, ma non poteva arrivarci. Li guardava sempre come un incantato; un signore lo sopraggiunse e gli diede uno spintone dicendo:

– A che pensate?

Poi passò oltre, lasciandolo offeso e mortificato. Dopo tutto, cosa gli doveva importare se quei due camminavano insieme?

Sotto i boschi alti la sera avanzava e il silenzio era dolcissimo, solenne. I pigolii degli uccelli sembravano preghiere, e c'era tanta poesia nei piccoli sentieri tracciati tra le felci e vicino alle fontane, da non potersi ridire.

Dietro alle spalle dei viaggiatori, nello sfondo degli alti elci, l'occidente rosso gettava il suo riflesso sino ai boschi, sino al cielo leggermente cinereo.

Prima di arrivare alla chiesa, i ragazzi e le persone che precedevano si fermarono su un ciglione, su un muricciuolo che dominava una verde radura, aspettando che tutti arrivassero. E le ragazzine, cinque o sei belle bambine, intonarono la Marcia Reale, con certe vocine alte, di uno strano effetto su quell'altura, in quel gran silenzio maestoso. Leandri si sentì venir le lagrime agli occhi, benché Ninnìa Farina cantasse precisamente l'inno, storpiato in questo modo:

Viva il Re! Le armi imparate,
Le bandiere al vento sciolte,
Siam di fronte alle rivolte.
Viva in lui la libertà... la libertà;...

Fu così che finalmente raggiunse Boly e Margherita, e non li lasciò per tutto il resto della strada.

Le ragazzine precedevano cantando sempre la Marcia Reale, e tutti gli altri, in gruppo, seguivano, quasi al passo di marcia.

– È un luogo incantevole – diceva Leandri con aria stanca. – Hai tu dei boschi quassù, Boly?

Il giovine si morsicò la punta della lingua, perché non aveva né boschi né terre, né quassù né laggiù, ma fu pronto a rispondere:

– Io no, ma la signorina sì!

– Sì, molti – affermò semplicemente Margherita, che si metteva la mantellina, dietro ordine della madre.

L'ufficiale credé capire qualche cosa nella vivace risposta di Boly, e se ne ingelosì. Fu in quel momento che cominciò a far complimenti con la ragazza, ma venivano accolti così freddamente che pensò:

– O è davvero sciocca, o son giunto tardi.

Tuttavia continuò a perseguitare la graziosa coppia con la sua presenza, anche quando arrivarono e quando si riposarono.

Boly lo mandava al diavolo ogni minuto, e più d'una volta fu per dirgli:

– Fammi un po' il piacere, levamiti dai piedi, mio caro, tanto la dote di Margherita non fa per te!

Nella chiesa, ove giunsero ch'era quasi notte, c'era altra gente; gente che abitava lassù da qualche giorno per far la novena alla Madonna, protettrice delle montagne.

I nuovi arrivati furono accolti festevolmente e vennero messe a loro disposizione due o tre delle vecchie stanze incomode addossate alla chiesa.

Si cenò naturalmente male, ma subito dopo tutti uscirono sulla spianata e cominciarono i balli, i suoni e le avventure.

La luna spuntò, rossa ed immensa, dal lontanissimo mare, e tutti restarono estatici davanti all'improvviso spettacolo. Una grande, sublime gioia era lassù, in quel luogo strano, lontano dal mondo. Pareva un sogno, con la chiesa screpolata, i boschi immobili nella calda notte, i grandi fuochi accesi sulla spianata, ove i bimbi ballavano e le chitarre trillavano ridendo e singhiozzando. A poco, a poco la luna fu dimenticata, ed essa, per vendicarsi, fece impallidire la luce dei fuochi e illuminò tutti i volti.

E Leandri continuava a spiare Boly e Margherita. Siccome Margherita era sempre festeggiata, nessuno trovava che ridire se Silio l'avvicinava troppo; ma l'ufficiale sorrideva malignamente.

Boly suonò la chitarra e cantò appassionatamente un'aria del *David Rizio*, del maestro Canepa, poi volle ballare anch'esso e ballò sempre con Margherita.

Ora, siccome molti signori e signore, che non avevano voglia di ballare, erano andati a far delle escursioni poetiche, Leandri vide ad un tratto che anche Boly e Margherita mancavano dalla spianata! Non c'era alcun male e nessuno ci badò.

Ma l'ufficialetto restò male, e, per levarsi certe idee di testa, si mise a ballare come un disperato, senza levarsi la borsetta, che dava gran fastidio alla sua dama, una ragazzina di quindici anni, molto sventata.

– Cosa ci ha lì dentro? – gli chiese con curiosità. – Perché non se la leva?

– Eh, diavolo! – diss'egli impacciato. – Cose necessarie.

– Uno specchio? Il pettine? – fece l'altra, ridendo. – Il binoccolo?

– Oh, no, no, niente affatto!... – rispose egli, mordendosi un baffettino, cioè la punta di un baffettino. Avrebbe voluto dire d'averci il binoccolo, ma temé che la ragazza glielo chiedesse. In realtà, non ci aveva nulla.

E così passò l'ora. Boly tornò solo, inosservatamente, e Margherita riapparve con altre signorine. Leandri, còlto da un eccesso di vera gelosia, le andò vicino e la guardò sfacciatamente.

Ma essa non gli badò; aveva il viso bianchissimo, più del solito, e su quel pallore alabastrino spiccavano le labbra, rossissime, quasi sanguigne. I suoi occhi poi erano pieni di sogno e di sgomento. Rideva, ma con gaiezza febbrile: s'era levata la mantellina e la sciarpa, e pareva avesse tutti gli ardori della febbre.

– Margherita, Margheritina mia, che cosa ti stai facendo! – le diceva quasi ogni giorno zia Baingia, ch'era la sua balia, scuotendo la testa con grande compianto.

Zia Baingia aveva allevato Margherita e, siccome stava vicina di casa, andava spesso a trovarla. Le voleva molto bene e avrebbe voluto vederla accasata con un re. Ora, quando le dicevano che Margherita faceva l'amore con l'avvocatino Boly, zia Baingia ne provava moltissimo dispiacere e quasi mettevasi a piangere. E sempre le ripeteva:

– Margheritina mia, che cosa ti stai facendo? Non stai forse bene in casa tua, non sei ragazzina ancora, non puoi sposare un uomo ricco e conforme al tuo grado?

Margherita diceva sempre di no, negava e pregava la balia di non credere alle lingue cattive.

– Io non conosco quasi neppure questo Boly – diceva. – Sono sciocchezze che dice la gente, perché ho ballato con lui al monte.

Diceva così, sorridendo a fior di labbra, ma in fondo al cuore sentiva un'angoscia infinita e le sembrava di odiare zia Baingia perché parlava male di Silio Boly, di cui in

realtà era perdutamente innamorata, e col quale si scrivevano, in attesa di giorni migliori.

Si capisce facilmente: per Margherita non c'era un altro cristiano più bello, più buono e più nobile di Silio Boly. Quando gliene parlavano male, perché era povero e non aveva ancora una posizione, ella odiava la bocca che pronunziava le male parole, e sentiva di disprezzare tutta l'umanità, che pretende la grandezza e la nobiltà non nel cuore e nella mente, ma nelle tasche delle persone. Margherita ne piangeva come una bambina, ma sperava nell'avvenire.

In casa sua sapevano tutta la storia, e le parlarono chiaramente:

– Non vogliamo che tu ami costui!

Ma come era possibile non amarlo? C'era una volontà superiore che l'imponeva, che vinceva ogni altra volontà. Non era forse la volontà di Dio? Margherita soffriva e dimagrava, e desiderava morire, ma ogni lettera di Boly le ridonava ogni forza ed ogni speranza.

– Voi lo vedete, Dio mio, – diceva, pregando, coi gomiti sul davanzale e gli occhi vaganti sulla verde linea delle montagne, – io non posso vincere perché voi lo volete. Come posso io vincere? *Egli* è buono, è nobile, è grande ed io l'amo per ciò. Non potrò mai amare nessun altro, o Dio mio, o Dio mio, o Dio mio!

E scendevano le lacrime, con quell'angoscia acuta che pare voluttà, e giorno e notte, ovunque fosse, con chiunque fosse, ella pensava e sognava di *lui*, desiderandosi vicina a lui, stretta a lui per tutta l'eternità. Perché, infine, che cosa è l'amore, che cosa è la passione se non il desiderio vivo, invincibile, continuo, di trovarsi vicino a una data persona? Salvo poi a non provarci più alcun gusto quando ci si è vicini.

Ora avvenne un caso straordinario. Si era agli ultimi di ottobre, dopo una pioggia dirotta che aveva lavato i tetti e le montagne, dando ad ogni cosa la dolce tinta umida e decisa delle belle giornate d'inverno. Anche il cielo era diventato più azzurro e limpido, e gli elci dell'orto avevano ora il colore fosco e lucente delle foreste nordiche. Di notte, la luminosissima luna d'ottobre, su quel cielo limpido che pareva d'acqua, smaltava il paese, allagandolo dell'argento liquido più puro, ed in una di queste notti meravigliose arrivò in casa di Margherita un ospite. Si chiamava Antonio

Arau, ed aveva trentasei anni. Era di buona statura, d'un'eleganza piuttosto pesante e poco ricercata. Era bruno, bronzino di volto, con la bontà e la semplicità scolpita sulla fronte, sugli occhi tranquilli e sulla bocca sorridente. Aveva poco spirito, una coltura molto mediocre e moltissimi denari.

Cavalcava stupendamente, cacciava cinghiali e caprioli come altri può cacciar passerotti, ed aveva anche viaggiato molto. Ma, dopo tutto, era un signore da villaggio, cioè una cosa volgare e poco interessante. Veniva per giurato alla Corte d'Assise, ed essendo molto amico della famiglia di Margherita, andava ad ospitare in quella casa, come il padre di Margherita ospitava in casa degli Arau, allorché si recava nel loro villaggio. Da quasi cinque anni però Antonio non era più tornato nella città; si stupì quindi grandemente quando vide che il suo amico aveva una figlia grande e vezzosa come Margherita.

Al suo arrivo tutti erano usciti nella corte per dargli il benvenuto, mentre smontava da cavallo.

Era notte, e alla luce della luna sotto i pergolati spogli Margherita sembrò ad Antonio più bella ed elegante di quel che realmente era. Gli sembrò una signorina di venticinque anni, e provò una specie di soggezione facendo la sua conoscenza.

– Io l'ho lasciata quasi bambina – disse, e non seppe farle alcun complimento, per cui ella lo giudicò male e sorrise di lui.

Antonio Arau fu ricevuto con gran festa; portava dei regali magnifici, e gli fu assegnata una camera fra le migliori della casa.

Il padre di Margherita era tutto felice di aver l'amico in casa sua, e voleva lo trattassero con infinita gentilezza, perché anch'egli veniva ricevuto così dagli Arau.

Di notte, dopo cena, si trattenevano assieme fino a mezzanotte, e dopo tre giorni Antonio diventò anche l'amico intimo dei bambini. Con Margherita, invece, restava un po' troppo timido e rispettoso, benché si fosse accorto ch'ella era ancora tanto bambina e semplice. Margherita lo riguardava con cortesia, ma alle spalle gli faceva uno strano sorriso. Gli sembrava vecchio e goffo, ignorante e volgare.

Antonio non poteva pensare a questo; la fanciulla era tanto gentile e vezzosa con lui ch'egli ne restava incantato. A tavola, a conversazione, in ogni luogo, non poteva

staccarle gli occhi di dosso. Doveva essere una ragazzina semplice e buona e prudente se parlava così, con tanta educazione, se era così obbediente e rispettosa, se amava e sopportava con tanta grazia i fratellini, monellucci irrequieti, se vestiva con tanta semplicità. Indossava sempre lo stesso vestitino d'indiana azzurra, col colletto bianco rivoltato, adorno di una sottile gala che le rendeva il collo più bianco e delicato. E la blusa raccolta alla vita, e le maniche larghe sino al gomito, le davano un'aria di spigliatezza e d'eleganza ch'era tutto un poema affascinante. E per affascinare Antonio Arau, ci voleva molto, molto meno di ciò. Vedeva il vestitino di Margherita anche quando dormiva, e lo rivedeva nelle vie, alle Assise, sul banco dei giurati, e infine, per vederlo ancora di più, fece di tutto per restare un'altra quindicina, al contrario degli altri giurati che lavoravano di mani e di piedi per esimersi sin dal primo giorno.

Cosa c'era infine? Una cosa molto impreveduta da tutti, fuorché da Margherita, che se ne accorse subito, e che quindi cominciò a provare per l'ospite quel sentimento o sensazione apportata dal fumo agli occhi.

Antonio si accorse del suo amore un giorno che gli dissero al passeggio come Margherita facesse l'amore con Silio Boly. Si sentì venir meno, e i suoi occhi buoni guardarono quasi ferocemente il giovine ed elegante avvocato. Eppure, per una strana legge d'attrazione, fu costretto ad avvicinarsi a Boly, che sapendolo ospite in casa di *lei*, gli fece mille feste.

Diventarono quasi amici.

Così, trovandosi qualche volta solo con Margherita, le parlava sempre di Boly, chiedendole s'era vero che facevano l'amore. Essa arrossiva, ma negava sempre. Antonio le credeva, perché aveva assoluto bisogno di crederle, ma non poteva mai dirle come avrebbe desiderato star lui, e non Boly, dentro il suo giovine cuore.

Avrebbe voluto dirle:

– Margheritina mia, io non pensavo punto di prender moglie prima di venir qui, ed ora tu m'hai fatto cambiar di parere. Perché lo sai, Margherita, se realmente non provi nulla per me? Lo so bene, non sono elegante come Boly, ma se tu sapessi come è gaia e piena di grazia di Dio la nuova casa che mi son edificato ora, sul

confine del villaggio! Dirai che ho tanti anni più di te, ma sai... sai... io mi sento tanto giovane davanti a te... sai... alla mia età si ama in un modo straordinario, con tutte le forze possibili ed immaginabili... come non si ama altra volta... e l'amore rende giovani, e non lascia più invecchiare, Margherita... Margherita...

E tante altre cose avrebbe voluto dirle, ma non ci riusciva mai. Così i giorni passavano. Antonio ad ore credeva d'essere in casa di Margherita da un secolo, ad ore di esserci da un minuto, il tempo di un sogno solo solo...

E veniva il novembre, con una precoce estate di San Martino, che rendeva le sere tiepide e colorate. Antonio era da ventitré giorni in casa di Margherita, e gli restavano ancora sette giorni per decidersi.

Aveva preso una relativa famigliarità con la casa e con le persone; e voleva bene ad ogni angolo, ad ogni oggettino che vedeva là dentro. Il viale specialmente egli amava, il viale in fondo agli orti, su cui gli elci gettavano sempre l'illusione di un bosco, ove Margherita passeggiava ogni sera. Di là si vedevano le montagne, e si sentivano le capre a pascolare, e gli uccelli cantare in lontananza le melodie della solitudine e dell'amore.

Una notte Antonio si trovò come per caso sotto gli elci, ma Margherita non c'era. Pensò che avrebbe volentieri ceduto tutti i boschi cedui e non cedui ch'egli possedeva nel suo paese, pur di aver quegli elci e i pensieri che Margherita formulava, passeggiandovi sotto. E andava su e giù, vedendo sempre nell'ombra la veste azzurra, che non poteva toccare: perché non poteva raggiungerla, perché non sentire la testina graziosa che sognava sotto quegli elci, sul suo petto di forte gentiluomo? E dire solo così:

– Margheritina mia!

Ora avvenne che Antonio Arau, coi suoi trentasei anni, fece una pazzia quella sera; baciò il tronco di un elce; ma il tronco era così freddo e inanimato che un brivido gli fece tremare tutte le larghe spalle, e le mani bronzine. Poi raccolse una foglia, dura e grigia, e la raccolse bene. L'indomani doveva partire.

Sarebbe partito senza dir nulla, se quel giorno Margherita non fosse uscita di casa. Invece, verso le due, ella si vestì, e, prima di mettersi il cappello, scese per dare il buon viaggio all'ospite.

– Dunque, – disse entrando, – lei parte stasera?

Non ne dimostrava alcun dispiacere; Antonio la guardò e non poté dir nulla, ma sorrise, con un vago incantamento entro gli occhi.

Margherita vestiva quasi sfarzosamente, un abito di lana bianca pesante a fiori di seta; due larghi nastri verdi le partivano dal fondo della sottana, dopo aver formato un fiocco, e si fermavano sui fianchi sottili, poi ripartivano fino alle spalle, come bretelle, formando altri due fiocchi al di sopra delle maniche larghe.

Antonio la guardò lungamente. Poi prese avidamente la sua manina e disse:

– Sì, parto... ma ritornerò!

– Allora, arrivederci! – ella esclamò, e disse qualche altra parola graziosa che Antonio non capì.

Pensava che non poteva più partire così, senza tentar la fortuna. L'abito bianco con le bretelle verdi trasformava Margherita, e questa trasformazione dava un coraggio immenso ad Antonio.

Pensò: ella non vorrà seppellirsi nel mio villaggio, per quanto bella ed elegante sia la casa mia, ma io verrò qui... andrò ov'ella vorrà, anche a Cagliari... anche a Roma. E, appena uscita la fanciulla, l'ospite parlò col padre suo e gli chiese la manina della piccola, irresistibile incantatrice.

Il padre, che aspettava questa domanda, abbracciò e baciò l'amico.

– Parti tranquillo, – gli disse teneramente, – io farò di tutto per renderti felice, e assicurare, nello stesso tempo, la felicità di mia figlia.

Antonio partì, e gli sembrava sempre un sogno. Il sole tramontò mentre egli viaggiava ancora, e tutto l'orizzonte si tinse di violetto, dolcemente, melanconicamente. E anche la nebbia, che usciva dalle terre arate, era leggermente violetta, e nello stradale i mucchi di ghiaia color sapone sparivano ad uno ad uno in

quella nebbia, mentre il cavallo di Antonio Arau faceva un bel sogno come il suo padrone.

Cominciò allora una persecuzione continua, orribile nella sua dolcezza, per la povera Margherita.

Il padre e la madre, la balia e tutti i parenti, ogni giorno, ogni ora, ogni istante, le parlavano, con calma insinuante, di Antonio e della sua proposta di matrimonio.

– Io non lo voglio! Non voglio neanche sentirne parlare! – diceva essa con ostinazione. – Perché volete sacrificarmi? Vi son di peso? In tal caso ve lo leverò presto il fastidio! – esclamava impallidendo. E si metteva a piangere, pregando Dio di farla morire.

– Figlia mia, Margheritina mia, – diceva il padre carezzandole i capelli, – tu non senti tutto il bene che ti vogliamo. È solo per il tuo bene, solo, solo per questo. Pensaci bene. Con Antonio Arau si apre per te il paradiso. Pensaci bene. Ci penserai?

L'accarezzava tanto bene ch'ella si lasciava, per il momento, commuovere, e rispondeva:

– Ci penserò.

Ma l'indomani tornava con la solita cantilena:

– No, no, no e poi no!

Ella non lo voleva questo straniero, questo gentiluomo di villaggio. Era vecchio, aveva un brutto nome, un nome volgare, mentre il nome aristocratico e feudale di Silio Boly era il più bel nome del mondo! Ella amava Boly e avrebbe sposato solo Boly, perché altrimenti egli ne sarebbe morto, ed ella pure!

Intanto, per maggior prudenza, il padre – sapendo che questo capriccio insano, come egli lo considerava, impediva a Margherita di veder la sua fortuna – fece di tutto per troncare la corrispondenza dei due innamorati. E portò la figliuola a viaggiare per allontanarla dalla sua fissazione. Lo fece con tale destrezza che ella

non si accorse punto dello scopo e lo seguì con piacere, credendo fosse una gita di pochi giorni.

Dopo essere stati una settimana presso certi vecchi parenti lontani, andarono in un altro villaggio. Margherita per poco non fu colta da un accidente allorché vide venir loro incontro Antonio Arau. Questo dunque era il suo paese? Credé l'avessero portata per farle sposare Antonio, e in un momento di terrore supplicò suo padre di tornar indietro. Ella sarebbe morta, sarebbe morta! Si mise a piangere come una bambina, tanto che suo padre si vide disperato.

– È inutile! – pensò. – Non ne verremo a capo di nulla.

Pensò anche di adirarsi, ma siccome era uomo prudente non lo fece, tanto più trovandosi in paese straniero.

– Non far la sciocca, – disse semplicemente, – non ti ho portato qui per lasciarti. Ci resteremo un giorno solo, ma fammi il piacere di non far brutta figura.

Antonio li accolse in casa sua con gentilezza squisita. Abitava con sua madre, una vecchia e soavissima donna che baciò Margherita, facendole mille complimenti, e in quella casa fresca, nuova, ove trapelava il benessere da ogni angolo, Margherita si sentì tranquilla e sicura.

Era in dicembre e faceva un gran freddo; perciò Margherita non volle uscire per visitare il villaggio, e restò accanto al fuoco con donna Tommasa, mentre le serve preparavano un magnifico pranzo.

Donna Tommasa sapeva lo scopo della visita invernale dei loro amici, ma non fece veder nulla a Margherita. Parlarono di cose indifferenti, e poi venne un momento in cui non ebbero più nulla da dirsi.

Nel caldo della bella stanza moderna, traverso le cui cortine non si scorgeva per nulla la miseria del villaggio, Margherita sentiva un vago benessere, e trovatasi un momento sola chiuse gli occhi e pensò seriamente.

Lo strazio intimo che l'aveva fino a quell'ora investita parve calmarsi, e l'immagine di Silio Boly impallidì in lontananza. Era effetto delle cose vedute negli ultimi giorni, del

viaggio fatto, delle nuove impressioni, o del caldo della pace grigia, invadente e solenne della casa di Antonio Arau?

Come era buona donna Tommasa, come era fina e prudente!

Dunque, dunque, doveva Margherita chinare la testa? Tanto Boly non glielo avrebbero lasciato sposare mai, tanto la sua vita era distrutta!...

Singhiozzò, ad occhi chiusi, e di nuovo, e sempre, desiderò morire.

– Dunque, – disse il padre ritornando, – cosa si pensa? Si riparte?

– Sì! – diss'ella, pronta.

– Stanotte, stanotte almeno! – supplicò Antonio.

Siccome Margherita insisteva, gli Arau parvero offendersi, e minacciarono di non andar più a trovare i loro amici, nella loro città, se non rimanevano.

– Ma perché sei venuta se non per vedere il villaggio? – disse donna Tommasa. – Stasera faremo un giro, andremo in chiesa... vedrai la chiesa...

– Me ne importa molto della vostra chiesa! – pensò Margherita con disprezzo. Tuttavia, dopo pranzo, uscì e andò in chiesa, e poi venne recata quasi in processione, di casa in casa.

– È la fidanzata di Antonio Arau – dicevano tutti. Furono feste, gentilezze, cerimonie da non dirsi. Le donne regalavano cose graziose alla visitatrice, e tutte le dimostravano apertamente quanta adorazione le avrebbero consacrato, venendo essa a stabilirsi fra loro.

Intanto Antonio restava rispettosamente lontano, e solo verso sera osò avvicinarsele. Ella sedeva accanto al fuoco, davanti al gran camino di granito, ed era in quell'ora dei crepuscoli invernali quando tutta la pace e la poesia della vita si raccolgono nelle stanze ben chiuse, ben arredate e illuminate dal fuoco. Antonio restò ritto dietro la sedia di Margherita. Fosse caso, o fosse previdenza altrui, si trovarono soli.

– Come t'è piaciuto il nostro paese? – domandò.

– È bellino – diss'ella con indifferenza.

Il calore del fuoco la faceva arrossire, e guardava con strana intensità le brace luminose. Sapeva dove Antonio sarebbe andato a finire, e ne provava uno strazio profondo, ma non pensava alle parole da rispondergli.

– Dunque, – diss'egli, dopo una lunga pausa, – dunque non verresti mai ad abitarlo? – E mormorò tremando: – Margherita?...

Ma mentre egli stesso si stupiva del coraggio che aveva a dir queste parole e questo nome, Margherita, la quale sentì bene il suo tremito, pensò indegnamente se tutto ciò non era commedia. E la sua amarezza crebbe, le inondò tutta l'anima, tutto l'essere, le allagò la bocca e le labbra. Fu così ch'ella disse, vivamente:

– Ah, è per questo che mi hanno portato qui? Lo sapevo, lo sapevo! Ma perché mi volete far morire?

Chinò la testa e singhiozzò. Antonio diede uno sbalzo. Questo sì, ch'era un sogno, un delitto, una cosa orrenda! Eppure egli sapeva ogni cosa, ed il padre di Margherita gli aveva detto:

– È una bambina ostinata, che non vede la sua fortuna. Ora io te l'ho condotta qui per farle toccare con le sue mani il bene che le recherebbe un suo solo cenno di testa. Prova un po' tu a farle dire di sì!

– Non piangere, Margherita, – disse Antonio, sedendosele accanto, – non ti hanno condotta qui per farti del male, e, se vuoi ripartire, ripartirai in questo stesso momento. Ma senti, – soggiunse poi scherzando con la morte nel cuore, – senti che vento; ci sono tutti i morti per l'aria. Non temi i morti?

– Io temo i vivi! – diss'ella sorridendo.

– Sì, giusto! Ma i vivi che vogliono recarti danno e infelicità?

Margherita capì subito che alludeva a Boly e si sentì stringer la gola, ma non disse nulla. Boly si allontanava sempre più, sfumava in quella grande e grigia oscurità invernale. Margherita non lo sentiva più dentro di sé, come prima; le sfuggiva con quel gran desiderio di stargli vicina che prima la dominava sempre.

Non desiderava più di star vicino a nessuno; desiderava solo di morire, e tutti i suoi sentimenti si assopivano in questo desiderio di sonno infinito. Perché non la lasciavano in pace? Perché la tormentavano ancora?

– Margherita, – disse Antonio dopo un lungo silenzio, – è tanto che aspetto! Non vorrai dunque rispondere mai? Io farò tutto quello che tu vorrai. Verrò nel tuo paese, se così ti piace; andrò dove ti piacerà. È per questo?

E si passò una mano sulla bocca, per nascondere il tremito delle sue labbra. Al riflesso del fuoco, l'iride dei suoi occhi buoni pareva una fiammella, e Margherita vedeva solo quella luce nella gran penombra che la circondava dentro e fuori.

Doveva rispondere *sì*? Ora le sembrava una cosa naturale e necessaria, assolutamente necessaria.

Ma non poteva parlare, non poteva muover la lingua; le sembrava che i suoi denti fossero una catena di montagne, in un paese oscuro.

– Perché non mi rispondi, Margherita? Tu non sai che supplizio è questo tuo silenzio! Dimmi qualche cosa, una sola, una sola parola! – Le prese una mano e la strinse fra le sue, calde e vigorose.

– Senti, – continuò, – io so ogni cosa tua, ma lo vedi tu stessa che è una sciocchezza. Boly è spiantato, i tuoi non lo vogliono, e poi non è un'anima buona, credi, perdonami...

Ma Margherita non aveva nulla da perdonare; quelle parole, in quel momento, non le recavano offesa come altre volte. Tutto le sembrava naturale. Antonio riprese:

– Io non ti chiedo che di lasciarti amare, uno, due mesi. Se, dopo questo tempo, tu non mi ami ancora, io mi ritiro. Ma rispondi dunque!?...

– Ma cosa devo rispondere? – diss'ella alfine, con voce di stupore.

Egli le strinse ancor più la manina, sorrise, e disse con gran dolcezza:

– Rispondi come ti dico io.

– Come?

– Che mi permetti di amarti per qualche mese, durante il quale non corrisponderai altro...

– Sì! – esclamò essa con semplicità.

Antonio toccò il cielo col dito.

Nella grigia oscurità della stanza, Margherita sentì le due fiammelle degli occhi di lui penetrarle fino all'anima e frugargliela tutta, ma non ne provò alcuna impressione, né dolorosa, né gioconda. Anche ciò le parve una cosa naturale e semplice, e quando Antonio le attirò la testolina e la fece posare sul suo forte cuore che batteva come una campana a festa, non sentì che l'impressione del panno fine della giacca sulla guancia delicata, e restò così, desiderando ancora e sempre la morte. Anche la morte, ora, le pareva una cosa naturale, la più semplice e necessaria delle cose.

Subito si sparse la voce che Margherita era fidanzata con Antonio Arau. Zia Baingia, la balia, parea ballare sulla punta di un ago per l'allegrezza, e tutti in casa erano contentissimi della vittoria.

Ma, ritornata nella realtà Margherita moriva di spasimo e di rimorso.

Che aveva, che aveva ella fatto?

Silio Boly era ritornato dentro di lei, più imperioso e acuto di prima.

Ogni sera ella piangeva, guardando le montagne, e sentiva tutta la tristezza e la desolazione invernale stringerla, raffreddarla, ucciderla.

Mentre Boly le regnava sovrano in tutto l'essere, in tutto il pensiero, di Antonio non ricordava che l'impressione della giacca di panno, fredda ed aspra.

Ma la parola era data, ed Antonio doveva venire a capo d'anno per farle una visita, la prima visita.

Dopo il ritorno non aveva più veduto Boly, e non gli aveva scritto, benché avesse ricevuto una sua lettera disperata, perché anch'egli sapeva oramai la novità.

E, fra le altre cose, ora Margherita temeva qualche immane disgrazia; credeva che Boly si ammazzasse, o che commettesse qualche grande follia.

Ma non diceva nulla; operava sempre come in sogno, senza forza, senza energia. Il suo pensiero lavorava spaventosamente, e anzi talvolta ella credeva d'impazzire; ma non parlava mai, non operava mai. Si desiderava morta, o vecchia vecchia, giacché la fanciullezza le recava tanti dispiaceri.

Così arrivò capo d'anno, e di mattina giunse Antonio Arau. Questa volta veniva in carrozza, e non portava regali, per cui i ragazzini non l'accolsero con molto entusiasmo.

Baciò Margherita in fronte, e le disse:

– Come sei bianca! Sei malata, forse?

– No, – diss'ella, – ho freddo.

Per tutto il giorno, Antonio le fece la corte, a modo suo, e solo verso sera uscì. Ella aveva preso un contegno stupidino anzichenò, e provava un gran dispetto per Antonio, e avrebbe voluto dimostrarglielo, ma non poteva. Alle volte si fermava, con gli occhi spalancati, domandandosi:

– Ma sono o non sono fidanzata? – Perché sapeva bene che la gente avrebbe considerato la venuta di Antonio come visita ufficiale di fidanzato, e sentiva che ormai ell'era legata a lui.

Ma chi l'aveva legata? Ella stessa? Quando, dove, come?

Con un solo motto delle sue labbra ella aveva rotto tutto il suo sogno, il suo amore e il suo avvenire?

Come questo era possibile? Perché?

Cos'era dunque la vita?

E andava su e giù per il viale, sotto gli elci, nel freddo crepuscolo dell'ultimo giorno dell'anno.

Quando suonò l'*Ave*, ella si fermò e pregò, come l'abbiamo sentita nelle prime righe di questa storia. Con la testa appoggiata ad un tronco d'elce – quello stesso che Antonio aveva baciato – gemeva angosciosamente, vinta alfine da uno strazio deciso e ineffabilmente doloroso.

La luce della luna si faceva sempre più chiara e limpida, e dalle montagne salivano grandi nuvole di una bianchezza risplendente.

E la tristezza della notte aumentava. Si udivano allegri rumori in lontananza, e dai fumaiuoli saliva il lieto fumo delle cene festose. Gli uomini dimenticavano il tempo, e solo la natura immortale pareva rattristarsi per l'agonia dell'anno.

A un tratto, dopo l'*Ave Maria*, sullo sfondo delle nuvole bianche risplendenti come un gran tesoro d'argento, brillò un fuoco sulla cima della montagna.

Sulle prime Margherita credé fosse una stella rossa che spuntava; ma poi vide bene ch'era un fuoco, e ne fu tutta scossa. Un pensiero strano le venne subito in mente: dapprima ella stessa si stupì di questo pensiero, ma, a misura che il fuoco si faceva più vivo, il pensiero si trasformò in dubbio, poi in convinzione profonda.

E i suoi occhi, lucenti per le lagrime versate, non si staccarono più di là. Era così, doveva esser così. Era Silio Boly, ch'era salito sulla montagna, in quella sera fredda, in quella sera di festa, spronato da un'angoscia mortale e fatalissima.

Era salito poiché non poteva parlare, poiché non poteva vederla, e le parlava e le gridava ora di lassù, con quel fuoco, acceso da lui.

Ella lo sentiva. Le cose che gridava il povero Silio, col raggio di quel fuoco, pallido su l'argento delle nuvole, non potevano ripetersi, tanto erano strazianti e dolorose.

Ella sola, ella sola le sentiva e le comprendeva, e il suo volto diventava cinereo per il dolore. Tese le braccia:

– Oh, Silio, Silio, prendimi lassù; abbi pietà di me e di te! Silio Boly!

Ma poi il fuoco si spense. Margherita fuggì via, verso casa, decisa di scuotersi dal sogno fatale che la rovinava; decisa di spezzare la catena che l'attaccava ad Antonio Arau.

Non voleva più morire, e non voleva tanto meno che morisse Silio suo, Silio, nobile, Silio adorato.

Dopo cena – alla quale avevano assistito due intimi amici di famiglia – Petrina, la serva, entrò con la bocca aperta per il riso, portando un gran piatto rosso pieno d'acqua.

– Brava, Petrina del mio cuore! – esclamò uno degli invitati.

La serva depose il piatto nel centro della tavola, ancora piena di frutta, di piatti e di tovagliuoli, e gettò un pugno d'orzo, sempre ridendo.

Margherita, ch'era stata sempre di cattivo umore, fece una smorfietta, di cui Antonio, sedutole accanto, si accorse benissimo.

– Ti dispiace? – mormorò chinandosi.

– No, e perché? – diss'ella indifferente.

Petrina levava i cestini delle frutta e i piatti, e, passando dietro la padroncina, mormorò:

– Stanotte vedremo...

Ma la fanciulla la fulminò d'uno sguardo severo, per questa famigliarità che si permetteva, e Petrina si sentì gelare.

Intanto i bambini si erano protesi sulla mensa, e, rialzando la resta ai granelli dell'orzo, li mettevano a pescare entro il piatto dell'acqua.

È un'usanza sarda dell'ultima notte dell'anno. Si mettono entro l'acqua due granelli d'orzo e si smuove un po' il liquido elemento per farli camminare. I chicchi d'orzo rappresentano due innamorati, a cui talvolta si aggiunge un terzo, uomo o donna, che rende più interessante le avventure della strana navigazione.

– Chi mettiamo? – gridò il fratellino di Margherita.

– La padroncina! – esclamò Petrina, rimasta, con tutta la libertà permessa dalla festa di capo d'anno, presso la mensa.

– Stia con le mani secche! – disse poi vivamente al convitato, vicino a cui s'era appoggiata, e che cercava di accarezzarla.

Fece un salto, e andò ad appoggiarsi sulla seggiola della padroncina.

– Ecco, questa è Margherita! – gridò il bambino, mettendo un chicco di orzo. Ma lo mise così malamente che calò subito a fondo.

– Povera Margherita, ti sei naufragata! – esclamò Antonio, e tutti risero, tranne lei, che si morsicava le labbra.

Il padre vedeva benissimo il broncio di Margherita, e ne restava mortificato, tanto che si alzò con uno degli invitati, e si mise a fumare, passeggiando traverso la stanza.

– Lascia fare a me! – esclamò Petrina, respingendo la mano del ragazzino. – Dunque questa è la padroncina e questo è il signor Antonio! Guardi, signora Margherita, guardi come è grosso e allegro il signor Antonio!

– Che sciocca! – disse Margherita, portandosi una mano alle labbra, che finalmente sorridevano.

Antonio ne restò tutto beato, e rise.

Il granello che lo rappresentava era infatti grosso, e, appena messo nell'acqua, cominciò a dimenarsi, volteggiando allegramente. Invece, Margherita, sottile, con la coda ritta, restava rigida e si allontanava.

– Non mi vuole! – disse Antonio, mentre tutti seguivano, sorridendo, l'andamento dei naviganti. – Si vede bene che non mi vuoi, Margherita!

Ella si allontanava, si allontanava sempre; e *lui*, fattosi serio, la rincorreva appassionatamente.

– Guardino! – gridò Petrina. – Ora la padroncina si è voltata un poco, ha guardato... oh, come fugge, come fugge!

– Ha paura! – esclamò Antonio.

– Che sciocchezze! – diceva ogni tanto Margherita, rossa in viso e mortificata, seguendo tuttavia i granelli, con gli occhi scintillanti.

– Oh, oh, Antonio si è fermato. È strano! – disse uno dei bambini.

Anche *lei* si fermò. L'acqua fu nuovamente scossa da un soffio potente di Petrina, e i due granelli parvero invasi dalle vertigini. Disse Margherita:

– Così non va bene. È un forzare il destino. Si devono incontrare senza la spinta di nessuno; altrimenti è inutile.

– Vero! – confermò Antonio.

I due granelli facevano delle pazze giravolte: si allontanavano, si avvicinavano, tornavano a dividersi; ma infine ripresero il corso normale. E *lei* tornò a fuggire; un momento si arrestò, attese, e parve aver un colloquio con lui, a rispettosa distanza; poi scappò di nuovo. Antonio ricordò il colloquio avuto in casa sua, e si domandò se non c'era qualcosa di vero in quella rappresentazione.

Ma Petrina era seccata dell'andamento senza scopo dei due, ed ebbe un'idea.

Prese un terzo granello, e lo mise nell'acqua dicendo:

– Stiamo a veder ora! Questo è l'avvocato Boly!

Margherita le tirò fortemente il grembiale, sotto la tovaglia, mentre le orecchie le diventavano rosse come il melagrano; ma Petrina non vi badò.

Aveva voglia di ridere, e sapeva che tutto è permesso in questo giuoco di capo d'anno. Infatti nessuno si offese; solo Antonio ebbe come una specie di dispettoso sgomento, e Margherita, vedendo così rappresentato interamente il suo dramma, si sentì morire.

– Oh, che spaccone! – disse il convitato, interessandosi sommamente al giuoco.

Infatti Boly restò un momento fermo, quasi per darsi un'idea esatta della sua posizione; poi cominciò a camminare boriosamente.

– Pare indifferente! – disse Petrina. – Guardi, guardi, signora Margherita: guardi come si guardano in cagnesco col signor Antonio. Oh, Dio mio, Dio santo, si azzuffano.

– Ma che! È passato dritto, è passato avanti Boly; oh, sciocco di un Antonio, perché ti lasci battere? Corri, corri! – gridò il convitato.

Antonio diede un grosso sospiro, sorridendo, e disse:

– È inutile! Sono proprio sfortunato! Non mi resta che affogarmi.

– Ecco, ecco! – gridò Petrina. – Si vogliono... la padroncina si è voltata... aspetta! Oh, diavolo, è l'avvocato che vuole?

– Petrina, fammi il piacere! – esclamò Margherita, che non ne poteva più. Ma l'altra continuò:

– Eccoli, eccoli! Si avvicinano sempre più! Il signor Antonio si è fermato, disperato del tutto!

Margherita e Boly, entro l'acqua, si avvicinavano infatti, appassionatamente, vertiginosamente. Antonio, fermo, umiliato, guardava, addossandosi all'orlo del piatto, e il vero Antonio non sorrideva più.

Via, era una sciocchezza, eppure qualcosa di amaro e disgustoso lo invadeva, lo umiliava tutto.

E la catastrofe pareva, era anzi imminente, allorché accadde una strana cosa. Petrina soffiò nuovamente: una tempesta si scatenò nell'acqua rossa, che scintillava riflettendo i lumi, e tra i gridi e le proteste dei bambini e di Margherita, Boly calò a fondo, e Antonio corse pazzamente e baciò Margherita, stringendosi appassionatamente a lei.

Un vivo applauso, misto a gridi, a risate, a vivaci auguri, echeggiò per la stanza; e, mentre Margherita si metteva graziosamente il volto tra le mani, per nascondere il suo rossore, Antonio si proponeva di dar a Petrina, l'indomani, dieci lire di mancia!

La serva, furba, aveva forse fatto appunto per ciò tutta la commedia; ma Antonio non lo seppe mai.

– Ora mi metto io! – gridò intanto. E voltasi sfacciatamente al convitato gli chiese:

– Mi vuole con sé? Mi vuole?

– Ma sicuro! – esclamò egli. – Anche senza tentarne la prova con l'orzo.

Siccome veniva altra gente, Petrina accese i lumi nella stanza attigua, e fece il fuoco entro il caminetto.

Era una specie di salottino da lavoro, che restava chiuso tutto l'inverno.

La finestra, grandissima, senza tendine, dava sugli orti, incorniciata da una pianta di rose d'ogni mese, e nel vano c'era un tavolino con sopra dei vecchi giornali e l'occorrente per scrivere. Ed era su questo tavolino, davanti alla visione del paese solitario, chiuso dalle grigie montagne, nella cornice fresca delle rose che talvolta venivano a baciare i vetri chiusi, che Margherita scriveva a Boly, nelle ore della notte, o in quelle della siesta.

Benché Petrina avesse acceso i lumi ed il fuoco, nessuno entrò nel salottino, siccome i padroni restavano di là, nella stanza da pranzo.

Petrina se ne accorse, e disse alla padrona:

– Ho fatto il fuoco, dentro.

– Sta bene! – e voleva passare di là; ma la pregarono di non far complimenti, e non si mosse.

Tutti chiacchieravano nella stanza da pranzo, e venivan serviti dolci, vini e frutta. I ragazzi continuavano a far dei giuochi, con l'orzo, col piombo fuso e in tanti altri modi; e, siccome levavano un chiasso indemoniato, la padrona disse:

– Ih! Non si sente la madre col figlio! Fatemi il piacere di andarvene dentro!

I piccolini presero i loro bagagli, e se ne andarono nel salottino. Margherita pensò che per loro non c'era bisogno di molti lumi, e dopo un momentino entrò e spense le stearíche, lasciandone accesa solo una. Così fermossi davanti alla finestra, e le sue sottili sopracciglia ebbero un fremito.

I vetri eran tutti irradiati dalla luna, e nella trasparenza argentea il fogliame giallo delle rose pareva di metallo, e al di là, nella nitida notte, il paesaggio e le montagne grigie sembravano un sogno.

Margherita fu invasa ed afferrata nuovamente dalla sua angoscia, per ogni fibra, per ogni muscolo, dai piedi ai capelli. E rimase lì, muta e irrigidita, mentre i fratellini

giuocavano e ridevano sgangheratamente. Sui vetri pieni della luce lunare, su tutto il freddo bagliore dell'ultima notte, rivide il sogno suo di quell'anno tormentoso e delizioso, e sentì nel vano della finestra tutta la sua anima che si consumava per il dolore. No, non era possibile. Il suo sogno non doveva morire.

Si sedé vicino al caminetto, e con la testa rivoltata sulla spalliera chiuse gli occhi e aprì le labbra, quasi a bere tutto di un fiato quel calice invisibile di suprema amarezza.

Ricordava la sera passata in casa di Antonio, così, vicino al fuoco, quando nella penombra aveva dimenticato Silio, il povero Silio suo.

Non sentiva il giuoco dei fratellini, né le voci allegre della stanza vicina; ma un canto lontano, tranquillo, di una indefinita tristezza, le giungeva sin dentro al cuore, traverso il freddo silenzio degli orti illuminati dalla luna.

Era il fuoco della montagna che parlava ancora? Erano gli elci che parlavano? Che dolcezza, che melanconia, che strazio era questo?

Nel ritmo, dolce e struggente come il desiderio di baciare una persona lontana, Margherita sentiva tremare tutto il dolore di Silio per averla perduta, e sentiva il freddo maestoso, il freddo cristallino e incantato dei boschi di elci, sulle montagne, in quella notte misteriosa e grande.

Egli forse era lassù, a piangerla, e non sapeva quanto ella soffriva! Traversando le lunghe ciglia chiuse, due perle le rigarono il volto.

– Margherita! – disse Antonio, dolcemente, posandole una mano sulla fronte. – Perché sei fuggita? Cos'hai?

Era venuto a cercarla, ed ella, tuffata nel suo dolore, non l'aveva neppur sentito avvicinarsi.

Si scosse tutta, e respinse vivamente la buona mano di Antonio. E fu per dire delle amare parole, ma sentì acuta la voce dei fratellini.

– Aspetta! – disse ad Antonio. Si levò, e, andando presso i ragazzi, pronunziò, chinandosi, qualcosa, sotto voce.

Essi se ne andarono a malincuore.

– Perché li hai mandati via? – domandò Antonio, sorridendo. – Hai da dirmi qualche cosa?

Sì, precisamente, aveva da dirgli qualche cosa; ma non seppe trovare le parole. Mise un dito entro il piatto, e fece uno di quei famosi buchi nell'acqua, diventando nuovamente rossa per la commozione.

– Cos'hai da dirmi, Margherita? – ripeté lui, avvicinandosi e guardandola con gli occhi spalancati, splendenti, quasi radiosi.

Cosa aveva da dirgli? Tante, tante cose! Che l'annoiava prima di tutto, che la faceva soffrire, che se ne andasse e la lasciasse in pace, che avesse un po' di pietà di lei, di *lui*, di lui specialmente, di Silio suo adorato, il quale moriva, moriva e moriva...

Ma non poté dire tutte queste belle cose. Le si aggrovigliavano in gola, formandovi un nodo tremendo.

– Margherita, perché tutto questo broncio, perché tutto questo malumore? Perché ci sono io? Ma ricordati che sei stata tu a darmi il permesso. È la prima volta che vengo... Se vuoi...

– Ma – interruppe lei, con la voce che le strideva per il pianto mal represso, – tutti, tutti, appena ti hanno veduto arrivare, dissero...

– E che cosa dissero?...

– Che eri il mio fidanzato!

– Ti dispiace? – domandò egli con leggera ironia. – Eppure la mia visita ha servito a qualche cosa...

– A che cosa?

– A farmi conoscere la grandezza d'animo di certe persone...

– Di chi? – domandò Margherita, tuffando tutte le dita nell'acqua, e alzando fieramente la testa.

I suoi occhi s'incontrarono con quelli di Antonio, e le parve di accorgersi, dal fiero e addolorato sguardo di lui, che s'ella era stanca della persecuzione, egli benché avesse chiesto di adorarla soltanto, era più stanco ancora di essere accolto in tal modo.

– Senti, Margherita, – disse, – prima di rientrare, ho veduto l'avvocato Silio Boly.

Margherita tremò nel sentire intero quel nome sulla bocca di Antonio, poi s'irrigidì. Ah, dunque, Silio non era sulle montagne? Il fuoco?...

Intanto Antonio guardò su e giù per la finestra, di fuori, di dentro i vetri, sul tavolino, sui giornali, e i suoi occhi si fissarono ostinatamente sulla mano di Margherita, che si tuffava sempre più nell'acqua, poggiando la palma sul fondo rosso del piatto, tutta bianca e lucente.

Lui invece si ficcò la mano destra nella tasca della giacca, e disse, pacatamente:

– È qui che usi scrivergli, qui?

– Oh, Dio mio, Dio mio! – esclamò Margherita, indovinando in un lampo tutta la terribile verità.

Antonio cavò di saccoccia un fascio di lettere, e le mise sul tavolino. Disse, con profonda amarezza:

– Ma io non le leggerò. Distruggile, Margherita, e non pensare più a costui, che è proprio indegno di te. Non credere che io abbia commesso una viltà, accettandole. Io non avevo che l'intenzione di restituirle a te, ma aspettavo almeno a domani. Ci saranno poi tutte?

Si mise a contarle, e la mano gli tremava visibilmente, ma procurava di sorridere, e diceva, contando:

– Tre, sei...; guarda come mi tremano le mani; sembro un fanciullo; eppure, come è vero Dio, mi tremavan di più mentr'egli me le dava...; dodici, tredici, quindici...; avrei voluto dargli mezza dozzina di schiaffi, ma ho evitato lo scandalo per te...; diciotto, venti...; perdonami, Margherita, se io parlo così di lui; ma è tanto vigliacco, ed io l'odio... oh, se tu sapessi come l'odio! Sono ventitré... è così... son ventitré?...

E siccome Margherita taceva, Antonio, curvo un pochino sul tavolo, alzò gli occhi, e la guardò a lungo, silenziosamente.

Ella, pallida come la morte, piangeva, e le lagrime cadevano sino all'acqua, sino al piccolo mare, ove Boly s'era affogato per sempre.

Ma, indovinando la causa di quelle lacrime, Antonio non ne provò alcuna pietà, anzi sentì un fiero dispetto, e, ricordando come e quanto aveva anch'egli sofferto, ebbe il triste pensiero di andarsene, lasciando Margherita sola, con la sua tremenda delusione. E glielo disse:

– Ora, Margherita, se tu hai da comandarmi qualche cosa, io partirò domani all'alba... Scusa tutti i fastidi che ti ho dato, scusa, Margherita, scusa...

Egli non sapeva dir altro, e guardava sempre, con l'ostinazione di uno stolto, la mano della fanciulla, che diventava leggermente livida entro l'acqua ghiacciata, nella quale galleggiavano ancora cinque o sei granelli d'orzo.

Alla fine, siccome Margherita non si decideva a parlare, Antonio stese il braccio, e pigliandole il polso, le estrasse la mano dall'acqua, dicendo:

– Non senti il freddo? Che gusto da bambina che sei! Non è vero che sei una bambina?

E la sua voce diventò tutta una carezza, mentre col fazzoletto bianchissimo asciugava dolcemente la piccola mano bagnata.

– Come è fredda questa piccola mano – disse, sorridendo e vezzeggiando. – Vuoi che la riscaldiamo, vuoi? Vieni con me.

La prese per mano; con l'altra mano afferrò le lettere, e, avvicinatosi al caminetto, le gettò nel fuoco.

Margherita ricordò i fuochi della montagna, nella famosa sera d'agosto, e singhiozzò, mentre Antonio diceva:

– Che almeno tutte le tue pene siano finite... Ma dunque vuoi ch'io parta? – aggiunse dopo un momento, portandosi la mano ancor fredda di lei alla spalla, con intenso desiderio d'essere abbracciato, e mormorò poi, piano, supplichevole:

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

– Margherita mia!...

– Resta! – diss'ella con le labbra tremanti.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

UN GIORNO

Jame, col cappello di paglia sotto il braccio, le gambe accavalcate e un omero appoggiato fortemente sul muro intonacato di fresco, ascoltava la santa messa annoiandosi in modo orribile ed evidente.

Era un giovinetto di sedici in diciassette anni, sottile, alto e bianco come una fanciulla; le sue sopracciglie nere e fini parevano tracciate col pennello, e quando le sue labbra, bellissime, di un color rosa pallido rasato, si aprivano per ridere, era tutto un incanto su quel viso raffaellesco.

I denti bianchi, iridati, splendevano; splendevano gli occhi castanei, limpidissimi, che nel moto del riso si socchiudevano graziosamente, e sul pallore quasi diafano delle guance si formavano due fossette, le quali sul viso di una fanciulla sarebbero state d'un fascino irresistibile.

Quella mattina però non aveva punta voglia di ridere: si annoiava a morte.

Era salito lassù, a cavallo, sperando di divertirsi nella festa campestre, e trovava invece insipida e noiosa ogni particolarità.

Non c'erano che contadini e contadine; un sole violento fiammeggiava per l'alta pianura mietuta di recente, e Jame non trovava una persona di sua simpatia. Gli uomini lo disgustavano: le donne, che del resto lo tenevano come un bimbo, l'annoiavano, ed egli si pentiva d'esser venuto, e sentiva le lagrime alla gola, per il dispetto e l'uggia.

Nella chiesetta il caldo era asfissiante addirittura; e non una panca, un contromuro per sedersi.

Il giovine vice-parroco, aiutato da due chierichetti di un paese vicino, cantavano la messa con certe voci stridule da cicala, che invece di spandersi per la chiesa sfuggivano nei fori praticati vicino all'altare, perdendosi con tristezza per le siepi e le stoppie del pianoro.

Gli uomini in corsetto rosso slacciato, ritti, impalati, col berretto fra le mani, dicevano il rosario, tutti davanti all'altare; mentre le donne, inginocchiate per terra in fondo alla chiesa non godevano un'acca della messa, e stavano zitte, guardandosi l'un l'altra con invidia i grandi fazzoletti ricamati.

Nel centro stava Jame; aveva in faccia la vecchia porta spalancata, dallo sfondo luminoso, inghirlandato di rovi, e vedeva in lontananza grandi macchie di oleandro fiorito che guardava con intenso desio.

– Andrò a pescare – pensava per confortarsi un poco. E nel più profondo segreto del cuore augurava un accidente a don Antonio, che non finiva più di cantare la messa. Avrebbe voluto scappar subito, ma c'era lì davanti Predu Pischeddu, il suo balio, che si girava ogni tanto. Se Jame fosse scappato a metà messa, il balio non avrebbe mancato di recarne il rapporto scandaloso a donna Francisca, la madre severa del giovinetto.

Già due volte Predu Pischeddu aveva proiettato delle occhiate bieche al figlio di latte di sua moglie, per la posizione poco garbata che teneva; ma fin lì Jame non s'era dato per inteso, e così si seccava orrendamente ma non si muoveva.

Ma ad un tratto si scosse tutto intero, prese involontariamente il contegno rigido e rispettoso dei paesani, e un leggero rossore, segno in lui di piacere e di sorpresa, gli colorì le guancie e la fronte.

Avveniva una cosa semplicissima, che però lassù, nella povera bizzarra chiesetta, assumeva le proporzioni di un grande avvenimento. Entravano dei forestieri, due giovinotti e una signorina vestita di bianco, che fino alla soglia della chiesa era salita ridendo, zoppicando un poco, sotto l'ombrellino rosso trasparente.

– Chi sono? – pensò subito Jame.

La signorina introdusse la mano nella vecchia pila di pietra, ma non trovò evidentemente che polvere; tuttavia si segnò lo stesso, con rapidità, e gettò uno sguardo sicuro fra le donne, cercandone una di sua conoscenza.

I suoi compagni, fermi sulla porta, le dissero qualche parola, ed intanto tutti i devoti si voltavano a guardare curiosamente. E Jame pensò subito che quei tre fossero della famiglia Serrara, ricca famiglia della città vicina, di cui i Pischeddu tenevano a

mezzadria un podere, posto a metà strada fra la città e il villaggio, perché la moglie di Predu Pischeddu, la sua balia, si era levata premurosamente andando incontro alla giovinetta, che le strinse la mano e le parlò con vivacità.

Con gli occhi socchiusi, per sembrare indifferente, Jame guardava, e avrebbe voluto anche ascoltare, ma il rumore sempre più entusiastico delle voci cantanti la messa e il rosario, non gli permettevano di udir nulla.

Zia Angela, la balia, tornò ad accoccolarsi nel suo angolo, e la signorina passò vicino a Jame, senza guardarlo; poi si ficcò con disinvoltura fra gli uomini, cercando un cantuccio buono per inginocchiarsi.

Zoppicava sempre: leggermente, – doveva esser per l'effetto della cavalcata, – e lasciava dietro di sé un vago profumo che avvolse Jame in un'onda di delizie e d'incanti.

Da quel momento egli non si annoiò più, e non guardò più lo sfondo della porta. Il profumo della bianca e sottile apparizione inattesa gli recava un soffio di vita e di supremo piacere.

Era la grande città lontana, ove frequentava i primi anni del liceo, che tornava a lui per mezzo della giovinetta della piccola città vicina?

Jame non sapeva dirselo, ma sentiva in un lampo svanire la struggente nostalgia che da due mesi lo tormentava in quel paesetto selvaggio, ove pure era nato e vissuto fino a pochi anni prima. Si accorse che i due giovinotti, fermi sempre sulla porta, lo guardavano, a lor volta, con curiosità, e arrossì, ma prese un'aria più che mai indifferente, e guardò innanzi a sé.

Lei s'era spinta fino all'altare, e s'era appoggiata al muro con stanchezza: Jame ne vedeva la sottile figura bianca, tra il rosso infinito dei corsetti paesani, e, Dio ci scampi e liberi, gli sembrava più bella della vecchia Santa Cecilia, pur così delicata nella sua antichità, che pareva stesse per spiccar il volo dall'altarino barocco. E guardando Santa Cecilia, Jame ebbe un moto di rabbia contro i compaesani suoi. L'avevano abbigliata così stranamente, gettandole dei fazzoletti ricamati sulle spalle, sulla tunica bianca, dappertutto, in un modo goffamente orientale, che senza dubbio i *forestieri* avrebbero riso.

– Come si chiama? – pensava intanto. – Quanti anni ha? Sedici... venti? È maritata? Saranno proprio i Serrara? Dio mio, se potessi avvicinarmi!...

E cambiò posto, e manovrò tanto che alla fine della messa *le* si trovò vicino. Là, in fondo, c'era quasi oscuro; trionfava la luce gialla dei ceri, e Jame poté vedere che *lei* era realmente bionda, proprio bionda.

Se ne stava inginocchiata, con le mani appoggiate al manico dell'ombrellino, ma non pregava; guardava qua e là, voltandosi, alzando la faccia in su, e la paglia del suo semplice cappello ondulato, guarnito di un solo merletto bianco, scintillava ad ogni sua mossa, sotto la luce delle candele di cera. Sì, era bionda e bianca, con grandi occhi verdi, glauchi veramente, forse anche azzurri, ma resi verdi dal riflesso azzurro delle ciglia e sopracciglia nere. Era così sottile, poi, così sottile! E pareva tanto innocente.

Jame si tormentava continuamente, chiedendosi il nome e l'età della fanciulla, e avrebbe voluto uscir subito per informarsene, ma intanto desiderava che quella messa, prima tanto noiosa per lui, non terminasse più.

Pur troppo terminò, e Jame dovette uscir fuori, mentre un gruppo di donne circondava la signorina toccandole la mano. Ed ella trovava una parola gentile per tutti.

– Balio, – disse Jame a zio Predu, nella spianata, – chi sono quei signori?

– I miei padroni.

– Oh! E perché son venuti?

– E tu perché sei venuto! – domandò zio Predu, squadrandolo da capo a piedi.

– Bella, perché mi è sembrato così!

– E anche a loro è sembrato così! Ehi, ehi, Marcu Fiscale, che il diavolo ti cavalchi, perché sei arrivato ora? – gridò Predu, agitando le braccia verso un uomo che arrivava giusto allora, a messa finita. Quindi si allontanò di corsa, e Jame restò senza altre spiegazioni sui Serrara.

Siccome il banchetto comune (era il priore della festa che lo dava a spese sue) si doveva fare sulla riva del fiume, tutti risalirono a cavallo, con le donne in groppa, e ben presto la chiesetta scomparve. Jame si era avanzato, passando boriosamente sulla sua superba cavalla grigia, davanti ai due Serrara, che preparavano le loro cavalcature e quella della signorina.

Vide ch'erano armati di fucili e di rivoltelle, e un po' più lontano udì che dicevano fra loro:

– È il figlio di donna Francisca Chercu, sai; donna Francisca, non ricordi?...

– Ah, sì, un bel ragazzo...

Egli ne arrossì dal piacere. Erano i fratelli di *lei* quei due, o chi erano? Forse lo sposo uno di essi? Dio mio buono, Jame provò una puntura al cuore, si voltò come guardando in lontananza, ma in realtà per esaminare i due giovanotti. Si rassomigliavano un po' fra loro, ma a *lei* non rassomigliava punto. Sì, dovevano esserle fratelli. E riprese a caracollare, tirandosi il cappello sugli occhi.

La luce del sole era intensa, abbagliante, riflessa dalle ondulazioni leggere del suolo che le stoppie rase, vellutate, rendevano assolutamente color d'oro. Parevano grandi tappeti, splendidi, gialli, e il cielo, guardato dopo aver tenuto un po' gli occhi fissi sul loro vivo colore, sembrava pallido e trasparente.

Ma il caldo diminuiva all'appressarsi del fiume. Salivano su, su, grandi macchie di oleandri altissimi, dai freschissimi fiori rosa, e di sambuchi palustri pur essi fioriti di grandi grappoli color violetto, e poi si diramavano nell'orizzonte, al di là delle rive bianche e petrose del fiume verde, e sfumavano nell'aria grigio perla, imbalsamando tutto il paesaggio di profumi leggermente amari.

Laggiù l'estate non esisteva più. Era una forte e calda primavera, era una malìa di cui solo Jame sentiva l'arcana potenza.

Il suo cuore si faceva grande, immenso, e raccoglieva tutti gli splendori dell'orizzonte, dei monti calcarei che sembravano di marmo, delle pianure lontane che si perdevano alle falde delle montagne con la linea verdissima dei lentischi

lussureggianti. E attraversò il fiume. Nel mezzo delle acque verdi gorgoglianti, mentre la cavalla beveva, Jame guardò la gente che sopravveniva.

Sentì il riso alto di *lei*, poi la vide sbucare da una macchia di oleandro, con l'ombrello aperto come un grande papavero infuocato.

Galoppava, cercando di mettersi in prima fila per non ricever la polvere sollevata da gli altri cavalli, e rideva perché c'era un giovinotto, con la fidanzata in groppa, che non si lasciava sorpassare.

Così arrivarono insieme al fiume, e *lei* entrò arditamente nell'acqua.

– Francesca, Francesca, bada! Chiudi l'ombrello... Oh, se cadi! – gridò quasi spaventato uno dei suoi due compagni.

– Non fa nulla! – rispose lei.

E s'inoltrò, sempre con l'ombrellino aperto. Lo spruzzare e il volteggiare dell'acqua però sembrò darle un po' di vertigine, perché cessò di ridere, e s'aggrappò paurosamente alla sella.

A Jame, sempre fermo in mezzo al fiume, parve vederla cadere, e si sentì serrare la gola. Eppure perché ebbe il perfido desiderio di vederla cadere davvero?

La sua cavalla, dal freno luccicante che gocciolava d'acqua, non beveva più, ma Jame restava ancora lì.

Ah, si chiamava Francesca dunque? Come la mamma sua! Francesca, Francesca! Mai questo nome volgare, già diventatogli immensamente simpatico dopo la lettura della *Piccola Fadette* di Giorgio Sand (Jame diceva che dopo *Anna Karenine*, la *Piccola Fadette* era il più bel romanzo ch'egli aveva letto, in vita sua), questo nome dunque non gli era sembrato mai più dolce di così, e non lo dimenticò mai più.

Lo ripeterono i picchi che gorgheggiavano tra i sambuchi, e l'acqua lo portò via con sé, nella sua verde freschezza, dove? Lontano, laggiù nel mare, che vaporeggiava dietro l'estremo orizzonte! Anche il cavallo di Francesca si mise a bere, poi alzò fieramente la testa, si scosse tutto e nitrì.

Ella mise un leggero grido, diventò bianca e lasciò cadere l'ombrello nell'acqua.

– Lo vedi, lo vedi, Francesca? – gridò il suo compagno, spronando il cavallo.

Ma prima ch'egli arrivasse, Jame mantenne forte la briglia del cavallo di Francesca, e disse, col viso rossissimo:

– Non tema, non tema!

Poi si chinò, tanto, tanto, che quasi precipitò lui.

– Badi... badi... che cade! – esclamò Francesca. Ma quando egli le porse l'ombrello, sorrise e mormorò confusa:

– Oh, scusi... grazie...

Così fu fatta la conoscenza.

Quando uscirono dall'acqua, il cuore di Jame batteva a martello, ed ogni cosa gli girava attorno, così non seppe neppur rispondere una parola al fratello di lei che, sopraggiunto con molti altri sgridava la fanciulla per essersi arrischiata sola, e ringraziava lui di averla *salvata*.

Da quel momento però Jame non si separò più da lei. La condusse a veder i *luoghi*, una chiesa diroccata, ch'era stata distrutta per cercarvi un tesoro, e una grotta, e le sorgenti vicine del fiume, per cui attraversarono dei luoghi pericolosi, pieni di roccie e di vegetazioni selvaggie.

I piedini di Francesca scivolavano sempre, e due volte ella cadde, facendosi un po' di male. Ma Jame l'aiutava sempre, dopo qualche timida esitazione. Arrossiva spesso, ma chiacchierava come un bimbo, dicendo sovente cose stupide e inutili. E se Francesca rideva troppo in alto, egli si morsicava le labbra, domandandosi se *lei* non lo prendeva per un fanciullo un po' matto.

Non avrebbe fatto meglio ad ammirarla di lontano? Tanto la sera ella sarebbe partita e non si sarebbero forse riveduti mai più.

Intanto le ore gli sfuggivano rapidamente, ed egli, pur godendosele intensamente, provava un'angoscia infinita al pensiero del domani.

Domani il mondo sarebbe vuoto per lui, e il ricordo dell'ieri avrebbe torturato inesorabilmente il suo cuore.

A mezzo giorno intanto, Francesca ignorava ancora il nome del suo bizzarro adoratore ed amico.

In quell'ora visitavano la grotta, oscura e profonda. Le fanciulle paesane, che accompagnavano la signorina nelle sue escursioni, non vollero entrare nella grotta, per paura dei pipistrelli che dicevano esser là dentro.

Così Francesca e Jame entrarono soli; l'ingresso era difficile, oscuro, ostruito da enormi caprifichi selvaggi.

Francesca dopo qualche passo si afferrò forte a Jame, e disse:

– Dio mio, anch'io ho tanta paura! C'è entrato altre volte lei?... Dica?...

– Non tema, non tema... – esclamò Jame come in mezzo del fiume. – Sì, ci sono entrato tante volte... Ma ci dev'essere una torcia qui... aspetti che l'accendo.

– Oh, non mi lasci – diss'ella, paurosa come una bimba. – Oh, se l'avessi saputo avrei fatto venire Antonio o Carmine... Oh, zia Anghela, zia Anghela, – gridò poi, – perché non venite?... Dio mio, Gesù mio, cosa m'è passato sopra la testa?...

Era un pipistrello. Avanzavano sempre. Francesca aveva preso la mano di Jame e gliela stringeva forte; se ella stessa fosse stata calma avrebbe sentito tremare quella mano, ma ella tremava di più, per la paura e il disgusto pieno di ribrezzo che le causavano i pipistrelli.

– Come si chiama lei? – domandò, calmandosi alla luce della torcia, che finalmente Jame aveva rinvenuto.

– Jame... Jame Cherchu.

– Ah, Jame Cherchu. Figlio di donna Francisca? Jame vuol dire Giacomo non è vero? Ci viene molta gente a questa grotta?

– Sì... dicono esservi dei tesori.

– Che cosa stupida prendersi tanta fatica per venir qui! Non ci sono che dei pipistrelli: che ribrezzo mi fanno! Avevo paura per questo, non per altro... –. E rise d'aver tremato, mentre girava rapidamente intorno alla grotta.

Non c'era in realtà nulla di particolare, tranne una colonna nel centro, e qualche stalattite splendente alla luce della torcia che Jame agitava in alto. Ma ciò che a Jame sembrava meraviglioso, che mai aveva veduto dentro la grotta, e che ora l'illuminava d'un magico bagliore, era *lei* stessa, col suo vestito bianco, un mazzo di oleandri nella cintura, e i capelli rosseggianti al chiarore tetro e corruscante della torcia.

A Jame pareva una fata, e socchiudeva gli occhi con intensi desiderii infiniti, che gli davano una dolorosa voluttà di pianto. Oh, perché non cadeva una frana all'ingresso della grotta?

Restare, restar lì, per tutta l'eternità, con *lei*, incantati da una potente malìa che permettesse loro di non aver mai fame, né sete, né sonno, e che non facesse mai consumare la torcia... non era questo il paradiso, che Jame, da bravo studente, dubitava e metteva in derisione quando sua madre non poteva sentirlo?

Addossato alla roccia, scuotendo sempre la torcia, fece il sogno più bello e poetico della sua vita. La voce di Francesca, che camminava sempre intorno alla grotta, esaminando curiosamente ogni cosa e parlando, gli giungeva come di lontano, da regni misteriosi fino allora per lui sconosciuti, o traveduti in altri sogni fatti *da solo*, troppo vaghi e pallidi per dargli l'incanto del presente.

Ma ben presto il sogno svanì.

– Andiamo – disse la fanciulla. – Andiamo! – ripeté più in alto, visto che Jame non si muoveva. – Ah, non spenga la torcia... io ho paura... ah...

Ma la torcia era spenta.

– Non tema! Non abbia paura, mi dia la mano – disse Jame. E fu lui ad afferrarla questa volta; ma non si mosse mentre ella gridava.

– Perché l'ha spenta? Che sciocchezza attraversare l'andito all'oscuro... Dio mio, che cado... Zia Anghela, zia Anghela!... Torni ad accenderla.

– No, – diss'egli ridendo di cuore, – bisogna lasciar qui la torcia per comodo dei visitatori.

– Accenda un fiammifero allora.

– Ma venga dunque! Che paura! Siamo già fuori. Quanti anni ha lei?...

– Ventidue! – diss'ella e non seppe mai che Jame aveva spento la torcia per farle questa domanda.

Egli impallidì, e pensò rapidamente:

– Ed io ne ho sedici! Quando prenderò la laurea ella sarà vicina ai trenta, e sarà maritata da molto tempo...

– Dove dunque sei stata? – le domandò premurosamente Antonio, quando ritornò nell'accampamento dei bravi paesani, che cucinavano allegramente, già disponendosi al pranzo.

– Che bellezza, lasciarmi sola! – diss'ella quasi piangendo. E narrò di tutte le cose vedute, mentre Antonio rideva, posando famigliarmente una mano sulla spalla di Jame. Anche Carmine s'intrattenne a lungo col giovinetto: e lo invitò a bere nel suo piccolo fiasco di rum, interrogandolo sopra i suoi studi e i suoi progetti.

– Si farà prete! – disse il balio, avvicinandosi colle mani sulla schiena.

– Già, sì! – esclamò egli con sincera risata.

– Si figuri! – continuò Predu Pischeddu ammiccando con gli occhi maligni. – È un donnaiuolo numero uno. Gliela lascino, gliela lascino così sola la signorina Francesca.

A questa enorme uscita Jame arrossì fino alle lacrime, e gettando un'occhiata terribile sul balio si domandò per la millesima volta s'egli l'amava o l'odiava, che lo perseguitava così.

Ma i Serrara risero forte, e Francesca continuò a restare presso il ragazzo.

Il pranzo servito sotto una immensa tettoia di oleandri fu lungo e solenne. Nel suo angolo però Francesca sentì molte donne mormorare, perché le portate non venivano servite come si costumava per tradizione.

E si divertì assai, ma dopo il pranzo, mentre le donne cominciavano a ballare il *duru-duru* insensibili al sole ardentissimo, fu assalita da un atroce dolor di testa e da una smania invincibile di ritorno.

Voleva che i cavalli fossero subito sellati e a stento i fratelli, i Pischeddu e molti altri la persuasero di restare almeno qualche ora, finché il sole declinasse un poco.

– No, andiamo, subito, subito... io muoio altrimenti... – disse quasi lagrimando.

Poi si gettò sopra un fascio di rami d'oleandro, sotto la tettoia, e sembrò invasa da un intenso disgusto.

– Come? – gridò Jame, ch'era stato un momento lontano. – Lei vuol partire? – E si chinò per entrare, e così chino restò a lungo, con una evidente angoscia dipinta sul viso.

– Sì, – rispos'ella senza neppur guardarlo, – mi annoio e mi sento male...

– Che cos'ha, che cosa ha? Si sente molto male?

– Sì, alla testa... il sole...

– Sì, il sole! – ripeté Jame con gli occhi spalancati. – Ma appunto per ciò non deve partire ora, con questo sole. Starà qui... torneremo insieme al villaggio... partiranno domani... verranno in casa...

– Eh, sì! Non ci vuol altro! – gridò Francesca, mentre negli occhi aperti di Jame passava un raggio di beatitudine che lo rasserenava. – Partiremo fra poco...

Egli sospirò forte. Lo fece apposta? Non si sa, ma ad ogni modo Francesca se ne accorse e lo guardò di sottecchi. Poi gli fece posto sul suo fresco sedile, e lo invitò a sedersi. Ma Jame, pur entrando sotto la tettoia, restò ritto: eppure avrebbe dato dieci anni di vita e la metà del suo patrimonio (era figlio unico) per potersi sedere là!

Al di fuori le fanciulle ballavano il ballo tondo, con pochi giovinotti, uno dei quali intonava la musica monotona e bizzarra. Più in là, gruppi di uomini giocavano a carte

o alla morra, e sotto un'altra tettoia, ove c'era un liquorista, si vedevano i due Serrara che parlavano con zio Predu ed altri paesani dall'aspetto borioso di benestanti.

E sempre, là, in fondo, la linea rosea degli oleandri sfumati tra i vapori ossidati dell'aria immobile, e il fiume che ora, al sole del pomeriggio, ripetendo la ballata amorosa dei danzatori, scorreva verde-azzurro come gli occhi di *lei*.

– Restano qui fino a domani? – domandò Francesca. Ma Jame non rispose. Oh, cos'era dunque questo fatale incantamento? Oh, come egli adorava Francesca; come sentiva di doverla amare per sempre! Oh, come, mentre il sangue gli assaliva con ondate di fuoco tutta la testa per poi lasciarlo freddo e pallido da morirne, come desiderava inginocchiarsele vicino e dirle, nascondendole il viso su una spalla:

– No, non lasciarmi... non lasciarmi mai più... Perché io domani, te lontana, morrò... perché non posso vivere senza di te!

– Restano qui? – ripeté Francesca.

– Non lo so – rispose Jame. Poi si scosse e domandò ancora, a sua volta:

– Ma è davvero che lei parte?

– E dunque? Vuole che resti qui?

Gli sorrise dicendo così, e mentr'egli rabbrividiva, cadde anch'essa in una visione profonda.

Pensava alla dolcezza del vespero lassù; del vespero cinereo, smorto, quando il fiume sarebbe stato bianco, e gli oleandri, immobili sempre su uno sfondo più denso e meno luminoso, avrebbero sbattuti i loro fiori sulle acque tranquille e silenziose. E pensava al suo amore lontano, che era al di là dell'orizzonte vaporoso, al di là del mare, al suo amore intenso e sovrumano, al suo ideale struggente e adorato, col quale avrebbe voluto morire lassù, in uno di quei vespri misteriosi e profondi...

– Jame, – disse ad un tratto, – che sono quelle cose laggiù, in mezzo all'acqua?

– Son vacche che s'abbeverano, non vede?

– No, non le distinguo bene. Non ho la vista molto acuta... come lei...

Lo guardò negli occhi, e parve finalmente accorgersi della suprema bellezza di quel volto, perché restò estatica a guardarlo. I loro occhi s'incontrarono per un secondo, ma questo bastò perché Jame si sentisse completamente affascinato.

Francesca lo vide impallidire in un modo strano, e scorse le sue lunghe palpebre sbattersi rapidamente, nel modo con cui i bambini precedono il loro pianto.

Volle chiedergli che aveva, che cosa si sentiva, ma non poté. Si domandò invece dolorosamente:

– Perché son venuta?

Poi, come traverso un velo, vide Jame allontanarsi lesto, quasi fuggendo, e ricadde sopra il fascio degli oleandri, con aria profondamente annoiata, chiedendosi se doveva ridere o piangere.

Per tutto il resto della sera non rivide Jame, né desiderò rivederlo.

Le donne ballavano sempre, senza parlare, senza ridere, con ritmo cadenzato e melanconico; a momenti però si esaltavano, il circolo si allargava, si restringeva, con un brivido serpentino, e i piedi, calzati con bizzarre scarpine di cuoio ricamato, strisciavano, s'alzavano, battevano il suolo e fremevano. Fra tutte c'era, bellissima, una fanciulla dai capelli neri e gli occhi celesti; il sudore imperlava il suo viso e la sua fronte splendeva al sole.

– Come è stupida la vita! – pensava Francesca, guardando sempre la bella danzatrice. E tutta quella semplice gente che si divertiva nel sole le dava un gran fastidio, una intensa pietà!

Ma neppur la sua vita le sembrava bella, e un senso opprimente di vuoto, di vano, la rattristava.

Così passò una brutta sera e si pentì di esser venuta. Contava i minuti, il tempo fuggente, e pensava:

– Domani a quest'ora sarò a casa, ricamando, ricordando.

Poi si spinse nell'avvenire e si domandò se Jame doveva ricomparire nella sua vita, più tardi.

– Ma non è uno sciocco? – pensò poi, coscienziosamente. – Chissà! Forse è lui il destinato a diventar mio marito.

Rise fra sé di quest'idea, pensò a *lui*, all'*altro*, e si disse:

– Fra otto giorni Jame mi avrà dimenticato... poveretto. Perché *poveretto*?

Non seppe spiegarsi il perché aveva chiamato così Jame, e si sentì mortificata al pensiero che la passione subitanea del suo giovine amico potesse morir presto, subito, lo stesso giorno.

Poi continuò a guardare la fanciulla dagli occhi celesti aspettando l'ora del ritorno.

Finalmente i cavalli furono sellati e la comitiva ripartì. Era un dolcissimo tramonto, e le ombre degli oleandri, allungantisi sul fiume, parevano abbandonarsi ad un supremo riposo.

– Addio! – disse Francesca fra sé. Ora che avrebbe voluto restar lassù, per sognare nel vespro, doveva partire, e forse non sarebbe ripassata mai più in quei luoghi. E colse un oleandro per ricordo.

Jame non si vedeva, ed ella ne domandò notizie a suo fratello.

– Precede; mi ha detto che aspetterebbe nella chiesa, ove diranno il vespero.

Infatti lo ritrovarono là, vicino al suo cavallo legato ad un albero.

I Serrara volevano procedere oltre, ma zio Predu li costrinse ad avvicinarsi almeno a cavallo al liquorista che aveva trasportato sin là le sue tende, per bere un'ultima goccia di vino.

Francesca però restò a cavallo, in mezzo alle stoppie, e si congedò melanconicamente da zia Anghela e dalle altre paesane, che poi sfilarono in chiesa. Poi si trovò sola con Jame, in un magico cerchio d'oro, fra cielo e terra.

– Addio, Jame – gli disse stendendogli la mano.

– Addio – rispose egli senza osare di guardarla.

– Non verrà dunque a trovarci? Non verrà mai nella città?

– Perché? – domandò egli con amarezza. – Anche loro non son voluti venire al villaggio.

– Non potevamo, – rispos'ella con dolcezza, – verremo un'altra volta. Arrivederci dunque, Jame, e grazie...

I fratelli tornavano.

Jame alzò i suoi occhi fino a quelli di lei, ed essa, rabbrividendo per uno strano angoscioso piacere, comprese che egli avrebbe tardato a dimenticarla, che l'avrebbe amata come nessuno ancora l'aveva amata mai.

E siccome gli stava vicino, a testa nuda, mentre le persone che s'avvicinavano venivano nascoste da una piccola giravolta, gli accarezzò rapidamente i capelli e gli diede l'oleandro.

Ma poi si domandò spaventata se aveva fatto bene o male, perché Jame tornò a impallidire mortalmente.

Parve cadere, ma invece osò baciare il piccolo piede di Francesca.

E quando tutto sparve, e si trovò solo nel paesaggio risplendente d'uno splendore che però moriva con tristezza, davanti all'oro bruciato dell'occidente, tra il canto melanconico che usciva dalla chiesa, si portò le mani al volto e pianse...

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

DON EVÉNO

Albeggiava appena allorché Fidele *Coda di sorcio* si mise a strigliare e lustrare il cavallo del dottore.

Nell'ampio cortile grigio il lastrico di granito era tutto umido di rugiada, e i calci che vi sferrava il cavallo destavano quell'eco speciale che hanno i rumori nelle albe molli e serene di primavera. La gran casa del dottore taceva, e i vetri chiusi, freddi, senza riflessi, parevano lastre di latta, ma al di là dei muri si *sentiva* la campagna verde ridestarsi perché cento piccoli rumori giungevano col brivido puro dell'aria imbalsamata.

Fidele, con gli occhi gonfi e semichiusi, sbadigliava, tristemente. Era un giovinotto pallido, magro, dal sorriso cattivo e maligno; vestiva in costume, ma invece della lunga berretta sarda teneva in testa un gran cappellaccio cenerognolo, con un foro nel centro e le falde rosicchiate.

Con la striglia impugnata nella destra, Fidele accarezzava colla sinistra il cavallo sulla groppa nera e lucente, e gli favellava fra i denti, sempre sbadigliando. A momenti emetteva dei grugniti, rideva, fischiava e imprecava.

Era di cattivo umore, senza dubbio, e non sapendo con chi sfogarsi, in mancanza di meglio, cercava di esprimere i suoi pensieri amari al cavallo.

– Sta fermo – diceva districandogli la criniera con un pettine di ferro, e accarezzandolo sempre. – Sta fermo, che il diavolo ti pettini! Fuggirai, fuggirai tra poco, non aver paura, bello mio. Il dottore ha detto: «Che sia pulito bene alle quattro. E poi gli metterai la sella e la gualdrappa». Dove va don Evéno? Magari vada all'inferno e non ritorni più! Fallo cadere, bello mio, e che si rompa la testa, fallo, senti bene!

Quasi per trasmettere al cavallo le sue idee pietose, Fidele lo guardò nei grandi occhi foschi, leggermente violacei, poi tornò a sbadigliare e riprese il filo dei suoi pensieri.

– Mi vorrei come questo cavallo: sta meglio di me, povero servo! Cosa hai sognato stanotte, Fidele Coda di sorcio? Uh! Ch'ero diventato ricco, ricco come il padrone. Che bellezza! Aver le scale dipinte e sette paia di scarpe! E sposare Mikela, la nipote del padrone. No, quella non la voglio. È una sciocca. Meglio la figlia di Francesco Rovedda, che è grassa come un porcellino. Mikela è più bella, ma è troppo magra.

Lustrando le unghie del cavallo, Fidele continuò a sognare, scegliendosi una sposa fra le più belle ragazze del villaggio; e tornava sempre col pensiero a Grazia, la figlia di Francesco Rovedda, ch'era rossa come lo scarlatto e robusta come una quercia secolare. Gli sembrava vero vero. Ma ad un tratto i vetri di una finestra, che cominciavano ad esser meno opachi e freddi, tintinnarono e vennero aperti.

La testa di don Evéno comparve, e Fidele si ritrovò davanti alla sua dura realtà.

– Ancora in faccende sei? Sbrigati, Coda di sorcio – disse il dottore dalla finestra.

Fidele fece una specie d'inchino, ma fra sé esclamò:

– Coda di sorcio, Coda di sorcio! E lui che cosa è? Coda di gatto?

E rise fra sé, cercando la bella gualdrappa di velluto nero ricamata.

Sulla porta di cucina vide Mallena che macinava il caffè, colle cocche del fazzoletto rigettate sulla sommità del capo.

– Dammi la sella – le disse.

Ma la serva gli voltò le spalle, e dovette andare egli stesso a prender la sella, dal chiodo ov'era appiccata, facendo mille perfidi pensieri sul conto di Mallena e del padrone.

– Ohi, se vedessi Mikela, – desiderò, stringendo la cinghia della sella intorno al ventre del cavallo, che raccoglieva l'alito per gonfiarsi, – quante gliene direi! Mallena si trangugia una casseruola di caffè ogni mattina. Ma già, Mikela è una sciocca, non sa comandare, non sa dirigere. Già, già! Chi non ha visto mai ben di Dio...

Rise di nuovo, pensando alla storia di Mikela. Il fatto stava così.

Don Evéno, il medico condotto, aveva sposato una donna ricca e superba, che certamente non l'aveva reso molto felice, pur recandogli in dote un gran patrimonio e una splendida casa.

Meno male ch'era morta giovine, senza figli, e dopo aver fatto testamento in favore del marito.

Don Evéno contava allora quarantasei anni; era un gran dottore, un dotto, un personaggio illustre, e sapeva fare i fatti suoi. Perciò, un anno dopo la morte di sua moglie, si accorse che le sue donne di servizio rubavano a man salva nella sua casa. Occorreva una nuova padrona; don Evéno non poteva occuparsi delle miserie domestiche, ma sentiva che alla fine queste miserie l'avrebbero rovinato, in persona delle serve.

Riammogliarsi? Don Evéno non ci pensò neppure. Sentiva un gran disprezzo per le donne, un infinito e odioso disprezzo.

Un giorno in cui seppe dal suo servo Fidele che una domestica indossava con disinvoltura le sue camicie e le sue calze, e che aveva venduto una quantità di vino, versando altrettanta acqua nella botte, don Evéno salì a cavallo e mancò due giorni.

Tornò portando in groppa una bella fanciulla pallida e bianca, vestita in costume, che si chiamava Mikela, ed era figlia di una povera sorella del dottore, maritata in un altro villaggio.

Subito la servitù di don Evéno seppe tutta la storia di Mikela. Era innamorata del maestro di scuola del suo paese, un giovine bello, biondo e sentimentale, che l'aveva già chiesta in isposa. Il matrimonio si sarebbe fatto senza dubbio, ma l'arrivo di don Evéno distrusse ogni cosa. Mikela non voleva assolutamente sentir di partire.

– Sciocca! – le disse sua madre. – Ha ragione il savio dicendo che chi ha il pane non ha denti. Non vedi? Ecco, lo zio ha tre serve, e il suo palazzo è tutto dipinto.

– Lo so, ma...

– Può lasciare tutto a te...

– No, non ci vado, non ci vado! – pianse la fanciulla.

– Tu andrai, in fede mia. Se resti qui tanto mando al diavolo il tuo innamorato. Mentre se vai... può darsi che...

Il maestro era in vacanze. Mikela, con la speranza di sposarlo anche approfittando dei beni dello zio, partì.

Don Evéno avea ben parlato fuor dei denti, però.

– Io non voglio seccature – disse. – Se Mikela è disposta a far coscienziosamente la padrona di casa, senza grilli per la testa, va bene; altrimenti...

– Se ha grilli se li leverà – assicurò la madre.

Così Mikela mise in un cestino le sue camicie profumate di spigo e il suo corsetto di broccato, e partì con la morte nel cuore. Anzi, credeva di andar precisamente a morire, e quando si trovò nella gran casa signorile di don Evéno, dalle volte dipinte, dalle pareti coperte di stoffa e di quadri splendenti, dai pavimenti smaltati, si domandò piangendo:

– Ma è dunque questo lo star bene?

Nei primi giorni, passando su le lunghe e morbide corsie, ascoltava intensamente, e non udendo neppure il rumore dei suoi passi le sembrava di esser morta.

Così diventò più bianca, più sottile; il suo profilo pareva diafano, e intorno agli occhi le si stese un cerchio nero, che rendeva opaca la grande iride profonda.

Poi guarì improvvisamente. Corrispondeva in segreto col suo innamorato, e sperava. Lo sapeva o non lo sapeva don Evéno? Fidele credeva di no, perché Fidele sapeva la storia sino a questo punto. Il resto lo sappiamo noi, e lo racconteremo subito.

Certamente, zio e nipote erano due grandi egoisti. Si erano uniti pensando ciascuno al proprio tornaconto, senza alcuna idea di affetto o di altruismo.

Sulle prime, anzi, un astio tutto particolare regnò tra loro. Don Evéno disprezzava le donne, e sua nipote era nel gran numero fatale, e la teoria dell'eccezione non esisteva punto per il dottore. Mikela pensava al suo sogno distrutto per chi sa quanto tempo ancora, e nelle ore di tristezza provava per lo zio tutt'altro che affetto.

Così pensò, dopo aver ricevuto una lettera:

– Io farò il mio dovere; gli guarderò la casa e darò a lui ogni cura; ma devo perciò sacrificargli tutto il mio avvenire?

E rispose alla lettera.

Benché Fidele dicesse che Mikela era una sciocca, l'esile fanciulla custodiva assai bene la casa dello zio.

Sotto l'epidermide pallida e trasparente di Mikela esistevano dei nervi d'acciaio; le sue manine delicate chiudevano a doppio giro le porte della casa, e i suoi grandi occhi oscuri vedevano ogni cosa.

Aveva vent'anni e rideva poco. Dava ordini precisi, ma in modo cortese e penetrante, e menava una vita chiusa, silenziosa e monotona.

Le vicine del dottore guardavano sempre alle finestre del *palazzo*, ma non vedevano mai la nuova padrona.

Dacché era venuta lei i vetri splendevano di pulizia, le cortine, lavate, stavan sempre abbassate, e le serve non vociavano più. Che faceva Mikela, durante quelle lunghe giornate? Le vicine non riescivano ad immaginarselo, e guardavano sempre invano traverso i vetri nitidi e chiusi.

Ma Evéno restava meravigliato della prudenza e dei modi di Mikela.

Nelle ore in cui restava in casa, scrivendo la sua colossale opera scientifica e folklorica sulle medicine popolari sarde e le loro derivazioni, veniva invaso da un profondo senso di pace, sino allora sconosciutogli.

L'ordine più preciso regnava intorno: dalle larghe vetriate la luce d'autunno, così calma nella sua leggera tristezza, entrava pallida e dolce, e nessun rumore turbava il signorile silenzio della casa.

Chi aveva recato tant'ordine e tanto silenzio? Non certamente la morte di donna Maria.

Evéno pensava al passato procelloso come ad un cattivo sogno, e il placido presente lo immergeva in uno stupore voluttuoso, e provava la dolcezza del riposo in tutte le membra stanche.

Certo, non aveva più sogni per l'avvenire, e da lungo tempo anzi aveva cessato di sognare. Egli conservava tutti i denti e tutti i capelli, ma su questi apparivano già delle sottili striscie grigie, e così pure l'alta fronte si piegava, e gli angoli degli occhi profondissimi si restringevano come per stanchezza dolorosa. No, egli non sognava più; ma spesso il desiderio di cose ignote gli faceva interrompere l'arido e bizzarro lavoro. E appoggiava la fronte sulla mano e pensava ch'era giustizia di Dio s'egli poteva alfine morire in pace, nella sua casa silenziosa.

Sì, certo, avrebbe lasciato buona parte delle cose sue a Mikela, alla sottile nipotina, che portava tanto silenzio e tant'ordine nella sua vita squilibrata.

Così passò l'autunno.

Dopo i primi giorni, in cui don Evéno aveva parlato molto con Mikela consegnandole e facendole conoscere tutti i labirinti della casa, non era più corsa alcuna intimità fra loro. Egli stava quasi sempre fuori, viaggiava anche, mancando per settimane intere, e le ore che passava in casa si raccoglieva nel suo studio, e scriveva, oppure riceveva, e, non chiamava Mikela che per darle degli ordini.

Essa ascoltava a testa china, sfuggendo lo sguardo dello zio, e talvolta arrossiva vivamente. Non discuteva mai, non sorrideva, e se n'andava via com'era venuta, silenziosamente.

Don Evéno rientrava sempre tardi per il pranzo e per la cena; perciò faceva da solo i suoi pasti, e d'altronde Mikela non si sarebbe mai adattata a mangiare con lui. Perciò non esisteva tra loro alcuna intimità; neppure dopo l'inverno, quando cioè la fanciulla aveva preso assoluto possesso della casa. Don Evéno la guardava sempre con una specie di stupore.

Non udendone la voce e i passi, la *sentiva* più che vederla, e quando gli compariva davanti la squadrava da capo a piedi, quasi curiosamente e con diffidenza. Perciò ella arrossiva. Poi don Evéno pareva ricordarsi. Ah, sì, era lei, la nipote, dai piedini calzati con lusso e dal costume poetico.

Un giorno le disse:

– Ehi, Mikela, dovresti vestirti da signora.

– Sì, domani! – esclamò essa con vivacità. E rise. Era la prima volta che don Evéno la sentiva ridere.

La guardò con più stupore del solito.

Il costume semplice ed elegante le dava più grazia plastica di qualsiasi toeletta signorile. La camicia bianchissima faceva risaltare il sottile corsetto di velluto verdissimo, e il fazzoletto di lana gialla incorniciava assai bene la sua faccia delicata, di bruna pallida.

– Togliti almeno quel fazzolettaccio – disse don Evéno.

Mikela se lo tolse, sorridendo. Don Evéno, che in apparenza pareva non accorgersi di certi particolari donneschi, notò che Mikela aveva i capelli arricciati, le orecchie piccine e la nuca bianchissima.

– Fammi il piacere di avvezzarti a star così – disse. – Stai meglio, e ti conserverai più sani i capelli.

– Ma ho freddo – rispose lei, portandosi le mani alle orecchie, già coperte da un nuvolo di ricciolini.

– Sfidalo, o non sei capace di vincerlo? Altro che il freddo si deve combattere, per star bene, cara mia...

Avrebbe voluto aggiungere, *nella vita*, ma non lo fece.

Questo fu, dopo sei mesi, il primo colloquio intimo fra zio e nipote.

Mikela rimase a testa nuda. Attraversando qualche volta le stanze, don Evéno la vedeva seduta sotto le grandi finestre chiuse, donde calava la tiepida luminosità dei primi giorni di marzo. Mikela lavorava, col cucito appuntato sul ginocchio, e i capelli increspati le descrivevano un'aureola trasparente, sfumata nella luce.

Don Evéno la vedeva traverso una porta aperta, oppure percorrendo la stanza sulle lunghe corsie, e pareva non badasse a lei, come lei non sollevava la testa dal lavoro.

Agli ultimi di marzo Mikela ebbe un po' di febbre. Non voleva accusarsene, ma Evéno la riconobbe subito per sofferente e la curò affettuosamente. Ella disse:

– Sarà perché mi ho tolto il fazzoletto.

E voleva rimetterselo.

– No, no, lascia stare, non è questo. Non voglio che te lo rimetta. È orribile. Fallo per me, non rimetterlo.

Era quasi supplichevole, tanto che Mikela, ferma nella sua idea di aver la febbre per la rotta abitudine, se lo rimise sì, ma appena sentiva rientrar lo zio se lo strappava rapidamente di testa e lo nascondeva.

Una sera però non poté levarselo. Don Evéno la trovò coricata sul divano della stanza da pranzo, con la febbre fortissima. Imbruniva, e dalla finestra, sempre chiusa, scendeva un cerchio di luce morente e melanconica.

– Mikela? – chiamò don Evéno. – Mikela, stai molto male?

E siccome essa non rispose, pensò con terrore, involontariamente, al vuoto che la fanciulla, morendo, avrebbe lasciato nella casa.

– Mikela, come stai? – Si chinò e le prese il polso. Benché aggravata da un peso insuperabile e da visioni strane, Mikela si accorse che don Evéno le toglieva il fazzoletto.

– Zio... Evéno... non ho potuto... – mormorò. Forse accennava al fazzoletto.

– Cosa non hai potuto? – domandò egli con dolcezza.

Ma subito Mikela vide una processione, e dei cavalli che correvano dietro, pronti a calpestare le donne delle ultime file, e si spaventò.

– Date attenzione... sciocchi... Perché? Non vedete la gente... San Mauro mio!... – gridò con angoscia.

– Sta male! – pensò don Evéno. Si sedette su uno sgabello di noce, vicino al divano, e posò la sua mano sulla fronte scottante di Mikela, guardando ai vetri leggermente rossi nell'ultimo crepuscolo. Poi suonò perché portassero il lume.

Per una settimana Mikela restò a letto, e il dottore dimenticò gli altri suoi ammalati, – che curava più per abitudine e per carità che per altro, – finché la *ragazzina*, come egli la chiamava, non guarì bene.

Per darle più attenzione durante la convalescenza, la volle a tavola con sé, e cominciò a prodigarle mille piccole cure, di cui ella si spaventava.

La malattia l'aveva resa espansiva e affettuosa; non voleva che zio Evéno si disturbasse nulla nulla per lei, e le sue premure l'imbarazzavano. Una sera egli, guardandola fissamente, le chiese:

– Vorresti andare a casa tua?

Essa pensò un poco, e poi disse:

– Sì, avrei desiderio di vedere mamma.

– E non altri?

– E Elena –. Era la sorellina.

– E non altri?

– E chi?... – domandò, esitando ed arrossendo. Don Evéno vide il suo turbamento, e corrugò la fronte. Disse, freddo:

– Fino a due mesi fa so che vi siete corrisposti. Che pensi ora!

– Io? Nulla... – balbettò Mikela, chinando gli occhi e la testa.

Don Evéno vide le lunghe palpebre della fanciulla sbattere rapidamente e si accorse ch'ella aveva volontà di piangere. Era angoscia, o dispetto, o turbamento, per saper scoperta la sua relazione segreta?

Ad ogni modo, don Evéno prese una grande risoluzione. Disse:

– Fra pochi giorni io devo andare al tuo villaggio, e parlerò seriamente con tua madre. Se tu sei contenta, e se anch'essa non si oppone, si farà in breve ogni cosa. Allora tu potrai ritornare laggiù, e rivedrai tutti...

Uscì, dopo aver detto con evidente amarezza queste ultime parole, lasciando Mikela sbalordita.

Quando fu sola si gettò sul divano, e affondando la faccia sul cuscino si mise a piangere, singhiozzando.

Perché zio Evéno operava così? La scacciava dunque? Che aveva ella detto o fatto per meritarsi tanta punizione?

Per tutta la sera non seppe far nulla, e a cena il suo malumore crebbe a dismisura perché don Evéno le annunziò che sarebbe partito l'indomani.

– Se hai qualche cosa da dire a tua madre...

– Nulla, tanti saluti! – rispose freddamente.

Egli la guardò fisso, e si ritirò presto, dopo aver comandato al servo Fidele di sellargli il cavallo al primo albeggiare.

Mikela, quella mattina, fu la prima a scendere, tuttavia non accudì, come sempre, a portare il caffè nella stanza da pranzo. Zio Evéno scese subito dopo di lei, e uscì nella corte.

– Fidele, – disse, – oggi tu sai dove andare.

– Sissignore.

Tuttavia, non fidandosi della memoria del servo, ripeté i suoi ordini a Mikela.

– Lo manderai subito al monte, oggi e domani; due carri di legna, lo sai.

Mikela lo sapeva benissimo, perché in quei giorni Fidele trasportava appunto dai boschi del monte la provvista della legna.

– Quando ritornerete? – domandò timidamente, appoggiata allo stipite della porta.

– Dopo domani. Di' a Mallena che faccia presto... – rispose egli con impazienza, mettendosi lo sprone.

Mikela si mosse, poi tornò al suo posto e disse:

– Verrà presto: non prendete dunque il caffè?

– Portalo dunque qui.

E seguitò a stringere lo sprone, coi denti stretti, nervoso e impaziente. Mentre Mallena usciva con la piccola bisaccia a fiorami, dove aveva collocato qualche cosa, don Evéno, servito dalla nipote, prese il caffè nella frescura del cortile.

Fidele legò la bisaccia alla sella, e bestemmiò sottovoce contro Mallena, poi attese con la staffa in mano, borbottando.

Ma don Evéno gli disse:

– Fammi il santissimo piacere di levarmiti dai piedi!

Fidele sorrise e spalancò il portone, mentre il dottore montava sveltissimo in sella. Mikela uscì correndo e guardò lo zio; aveva una pazza voglia di gridargli una cosa, ma non poté dir altro che:

– Tanti saluti e buon viaggio!...

Don Evéno non rispose, e chinandosi sulla sella per passare sotto l'arco di granito del portone, impallidì mortalmente.

– Dio l'accompagni! – disse Fidele.

– Il diavolo permetta che vi rompiate l'osso del collo – pensò, chiudendo con fracasso il portone.

– Vieni con me – gli disse Mikela.

– Dove, signorina?

– Vieni qui, con me – ripeté essa. Egli la seguì, pensando che mai ella voleva dirgli. Traversarono la cucina, e poi salirono le scale, ancora un poco oscure. Fidele era salito sopra altre due o tre volte, e ogni volta aveva guardato con meraviglia la bella casa del padrone.

Le scale erano di marmo, e la luce pioveva dalle lunghe volte dipinte; un gran silenzio aristocratico regnava nella grigia penombra, e Fidele aveva paura di mettere i suoi grossi piedi sulle stuoie dei pianerottoli.

Mikela l'introdusse nella stanza da pranzo, e chiuse la porta di legno rosso lavorato.

– Cosa vuole? – domandò Fidele, entrando, pieno di meraviglia.

Mikela lo guardò bene in volto.

– Tu sai, oltre lo stradale c'è la strada vecchia che conduce al mio villaggio? – chiese rapidamente.

– Sissignora – disse lui, guardandola anch'egli con fissazione. Vide che aveva una guancia pallida e una rossa, e pensò che doveva essersi coricata dal lato della guancia rossa.

– Tu, – esclamò Mikela, con vivacità, appoggiando forte le mani alla tavola quasi per dar più energia alle sue parole, – tu ci sei andato mai?

– Uh! Tante volte!

– Se tu ci vai oggi, e arrivi in modo che zio non ti veda, e ritorni oggi stesso, vedrai cosa saprò fare per te!

– Cosa farà per me? – pensò Fidele, e si decise subito ad andare, ma disse a voce alta:

– E le legna chi le porta?

– Non t'importi nulla di ciò. Dimmi se vuoi andare o no.

Egli pensò alquanto.

– E le serve? – domandò.

– Non t'importi anche di ciò. Se vai, sellati subito la cavalla e corri.

– Dove andrò?

– Ma giurami che non dirai nulla a zio, al suo ritorno.

– Ih, sarebbe bella! – gridò Fidele facendo scoccare le dita. – Sarebbe gettarmi la corda al collo io stesso.

– Lo credo bene, ma... giura.

– Che non riveda mia madre!... – esclamò egli, agitando le mani.

Allora Mikela parve rassicurata.

– Tu andrai in casa mia e consegnerai una lettera a mia madre. Ma bisogna che arrivi prima di zio. Non ti fermerai in alcun posto, e soprattutto filerai dritto davanti alla cantoniera.

– Sicurissimo.

– Cosa diavolo c'è? – pensò Fidele, mentre Mikela gli consegnava la lettera. E fece i soliti pensieri maligni.

– Io mi fido di te, Fidele – disse la ragazza sorridendo. – Non invano devi chiamarti così. Presto, presto va. È una cosa importantissima. È un piacere che non dimenticherò mai. Vedrai, vedrai...

Subito Fidele sellò la cavalla. Era commosso per la fiducia che Mikela gli accordava, e partendo era deciso di far tutto a dovere.

– Non avvicinarti alla cantoniera – gli ripeté Mikela. – Se t'incontri con zio, guai!

– Stia tranquilla; non mi avvicinerò!

Partì al galoppo. Allora entrambe le guancie di Mikela tornarono pallide, e un brivido le corse per tutta la persona.

Mandò le serve a lavare, e si rinchiuse in casa, decisa di non accendere il fuoco per quel giorno.

Si sedette nel cortile, trapuntando i polsi di una camicia, e il suo pensiero prese due direzioni, due vie diverse. Seguiva il passo tranquillo del cavallo di don Evéno, e il galoppo sfrenato della cavalla di Fidele. A momenti le pareva però che i due s'incontrassero, e allora un brivido di freddo angoscioso tornava a invaderla dai piedi alla testa. Così passò tutta la giornata, in una calma perfetta, che in fondo era un'angoscia suprema.

Fidele tornò verso sera, tanto presto che Mikela si spaventò.

– È accaduto nulla? – domandò col volto più bianco del solito.

– Nulla! – esclamò il servo levando la sella alla cavalla. Nell'ombra Mikela non s'accorse che Fidele aveva gli occhi un po' smarriti.

– Sono andato... sono andato... e ho consegnato la lettera...

– Sono tutti sani in casa?

– Uh! Credo benissimo! Sua madre voleva farmi restare per mangiare, ma io son ripartito subito... si figuri!

– Hai fame dunque?

– Poco.

Saputi molti altri particolari, Mikela si rassicurò. E, timidamente, diede a Fidele un biglietto da dieci lire.

– Io? – disse il servo. – Io non voglio nulla! Dio me ne guardi!

Ma dopo qualche insistenza da parte della fanciulla, prese il denaro con disinvoltura, e non protestò quando ella disse: – Se hai bisogno di me, qualche volta, non stare in soggezione!

Eppure il fatto stava in questi termini. Avvicinandosi alla cantoniera Fidele aveva sentito una voglia prepotente di bere.

– Vado? Non vado? Il padrone è passato o non è passato? C'è o non c'è?

Con questi quesiti in mente attraversò il bosco. Alla vista dello stradale fu per indietreggiare, ma la sua mala indole gli diceva:

– Va e bevi, sciocco! Il padrone non c'è; è già passato. Va e bevi, e poi corri, corri... –. Così trovossi sulla porta della cantoniera. Le donne ivi residenti, vendevano galline, vino e frutta ai viandanti, e Fidele voleva bere mezzo litro di vino, seduto in sella, e comprarsi un pane, perché quella mattina non aveva punto fatto colazione.

– Comare, comare! – cominciò a gridare chinandosi sulla porta. – Comare Maria, che il diavolo vi baci, uscite fuori!...

– Cosa sento? – esclamò un signore, uscendo come un fulmine dalla porta laterale della cantoniera.

Fidele si fé bianco come un cencio.

Don Evéno gli stava davanti.

– Cosa è questo? – gridò. – Perché sei qui, Fidele? Chi ti ha ordinato?...

Fu così che Fidele gli consegnò la lettera di Mikela.

– Sta benissimo! – disse don Evéno, con voce stridente. – Tu non dirai di avermi incontrato. E guai a te se osi pigliar un centesimo da Mikela!

– Sarebbe bella! – esclamò Fidele. Ma poi trovò bellissimo il biglietto da dieci lire di Mikela, e bellissima la speranza di averne altri, all'occasione. Pensò:

– Dal momento che devo dire d'essere andato!

Don Evéno tornò due giorni dopo.

Mikela aspettava con ansia il suo ritorno, ma non osò chiedergli nulla, né egli, per tutta la giornata, le disse nulla. Solo, sul tardi, la chiamò nella stanza da pranzo. Come la sera in cui l'aveva trovata sul divano, imbruniva. Ma la finestra era spalancata, e tutto l'incanto del cielo vespertino, sul cui oro pallido pareva si fossero sciolte delle rose porpuree, inondava le pareti, la stoffa del divano, e le corsie di panno giallo ricamate.

Mikela entrò silenziosamente. Quando si voltò per chiudere la porta rossa, don Evéno balzò in piedi, con una mossa strana, ma rapidamente si ricompose. Mikela si mise davanti; fra lui e la gran luce radiosa della finestra. Così il suo viso pallido restò nell'ombra, ma i suoi capelli, attortigliati signorilmente sulla nuca, splendettero intorno alla sua testina vezzosa. E il suo corsetto verde rifletté l'oro roseo del cielo come l'acqua di uno stagno.

– Mikela, – disse don Evéno, – tu sai perché sono andato a casa tua. Abbiamo combinato ogni cosa. Tua madre è contentissima. Ma capirai che bisogna aspettar qui finché sposerete...

– Dio mio... – gemé Mikela, – cosa vuol dir ciò? Come mia madre può esser contenta?

Ma don Evéno non le badò, e continuava:

– Io farò tutto il possibile per contentarti. Tu mi dirai ciò che devo fare. Mi dispiace assai che tu mi lasci, ma io ho capito subito, fin dal primo giorno, che bisognava rimediare le cose in modo soddisfacente per tutti. Tu non potevi sacrificarti, ed anzi hai fatto troppo; ma io non dimenticherò...

– Voi avete fatto e disfatto – disse Mikela con angoscia. – Vi ho forse detto mai qualche cosa io?

Lasciò cader le braccia con l'abbandono della disperazione, e non udì più nulla di ciò che Evéno le diceva.

Pensava a questo grande mistero. Ella aveva scritto alla madre facendole sapere che non pensava più, da vari mesi, al suo vecchio amore. E la pregava vivamente di non acconsentire al progetto di matrimonio che recava don Evéno. Scriveva:

«Per quanto avete caro nella vita, vi prego, cara mamma, dite di no. Ma non fate vedere che son io a consigliarvi; perciò vi scrivo in segreto. Io voglio restar qui fino alla morte, e, a meno che zio non mi mandi via, io resterò sempre presso di lui!».

E invece la madre acconsentiva!

Perché? Come? Come, Dio mio?

Tutto il sangue le saliva alla testa, eppure il suo volto impallidiva sempre più, e il fremito gelato dell'altro giorno tornava a serrarle la gola.

E don Evéno proseguiva, ma lei non riesciva a intenderne le parole. A un tratto un'orribile idea venne a scuoterla. Zio Evéno voleva mandarla via, e lo faceva in questo modo pulito.

– Uccidetemi meglio! – pensò. Due grosse lagrime le rigarono le guancie, e tutto il suo volto si scompose.

Solo allora don Evéno ne ebbe pietà e terminò la sua orribile commedia.

– Mikela, Mikela mia, – disse, prendendole una mano, – perché piangi?

Essa singhiozzò più forte, e sotto lo sguardo di lui, che si faceva vivo e ardente, provò un'acuta angoscia ch'era una intensa voluttà. Gli nascose il viso sul petto, e per due o tre minuti i suoi singhiozzi si fecero più forti, come singulti di bambina, scuotendola tutta quanta.

Egli si pentì di averla così addolorata, di non aversela presa tra le braccia fin dalla mattina, dicendole che l'adorava, che l'aveva chiesta in isposa a sua sorella, dopo la lettera datagli da Fidele, ma nello stesso tempo gustò intensamente il piacere di vedersi tanto amato, amato così, fino allo spasimo della disperazione...

– Perdonami – le disse quando furono seduti sul divano, accarezzandole i capelli. – Ma tu pure mi hai fatto tanto soffrire! Tu devi aver sentito che volevo allontanarti da me per non morire d'angoscia, e non mi hai detto nulla, nulla, nulla.

– Non ho potuto... non ho compreso... Come volevi che io sentissi il tuo amore, se tu non sentivi il mio... Evéno?...

Era la prima volta che pronunziava il suo nome solo, dandogli del tu. Egli ne rabbrividì per il piacere.

– Ma ora... ora ci comprendiamo?... – domandò sorridendo. Ella chinò la sua testina sulla sua spalla, ed egli, nell'oscurità vellutata che saliva per il cielo lontano, credé veder spuntare una luminosa aurora.

Era il *suo* giorno, che spuntava, alfine!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

DUE MIRACOLI

Col rosario di madreperla in mano zia Batòra[13] saliva lentamente per il sentiero dirupato che mena dal villaggio di Bitti alla sovrastante chiesa del *Miracolo*, cioè di Nostra Signora del Miracolo. Una chiesa famosa in tutta l'isola di Sardegna. Si narrano grandi miracoli, – creati ed accresciuti dalla fantasia del popolo, – accaduti in quella piccola chiesa, ai piedi dell'umile altare, e migliaia e migliaia di persone bisognose di miracoli spirituali o materiali, corrono ancora a Bitti, agli ultimi di settembre, per la festa annuale e rituale di Nostra Signora. Diciamo *ancora* perché ormai questa festa, – come tutte le usanze antiche, spazzate via dal soffio dei nuovi tempi, – ha perduto il suo splendore e la sua magnificenza. Tuttavia la folla, venuta da villaggi lontani, traverso montagne e vallate, si accalca ancora sotto la nicchia della piccola Madonna miracolosa, che sorride misticamente, misteriosamente, e d'anno in anno si sparge per le turbe commosse la voce di un nuovo miracolo.

Zia Batòra era molto divota a Nostra Signora del Miracolo. Ogni primo lunedì del mese saliva lassù recitando il rosario, dava messe, processioni e novene, e durante i tre giorni della festa pregava continuamente, recandosi mattina e sera alla chiesa. Ella chiedeva un grande miracolo a Nostra Signora; le chiedeva un po' di pace, un po' di conforto per la travagliata anima sua, ma sempre invano. I giorni e i mesi scorrevano, si seguivano le messe, le processioni e le novene, ma la desolazione, l'amarezza e lo sconforto stagnavano sempre nello spirito di zia Batòra. Essa non poteva dimenticare, il suo cuore restava spezzato, sanguinante, e, nonostante, le sue ricchezze, nonostante le sue *tancas*, il suo bestiame e il suo denaro, ella era povera più del più misero mendicante, e vedeva il resto dei suoi giorni perdersi in un orizzonte nebbioso e desolato, come i paesaggi degli altipiani bittesi. Anche la casa di zia Batòra, la bella casa dai poggiuoli di legno, donde si vedeva l'altura e la chiesa del Miracolo che nei tramonti rosei di settembre parevano, così delineati nel nitido orizzonte, uno di quei paesaggi dipinti nello sfondo di qualche quadro sacro del Risorgimento (*sic*), la bella casa, dunque, era spiritualmente vuota e triste, benché ripiena di ogni grazia di Dio, vuota come l'anima della persona che l'abitava. Voi, o

[13] Salvatora.

invisibile signora, a cui narro questa piccola storia, non potete sapere, non potete immaginare certe disgrazie tremende, certe desolazioni immense che non avete mai provato.

Sadurra[14], la bella ed unica figlia di zia Batòra, s'era innamorata di un giovane povero, e di cattiva stirpe. Tutto l'essere altero di zia Batòra, che, oltre l'esser ricca apparteneva a quella classe aristocratica del popolo sardo, chiamata dei *principali* – gente potente e strapotente, che conserva qualcosa della boria spagnuola, talvolta più ricca e più nobile degli stessi cavalieri sardi, – s'era rivoltato contro quest'amore, che a lei sembrava quasi fuor di natura.

E Sadurra, compiuti i ventun'anni, era scappata dalla casa paterna per unirsi all'uomo del suo cuore. Fu un grande scandalo, un avvenimento che fece eco persino nei villaggi vicini e nella città di Nuoro.

Zia Batòra ne restò annichilita, distrutta, moralmente uccisa. Mai madre aveva amato la figlia come zia Batòra aveva amato la sua. Per venti anni, dopo che le avevano ucciso il marito, essa aveva concentrato ogni suo affetto e ogni sua speranza in Sadurra, sognando per lei un avvenire luminoso, che, naturalmente, si compendiava in un marito ricco, forte, di casa *principale*. Forse magari un signore, forse un vendicatore del padre di Sadurra. Ed ogni sogno, ogni speranza, ogni affetto era svanito. Zia Batòra aveva maledetto sua figlia; inginocchiata sulla cenere, coi capelli sparsi e il seno ignudo aveva maledetto il latte con cui l'aveva nutrita, e giurato sul pane e sulla croce d'oro del suo rosario di non riconoscerla più per figlia, ma per mortale nemica. Così era rimasta sola, nella sua casa spopolata per sempre di sogni e di speranze. Essa si vedeva disonorata, e il trionfo che menavano i suoi nemici – cioè la parte avversa al suo partito[15], di cui essa, nella sua qualità di donna energica, ricca e potente, formava una delle colonne principali, – acuminava la sua disperata angoscia.

---

[14] Saturnina.

[15] Quasi tutti i villaggi sardi erano sino a pochi anni fa, – e taluni ancora, – dilaniati da partiti ed inimicizie, di cui le donne pigliavan gran parte..

Sul suo viso bianco e stirato, nei suoi occhi violacei, profondamente incassati, di una severità spaventosa, sulle sue labbra sottili e pallide non appariva mai una increspatura di dolore, e neppure di amarezza, per cui si diceva:

– Zia Batòra è una donna forte, e le disgrazie non l'atterrano.

Ma il suo cuore era tutto rosicchiato, tutto a brandelli, e i suoi occhi non avevano più lacrime. Viveva di rancore, di odio e di preghiera. Più di una volta, allorché le giungevano, acute come stoccate, le voci irrisorie dei nemici e degli amici, era stata tentata di mandar due uomini o uno solo, per dare una fucilata a Peppe Nieglia, il marito di Sadurra, ma la sua profonda fede religiosa l'aveva sempre salvata dal commettere un delitto.

Aveva già fatto testamento, in favore della Chiesa del Miracolo, e pregava dì e notte la dolce Madonna perché le donasse un po' di pace, un po' di riposo; ma, ripetiamo, sempre invano.

Dopo sedici mesi dal terribile avvenimento, essa spasimava ancora, né l'idea che Sadurra conduceva una vita stentatissima, né la soddisfazione di aver brutalmente, più volte respinto le sue proposte, di pace e di perdono, la consolavano.

Saliva dunque lentamente per il sentiero che conduce alla chiesa, col rosario di madreperla in mano. Benché a Bitti le vedove, dopo un certo tempo, indossino vesti di colore, – contrariamente a quasi tutto il resto dei villaggi sardi, – zia Batòra era vestita di nero, sempre. Persino la sua lunga cuffia, celata dalla benda, era di stoffa nera, con una croce di trina d'argento sulla sommità, forse un segno misterioso di cui solo zia Batòra sapeva il simbolo. Il corsetto, aperto davanti, lasciava scorgere la camicia ricamata, – la sola cosa elegante che abbia il costume di Bitti, – e al disotto delle gonnelle d'orbace, corte, scendeva il volante della sottana bianca. Zia Batòra pregava, e ogni tanto fermavasi per dar l'elemosina ai mendicanti che, fermi sugli angoli del sentiero chiedevano pietà a voce alta e cadenzata, con lunga cantilena e con la mano tesa.

La folla variopinta si accalcava per la strana via e sulla spianata ampia della chiesa. Giù Bitti col selvaggio borgo di Gorcai a fianco, esultava, con le strade piene di gente, nel sole di settembre, tutto circondato dalla vallata verde, fresca, scintillante.

Zia Batòra continuava la sua ascesa senza por mente alla gente, ma giunta alla spianata si fermò facendosi il segno della croce.

Usciva una processione. E diciamo *una* perché le processioni del Miracolo sono innumerevoli.

Qualunque persona devota può entrare in sagrestia e dire:

– Fate una processione secondo la mia intenzione.

Offre una piccola elemosina, qualcosa tra il mezzo scudo, o tre e cinquanta, e la processione esce subito. Dietro i sacerdoti vengono gruppi di uomini di villaggi diversi, ciascuno col proprio stendardo, – che hanno portato con loro dai lontani paesi, – e si fa il semplice giro della chiesa, poi si rientra o si prosegue per conto di altra persona. In una mattinata si possono eseguire, e si eseguiscono, molte dozzine di queste processioni, che sono il punto più caratteristico della festa del Miracolo, mentre al lato opposto della spianata la gente allegra, venuta per divertirsi, balla il *duru-duru*, il famoso ballo tondo, tra la polvere, il sole e i merciai ambulanti.

Rientrata in chiesa la processione, zia Batòra si mosse ed entrò essa pure. La chiesa era già affollata di donne diverse di volto, di costumi e di lingua, donne di tanti villaggi, molte delle quali erano venute a piedi nudi e coi capelli sciolti.

Un gran chiasso s'innalzava da tutta questa folla multicolore, passava una specie di fremito, e tutte le donne parlavano tra loro, anche senza essersi mai vedute. Zia Batòra giunse a stento, pestando piedi e gonnelle e destando esclamazioni energiche per questo suo procedere, in fondo alla chiesa, posto dove usava sempre inginocchiarsi. Laggiù c'erano molte donne di Bitti, che aspettavano la messa.

– Cosa c'è? – chiese zia Batòra a una sua conoscente.

– C'è una ragazza indemoniata – rispose l'interpellata, con voce bassa e commossa. – Dopo la messa la scongiureranno. Chissà, chissà che Nostra Signora faccia il miracolo...

E narrò misteriosamente una storia spaventosa, la stessa che serpeggiava per la folla, destando fremiti e sussurri. Era l'anima dannata di un prete che aveva in corpo, la ragazza.

– Di dov'è?

– Di Alà. Sentite, comare mia...

Scomunicato da un altro prete, lo spirito dannato non era stato accolto né in cielo né in purgatorio, e neppure nell'inferno. Prima di entrare in quest'alloggio, lo spirito doveva vagare per un tempo indefinito sulla terra, incarnandosi sul corpo di ragazze innocenti, di sette od otto anni. Ora l'aveva quella povera ragazza di Alà. Si dicevano cose terribili. La povera piccina non aveva pace, e faceva proprio azioni da indemoniata. La sua voce era quella dello spirito dannato. Guai a mostrarle cose di Chiesa! Le sputava, imprecando, bestemmiando, frantumandole, mettendo un'azione di forza impossibile per la sua età e per la sua personcina.

Zia Batòra, con gli occhi intenti, fremeva guardando se poteva scorgere la spaventosa creatura.

– Non è in chiesa, – disse l'altra, – la entreranno legata, dopo la messa.

– Ma se Nostra Signora fa il miracolo, e lo spirito esce di corpo a questa ragazza, non entrerà in quello di un'altra, poiché è tale il suo destino?...

– Non lo so – rispose la donna imbarazzata. – Nostra Signora farà il miracolo completo, e lo spirito andrà all'inferno, se pure Nostra Signora non gli usa misericordia, mandandolo in purgatorio...

Cominciò la messa. In un attimo la chiesa fu piena zeppa di gente, stipata, accalcata, fremente.

Stavano tutti in piedi, sofferenti per il caldo e per l'attesa della ragazza indemoniata. Solo zia Batòra non pensava più ad essa. Il suo volto era più bianco del solito e i suoi occhi fissavano febbrilmente l'altare, ma in realtà vedevano nitidamente qualche altra cosa, la vedevano nitidamente, senza guardarla.

Vicino a Batòra c'era una panca, e tre donne stavano ritte sopra, dominando così la folla.

Una di queste donne teneva in braccio un bambino di sei o sette mesi, un bellissimo bimbo biondo e grasso, tutto color di rosa, che formava l'ammirazione delle donne vicine, benché pur esse commosse dall'attesa generale della ragazza con lo spirito.

La giovine che lo teneva sulle braccia era invece bruna, magra, pallida. Tuttavia il suo volto conservava il ricordo di una grande bellezza.

Era Sadurra, malata, vestita quasi poveramente. Anch'essa vedeva sua madre, la vedeva fredda, bianca, indifferente e superba, e faceva sforzi supremi per non rompere in pianto. Perché, perché almeno non dava uno sguardo, al bambino, che aveva il nome del nonno ucciso, che era bello come una dipintura[16]?

Ah, senza dubbio, zia Batòra invece fremeva di ira e malediceva la bionda testolina dell'innocente...

A questa tetra idea Sadurra lacrimava in cuor suo e veniva tentata di andarsene dalla chiesa.

Zia Batòra non malediceva il bambino, anzi la sua vista temprava l'ira apportatale dalla presenza di Sadurra. Non lo aveva ancora veduto quel bambino, quel suo nipote, e, non vedendolo, non aveva mai fatto un gran conto. Anche Sadurra era da molto tempo che non la incontrava.

Come era cambiata la disgraziata, il disonore della stirpe, la beffa del villaggio! Pareva una mendicante, pareva... Zia Batòra non esplorava il fondo del suo cuore, altrimenti sotto lo strato dell'ira avrebbe trovato un mare di pietà per la figlia sua.

Nostra Signora mia, come era bello il bimbo! I suoi occhi erano eguali a quelli del morto... No, non rassomigliava punto alla schiatta vile vile dei Nieglia; no, no...

La messa procedeva. Si era fatto un po' di silenzio in chiesa, avvicinandosi l'Elevazione.

Zia Batòra pregava solo con le labbra. Non vedeva, né udiva nulla, nulla, nulla, tranne le voci del suo spirito in tempesta. Ira, schianto, umiliazione, tenerezza,

---

[16] *Bellu che pintura;* è una locuzione usata per esprimere una grande bellezza, una bellezza perfetta.

rimpianto, amaritudine e dolcezza, odio e pietà e amore passavano e sfilavano nell'animo semi-selvaggio, straziandole i resti sbranati del cuore, facendola piangere ed esultare per lo stato miserabile in cui scorgeva sua figlia, la sua nemica, il suo disonore...

Ma il suo volto restava impassibile. Solo un tremito leggerissimo le agitava le labbra che pregavano.

All'Elevazione la folla, mal come poté, gli uni sugli altri, si inginocchiò.

– Gesù, Gesù, – seguitò zia Batòra, nascondendo il volto tra le mani, – Gesù, Nostra Signora mia, abbiate pietà di me, abbiatene, abbiatene.

Essa sentiva gli occhi di Sadurra fissi sopra la sua persona e ne provava uno spasimo indicibile. Avrebbe voluto baciare il nipotino, avrebbe voluto battergli la testa al muro e sfracellarlo. Senza fallo Sadurra glielo mostrava così sfacciatamente per farla morire di rancore, rinnovandole il ricordo dei tormenti passati. Ancora, ancora la riafferrava l'odio, la rabbia, l'umiliazione. Le pareva che le donne Bittesi ed anche le straniere la guardassero, guardando poi Sadurra e deridendola, esultando della sua umiliazione.

Dio, Dio santissimo, che terribile messa era quella per zia Batòra, Dio!

A misura che la messa finiva, cresceva l'attenzione fremente, l'agitazione morbosa della folla. Anche gli uomini, i mercanti, i venditori, i monelli, tutti si erano introdotti in chiesa, spingendo, pigiando la gente. Qualche donna svenne, e risuonarono alcune grida, di persone dai piedi pestati e vesti gualcite.

In alto, dietro la balaustrata dell'altare, un gruppo di carabinieri metteva una strana nota nel quadro.

Nel pigia pigia, zia Batòra, che soffocava sotto la sua lunga cuffia nera, venne sospinta sino ai piedi della panca ove stava Sadurra.

Ora tremava tanto che a momenti era visibile il suo turbamento, acuminato dalla commozione che l'aspettazione del miracolo metteva anche nel suo spirito tormentato.

Alla fine un lungo sussurro percorse la folla. La ragazza era stata introdotta, e zia Batòra, dagli occhi acutissimi la vide per la prima.

Era una piccina vestita in costume, un costume tutto di panno scuro, magra bianchissima, e con gli occhi di un bizzarro colore, quasi color rame, rilucenti davvero di una fiamma infernale. Legata fortemente, non oppose alcuna resistenza, né parlò durante lo scongiuro; ma quando si trattò di farle baciare la reliquia santa fece un chiasso proprio del diavolo.

Le donne impallidirono, e si fece un gran silenzio ansioso per la chiesa.

La bambina destava in realtà paura. Gridava e urlava con una voce sonora, maschile, imprecando, sputando la reliquia, parlando in latino e dicendo cose terribili.

Inginocchiata, con la fronte appoggiata allo spigolo dell'altare, una donna piangeva e pregava, agitata da singhiozzi spasmodici.

Zia Batòra guardava più la donna che la bambina, di cui senza dubbio era la madre, e una specie di fascino, una forte suggestione di pietà soggiogavale l'anima. Le sembrava sentire i lamenti della sventurata.

La gente mormorava di nuovo, e nel susurro forte, febbrile, che allagava la navata della chiesa, destandone l'eco misterioso, zia Batòra avrebbe giurato di udire le parole della donna di Alà, che le diceva:

– Non c'è una madre più sventurata di me. Perché vieni tu a piangere qua, cosa vuoi, cosa chiedi? Son io la madre disgraziata. Tu hai la pace vicino a te, entro di te, ma è il tuo orgoglio che la respinge, o Batòra, Batòra!

Sì, proprio, zia Batòra sentiva il suo nome, ripetuto a migliaia di volte dall'eco della navata; questo almeno poteva giurare. E presa da un repentino rimorso, da una tenerezza immensa, avrebbe voluto voltarsi e baciare il bimbo di Sadurra, il cui respiro le sfiorava la testa, ma non poteva, non poteva ancora, benché sentisse che non sarebbe uscita di chiesa senza far ciò...

La grande commozione, o meglio la tensione che lo spettacolo svolgentesi nell'altare, metteva nelle sue sensazioni, faceva tacere la passione intima di zia

Batòra, mentre la vista di quel dolore materno, senza parole e senza confine, sviluppava il suo amore di madre, da lungo tempo represso.

I singhiozzi della donna di Alà erano così forti che dominavano il baccano suscitato dalle convulsioni della bambina. Zia Batòra li udiva con spasimo, e le pareva di provare un acuto dolore fisico; non sapeva dove, né come, ma che forse era il soffocamento che l'asfissiava.

La spiritata continuava a contorcersi, urlando spaventosamente e vomitando bestemmie inenarrabili, in latino, in sardo, in italiano.

Aveva rotto i legami che l'avvolgevano, e tre uomini, forti e robusti, aiutati dai carabinieri, bastavano a mala pena a contenerla, nonché a farle baciare la reliquia. Il sacerdote continuava i suoi scongiuri, e la folla, stanca dello spettacolo, parlava a voce alta, dimentica del luogo.

Pareva la spianata all'ora del ballo tondo.

Ma a un tratto zia Batòra vide la madre della ragazzina alzarsi, cessando dal piangere, come inspirata. Prese essa la reliquia, e con un atto repentino la accostò alle labbra della figlia.

Allora si vide una cosa meravigliosa e commovente, benché tanto attesa.

La bimba si calmò per incanto, i suoi occhi si spensero in un languore dolcissimo, e cadde inginocchiata, dicendo l'*Ave Maria* ad alta voce, con una vocina sottile, soave, piena di pianto.

– Figlia mia!... Figlia mia!... – gridò la madre, con un accento che la gioia rendeva straziante, pazzo...

Il miracolo era compiuto. La folla tacque, e quasi tutti si inginocchiarono, pallidi, frementi, rispondendo all'*Ave Maria* della bambina. Moltissime donne piangevano e singhiozzavano, con quel pianto che è l'espressione più viva di un terrore indicibile, naturale o sovrumano, e che può dirsi la vertigine dello spirito davanti a un fenomeno terribile e misterioso nella sua stessa semplicità.

Zia Batòra era fra queste donne.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Essa ridiscese al villaggio col bimbo di Sadurra in braccio e con la figlia al fianco. Per cui i buoni Bittesi, fieri della loro Madonna, dissero che quell'anno Nostra Signora aveva fatto due miracoli.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LE TENTAZIONI

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

I MARVU

In un angolo della tavola da pranzo, che riflettendo la luce gialla del lume risplendeva come una lastra di rame, Diego e Maria giocavano appassionatamente a carte. Essi conoscevano a perfezione ogni partita, dalla scopa al tresette, dalla briscola al lanzichenecco e all'*asino*, e sempre giocavano, sino ad esaurirsi. Fuori imperversava il vento e gelava, tanto che il fuoco del camino e del braciere non bastavano a riscaldare il freddo ambiente della vasta stanza bianca, scarsamente arredata; ma i due giovanissimi giocatori non si accorgevano di nulla, non provavano freddo, non sentivano il vasto soffio del vento che scuoteva le inferriate e passava con un possente fruscìo come di mille giganti in corsa: e non pigliavano parte alla conversazione o meglio alle conversazioni. Giacché la numerosa famiglia era divisa per la vasta stanza in altri tre gruppi distinti.

Intorno al pedale di legno dell'antico braciere, sul cui rosso fuoco la cenere stendeva un sottile merletto bianco, stavan Margherita, la maggior figlia, e Giovanni Faira, suo marito. Entrambi biondi, egli piccolo, pallido, con occhietti azzurri socchiusi; ella altissima ed elegantissima nel modesto vestito di indiana pelosa a quadrati rossi e violacei; venivano chiamati da tutti, anche in famiglia, i " *signori l-i* " per la loro diversa statura. C'era poi donna Martina, e, un po' lungi dal braciere, Filippa, la secondogenita e Nino Faira, fratello del signor Giovanni, che faceva segretamente e da lontano la corte a Maria, terza figlia di donna Martina Marvu. Nino, studente in primo anno di leggi, che passava in paese le vacanze natalizie, veniva ogni sera dai Marvu a scorrervi alcune dolci ore di segreta estasi, in contemplazione del graziosissimo volto di Maria, e portava sempre fasci di libri, opuscoli e giornali illustrati. Il suo amore era così profondo e segreto e la sua corte tanto sottile e misteriosa, che nessuno, neppur Maria, se ne accorgeva!

Ei portava i libri e i giornali appunto e appositamente per lei, segnati a lapis rosso, con certe freccie sanguinanti che parevano estratte da profonde ferite, nei punti, nei periodi e nei versi che meglio s'adattavano al suo stato d'animo; ma nessuno ci badava; e tanto meno Maria, che era l'ultima a leggere i libri e i periodici già frustati e sciupati dalle altre sorelle e dal *piccolo gregge*.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Il piccolo gregge (così donna Martina lo chiamava nel suo rude linguaggio), consisteva in quattro ragazzetti indemoniati, Martino e Peppino, Grazietta e Chichita[17], i due primi, dagli otto ai dieci anni, ultimi figli di donna Martina, e le bambine degni rampolli del piccolo e cascante Giovanni Faira. Grazietta contava quattro anni, e Chichita due e mezzo.

Tutti e quattro, zii e nipotine, biondi e magri, chi con gli occhi grigi, chi con gli occhi neri, erano la disperazione della casa; stavano tutto il santo giorno a correre nel grande orto attiguo, gridando a squarciagola; arrampicandosi sui meli, sugli alti e snelli susini e persino sui pali del pergolato; incidendo nomi, date, geroglifici e parole insolenti sulle grandi e pallide foglie carnose dei fichi d'India, fabbricando case e giardini e castelli e stabilimenti interi, coi molini, i pozzi, ferrovie e i relativi ponti, fabbriche di terra... cruda, teatri, caserme, e persino prigioni di sassi e di rami, ove si rinchiudevano a vicenda.

Avevano a lor disposizione corni da caccia, trombe, carri di ferula, buoi e cavalli di canna, fucili e rivoltelle della stessa materia, casseruole e mestole, e infine un bagaglio innominabile, nascosto pei buchi del muro, sugli alberi, sotto terra, da per tutto.

Persino Chichita, alta due palmi, ancora balbuziente e con le gambette storte sempre ignude e rosse di freddo, perché le calzette invece della lor giusta missione compivano quella di copri-scarpe, pigliava parte a tutte le scorrerie della compagnia: se non poteva più la mettevano a far il pranzo, tutto d'erbe cattive e di polvere, o la rinchiudevano in prigione, rea d'innominabili delitti. Pur di far una parte, ella restava contenta, e in attesa del dibattimento scavava un pozzo entro la prigione.

Occhiverdi, la gatta fulva dagli occhi di vetriolo, altro importante personaggio della compagnia, faceva la sentinella. Già, la poverina veniva costretta a tutti gli uffizî; a girar il molino, a tirare i carri, a far la guardia carceraria, a comparir sulle scene con lo strascico e la cuffia. Alle volte però, quando Chichita stava in prigione e i *grandi* sui muri e fra le siepi facevano la guerra e le battaglie di Roncisvalle o di Montaperti (Diego voleva esser classico allorché dirigeva egli gli eserciti), *Occhiverdi* scappava

[17] Francesca.

dal casotto, scuotendo le zampine bionde. Ed ecco che allora la prigioniera si liberava da sé, e correva dietro la sentinella: un caso veramente strano.

Facevano così il giro dell'orto, e cadevano fra i guerrieri di Carlo Magno e di Farinata, scompigliandoli e mandando a monte tutto il piano di guerra.

Grazietta, una spiritata, coi capelli sempre sugli occhi, che per i suoi quattro anni parlava già discretamente male del prossimo, picchiava Chichita; Peppino e Martino, nella lor qualità di zii, bastonavano le monelle; Diego, caporione e capitano di tutta la volante squadriglia, pallido e miope coi suoi tredici anni prepotenti, metteva tutti in castigo. Schiaffi di qua, pedate di là, il finimondo, la battaglia vera, con grida, pianti ed altri guai, e sputi e insulti dell'altro mondo. Ci si mischiavano persino i grandi, e una volta Giovanni Faira era stato sul punto di andarsene con la moglie e le figlie, perché Peppino aveva fracassato il nasetto rosso di Grazietta con un pugno numero uno, chiamandola *ladra figlia di ladro!*

Una disperazione, infine. Andavano a mala pena a scuola, ma odiavano e mettevano in caricatura la povera vecchia maestra, e non studiavano né facevano nulla.

La mattina uscivano di camera lindi e puliti e coi ribelli capelli acconciati; la sera non si riconoscevano più, con gli occhi e il naso pieni di terra, le manine graffiate e nere, i vestitini a brandelli. Filippa e Maria non bastavano a rattoppare.

Solo al cospetto di Giovanni, il cui sguardo felino li impauriva, stavano alquanto tranquilli, ma egli, costretto dal suo impiego, restava fuori quasi tutta la giornata. A Maria e Filippa non badavano; e Margherita e donna Martina li avevano troppo viziati e ancor troppo li viziavano, perché potessero incuter loro rispetto e obbedienza.

Esse d'altronde, sempre sopraffatte da faccende e da affari in quella gran casa di possidenti sardi, non avevano il tempo necessario per educare quei bimbi nervosi e prepotenti. Rinchiuderli in casa era come ucciderli, essendo essi come gli uccelli dell'orto selvatico, scesi dal nido appena messe le prime piume; eppoi avrebbero fracassato ogni cosa; e per mandarli in collegio, nelle città lontane, non era ancora tempo. Questo era il progetto, ma non ancora ben fermo perché mancava

l'assentimento degli interessati. Una volta, infatti, avendo Diego sentito qualche cosa come l'annunzio della sua prossima entrata nel seminario di Nuoro, scappò di casa.

Mancò due giorni e una notte, e per ricercarlo si dovette chieder anche l'aiuto dei carabinieri e dei barracelli: dopo ansie e timori indicibili fu ritrovato, nascosto fra le macchie d'un lontano podere. Bisognò non più parlargli di seminario, minacciando egli di far il bandito per davvero. Ora aveva tredici anni e studiava in privato presso il giovine maestro intelligente che aveva il diploma di professore; la sua infanzia turbolenta mischiavasi ancora al principio d'un'adolescenza maliziosa e fiera; e infatti, di giorno, quando non studiava, comandava il piccolo gregge nelle scorribande che, oltre la distruzione dell'orto, formavano il terrore degli umili vicini; di notte leggeva romanzi e giornali politici, giocava a carte e rubava i sigari di Giovanni, e parlava come un giovanotto, più malizioso di Nino Faira.

Donna Martina non si dava tanto pensiero per le monellerie "fin di secolo" di Diego e dei piccini, perché ricordava che Margherita, Filippa e Maria, ai lor bei tempi eran state più monelle e sbrigliate di essi.

Ed or Margherita era un'ottima sposa, signora e massaia perfetta, e le altre due, signorine serie, educate e rispettosissime. A parer suo! D'altronde, quel carattere indomito, caparbio e focoso la famiglia lo ereditava da lei, che aveva trascorso una esistenza quasi maschile. Allevata fra inimicizie e odi di partito e di famiglia, tra fucilate e processi e agguati, donna Martina, arido tipo di donna araba, alta, secca, di un pallore bronzino, naso aquilino e occhi neri grandissimi e fulminanti, maneggiava l'archibugio meglio della spola, cavalcava arditamente e faceva da sé ogni sorta di affari, sbrigando liti e controversie, e infine navigando meravigliosamente in quel mare tempestoso ch'è un grosso patrimonio nei villaggi sardi.

Già, la buona anima di suo marito non era mai stato buono a nulla, ella diceva. Ed essa aveva comandato sempre in casa sua.

Era ignorante e superstiziosa, ma di coscienza raffinata e di retto giudizio, nonostante la sua fenomenale superbia, che ella riconosceva.

– Mi dicono superba, – diceva, – ebbene? Siamo in tempi che per vivere bisogna armarsi di sproni; altrimenti vi si cavalca come un mulo.

Filippa le rassomigliava assai, fisicamente e moralmente; anche ella altissima per i suoi sani e forti vent'anni; una figura addirittura bizantina, con certe forme sottili ma dure, con certi occhioni oscuri e ovali, i capelli attortigliati e il vestito di percalle giallo a stelle e a ruote. Era altera, superba e ambiziosa; cavalcava stupendamente anche su puledri quasi indomiti; diceva di non creder in Dio; e benché donna Martina la dicesse una signorina educatissima, imprecava con la miglior grazia del mondo; e beffarda e sprezzante parlava male di tutti. Per lei tutti erano pezzenti, e se una persona era magra e pallida, come del resto lo era anche lei, voleva dire che non aveva di che mangiare!

Filippa era lo spauracchio di tutti i *partiti* del paese. Ella aspettava, ma che cosa aspettava? Lo sapevano tutti: ella aspettava un alto ideale, un laureato ricco e nobile, un presidente di Corte d'Appello, un professore d'università, o, in assoluta mancanza di questi egregi personaggi che non si lasciavano mai veder in paese, uno di quei proprietari sardi che hanno dieci *tancas* di fila, col fiume in mezzo; che hanno le tasche piene di fogli bancarî, ma che per sé stessi, nella loro personalità, sono... quel che sono...

(Apro una parentesi per dire che le tanche di maggior valore sono quelle provvedute di corsi d'acqua, ove il bestiame, essendo le tanche vasti pascoli chiusi, possa abbeverarsi. Una volta un ricco proprietario in berretta sarda sentì parlare dei miliardarî americani e dei milionarî europei.

– Roscilde! – disse con disprezzo. – Chi è questo Roscilde che sento sempre nominare? Cos'ha questo Roscilde? Ha delle *tancas* col rio in mezzo?

– No, non ne ha.

– E allora cosa è? È un corno!).

Per questa sua ambizione Filippa viveva un po' in discordia con Margherita, alla quale non poteva perdonare le nozze plebee con un piccolo avvocato senza titoli, tranne quello di segretario comunale. Nino Faira aveva una pazza paura di Filippa,

e, oltre che per naturale timidezza, non svelava apertamente il suo amore per Maria, sapendo la fanciulla imbevuta e suggestionata dalle grandiose idee della maggior sorella che la dominava completamente. Per una strana furberia istintiva egli cercava però di ammansare la fiera ragazza, comportandosi con essa come non osava con Maria: standole vicino, le rivolgeva esagerati complimenti, in modo che Filippa si credeva corteggiata; ma tanto disprezzo ne sentiva che non degnava neppure offendersene.

Ella, del resto, aveva abbastanza che fare per abbandonarsi a sciocchi sentimentalismi, teneva i registri, pagava i domestici, vendeva i prodotti e aiutava assai donna Martina negli affari più importanti.

Ella così sapeva che in casa Marvu entravano, fra una cosa o l'altra, dodici mila lire l'anno. Di parte sua ella avrebbe avuto dunque due mila lire di rendita: quindi poteva ben pretendere, ben aspettare.

Fra tanto cozzar di passioni grandi e piccole, Maria passava quasi inosservata, sebbene anch'ella avesse la sua discreta dose di superbia e di caparbietà. Ma era tanto piccola e così poco s'immischiava negli affari, che la sua figurina sfumava accanto a quella della madre e delle sorelle. Aveva diciassette anni, piccola, bianca e pallida, con graziose lentiggini bionde sparse sulle guancie, gli occhi grandi e pensierosi e i capelli castanei, quasi d'un biondo cupo, tutti crespi, rialzati e infantilmente annodati con un nastro alla sommità della testa. Era Filippa che la pettinava, profittando di quei momenti d'intimità per sottometterla alle sue opinioni sul matrimonio.

Se Diego passava in quegl'istanti, mentre Filippa teneva in pugno i lunghi e crespi capelli della sorella, diceva che questa era una piccola puledra con la coda in testa. Ella fremeva di stizza, ma appunto come una piccola puledra si sottometteva agli insegnamenti di Filippa.

Il terzo gruppo dunque era composto dal *piccolo gregge*, riunito attorno al gran camino, le cui ante naturalmente non mancavano di incisioni e graffiti, rappresentanti inscrizioni, figure diaboliche, mostri, caricature, date, addizioni e sottrazioni.

Da una parte sedevano le ragazzine, dall'altra Peppino e Martino, nel centro Badòra, la fantesca, una bella ragazza rossa e lucente in volto come una mela appiola, con certi occhietti verdi e un nasino irregolare; forte e maleducata. Era la sola serva che passasse la notte dai Marvu: le altre due dormivano a casa loro. Nell'ora della veglia Badòra restava coi padroncini nella stanza da pranzo, perché in cucina c'era sempre uno dei servi, e a donna Martina la coscienza non permetteva di lasciar una ragazza sola con un uomo giovine. Una sera avea provato di lasciar i bimbi a farle compagnia in cucina. Dio ci scampi e liberi! Peppino attaccò fuoco ai piedi nudi di Sadurru, il servo che riposava e nonostante il chiasso dormiva steso su una stuoia di giunchi; e il giovinotto naturalmente si svegliò con una brutta impressione, sacramentando e gridando. I piccini risero a più non posso, saltando, inchinandosi ironicamente al servo, con le manine fra le gambe, mostrando la lingua e facendo smorfie; ma Sadurru li accusò alla padrona, dicendo che dopo le fatiche giornaliere aveva pur diritto di riposare senza pericolo d'incendi né d'altri guai. Donna Martina allora diede due secchi scappellotti a Peppino, e fece batter ritirata al *piccolo gregge*.

Così fino alle nove i bimbi restavano accanto al camino della stanza da pranzo, mentre Badòra filava e li teneva a bada, raccontando fiabe e storielle.

Quando Maria e Diego si stancavano di giocare venivano anch'essi fra i piccoli. Allora il circolo, al completo, recitava le *litanie agresti*, così il signor Giovanni, che talvolta era uomo di spirito, chiamava quel complesso di ragionamenti misti di maldicenze, sciocchezze, bisticci, parole senza senso, o inutili e cattive e poco decenti, che derivavano dalla conversazione di quella piccola gente allegra e senza pensieri ch'era il *piccolo gregge,* con l'appendice di Diego, Maria e Badòra.

Quella sera però i due instancabili giocatori non accennavano a muoversi dall'angolo della gran tavola da pranzo. Diego perdeva maledettamente stando Maria attentissima perché egli non barasse né giocasse d'astuzia e d'imbroglio come spesso usavano entrambi.

Scommessa non c'era: non scommettevano mai nulla; prima di tutto, perché non avevano denari (cioè, sì, qualche volta ne avevano, quando riuscivano a vender a insaputa di donna Martina e di Filippa, qualche litro di vino o d'olio, il cui ricavo

intascavano senza scrupoli, spendendolo segretamente in leccornie), e poi perché la madre non lo permetteva.

– Il giuoco da carte con scommessa è il giuoco del diavolo, è peccato sette volte mortale. Io non voglio, – diceva, – che voi scommettiate neppure la punta d'un capello. Se vi piace, giocate per giocare, altrimenti getto le carte nel fuoco.

E non solo fece questo, ma diede a Diego un paio di scappellotti quando, per mezzo di occulte spie che s'indovina chi fossero, venne a sapere che i giocatori scommettevano in segreto frutti e dolci, castagne e oggetti di vestiario. In mancanza d'altro – riferì la spia – essi si giocavano a carte la gatta *Occhiverdi*, i cespugli di fiori dell'orto, la facoltà di dare un formidabil pugno a chi perdeva!

Bruciate le carte, donna Martina si lasciò lungamente pregare e supplicare prima di permetter ai due giocatori di riprender, con formale promessa di nulla più scommettere, il serale arrabbiato divertimento.

Ora essi giocavano così, per la sola soddisfazione di vincere: quasi sempre però la finivano male, perché giocavano slealmente, barando e imbrogliandosi a vicenda, benché stessero con tanto d'occhi aperti.

Maria rideva silenziosamente, mostrando i suoi dentini graziosamente irregolari ma bianchi e lucenti: era la decima o undicesima partita che vinceva. Diego s'arrovellava, roteando lo sguardo dalle sue carte agli occhi e alle mani di Maria. Aveva un asso e non sapeva come farlo scivolare sulle sue poche e inutili carte vinte, perché ella, a sua volta, figgeva gli occhi sulle piccole nervose mani di lui. A un certo punto si trovò disperatamente con l'asso e due sette in mano: finse di tentare un colpo estremo gettando il sette di picche, ma Maria sollevò in alto una delle sue carte e la lasciò cadere dicendo:

– Ora scoppi davvero!

La carta cadde rovescia! Diego la volse e imprecò sotto voce. Era l'asso di picche!

– Il giuoco è fatto – disse Maria.

– Non ancora: aspetta, aspetta, mia bella –. Accostò il lume, un'antica altissima lucerna di rame, con tre teste di chimera, dalle cui bocche spalancate usciva la fiammella che pareva una lingua di fuoco; s'accomodò sulla sedia e allungando destramente il collo cercò di veder le carte di Maria. Ma ella le strinse al seno e rise.

– Sai cosa ho sognato, Maria, stanotte? Ah, non puoi saperlo mai e poi mai...

– Che cosa? – chiese, ella, senza troppa curiosità.

– Indovinalo, grillo, cioè cicala, perché tu sei una cicala, quando non sei una puledra.

– E tu un asinello. Lascia lì quelle carte, son mie!

– Oh, mi sembravan mie. Ho sognato ah, se tu sapessi che stranezza!

– Filippina, – diceva Nino coi gomiti sulle ginocchia e il volto sentimentalmente fra le mani, – stanotte sei pallida come un biancospino. Cos'hai, a che pensi?

– Fammi il piacere, chiamami Filippa – rispos'ella duramente. E rivolta a Diego gridò: – Cosa dunque hai sognato, sornione?

– Fa il fatto tuo – egli rimbeccò: e abbassando la voce disse a Maria: – Senti, mi pareva ch'eravamo tutti a Roma, sai, da zio Francesco Agrabacca... eravamo immischiati negli affari della Banca Romana...

(Si era appunto in quel famoso periodo di tempo, e oltre l'interesse che Diego provava leggendo avidamente i giornali politici, c'era questo, che i Marvu avevano a Roma, grosso impiegato in un ministero, uno zio, don Francesco Agrabacca, implicato in qualche modo negli scandali della Banca Romana...).

Perciò Maria non si stupì molto del sogno di Diego: disse solo freddamente un: – Niente meno! – che non le impedì di vincere un'altra giocata.

– Aspetta, non ricordo bene, ma mi pare che tu fossi la moglie del deputato Colajanni...

Allora Maria dovette ridere, coi begli occhi splendenti, gridando con entusiasmo:

– Signor Iddio!

Filippa disse: – Bravo! – e Diego poté finalmente lasciar scivolare il suo asso e pigliar destramente un'altra inutile carta.

– Quante persone ho sognato! Quel deputato Colajanni! È il primo uomo d'Italia, sai, il primo! (Giovanni Faira, che intese quest'affermazione, disse fra sé che lo zio di Roma la pensava altrimenti!). Mi pareva alto, grosso, colorito in viso, coi baffi biondi. Chissà se poi è così! Vattelapesca! Poi eravamo alla Camera, con zio Francesco e donna Maria Antonietta Faira.

– Ma, – domandò ironicamente Nino, sollevando la testa, – *eravamo* deputati anche noi? (Diego diceva già di voler diventare deputato).

– No, eravamo in una tribuna. Egli parlava.

Si alzò un po' sulla sedia, e brandendo le carte, tuonò, imitando a creder suo la voce e il gesto del prediletto deputato:

– Non mi rompete le scatole...

– Che cosa hai? – gridò donna Martina, credendo che Diego e Maria si bisticciassero.

– Non l'abbiamo con voi! – egli rispose.

– Le mie congratulazioni ed augurî, Maria – disse Nino sollevando gli occhi, ma sempre a testa china.

Ella rideva, rossa in viso e con gli occhi scintillanti. Diego fece una discreta parlata, poi proseguì a raccontare il suo sogno, dove c'entravano ministri e senatori: profittando della gioia di Maria per rubarle le migliori carte con meravigliosa destrezza.

Sulle prime ella non s'accorse di nulla, ma visto l'improvviso voltafaccia del gioco cominciò a insospettirsi, si stancò del sogno di Diego, e cambiando d'umore stette attenta. Ora perdeva invariabilmente.

– Fammi il piacere, lasciami la testa – disse tagliando il mazzo; e distribuì lentamente le carte per il tresette, guardandole attentamente, perocché le conosceva

tanto al dritto che al rovescio. Vide che le migliori andavano maledettamente all'avversario e s'impazientì.

– Ora scoppi tu – disse Diego, raccogliendole avidamente, e disponendole a ventaglio col dito insalivato.

– Sì, perché bari: sta attento che finirò col gettartele in viso.

– Diventi matta? Dio mi fulmini se ne ho imbrogliato una.

– Sta zitto tu, spergiuro – disse Nino.

– Zitto tu sii. Accuso dodici. Uno, due, tre. Tre assi, tre due, tre tre...

– Tre... tre... tre... – rifece Nino.

– L'hai con me, tu? Non son tre, son due – disse Diego perfidamente, e canterellò:

Duas rosas bi tenzo in s'ortigheddu,
Una bianca e una 'e golore;
Si mi dana mi pigo sa minore
Ga sa manna mi girat su cherveddu
Duas rosas bi tenzo in s'ortigheddu[18].

Nino allibì. Comprese a che il maligno ragazzo voleva alludere e si domandò spaventato:

– Ma come egli ha indovinato, se neppure essa ha capito ancora l'amor mio?

Si rizzò sulla schiena, si volse a Filippa e voleva dirle che essa aveva le mani bianche come l'ermellino, mentre erano brune e nodose, ma comprendendo anch'ella a volo la maligna allusione di Diego, lo fissava con tal freddo e sprezzante sguardo ch'ei dovette reclinare il viso fra le mani, senza più immischiarsi nel gioco.

E il gioco andava male per Maria. Diego insisteva sempre sul ritornello della quartina, battendo il piede in cadenza:

[18] Due rose tengo nell'orticello, / Una bianca ed una di colore, / Se mi dànno mi piglio la minore, / Perché la maggiore mi fa dar di volta il cervello.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

– Duas rosas bi tenzo in s'ortigheddu,
Duas rosas bi tenzo in s'ortigheddu.

A un tratto cambiò tono:

– Maria io dissi,
Io dissi Mariaaaa;
E la terra si fermò commossa
A udirmi...

– Bei versi – disse allora Nino. – Chi è l'autore?

– D'Annunzio. Li ho appresi da te...

– Sì, sono composti per questa Maria, per questa precisamente. Venite tutti a vederla, signori e signore.

– Buffone! Ragazzo cattivo, cattivo, cattivo! – disse ella, contando le sue poche carte.

– Venite a vederla, signori e signore. Signor Peppino, don Martino, Madama Grazietta, signora Badòra, "naso di patata"! Venite tutti: ho vinto cento e una partita. Mamma, abbiamo scommesso la nostra parte di patrimonio e ho vinto. Io son ricco e questa piccola puledra dovrà andar a mendicare con la bisaccia sulle spalle.

Riempiva la stanza con le sue grida, con la sua voce nasale alquanto nitrente, e per dar forza alla sua ultima profezia imitò i mendicanti storpi arrovesciando la mano e porgendola verso il lume:

– *A min de dazes cerchi cosa pro s'amore 'e Deus?* (Mi date qualche cosa per l'amor di Dio?).

– Perdona! Perdona[19] – disse Chichita, alzandosi ritta sul suo sgabello.

Tutti risero, compresa Maria che si stizziva davvero, non cessando di mormorare:

– Imbroglione! Buffone! Bel ciarlatano diventerai!

– Anche la testa abbiamo scommesso, e ho vinto, signori e signore. Datemi un coltello che gliela taglio. Signora Badòra, "naso di patata", datemi quel coltellino che vi ha regalato Sadurru! (La ragazza arrossì, e donna Martina la guardò severamente pensando: – Ora so più di quanto ne sapevo un momento fa!). Quel bel coltellino col manico di madreperla. No? Non me lo dai? Allora mi servirò delle dita: fa lo stesso! – . Fece atto di avventarsi sopra Maria; ma ella, non potendone più, s'alzò, afferrò il mazzo delle carte e glielo scaraventò sul volto.

Fu un subbuglio.

– E una! – gridò donna Martina. – Lo dico io che la finite sempre male, ragazzi dell'inferno?

Diego, bilioso oltre ogni credere, voleva lanciarsi per davvero con le unghie contorte verso Maria; ma Nino credette bene d'intromettersi per difenderla; li rappacificò e calmò l'ira di donna Martina che caricava d'improperî i maneschi giocatori.

– Dia retta a me, donna Martina, lasci correre fino a domani; vedrà che tutto passerà.

– Cose del mondo! – esclamò Diego con filosofico sarcasmo, andando verso il posto prima occupato da Nino.

– Qui non ti voglio! – disse Filippa scostando la sedia. – Va altrove a fare i tuoi scandali.

Allora egli andò verso il camino, dicendo con prepotenza:

– Fatemi luogo, ho freddo.

[19] Modo di allontanar i mendicanti senza dar loro l'elemosina.

Ma neppur lì lo volevano, e solo dopo aver minacciato Badòra di mandarla a gambe in aria, si fece largo, rimuginando tutto il fuoco e mettendo lo scompiglio nel *piccolo gregge,* sin allora discretamente tranquillo.

– Cosa c'è qui, mamma mia! – gridò ad un tratto, facendo una strana scoperta. Grazietta arrostiva grosse ghiande fra la cenere calda, e le mangiava ghiottamente, quasi fossero castagne. Martino si rosicchiava le unghie, e Peppino sonnecchiava, fortemente appoggiato al fianco di Badòra, la quale pungeva con un lungo spillo una quantità di olive di cui teneva colmo il grembo, per metterle poi a raddolcire nell'acqua. Chichita contava appunto le grosse olive verdi e violette, a mano a mano che la serva, dopo averle forate, le lasciava cadere in un cestino d'asfodelo. Così la compagnia stava passibilmente tranquilla, ma Diego mise subito tutto in iscompiglio.

– Sta zitto, non dirlo alla nonna, sta zitto, Dieghino... – supplicò Grazietta a voce sommessa, guardandolo così dolcemente attraverso i capelli che come sempre le velavano i grigi occhioni, che egli s'intenerì e tacque.

Ma donna Martina aveva udito.

– Cosa c'è, Diego? – Domandò interrompendo il discorso che teneva con Giovanni.

Nessuna risposta.

– Dico cosa c'è, Diego?

– Non c'è nulla. Era Badòra che s'abbruciava la sottana.

In ricompensa Grazietta gli fé parte d'una ghianda arrostita; ma per sfortuna era amara come l'assenzio, ed egli fece mille smorfie e la sputò sul fuoco borbottando:

– Cos'è questa porcheria? Graziettina, nipotina mia, sta attenta, tu ne fai una ogni momento... finché mi romperai la pazienza. Ma cosa è questo affare? Diventi una porcellina? Oh, diciamolo alla mamma, al babbo...

– Sta zitto, Dieghino, sta zitto – ella supplicò di nuovo, sgretolando le ghiande coi dentini guasti ch'era un piacere sentirla.

– Benissimo, sarò generoso, ma sputa subito di bocca quella porcheria, veramente porcheria perché la mangiano i porci non i cristiani, altrimenti ti dò un solenne manrovescio.

– Nostra Signora del miracolo, ora sei venuto qui a far il gradasso! – sospirò la serva. – Sei proprio insopportabile...

Diego l'avea con Badòra, perché pretendeva gli desse del "lei", cosa a cui la serva, che dava del tu a tutti, non poteva abituarsi. Le si volse tra l'inviperito e il beffardo:

– Zitta tu, "naso di patata", o ti attacco davvero il fuoco ai calcagni. O con chi credi tu di trattare, mal venuta nel mondo? Con Sadurru ti credi? Egli ti dà i coltellini, ma io posso darti una pedata che ti mandi via fuor di casa mia. E sia inteso.

– Se la Vossignoria sta quieta, – disse scherzosa e ironica la serva, pigliandosi in buona pace gli insulti, – racconterò una storia. E tu, Chichita, lascia in pace le olive. Sentite dunque.

Come per incanto tutti i ragazzi, compreso Diego, s'acquetarono, intenti, stringendo le seggioline verso il centro del camino.

– C'era una volta, – cominciò Badòra, sempre pungendo le olive e lasciandole cader nel cestino, – un frate che andò da una donna.

– Maritata? – chiese Peppino.

– Sì. Lasciatemi raccontare, se no non dico più nulla. Il frate andò una sera dalla donna; il marito era in campagna, e il frate con la donna cenarono assieme, cose buone...

– Ghiande arrosto? – domandò Diego, battendo la mano aperta sotto quella di Grazietta: le ghiande ch'ella teneva in pugno saltarono in aria e finirono sul fuoco. Ma per amore della storiella la piccina non fiatò.

– Ma che ghiande arrosto!... Maccheroni, carne arrosto, lepri in dolce, minestra, ecc. Mentre cenavano, *don don* alla porta. «C'è gente» disse la donna. Subito cosa fa? Fa entrare il frate dentro al forno e con esso tutte le vivande. Poi andò e aprì. Era il marito che tornava di campagna con un compagno; un contadino molto ricco.

«Non ce ne dai da cenare, capra mia[20]? *Mi sto vedendo le orecchie*[21]».

Ah, cosa fa la donna maligna? Sentite. Chichita, ti ho detto di star ferma: lascia le olive in pace. Sentite. La donna aveva un libro vecchio stampato. Lo prende e dice: «Libro mio, comando che appaia un piatto di maccheroni». Ed ecco il frate spinge fuori del forno il piatto di maccheroni.

Il marito e l'altro a bocca aperta, per la meraviglia.

«Libro mio, comando, fuori un piatto di carne arrosto!». Ed ecco venir fuori un piatto di carne arrosto.

– Sempre dal forno? – chiese Martino.

– E dunque da casa del diavolo? Lasciatemi raccontare. «Libro mio, comando, fuori una lepre in dolce...». E veniva fuori la lepre. Infine ogni grazia di Dio.

– Ma quei due non vedevano che c'era il frate?

– Ma che! Se lo avessero veduto lo avrebbero bastonato.

– Dio mio – esclamò Chichita, giungendo le manine e sospirando. – E fichi ce n'erano?

– E ghiande arrostite? – ripeté Diego, cui non dava gusto la storiella, e s'annoiava e sbadigliava.

– Non lo so, lasciatemi stare – proruppe Badòra impazientita. – Infine veniva fuori ogni cosa che la donna comandava, e i due uomini cenarono fino a slargarsi la cintura. Il contadino ricco disse poi alla donna: «Me lo vendi questo libro? Ti do cento scudi».

«No, non lo vendo neanche se me ne dai mille».

«Duecento scudi? Fai?».

---

[20] *La capra*, nome scherzoso, sebbene poco gentile, con cui i paesani nuoresi chiamano talvolta le mogli.

[21] Locuzione nuorese, per esprimere un grande appetito.

«Dammene trecento e te lo do per piacere». Combinarono. Il contadino sborsò i trecento scudi e, preso il libro, lo avvolse nel fazzoletto e se ne andò. Arrivato a casa sua cominciò a comandarlo; ma già, era come dire al muro.

«Libro mio, comando un piatto di maccheroni».

Nulla. Visto ne avete voi? Vista ne ha lui. E restò con tanto di naso.

– E la donna? E il marito e il frate?

– E la donna e il marito, allegrissimi, se n'andarono a letto e misero i trecento scudi sotto il guanciale. Il frate, a notte alta, uscì dal forno e tornò al convento.

– E poi?

– Poi nulla. È finito.

– Mamma, – gridò Diego all'improvviso, – mamma mia, Badòra racconta delle porcherie a *questi piccini!*

Accadde allora un altro subbuglio: donna Martina si levò su, ritta, severissima, e venne a spiegazioni con Badòra che, rossa e stizzita come un galletto, ripeté la storiella, lamentandosi poi delle persecuzioni di Diego.

– Sia comunque, – disse il signor Giovanni intromettendosi, – non son storielle da raccontarsi ai bimbi, queste...

Donna Martina prese Diego per il braccio e lo lanciò lontano, dicendogli di andarsene a studiare.

Egli rispose che lo faceva volentieri; ma prima spifferò come Grazietta mangiasse le ghiande, e aggiunse che Badòra la consigliava d'imbrattarle di cenere, ché così eran più saporite.

– Non è vero, non è vero, nonna mia, – disse la piccina, – erano soltanto arrostite...

Basta, come Dio volle, la calma tornò nel *piccolo gregge*. Ma, rasentando la tavola per andarsene, Diego udì tre parole che Nino Faira susurrava a Maria, e uscì cantarellando:

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

- *Duas rosas bi tenzo in s'ortigheddu...*

E invece di ritirarsi nella sua camera, rimase sulla scala, pronto sulla balaustrata, aspettando.

Dopo averla rappacificata con Diego, Nino avea pregato Maria di giocar assieme una partita. Ed era una partita arrischiata quella ch'egli voleva finalmente giocare: avrebbe o tutto vinto o tutto perduto.

– Aspetta un momentino – disse Maria. Andò a riscaldarsi le mani al braciere, al quale erasi stretta anche Filippa, e poi tornò verso la tavola, ma senza troppo entusiasmo.

Donna Martina e le figlie e il genero parlavano a voce sommessa.

Giovanni raccontava un segreto di stato, o meglio un segreto di comune, di certe terre in quel giorno ipotecate per misteriosi debiti municipali.

– Vedrete che scandalo ne verrà fuori, vedrete. E ne piangerà lui, Pietro Ferro, vedrete...

– E perché lui? Tutti i consiglieri scaduti devono risponderne... – esclamò Filippa con gli occhi accesi. Pietro Ferro, sebbene zoppo, la interessava assai perché possedeva di quelle famose tanche col rio in mezzo.

– Sta quieta, tu – disse Margherita, tirandole la veste per significarle di parlar piano e accennandole Badòra con gli occhi.

– Cosa ne sappiamo noi? – disse Giovanni in tono misterioso, appunto perché ne sapeva qualche cosa. – Noi non sappiamo nulla –. Si mise a passeggiare e s'avvicinò alla tavola. Nino e Maria giocavano con calma un'aristocratica partita di lanzichenecco, e parlavano di cose indifferenti.

La quieta luminosità gialla della lampada a tre fiamme circondava con un radioso anello di luce le due graziose teste giovanili.

– Chi vince? – domandò Giovanni, fermandosi con le mani intrecciate sulla schiena.

– Io: e non si sa? – rispose Maria senza sollevar gli occhi.

Giovanni guardò con affetto i due giovanetti. Nino aveva diciannove anni, ma sembrava ancor più giovine, un bell'adolescente dai capelli neri ribelli, gli occhi piccoli ma brillanti, vivacissimi, il volto raso e pallido, con una profonda fossetta sul mento. Ridendo ne formava altre due sulle guancie e altre due nell'angolo degli occhi. Alla luce della lampada la sua fronte aveva un tenue riflesso d'avorio; e splendevano i denti, gli occhi e le delicate unghie violacee di Maria.

– Va bene, ma non vi sgridate, ammonì paternamente Giovanni, allontanandosi.

– Sgridarci! – disse Nino con voce sommessa, come parlando a sé stesso. – Com'è possibile? Non sono Diego io.

Maria credé d'intendere un lieve rimprovero e protestò.

– Ma non sono poi io che lo molesto. È lui, sai. Diego è un tormento. Già, sono tutti una disperazione quelli lì – (sporgendo il labbro inferiore accennò il circolo del *piccolo gregge*). – C'è da fuggirsene da questa casa...

– Vientene a casa mia – diss'egli sorridendo, ma il cuore gli tremava.

– Diego? Diego la finirà male... Vedrai, Nino; lingua mia s'inaridisca, ma Diego finirà male.

– Lascia stare, – egli rispose, – è un ragazzo; si correggerà da solo. Dieci, venti, ventiquattro, trentacinque... hai vinto tu pure.

– Già! – diss'ella ridendo e rimescolando le carte. – Fortunato in amor non giochi a carte!

Egli la guardò fisso, sospirò, scosse la testa. Volle dire una parola, ma non ardì ancora, e chinò nuovamente gli occhi.

Per un po' stettero silenziosi. Traverso il chiacchierio delle donne riunite al braciere, s'udiva Badòra raccontar la storiella e Diego sbadigliare insolentemente.

– Dio mio – disse a un tratto Maria, ricordando un dramma avvenuto quella mattina. – Sai cosa ha fatto oggi il *Prigioniero di Chillon?* Hai visto *Miranda*? Ebbene, se la ha mangiata viva e buona...

– Perbaccolina! – esclamò Nino, fingendo un comico terrore. Poi aggiunse spiritosamente: – Ma, già, voi vendicherete *Miranda*. Mangerete, a vostra volta, il *Prigioniero di Chillon.*

Risero a poco a poco, gustosamente.

Per spiegare il significato del dramma e della relativa vendetta, bisogna dire che in casa Marvu ogni individuo ed ogni cosa, battezzata per lo più da Diego e da Maria, con l'aiuto dei piccini, aveva un nome e spesso anche un nomignolo. Il *Prigioniero di Chillon* era il magnifico maiale bianco-roseo dalla coda nera, rinchiuso in una loggia esterna del cortile, e *Miranda*, la sua recente vittima, una graziosa gattina nera. I cani da caccia di Giovanni, per esempio, si chiamavano *Manfredi* e *Carlo d'Angiò:* il cavallo *Gialeto* e la provvista della legna da ardere indovinate poi come la chiamavano? *Arnaldo da Brescia!*

Un vecchio servo campidanese, che improvvisava canzoni e suonava le *leoneddas* e la chitarra, Maria, dietro il classico e poetico consiglio di Nino, lo aveva rassomigliato – nientemeno – a Sordello Visconti. (Veramente Maria, che non conosceva Dante che di nome, non sapeva la distanza enorme fra zio Giuseppino e Sordello!). Da quel giorno zio Giuseppino, prima soprannominato *Pira gotta* (Pera cotta), si sentì sempre chiamare *Sordello*. Egli s'arrabbiava, credendo volessero dirgli ch'era sordo, e infatti lo era un poco, ma le sue proteste riescivan vane. Sordello andava e Sordello veniva. Che più? Le galline erano chiamate le *undici mila vergini,* benché fossero soltanto ventidue; e in questa denominazione era compreso anche il gallo!

Maria continuò a vincere, Nino taceva; talora s'incantava in un profondo pensiero, giocava distratto, e tratto tratto trasaliva leggermente.

S'avvicinava l'ora di andarsene; e poiché quella sera egli voleva tentare il colpo meditato da lungo tempo, non sapeva a quale ispirazione votarsi per consegnare a Maria una lettera d'amore.

La fortuna lo favorì. Nel chiasso destato da Diego per la storiella di Badòra egli poté dire alla fanciulla:

– Maria, mi fai un piacere?

Disse solo così; ma la voce gli tremava e il suo viso si contrasse come per uno spasimo fisico.

– Cos'hai? – ella chiese con premura. – Ti senti male?

– No, no. Mi fai dunque un piacere?

– Magari due! Cos'è?

– Quando me ne vado, vieni tu a farmi lume e accompagnarmi...

– Perché? – ella chiese guardandolo ingenuamente stupita. Ma egli la fissava così stranamente, con tanta sincera passione, che ella finalmente comprese e arrossì.

– Perché? Perché? – chiese sommessa, chinando gli occhi.

– Vorrei dirti una parola.

– Non puoi dirmela ora?

– No, non posso. Verrai?

Ella pensò un poco, alquanto sconvolta. In apparenza essi giocavano ancora, ma gettando a caso le carte, senza neppur vederle. A lui tremavano lievemente le mani: era spaventato, meravigliato e felice di quanto aveva osato. Anche senza averla completamente giocata, sentiva d'aver vinto la partita.

– Verrai, Maria, verrai?

– Sì.

Rasentando la tavola, Diego udì queste ultime parole, la domanda supplicante e ardente, la risposta soave e promettente; e il dubbio che passava nella sua testa di bimbo-uomo, si fece certezza. E così, invece di ritirarsi, rimase sulla balaustrata nera che la ripercussione del vento esterno faceva fremere e tinnire, nella vuota oscurità della scala fredda.

Rimase un bel po', tremando di freddo, ma finalmente il suo pallido viso satirico dagli occhi lunghi socchiusi, affacciato prudentemente nel vano d'un circolare fiore nero della balaustrata, vide i due colpevoli uscire e fermarsi sul pianerottolo.

Maria teneva alto un lume, la cui luce tremò alla fredda aria della scala. Nino estrasse rapido dalla tasca del soprabito la bianca ed elegante lettera, e gliela pose nell'altra mano.

– Leggila, e rispondimi domani.

E siccome ella rimaneva stordita, egli le prese rapidamente la testina fra le mani e la baciò: e fuggì via, scendendo i gradini a tre a tre e rialzandosi il colletto del soprabito. Maria scese, rinchiuse la porta e risalì guardando da una parte e dall'altra la cara lettera; le sue labbra non avevano sentito neppure le dolci e ardenti labbra di Nino, ma l'anima sua aveva sentito il bacio d'una nuova vita, e in quello sfondo buio di scala, sul cui vuoto i ghirigori neri della balaustrata guardavano come strani occhi oscuri, scorgeva un orizzonte luminoso.

Invece di rientrare nella stanza da pranzo proseguì a salire le scale. Ed ecco Diego, ritto sui gradini, serio e fatale.

– Cosa fai lì? – domandò Maria, spaventandosi e indietreggiando.

– Ho veduto tutto! – egli disse. – Tu fai l'amore con Nino Faira, e se non mi paghi dico tutto alla mamma e a Filippa!

– Cosa? Cosa?...

– Cosa? – diss'egli alzando la voce. – Te la dico io la cosa! Se non mi dai tutto il denaro che possiedi, ti accuso a Filippa!

Davanti alla viltà di lui, Maria, ricadendo nella più brutale realtà, reagì, arrossì e gridò esasperata:

– Ti do un corno! – e ridiscese decisa di mostrar la lettera a sua madre e a Giovanni.

Fuor nella strada, stravolto dalla gigantesca corsa del vento, col soprabito aperto sul petto pulsante, Nino diceva fra sé:

– Oh Maria, mia dolce Maria, ogni tuo pensiero sia con me in questo momento!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ma in quel momento Maria, con la lettera d'amore non ancor aperta fra le gelide mani, scendeva le scale amaramente pensando:

– Diego la finirà male!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

UN PICCOLO UOMO

Nella *catena* di detenuti giunti la sera del 23 marzo al Penitenziario, eravi un giovane piuttosto distinto, vestito di grigio, con un gran cappello quasi bianco, l'ombra delle cui larghe falde orlate di nastro grigio oscurava un pallido volto scarno dal profilo aquilino e dalla barba nera a punta, accuratamente tenuta. Durante il viaggio aveva continuamente taciuto, con le lunghe ciglia nere chine, le sopracciglia aggrottate, e gli occhi costantemente fissi sulle mani scarne e nervose dalle unghie assai lunghe, serrate nel lucente ferro delle manette. Solo nel Penitenziario sollevò le palpebre e fissò gli acuti occhi neri sul volto del Direttore che, a sua volta, lo guardava attentamente e freddamente. Per una bizzarra combinazione il detenuto e il Direttore avevano lo stesso nome, probabilmente causato dal cognome e dalla vanità dotta dei due padri rispettivi: Cassio Longino! E lo sapevano entrambi: e il detenuto a cui l'esotico nome aveva spesso, nel suo lontano paese d'oltremare, ove *cassio* significava *sottana bianca,* procurato più d'una caricatura, ora almeno provava l'amara soddisfazione di vedersi, per esso, distinto dai freddi occhi verdognoli del signor Direttore.

Sin dal primo sguardo i due uomini si dispiacquero: il Direttore, d'età incerta, era piccolo, un po' curvo, con piccoli piedi e piccole mani magre che teneva costantemente nascoste entro le saccoccie del lungo soprabito di panno nero lucido. Nel suo viso terreo sbarbato una grande aria di sofferenza fisica che arricciava gli angoli della bocca pallida: negli occhi piccoli e verdi una fredda e quasi crudele indifferenza: sui capelli biondi perfettamente rasi due grandi orecchie erette.

Per tutto questo e perché era Direttore del carcere dispiacque al n. 245; e il n. 245 dispiacque al Direttore per la sua aria sdegnosa, per lo sguardo fiero con cui osò fissarlo, e per la sua forte e sana giovinezza.

Durante la consegna dei nuovi arrivati il Direttore non aprì bocca, e per più giorni Cassio, rinchiuso in una cella a pagamento non lo rivide. La sua inferriata dava a levante: triste occhio aperto in una delle pallide facciate dello stabilimento, guardava il lontano Appennino ancora nevoso e la campagna toscana a cui il marzo ridonava il

verde lucente delle erbe e il verde pallido e quasi giallo delle prime foglie: nell'orto del Penitenziario, coltivato da reclusi in tenuta di tela e in berrettino rosso, Cassio, che per speciale permesso del Ministero teneva i suoi abiti signorili, vedeva i peschi fioriti d'un rosa intenso, e le delicate rose dei meli sparpagliate a mazzi sull'aria tiepida.

Egli rimaneva sempre presso l'inferriata, fremendo continuamente di dolore; i lunghissimi vespri velati lo lasciavano mortalmente stanco di angoscia; tuttavia non dormiva di notte, e sull'inspido giaciglio sentiva la percussione dolorosa del sangue tormentato. La mattina, quando la guardia, un lungo giovinotto la cui testa rossa spiccava sull'azzurro cinereo della brutta divisa, entrava per ripiegar la branda, Cassio era già in piedi, diritto davanti all'inferriata.

Fuori le prime rondini scendevano e salivano, con le ali e il petto brillanti al sole. Il detenuto non degnava la guardia d'una parola, non rispondeva ai continui richiami, ai piccoli fischi, all'agitarsi delle mani del suo vicino di destra, e, nell'ore di *aria*, quando veniva per un'ora portato al triste cortile, non badava a nessuno, con sdegnosa indifferenza passeggiando su e giù sul triste lastrico, umido di rugiada.

Nello stabilimento si sparse la voce che egli era un ricchissimo signore sardo, parente del Direttore, e siccome il Direttore era temuto ed odiato (nessuno dei detenuti sapeva però la cagione di questo odio e di questa paura, poiché l'ometto non aveva mai fatto loro del male tranne che col suo freddo sguardo indifferente), anche il n. 245, dopo una settimana dal suo arrivo, era odiato e, strana cosa, temuto.

Avendo chiesto permesso di scrivere, il primo aprile egli fu chiamato in Direzione; una stanza grigia desolata, arredata rigidamente: dalla finestra inferriata penetrava un rettangolo di sole pallido e scaccheggiato, sul cui chiarore muovevasi l'ombra d'un ramo lontano. Il Direttore lavorava curvo più che mai su un tavolo grigio: non si mosse, non si sollevò che dopo lungo tratto di tempo, durante il quale Cassio, ritto e rigido, con gli occhi fissi sull'ombra del ramo tremolante al sole, si rose di umiliazione.

Ah! Davanti agli altri, davanti a quella turba di delinquenti e di vilissime guardie, egli almeno poteva darsi la soddisfazione d'una certa dignità sprezzante: era più forte di coloro che lo legavano, più grande di quelli che sdegnava chiamar compagni di

sventura: ma dinanzi a quel piccolo uomo sofferente e sprezzante doveva curvarsi, rispondere, umiliarsi.

– Ella, – gli disse bruscamente il Direttore, voltandosi senza levarsi, – condannato a tre anni di semplice detenzione per falso, può scrivere solo una volta al mese.

La sua voce era un po' fessa, ma l'accento puramente toscano.

– Lo so, – rispose Cassio, – ma non ho chiesto semplicemente di scrivere al mio paese, ma di poter scrivere per conto mio, nella mia cella.

– Impossibile, per ora. Perché non chiede d'esser ammesso nell'ufficio degli scrivani?

– Se è possibile esservi ammesso!...

– Possibilissimo.

Cassio fece la domanda lo stesso giorno, e l'indomani fu ammesso all'ufficio, ove l'abbondantissimo lavoro era malamente sbrigato da altri tre detenuti. La stanza, attigua alla Direzione, era ancor più grigia e desolata di questa, e i tre scrivani, il primo grasso e calvo con piccoli occhi azzurri cisposi, il secondo biondo, pallidissimo e con un profilo quasi diafano, e il terzo un giovane alto, tarchiato, con una forte testa bruna ricciuta e un volto raso da imperatore romano, fecero cattiva impressione al nuovo venuto. Essi parevano rassegnati e quasi lieti della loro melanconica sorte: Cassio invece provò un disgusto profondo, accresciuto da quella stupida rassegnazione dei tre compagni di sventura, uno schianto di impotente disperazione, e si pentì della sua domanda. Meglio restar nella sua cella, con le mani protese al sole dell'inferriata, davanti al lontano Appennino che gli ricordava le patrie montagne risuonanti del nitrito del suo puledro nero slanciato alla caccia del muflone, solo con la sua condanna e col suo dolore.

Il detenuto dalla testa ricciuta, più ardito degli altri due che si contentavano di guardarlo alla sfuggita, cercò subito far conoscenza, in modo rispettosissimo. (Sapevano che aveva il nome del Direttore e la voce corsa fra gli altri detenuti).

– Ella è sardo?

– Sardo – diss'egli freddamente.

– Poiché la sorte ci ha avvicinato in questo luogo, permetta...

– Bella sorte! – disse Cassio amaramente e troncò il complimento che il disgraziato voleva rivolgere al presunto gran signore sardo. E non disse nulla di sé, e non chiese nulla degli altri.

Tre giorni dopo arrivò per lui dalla Sardegna una lettera quadrata ed elegante, in busta avorio; la scrittura era alta e sicura, una indefinibile fragranza esalava dai fogli grandi e lucenti. Il Direttore l'aprì e la lesse con una certa trepidanza, non confessandosi che l'aveva aspettata.

Dopo tutto egli era uomo, giovine ancora; aveva molto sofferto e molto amato, e se i suoi dolori particolari gli avevano lasciato quella profonda indifferenza, che passava per crudeltà, per le infinite miserie su cui gli toccava dominare, un pezzetto di cuore e di sentimento umano gli restava ancora. Se il n. 245 fosse stato un povero diavolo come quasi tutti gli altri detenuti, nonostante l'omonimia interessantissima, il Direttore dopo il primo giorno avrebbe lasciato correre; ma il bel giovane fiero e distinto che veniva quasi circondato da una leggenda, attirava l'attenzione di tutti, e quindi anche la sua.

E le bizzarre voci correnti per le lugubri celle e nei tristi ambulacri dello Stabilimento, erano giunte anche a lui.

Il dubbio che in esse ci fosse qualcosa di vero – Longino, infatti, non era un cognome sardo – aveva per un momento fatto sfavillare la verde indifferenza dei piccoli occhi: ed ora essi s'animarono di nuovo leggendo la lettera.

Ma nulla di particolare essa conteneva: era una sorella, nata da un secondo matrimonio della madre di Cassio, che scriveva. Un affetto intensamente pietoso vibrava nei quattro fogli, una dolcezza senza nome, una suggestione soavissima di conforto e di rassegnazione.

«Fatti coraggio, Cassio, non disperare, non soffrire troppo: pensa che siamo soli nel mondo, soli ad amarci e a sperare l'uno nell'altro. Il tempo passerà, e quando Dio vorrà riunirci io saprò ricompensarti dell'immenso sacrifizio che tu facesti per me. Non umiliarti, non disperarti; i buoni sanno che la tua colpa è stata un eroismo...».

– Anche? – pensò il Direttore. – Tutti i condannati sono innocenti, sono vittime, ma che siano anche eroi?

Eppure quella lettera, tanto diversa dalle volgari epistole che giungevano al Penitenziario, così buona, fine, delicata e amorosa, lo fece pensare.

Lo prese una curiosità morbosa di sapere, di conoscere, contro cui invano tentò lottare. E contro la sua volontà riluttante, nonché contro i Regolamenti di cui era scrupolosissimo, fece chiamare il n. 245 per consegnargli la lettera in Direzione. Occorrendo una scusa gli consegnò prima un uggioso lavoro da eseguirsi nell'ufficio, poi gli disse, fissandogli in volto gli occhi nuovamente immersi in egoistico raccoglimento:

– C'è una lettera per Lei.

Cassio non disse nulla, ma sollevò la testa e una rossa vampa di commozione gli colorì il volto e le orecchie.

E, per la seconda volta, accadde un fenomeno; il Direttore del Penitenziario ebbe invidia del detenuto. Perché al detenuto, nella sua profonda miseria, giungeva una voce di conforto e d'affetto che doveva illuminargli tutto il buio orizzonte d'un fulgore d'aurora lontana che riflettevasi sul suo volto; e a lui, libero e padrone, solo e perduto nell'infinita tristezza di mille profonde miserie, non arrivava mai, né da vicino né da lontano, una voce di affetto, un raggio di luce.

Nella sua commozione Cassio intravide qualche cosa d'anormale nell'animo del Direttore e ne profittò, da astuto sardo ch'egli era, chiedendo arditamente il permesso d'aver tosto la lettera e poterla leggere in Direzione.

Meglio lì, sotto la mal celata indifferenza dei piccoli occhi verdi, che nell'orrendo ambiente dell'ufficio, tra la volgare curiosità dei tre rassegnati scrivani.

Da quel giorno egli parve più socievole, più rassegnato, e il signor Direttore gli mostrò qualche deferenza che, non sfuggendo agli altri detenuti, confermò la voce della presunta parentela. Tuttavia non ottenne il permesso di scrivere prima d'esser compiuto un mese dal giorno del suo arrivo nello stabilimento, ma il giorno in cui poté finalmente scrivere ottenne due fogli. E la sua lettera non fu meno affettuosa di

quella della sorella, ma meno dolce, meno delicata: fra le righe nervose fremeva il dolore dell'impotenza.

«Sono qui da un mese, ma mi pare d'esservi da trent'anni. Comincio a rassegnarmi; mi hanno messo nell'ufficio degli scrivani, con tre sconosciuti antipatici (il Direttore cassò queste quattro parole); il lavoro è molto, quasi opprimente, ma fa passare meno dolorosamente il tempo. Sulle prime non potevo assuefarmi: ora sono meno disperato. Il signor Direttore è assai buono con me.

Sì, sì, il tempo passerà, il tempo passa, ma intanto io ho l'impressione che la mia condanna sia eterna: che i 987 giorni che ancora mi restano da scontare sieno infiniti come le rene del mare. Mi opprime più di tutto il pensiero del tuo dolore.

Ma pensando a te mi conforto. Tu sei tanto buona. Purché, nella mia assenza, non ti mariti e ti dimentichi di me! L'ho detta grossa; perdonami, cara Paola; ciò che ho detto non è possibile. Come la buona sorella può dimenticare il fratello infelice? Eppure, alle volte, quando non posso dormire, accresce il mio affanno anche questo pensiero. Chi poteva credere che le cose andassero così?

Io ero rassegnato a tutto, ma in fondo speravo nella giustizia degli uomini. Che cosa hanno fatto di me! Scrivimi presto, non dimenticarmi: se ciò fosse saprei trovare un termine fatale al mio soffrire».

E non salutava nessuno, non si ricordava di nessuno, tranne che di lei. La risposta giunse a volta di corriere, con pacchi di roba, libri e denaro.

Il signor Direttore provò nuovamente uno strano fascino di dolcezza e di invidia leggendo la buona ed elegante lettera di Paola. Ella non rimproverava il disgraziato per la poca fede che mostrava nel suo affetto, ma si diceva accorata nel sentirlo tanto triste, lo assicurava che non si sarebbe maritata prima del suo ritorno, e aveva una buona parola anche per il signor Direttore. «Amalo e rispettalo: egli può farti molto bene, può esserti un padre (– Un fratello signorina! – pensò il Direttore): io prego per te e per lui: (– Grazie! – egli disse fra sé, un po' amaramente)».

Nella terza lettera, avendole Cassio chiesto cosa ella faceva e come passava il tempo, Paola scrisse:

«I giorni passano tristissimi nella tua lontananza: io sbrigo come posso gli affari e vado spesso in campagna con la balia e il balio. Poveretti, essi mi sono di tanto aiuto. Andiamo a cavallo, e queste cavalcate sono il mio unico divago. A casa nulla di nuovo: lavoro attorno all'arazzo che cominciai in collegio, quando i miei sogni erano così diversi dalla presente realtà, copio in esso certi vecchi ricami sardi scovati dalla balia. Non vedo quasi mai nessuno; penso a te contando i giorni».

– Perché questa gente che sembra ricca e intelligente non pensa a chieder la grazia? – si domandò il Direttore; e passeggiando nell'orto, ove la primavera toscana trionfava con splendide fioriture di rose bianche, gialle e vermiglie, e dove fra l'intenso verde degli erbacci i berrettini rossi degli ortolani reclusi fiammeggiavano come papaveri, pensò assai stranamente alla soave e forte sorella del n. 245. Se la figurava alta e bruna come il fratello, col pallido viso arabo marcato da quella fatale fisionomia che distingueva il detenuto; e la vedeva curva sul suo arazzo pazientemente istoriato, e slanciata al trotto d'un piccolo cavallo sardo, con gli occhi socchiusi al dardeggiante sole del maggio isolano. Poi si meravigliò, si vergognò della sua puerile romanticheria e provò una di quelle sorde e occulte collere che spesso violentando la sua naturale freddezza gli ribollivano nel sangue scarso, lasciandolo poi esausto e più che mai indifferente.

Passò la primavera e vennero altre tre o quattro lettere di Paola: nell'ultima ella prometteva di mandar il ritratto, purché fosse sicura che avrebbero permesso a Cassio di riceverlo.

– È permesso – scrisse nervosamente in calce alla lettera il Direttore, prima di farla consegnare al detenuto.

Per una, due, tre lunghe settimane vi furono nello stabilimento – sotto il gran cielo azzurro pervaso da un sole ardente che cangiava le celle in fornaci snervanti – due anime che attesero passionatamente, sebbene in diversa aspettazione, quel ritratto di donna.

L'attesa di Cassio era dolce e profonda: nella rassegnazione dolente che l'abitudine e la speranza cominciavano a infondergli nel cuore, l'attesa di quel ritratto gli dava quasi un sentimento di felicità: si svegliava prestissimo pensando che quel giorno avrebbe forse ricevuto; e in attesa della guardia che venisse a condurlo all'ufficio,

tornava all'inferriata e protendeva ancor fuori le bianche mani, quasi volendo raccoglier entro le palme tutta la frescura del mattino: e pensava sempre al ritratto. Fuori le rondini scendevano e salivano sempre, gorgheggiando, con le ali e la coda perlate di vividi riflessi di luce: la campagna gialla circondava di aurei tappeti il verde lucente dei lontani vigneti; e in fondo l'Appennino vigilava fra le cerule luminosità del mattino. Il detenuto ricordava le rosse aurore delle sue montagne fulgenti di ginestre fiorite, pensava al ritratto e provava un vago sentimento di gioia. Il Direttore s'alzava da letto col volto più che mai terreo e pensava anch'egli al ritratto, ma la sua attesa era composta di inquietudine, di amarezza, di collera contro sé stesso, che non sapeva vincere la sua sciocca curiosità, il suo sciocco sentimentalismo, lo sciocco interesse che *quella gente* gli destava (così egli dicevasi). E scendeva negli orti, e risaliva in Direzione, e faceva il suo dovere, e sbrigava il suo arido lavoro, e passava con gli occhi freddi e le mani nelle tasche del soprabito estivo (anche nei giorni più ardenti indossava un leggero soprabito nero) attraverso quegli uomini dalla fronte marchiata sotto il sanguinante vergognoso berretto, ma aspettava il ritratto. In fondo in fondo, sotto la sua collera nascosta, sotto il suo crudele malumore, gli brillava un punto di dolcezza, una scintilla come quella che brillava smarrita nella fredda trasparenza dei suoi occhi verdi, vaga e incerta, sì, ma scintilla. E questa scintilla, questo punto di luce occulto e indefinito raggiò altamente all'arrivo del ritratto. Un ritratto vivo, splendido, non parlante ma sorridente d'un affascinante sorriso.

Ella non era come la fantasia se la figurava: era bionda, non bruna, bianca e delicatamente bella: negli occhi oscuri, non molto grandi ma graziosamente obliqui, nella bocca lunga ed infantilmente arcuata e nel mento diviso da una profonda fossetta, ardeva e scintillava un sorriso ineffabile. Quel sorriso era la bontà e la dolcezza delle sue lettere, era l'indefinita fragranza che le sue parole esalavano, era il misterioso e suggestionante fascino che aveva preso e conquistato da lontano la piccola anima di quell'ometto taciturno che passava per crudele ed era temuto e odiato solo perché era un povero sognatore.

La lettera che accompagnava la fotografia era, al solito, buona e dolce; a un certo punto diceva:

«Mi ho fatto il ritratto pensando a te, e sorridendoti: che il mio sguardo e il mio sorriso ti rechino un po' di gioia e ti confortino a sperare in giorni migliori di questi. Leggi nei miei occhi quanto ancora vorrei dirti».

Il Direttore, a questo punto, guardò ancora gli occhi del ritratto, poi finì di legger la lettera, poi guardò nuovamente la fotografia, volgendola alla luce: e nel riflesso della luce l'immagine ebbe quasi parvenza di realtà, i begli occhi splendettero, le pure labbra sorrisero.

– Oh Dio, come sono sciocco! – disse a sé stesso il signor Longino; ma in fondo all'anima pensava: – Come scriverà al suo innamorato, questa creatura elegante e fine, se scrive così ad un fratello? –. E tosto, tristemente, pensò ch'egli era piccolo, brutto, apparentemente vecchio, odiato e temuto da tutti quei disgraziati che il freddo suo occhio dominava.

Rilesse la lettera, tornò a guardare la lucente figura di Paola e... per quel giorno né l'una né l'altra furon consegnati al detenuto.

Di notte il signor Direttore ebbe un sogno bizzarro: gli sembrava avvenisse una rivolta fra i reclusi; alcuni urlavano contro di lui, spezzavano le catene e gli si avventavano sopra. Egli teneva fra le mani il ritratto di Paola, e non poteva muoversi, né difendersi, perché ciò facendo il ritratto sarebbe caduto per terra e il n. 245 si sarebbe accorto dell'appropriazione indebita del signor Direttore. Ma mentre stava per esser soffocato dagli artigli dei reclusi, appunto Cassio si gettò fra loro gridando: «Lasciatelo, perché egli sposerà mia sorella! Allora diverrà buono con voi perché ella è tanto buona!...».

Si svegliò sudato e commosso, né poté riattaccar sonno né trovar riposo.

Cassio, intanto, continuava nella sua attesa alla cui dolcezza cominciava però a frammischiarsi una vaga inquietudine: aspettò ancora una settimana, e il ritratto non giunse. E non giunse neppure alcuna lettera; ed era tanto tempo che aspettava! Quanto tempo? Quasi un mese. Che accadeva laggiù, dietro il mare arso dal sole, laggiù, fra le montagne ove il timo olezzava nei purpurei tramonti solitari? Paola doveva esser malata, se taceva così a lungo: o lo dimenticava? Cassio ricadde nella indicibile disperazione dei primi giorni: chiese il permesso di telegrafare, ma non

l'ottenne; a mala pena gli fu concesso di scrivere due giorni prima che spirasse il mese dacché ultimamente aveva scritto.

La sua lettera era così triste e scorata che il Direttore sentì più che mai acuto rimorso del suo reato: da due settimane egli viveva una vita infernale, e mentre ai reclusi pareva più odioso e crudele di prima, egli li fissava con insolita profondità umana nei piccoli occhi verdi. Sapeva, capiva finalmente come l'uomo può, contro la sua volontà, esser trascinato al reato. Leggendo la lettera dolente del n. 245 si domandò ancora:

– Ma perché non chiedono la grazia? –. E questa volta non s'adirò per questo pensiero, anzi vi ritornò sopra, formulandolo meglio. Respinse però l'idea che la pietà per il n. 245 non gli venisse destata solo dal rimorso ma da un sentimento più occultamente egoistico, dalla speranza di poter presto parlar liberamente col detenuto – non più tale – e dirgli:

– Signore, io sono uno sciocco, e perciò non so come né perché, in sì breve tempo, mi sono stoltamente innamorato di vostra sorella, sebbene non abbia la fortuna di conoscerla. Volete darmela in isposa?

Paola telegrafò, e rispose tosto mandando in raccomandata un secondo ritratto. Nella sua fine bontà, per non destar inutili collere nel povero detenuto, fece vedere di non aver spedito altra fotografia e di non aver potuto scriver prima per molte ragioni che pazientemente addusse: principale quella di non essersi potuta fotografare prima.

– Com'è buona! – pensò il Direttore, ammirando tanta finezza; e in un impeto di entusiasmo fu per scriverle e rivelarle ogni cosa. Ma naturalmente non lo fece, ed ebbe molte tristi idee. – Mi crederà un matto, e avrà paura per suo fratello.

Passò anche il rimanente estate e s'inoltrò l'autunno: reclusi partivano e reclusi arrivavano: nell'ufficio degli scrivani i tre continentali sembravano più che mai rassegnati, talvolta anche allegri, destando un maledetto disgusto nel sardo che pure, in fondo in fondo, era rassegnato anche lui. Solo, nella dolcezza dell'autunno, nelle roride aurore dal cielo ineffabilmente puro, nei lunghi tramonti che sbattevano il loro riflesso d'oro rosso fin sulle lugubri pareti dell'ufficio, egli sentiva tormentosa la nostalgia della patria e della libertà. E fremeva come puledro tolto ai liberi pascoli e

chiuso in mefitica prigione: ma sapeva domare le sue intime ribellioni, e talvolta s'immergeva così profondamente nella speranza e nel sogno dell'avvenire che il presente gli pareva già passato. Però quando giunse l'inverno e dagli Appennini neri di nebbia salirono a torme le nuvole, e la pioggia sgranò le sue incessanti lagrime irose contro le facciate dello Stabilimento, Cassio sentì i suoi nervi tendersi dolorosamente come corde indurite dal freddo. Di giorno, nella luce livida dell'ufficio, le tre teste degli scrivani, i tre volti grigi di freddo, i piccoli occhi azzurri cisposi, il profilo diafano del biondo, la testa da imperatore romano, gli apparivano come in tormentosa visione, destandogli un desiderio istintivo, brutale, di afferrare qualche cosa e percuoterla con tutte le sue forze contro quegli occhietti in modo da creparli, contro quel profilo in modo da schiacciarlo, contro quella testa in maniera da spaccarla. Questo desiderio cresceva di giorno in giorno: talvolta era così intenso che Cassio provava la strana, brutale sensazione di averlo realizzato; i muscoli delle sue braccia si rallentavano, un leggero brivido di orrore gli ondeggiava per le vertebre. Poi, rientrato in cella, rideva amaramente fra sé della strana ossessione, e capiva di odiare i tre disgraziati scrivani perché gli rappresentavano, in quei terribili giorni invernali, tutta l'umanità e tutta la natura che lo torturavano e contro cui il suo organismo si rivoltava. Di notte, anche non dormendo, riposavasi alquanto. Fuori il vento scrosciava colla suggestionante sonorità di torrenti lontani. Nel perfetto buio, in quell'armonia selvaggia, Cassio perdeva la percezione del tempo e ricordava e sperava. Nel lettuccio, alla cui asperità le membra s'erano adattate, alitava un grato tepore, e, almeno, era cessata, col venir dell'inverno, la straziante molestia di certi animaletti rossi. Buone visioni rasserenavano l'infelice: la sonorità ondulata del vento gli delineava le care montagne lontane; la traccia del cinghiale tra le felci verdi; poi il fiume glauco, le pernici saltellanti fra gli oleandri in fiore: e fra ogni cosa tremolava il nitrito del suo puledro nero e sopra ogni cosa splendeva il sorriso di Paola.

Ma al grigio apparir del giorno la dolcezza dei sogni notturni rendeva più amara la realtà: egli avrebbe finito con lo sfogarsi morbosamente contro i tre disgraziati compagni, se un giorno non l'avessero provvidenzialmente chiamato in Direzione.

Il signor Direttore si degnava chiedergli un favore: gli avevano regalato una pianticella aromatica, un ciuffetto di filamenti duri e secchi qua e là rinverditi da microscopiche foglioline d'un'acuta e caratteristica fragranza; proveniva dalla

Sardegna, e quindi chiedevasi al detenuto se la conosceva e poteva indicarla perfettamente.

Cassio immerse le sue magre e bianche dita tra i filamenti castanei e aggrovigliati della pianticella, e l'annusò chiudendo un po' gli occhi. Ebbe, dal profumo, la visione dei grandi pascoli montani del Gennargentu: un fremito di triste nostalgia gli tremò fra le sopracciglia.

– È il tirtillo – disse.

– Il tirtillo. L'avevo immaginato. Il prezioso segreto dei pascoli sardi, che dà al formaggio sardo quello speciale aroma.

Cassio accennò di sì.

– Il famoso tirtillo, – disse inoltre il Direttore, – la nuova cura per l'epizoozia.

– Conosciuta da secoli in Sardegna – disse Cassio umilmente. – Molte cose che al continente passano per scoperte sono popolarissime nell'isola.

Il Direttore non protestò. Volse le spalle e si rimise a scrivere, e tutto pareva finito, quando improvvisamente rivolgendosi disse a Cassio, senza guardarlo:

– È stata chiesta la grazia, per lei?

– Sì: da appena fu respinto l'appello in Cassazione e mi trovavo ancora nelle Giudiziarie di Cagliari.

– A chi è stata chiesta?

– Al Ministero.

– Male. Il Ministero, anche se sollecitato, non definisce mai. Spesso il detenuto ha finito il suo tempo prima che sia definita la pratica.

Cassio si rattristò profondamente.

– Bisognerebbe volgere la domanda alla Regina; si ottiene più presto.

– Perdoni – disse Cassio curvando il volto – ma si otterrà? Ma si otterrà?

– Se la domanda sarà fatta da sua sorella, si otterrà... – rispose quasi stizzosamente l'altro, e volse di nuovo le spalle, di modo che non vide il rossore del detenuto, e questi non scorse il rossore del signor Direttore.

Questa volta il discorso era finito davvero; dopo un minuto Cassio fu ricondotto nell'ufficio. Ma era già un altr'uomo: la presenza dei tre infelici compagni gli riusciva compassionevole ma non più odiosa; le sue pallide dita conservavano la fragranza aromatica del tirtillo e accostandosele alla bocca egli sentiva tutta la fresca dolcezza delle sue alte praterie soffiargli nell'anima.

E per la prima volta, forse, il Direttore fu amato sinceramente da uno dei suoi detenuti. Cassio scrisse a Paola raccomandandole di chieder la grazia alla Regina.

«La domanda puoi farla tu stessa, senza ricorrere di nuovo all'arida e venale prosa di un avvocato. Esponi le cose come andarono. Io spero, e benedico la persona che mi consigliò».

Passò anche l'inverno. Nelle albe ancora tarde ma limpidissime di febbraio Cassio tornava all'inferriata; il volto era esangue e le vene verdastre diramavano un ramo nudo sulla diafana epidermide della sua fronte, ma gli occhi brillavano di speranza. Dall'Appennino che sfumava le sue creste bianche sull'azzurro cristallino del cielo calava un gelido, ma sano odor di neve; lunghe striscie di erba d'un verde umido vivissimo solcavano il paesaggio, e nell'orto gli albicocchi si filogranavano già di gemme rossastre.

Cassio sentiva il sangue ribollirgli nelle vene, nella misteriosa attesa d'un lieto evento; tutto il preludio di quel lembo di primavera gli si rifletteva nell'anima.

Un altro uomo, libero nelle sue fredde e melanconiche stanze, provava la stessa irrequieta eppur dolce sensazione; i verdi occhi riflettevano il tenero splendore dell'erba rinascente, e una gemma vermiglia schiudevaglisi in cuore. Un giorno finalmente giunse la richiesta del Ministero sulla condotta tenuta nel Penitenziario dal detenuto Cassio Longino fu Isidoro, ecc. La relazione del Direttore fu splendida; egli ignorava per quali cause il n. 245 aveva falsificato delle cambiali, ma lo riteneva un giovine onesto, d'ottime qualità morali, signorilmente educato. Per poco non aggiungeva la qualifica che un giorno lo aveva fatto ironicamente sogghignare nelle lettere di Paola. Non lo fece, ma assieme alla relazione partì per il Ministero, diretta

a uno di quegli amici burocratici che non mancano mai alle persone come il signor Longino, una lettera assai ben fatta.

Fosse o no per effetto di questa lettera, fatto sta che il decreto di grazia e l'ordine di scarcerazione arrivò ben presto; all'anno preciso in cui Cassio era giunto.

Egli fu ancora una volta chiamato in Direzione; fuori l'aria era tiepida e fragrante, il cielo d'un turchino intensissimo, quasi in color di solfato di rame: ma all'orizzonte dalla inferriata della Direzione scorgevansi lunghe linee parallele, mollemente bianche, distese su quel vivissimo sfondo; pareva una gradinata d'alabastro saliente verso ignote altezze.

Dentro, nel sole dell'inferriata, tremolavano di nuovo le vaghe ombre di lontani rami. Il Direttore sedeva al suo tavolo; ma questa volta vedendo Cassio s'alzò premurosamente. Il giovane s'avvide; e non osò formulare la stolta speranza che gli balenò nell'anima, ma sentì il cuore battergli con violenza e quasi con angoscia.

– È giunto il decreto – disse il Direttore, tenendosi fermo con una mano aperta sulle carte del tavolo.

– Il decreto?

– Il decreto di grazia.

– Per chi? – chiese Cassio affannoso.

Il Direttore s'impazientì.

– Per chi? Ma per lei! –. Poi si rallegrò dell'intensa commozione del giovine. Tanto meglio: se la cosa era così grande da sembrar impossibile; tanto più grande sarebbe la riconoscenza. Poi si rattristò della sua gioia. Se i suoi sforzi riuscivano a nulla? Se, come era da prevedersi, nell'impeto della riconoscenza Cassio gli desse speranze vane?

– Per me, per me? – balbettava il giovine. – Per me? Per quanto tempo?

– Per tutta la restante pena. È libero... cioè no, non subito, ma tra una formalità e l'altra, fra una settimana sarà libero...

Lentamente Cassio si rinfrancò: sino a quel momento aveva fissato il Direttore senza vederlo; ora cominciò a distinguerlo, a guardarlo. Vide che il volto terreo era colorito, che l'aria di sofferenza fisica era sparita dalla bocca sottile, che i piccoli occhi verdi brillavano.

Egli invece era disfatto, bianchissimo in volto e nelle mani; le palpebre livide per una fittissima rete di vene violacee gli calavano languidamente sugli occhi.

– Quest'uomo è perfetto poiché si rallegra sinceramente dell'altrui bene; io l'avevo mal giudicato – pensò. Ma poi si chiese: – Perché?

Il perché lo seppe ben presto.

Il Direttore lo pregò d'accomodarsi; gli porse il decreto e profittò dell'istante in cui Cassio pareva più assorto nella contemplazione della firma del Re, per cominciare.

– Ora avrei da comunicarle un'altra cosa. Mi ascolti e non mi giudichi male. Attendevo da molto questo giorno, e la cosa mi pareva facile; ora m'accorgo invece che ho bisogno di gran coraggio, io, e lei di grande indulgenza per intenderci –. Un sorriso triste gli sfiorò le labbra, ridonandogli quell'aria sofferente che caratterizzava il suo volto. Cassio lo guardò un po' stupito, ancor confuso della sua gioia, ma già abbastanza padrone di sé. L'altro capì che si lasciava sfuggire il momento ottimo e s'affrettò: e nonostante i suoi sforzi interni la voce tremava alquanto.

– Non so come esprimermi per farle comprendere intensamente ogni cosa; ma ella è abbastanza intelligente, ella capirà lo stesso. Senta. Mi sono adoprato a tutta possa per farle ottenere quel pezzo di carta lì, – indicava col dito il decreto, e Cassio, seguendo la direzione del dito chinò gli occhi sulla carta, – e anzitutto lo feci perché sentivo che la meritava. (– Sa egli la mia storia? – chiese a sé Cassio, sentendo che i suoi meriti in carcere eran stati ben pochi). Non le chiedo alcun ringraziamento, ed anzi mi spiacerebbe immensamente se, su quanto sto per dirle, influisse per nulla il sentimento di riconoscenza. Desideravo parlarle come a gentiluomo: (– Diavolo! Che mi creda anch'egli un gran signore e voglia chiedermi del denaro? – pensò Cassio. – Non faccio torto alla mia riconoscenza; ma cosa egli vuole da me?) come a gentiluomo e uomo libero, appunto perché la domanda che sto per farle venga svolta da pari a pari. Ella ora è libero, e quindi padrone di accoglierla come più crederà conveniente.

– Parli – disse l'altro con impazienza quasi dolorosa. – Tutto ciò che sta in me...

– Non so se sta in lei; ad ogni modo...

– Dica, dica...

– Senta, e, le ripeto, non mi giudichi male, non mi pigli per matto. Leggendo le lettere di sua sorella ho intraveduto in essa una così buona e nobile creatura che... (– Oh, Dio mio, o Signore! Egli se ne è innamorato! – gridò Cassio fra sé, e tornò a veder buio) me ne innamorai. Non sorrida di me; son giovine ancor io...

Oh, no Cassio non sorrideva:

– Le ha scritto? – chiese rudemente.

– No, non si offenda; non mi sono permesso tanto. Solo a lei...

– Ma è impossibile, ma è strano, ma è impossibile! – proruppe Cassio come parlando fra sé, battendo un pugno sul decreto steso sul suo ginocchio. La carta frusciava e strideva.

– Pare impossibile davvero, eppure è così; è un fatto strano, ma non è la prima volta che accade. Tant'è, signor Longino. La mia domanda è seria. Può sua sorella accettarla?

– Quale domanda?

L'altro pensò: – Questo giovine è troppo commosso; forse ho fatto male a parlargli subito; è troppo tutto in una volta.

– La mia domanda di matrimonio.

Cassio non rispose subito: fece uno sforzo, si dominò; tornò a veder chiaro, tornò a fissare il Direttore e lo vide come in passato pallido e sofferente e brutto. E nel suo immenso affanno calò una stilla di conforto. – Ella non lo accetterà – pensò.

– Ma, – domandò, – ha ella ben riflettuto? Ha scritto al mio paese, ha assunto informazioni? In simili casi...

– Non ho scritto: a che pro? Sapevo sua sorella signorina, giovine e buona: non volevo di più. Io sono così solo.

– Ella è troppo, troppo buono. Son io che ora non so esprimerle la mia riconoscenza. Non abbia timore di non esser compresa: la comprendo benissimo e ammiro il suo animo. La sua domanda mi onora altamente e per me... se stesse in me... Ma le assicuro, farò di tutto. Speri.

Si sollevò, arrotolò con le dita esangui la carta del decreto, guardandola con occulta amarezza: e dominò la piccola persona del Direttore che gli si avvicinò tendendogli la mano e ringraziandolo. Chiese di poter rientrare nella cella e di spiegargli la branda; gli fu concessa ogni cosa. E si gettò sull'ispido giaciglio gemendo. Paola non era sua sorella, ma sua fidanzata. Per lei aveva spezzato il suo onore, compromesso tutto il suo avvenire, rotto ogni relazione con la famiglia. Ella sola gli restava, e pietosamente eraglisi finta sorella per potergli scrivere. Doveva ora perderla? Egli era povero oramai e disonorato: l'*altro* occupava una splendida posizione sociale, era buono e di nobile cuore. Aveva egli il diritto di togliere a Paola una possibile felicità? Egli le aveva sacrificato il suo onore e quasi due anni di libertà: ma il sacrifizio non era chiesto da lei e non era giusto che egli in cambio le chiedesse tutta la vita. Ad ogni modo ella sarebbe stata arbitra; – e in fondo egli sentivasi sicuro di sé, – ma lo opprimeva il dolore di avere ingannato e d'ingannare ancora quell'uomo stranamente buono e nobile.

– Io gli dirò tutto, avvenga che può – pensò sollevandosi dopo lunga ora d'affanno; ma ritto che fu, il suo buon proposito sparve.

– No, non dirò nulla. Ha egli il diritto di sapere? No. Gli scriverò dal mio paese; dopo tutto egli ha operato il bene per conto suo, per egoismo. I suoi occhi felini non mi rassicurano; ora potrebbe farmi qualche torto.

Ma poscia si vergognò del suo dubbio; urlò fra sé:

– Sarei vile? – e s'aggirò nella cella come belva rinchiusa.

Fermandosi presso l'inferriata rivide le nuvole bianche e diafane stese ancora all'orizzonte; conservavano tuttora l'illusione d'una scalinata d'alabastro conducente ad altezze ineffabilmente pure, ma i vaporosi gradini si erano assottigliati e illuminati; sembravano profilati d'argento e svanivano e degradavano con indicibile dolcezza. Cassio fissò gli occhi lassù, pensando con profonda nostalgia alla patria lontana; e

improvvisamente si sentì buono e puro come se si trovasse nell'alta luce dell'estremo di quei gradini e al di là e al di sotto dei suoi sguardi si stendessero le dolci terre natie. Pensò:

– Senza di lui io dovrei per altri lunghissimi mesi languire qua dentro: forse ne morrei o commetterei qualche pazzia. Gli dirò tutto, avvenga che può.

Aspettò ansiosamente l'ora di ricomparirgli davanti, e quando poté vederlo gli disse con voce ferma:

– Senta, signor Direttore, ho ben riflettuto su quanto stamattina si degnò comunicarmi.

– Benissimo – rispose l'altro mentre pensava la parola contraria.

– Prima di riparlarne, giacché è necessarissimo riparlarne, mi permetta dirle in poche parole come andò la strana faccenda della mia condanna. Poiché – aggiunse con triste sorriso – oso credere che Ella non mi abbia creduto colpevole come per disgrazia sembro.

L'altro stette zitto.

– Senta. Da circa dieci anni amo una ragazza del mio paese. Era ricca, ma orfana d'ambi i genitori e sotto tutela. Fu messa in collegio e anch'io stetti lunghi anni assente dal paese. Al ritorno seppi che benché avesse raggiunto l'età maggiore, ella, la povera fanciulla, tornata pure essa in paese, giaceva sotto l'opprimente tutela dello zio che la maltrattava e s'impossessava di tutto. La ridusse povera; la teneva chiusa e le minacciava orribili cose. Io giunsi tuttavia sino a lei e in cambio del suo amore le promisi ridonarle la sua fortuna e l'indipendenza. «Sposami – diss'ella – fuggirò con te». Ma siccome sul mio progetto gravava un fosco avvenire, io preferii operare liberamente. La convinsi rifugiarsi presso una famiglia amica, e quando la vidi al sicuro operai. E sa cosa feci? Forse se lo immagina; falsificai la firma del tutore e siccome egli, ricchissimo, era conosciuto e aveva credito illimitato, ottenni molto, in paese e fuori. Acquistai al nome della fanciulla terre e rendita, e attesi. Alla scadenza fu nota la colpa; io speravo romanticamente di passare per un eroe; invece fui preso, condannato, vilipeso: i miei pochi beni andarono in aria, la mia famiglia mi rinnegò. Ella sola mi resta, ed essa, signor Direttore, è Paola.

Il signor Direttore stette ancora zitto. Che poteva dire? Tutto ciò che sentiva, la storia di Cassio unita alla sua, pareva una cosa inverosimile; eppure era dolorosamente vera, Cassio parve seguirne il pensiero.

– È strano, non è vero? È inverosimile. Se venisse narrato non sarebbe creduto.

– La vita è così, – disse l'altro, lentamente, guardandosi le unghie delle dita ripiegate, – il destino ha infinite trame misteriose.

– È rassegnato – pensò Cassio, e azzardò un'altra considerazione:

– La vita è spesso un terribile romanzo.

Ma guardando bene il Direttore vide così straziante sul suo volto l'abituale aria di sofferenza, che tornò di botto al pensiero che l'aveva ricondotto là dentro.

– Volevo dirle, ecco; nonostante tutto, io farò di tutto per dimostrarle la mia gratitudine.

– Che dice, lei?...

– Mi lasci dire. Avevo il dovere di spiegarle come in realtà stanno le cose; però giacché Ella è stata tanto buona con me le dò la mia parola di gentiluomo che farò di tutto...

– Che dice, che dice... – ripeteva l'altro, e intanto pareva intento non alle parole di Cassio, ma a voci lontane.

– Dopo tutto, Paola sola è arbitra; io mi comporterò come se davvero fossi fratello, null'altro che fratello.

– Ma no! Ma no! Che dice mai!

– Anzi, se ella desidera, posso scrivere oggi stesso; aspetteremo la risposta. Giacché, veda, secondo questa risposta è poi inutile ch'io faccia ritorno al mio paese.

– Che dice! – ripeté il Direttore, ma ora la sua voce vibrò cosciente. Si guardò l'unghia del pollice eretto sul pugno stretto, poi sollevò gli occhi e cercò lo sguardo di Cassio.

– Ella non scriverà: ella tornerà al suo paese, ed io le auguro ogni miglior felicità, dal profondo del cuore. Scusi, sa, ma chi poteva pensare? Ella ha ragione; la vita è un terribile romanzo...

Cassio insisté. Lo lasciasse scrivere; era un favore ch'egli stesso gli chiedeva. Vedrebbe. La sua gratitudine era senza limiti, e prima dell'amore era in lui più forte il dovere. Paola sarebbe certo più fortunata col Direttore che con lui, ed egli doveva sopratutto voler il bene e la felicità di lei.

L'altro lo ascoltò pazientemente; a momenti una vivida luce gli brillava negli occhi, ma fu irremovibile.

– Senta – conchiuse dopo aver ringraziato Cassio – se il suo dovere è di credersi riconoscente verso di me e generoso verso la signorina, il dovere di questa, oramai, è di renderla felice e ricompensarle ogni sacrifizio.

– Pure...

– Favorisca... mi lasci finire. Se la signorina operasse altrimenti non sarebbe più la nobile e ottima creatura ch'io sognai... E la mia domanda non avrebbe più ragione d'esistere... Mi capisce? Ho sì o no ragione?

Cassio non rispose né sì né no: il Direttore s'avvicinò all'inferriata. E due supremi sentimenti dilagarono nell'anima dei due uomini: Cassio si sentì felice, e il Direttore pensò amaramente che, in ogni caso, il suo sogno era inesorabilmente perduto.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'ASSASSINO DEGLI ALBERI

Vivevano una volta ad Orune, fierissimo villaggio sardo posto su un'alta montagna, e famoso per le sue inimicizie, due amici, uno povero e l'altro benestante.

Il povero si chiamava Martinu Selix, soprannominato *Archibusata* (Archibugiata), forse perché usava moltissimo questa parola come intercalare. Del resto non pareva d'istinti feroci, e l'archibugio egli non poteva usarlo, perché era tanto povero da non potersene procurare uno col relativo porto d'arma. Faceva il contadino, seminava molto grano, era giovine, forte, di colorito acceso, con nerissimi occhi torvi e sospettosi.

Sarvatore Jacobbe, il benestante, era invece una specie di piccolo possidente, vestito in costume, ma con giacca di velluto. Aveva tratti signorili, e quando viaggiava portava la polveriera attaccata a un grosso cordone di seta nera. Possedeva bestiame, cavalli, cani, due servi, un gran tratto di terreno piantato a vecchi ulivi ed olivastri; aveva una bella sorella e molta presunzione.

Tutti dicevano:

– Martinu Selix si crede qualche cosa perché va in compagnia di Sarvatore Jacobbe. Si crede forse che gli dà la sorella per isposa!

Ma Archibusata non ci pensava neppure. Faceva dei servizi delicati all'amico; qualche volta, quando questo era a Nuoro, per affari, o si trovava occupatissimo per le elezioni, Martinu andava all'ovile, guardava se il servo pastore faceva il suo dovere, se le cose andavano bene, e infine rendeva cento altri piccoli servigi. Egli non ne provava alcuna umiliazione, sebbene la bella Paska lo riguardasse quasi come un servo, e lo mettesse spesso in caricatura.

Le donne d'Orune sono belle, superbe, strane, argute, dotate di selvaggia intelligenza. Parlano in modo meraviglioso, un linguaggio caldo, arguto, pieno di immagini fantasiose; fingono entusiasmo, ira, meraviglia per molte cose; hanno camicie ricamate, corsetti gialli, occhi profondi e bui come la notte. Ballano volentieri,

siedono per terra all'orientale, e implorano terribilmente vendetta dal cielo contro le terrene offese.

Il padre di Paska e di Sarvatore, per esempio, era morto in reclusione, condannato, Dio ci liberi, per omicidio. I figliuoli naturalmente dicevano ch'egli era innocente, e ogni anno Paska, per il funereo anniversario rinnovava la *ria*, piangendo, strappandosi la cuffia, cantando funebri versi estemporanei: inoltre mandava uno scudo a Nostra Signora di Valverde perch'Ella castigasse tremendamente coloro che testimoniando il falso avevano fatto condannare il defunto.

Paska era ambiziosa e presuntuosa quanto il fratello. Da bambina, secondo il costume del paese, era stata fidanzata ad un uomo tanto ricco quanto maturo. Venuto però in bassa fortuna il fidanzato, la maliziosa bimba non aveva più voluto sentir parlare di matrimonio. Ora chi sa ciò che ella sognava, quando seduta sui calcagni, sul lucido pavimento della chiesa, agitava lievemente le labbra di melograno, con gli occhioni smarriti in alto, tra i rozzi affreschi della volta.

Era alta e flessuosa, con un rigido profilo bronzino. Sembrava una madonna di bronzo. Gli uomini anche i più benestanti temevano farle la corte: figuriamoci quindi se Martinu Selix osasse neppure guardarla in viso. Egli non lo diceva, ma le era anzi antipatica. Come tutte le donne benestanti di Orune, paese dedito alla pastorizia, Paska sapeva fare a perfezione i formaggelli, il burro, *sas tabeddas,* le treccie e tante altre cose che si plasmano col formaggio di vacca passato al fuoco. Ora, un giorno Martinu la trovò seduta per terra, accanto al focolare, facendo formaggelli. Per un po' stette a guardarla freddamente, tossendo e raschiando con famigliarità; poi, non sapendo cosa altro dire, si provò a criticarla sul modo con cui ella terminava i formaggelli, indugiandosi cioè a intagliare o un pulcino o una lepre nella loro estremità.

– E via, date un colpo così e così, e lasciate di perder tempo a far quelle minchionerie, ché tanto tutto vien masticato! – egli disse.

Ella arrossì e rispose superbamente:

– Cosa ve ne intendete voi? Già! Dalla esperienza fatta sul vostro formaggio!

Allora toccò a Martinu arrossire. Con quelle parole Paska gli buttava in faccia la sua povertà.

– Archibugiata! – gridò fra sé. – Se un'altra volta mi parla così la prendo a schiaffi, com'è vero Cristo!

E se ne andò offeso e mortificato.

Ora avvenne che Sarvatore pensò d'innestare tutti gli ulivastri e i vecchi ulivi del suo incolto chiuso.

Voleva farne un bel podere. Era nella vallata dell'Isalle, vicino a questo fiume, un luogo ubertosissimo e bello quanto mai.

Sarvatore fece le cose nel modo splendido con cui i possidenti del Nuorese usano far l'innestatura. Invitò cioè tutti i suoi amici contadini e gli uomini più capaci d'innestare. Tutti prestano *gratis* l'opera loro, ma in ricambio godono una bellissima giornata, piena di canti e di pasti abbondanti: più che giorno di fatica può dirsi una festa bucolica, nel doppio senso della parola. Anche i pastori prendono parte alla cerimonia; e un poeta latino, – dato n'esistesse ancor uno, – potrebbe trarre una amenissima egloga da questa festa.

Nel giorno convenuto gli amici di Sarvatore Jacobbe vennero tutti al chiuso, a cavallo, con donne in groppa. E vennero i pastori del padrone, con pecore ancor vive stupidamente legate alla sella, e formaggio fresco entro le bisaccie.

In breve i fuochi furono accesi sotto i vecchi ulivi grigi e il fumo salì in gloriose colonne su per l'aria profondamente azzurra.

Maggio rideva nella valle: i cavalli frangevano con le loro corse le altissime erbe, i grani ondulavano argentei in lontananza, gli oleandri curvavano sulle acque verdi del fiume i ciuffi dei loro bottoni di cupo corallo. E calde fragranze passavano con la brezza.

I pastori facevano un po' di tutto. Aprirono qualche alveare, traendone il miele caldo e giallo come oro liquefatto: scannarono le pecore, le scuoiarono, tirandone giù la pelle che si separava azzurrognola dal corpo roseo ed ignudo delle bestie;

cucinarono i sanguinacci fra la cenere ardente, e arrostirono le carni su lunghi spiedi di legno, scherzando e ridendo con le donne che li aiutavano.

Paska era naturalmente la regina della festa. Le altre donne, che le stavano intorno come ancelle, non le lasciavano far nulla; ma ella presiedeva, con l'alta persona bizantina che ogni tanto fremeva come gli esili giunchi del fiume.

E un po' sparsi da per tutto, i contadini segavano attenti, quasi con religione, i contorti ulivastri ed i vecchi olivi. Pietro Maria Pinnedda, il famoso innestatore, andava da un gruppo all'altro, guardando coi suoi grandi occhi grigi e maligni. Il suo volto era acceso; un principio di barba gialla gli dorava le guancie.

Infilzata la marza sul tronco reciso, giallo e fresco, lo si attorcigliava strettamente con un tralcio di vincastro; poi lo si ricopriva di terriccio impastato, sul quale il fiero dito di Pietro Maria, dopo aver ben palpato e premuto intorno alla marza, segnava una croce, augurio e preghiera di buona riuscita.

Alla marza infine s'infilava un piccolo triangolo di foglia di fico d'India, fresco cappuccio contro gl'incipienti e fecondi ardori del sole. Così d'albero in albero, le chiome selvaggie degli ulivastri rotolavano sulle alte erbe fiorite, e gl'innestatori parlavano di banditi, di negozî, d'alberi, di donne e di storie passate. Salivano le alte voci sonore, qualche canto bizzarro, che sembrava il grido selvaggio di un'anima che piangeva cantando, svaniva lontano, fra gli alberi, sotto i quali l'erba serbava una larga ruota di frescura più intensa; svaniva nei silenzi della valle, nel fiume, al di là del fiume. E le zucche arabescate, colme di vino rosso, circolavano, riscaldando vieppiù il sangue di quei fieri uomini dai denti splendidissimi, dalle vesti aspre e scure.

Martinu Selix prestava a tutti aiuto: rideva mostrando tutti i suoi denti stretti, sembrava felice: pareva il sopraintendente di Sarvatore, il quale non faceva nulla, con le mani incrociate sulla schiena e il volto sorridente.

Qualcuno degli invitati restava urtato dai modi troppo padronali del Selix: specialmente Pretu-Maria Pinnedda lo fissava spesso con uno sguardo metallico e iroso.

Il giovinotto rosso dai grandi occhi grigi e maligni era innamorato di Paska, e provava gelosia dell'amicizia che Sarvatore concedeva al Selix. L'aria di padronanza presa in quel giorno da Martinu lo urtava più che mai, e per urtare Pretu-Maria bastava un soffio d'aria. Già due volte s'eran dette parole aspre, causa il modo di stringer il vincastro. Martinu diceva:

– Non occorre stringerlo molto.

E l'altro asseriva il contrario.

Parlando di Paska, un momento che Sarvatore era lontano, uno disse scherzando, non senza ironia:

– La mariteremo a Martinu Selix.

– Archibugiata! – egli rispose con un fiero lampo negli occhi. – Ti pare una cosa impossibile?

– Archibugiata – disse l'altro. – Tutto è possibile in questo mondo.

Martinu scrollò le spalle come per dire: – Se volessi!

Pretu-Maria arrossì di collera, ma non disse nulla perché l'argomento gli cuoceva troppo, e capiva che parlavano così in sua presenza per farlo stizzire.

– Se voi siete furbi come l'aquila, io lo sono come la volpe! – pensò.

Ma un momento prima del pranzo, non sapendo come meglio rinnovar a Paska le sue dichiarazioni, le disse con finta amarezza:

– Ora so perché non mi volete.

– Perché, avoltoio senza barba? – chiese ella, degnandosi di guardarlo.

– Perché avete idea di pigliarvi Martinu Selix.

Ella gettò un acuto grido, uno di quei caratteristici gridi che solo le donne d'Orune sanno fare.

– Chi ve l'ha detto?

– Lui stesso.

– Menzogna.

– Che mi sparino se non è vero!

E ripeté il dialogo, aggiungendovi qualche cosa di suo.

Paska si fé buia in volto, e fu per strapparsi la cuffia in segno di umiliazione e di dispetto.

Soddisfatto discretamente, Pretu-Maria la pregò di tacere, di non far scandalo; ma ella, irritata sul serio, prese a dileggiare apertamente Martinu anche durante il pranzo.

Seduti in circolo, per terra, i convitati mangiavano su taglieri di legno e su pezzi di sughero: per posata portavano i coltelli affilati e niente altro. Più che il vino, il miele, raffreddatosi ma non del tutto, condiva il pranzo, in esso immergevano le bianche fette del formaggio fresco, il formaggello arrostito, le lattughe, il pane e persino la carne. Molti lo mangiavano senz'altro, succhiandone tutta la dolcezza e sputando lontano la cera masticata.

Allegri discorsi guizzavano da un capo all'altro; risate sonore vibravano nel rezzo dei vecchi ulivi. A nord e ad oriente le montagne azzurre sfumavano nel dilagare azzurro del fulgido meriggio.

A un tratto tutta l'allegria cessò: una maligna nuvola passò sul lieto convito. Paska diceva, rivolta a Martinu:

– Lo vedete il conte d'Artea, che vuole una dama per moglie! Peccato che ad Orune non ce ne sia!

Martinu, che finora aveva risposto con calma agli scherzi salati di Paska, finì con l'irritarsi, tanto più che il vino lo rendeva più ardente e sospettoso del solito.

– Lasciami in pace, Paska, che io non ti sto cercando. Lo so bene che sono un mendicante, ma una donna migliore di te posso ben trovarla.

– Eh, sicuro! Nostra Signora di Valverde ci aiuti! Donne come me tu non ne vuoi. Le vuoi... come te stesso...

– E chi sei tu? Perché hai due soldi da spenderti? Archibugiata! Ma sta attenta: il mondo è una scala. Chissà che i figli miei non possano far l'elemosina ai tuoi!

Paska diventò rossa come lo scarlatto che orlava la sua gonnella. Disse:

– Per ora posso farla io a te!

Martinu sbatté a terra, violentemente, una piccola tazza di latta piena di vino, che teneva fra le mani, e gridò un insulto contro la fanciulla.

– Martinu! – urlò Sarvatore.

– Non m'importa nulla di te! E di nessuno m'importa! – gridò Martinu, con gli occhi verdi per l'ira. – Siete tanti cani rognosi! Non dipendo da te, Sarvatore Jacobbe, e forse tu dipendi più da me, che io da te. Non ti devo nulla! Non ti devo né pane né grano né denaro; e tua sorella può far a meno di rinfacciarmi la mia povertà. Povertà non è viltà, Sarvatore Jacobbe, povertà non è viltà. Ma se credi che la mia amicizia possa farti disonore, posso ben...

– Tu sei ubbriaco.

– Ubbriaco sei tu.

– Rognoso!

– Rognoso sei tu.

Basta; ne nacque una disputa fierissima, e per poco macchie di sangue non s'unirono alle chiazze del vino che profanavano l'erba. I due amici si rinfacciarono cose fino allora ignorate dagli astanti; e le loro fronti arsero di rossore, non si sa se più per la collera o per la vergogna.

Le donne strillavano. Bianca per terrore, Paska si pentiva delle sue parole, e con modi insinuanti cercava smorzare il fuoco da lei acceso. E il fuoco fu spento; gli amici parvero anzi riconciliarsi, e Martinu, che voleva andarsene, rattenuto a viva forza, rimase; ma non alzò più i suoi torvi occhi sul volto di Sarvatore; e questo se ne stette in un canto, sinceramente mortificato per lo scandalo dato.

Si riprese a innestare. Pretu-Maria aveva l'aria d'un uomo vittorioso; ma anche Martinu rideva di tanto in tanto, forzatamente, a misura che i tronchi innestati venivano marcati col segno della croce.

Due giorni dopo Martinu Selix partì per la festa di San Francesco di Lula. Partì sul far della sera, a piedi, a testa nuda: così era il suo voto. La notte lo colse in viaggio: allora il pellegrino cambiò direzione e invece di proseguire verso San Francesco, scese verso l'Isalle e s'appostò fra gli oleandri. A notte alta, mentre la sacra rugiada del cielo pioveva sulla dormiente natura, e l'acqua del fiume rabbrividente rifletteva la gran pace arcana della luna al tramonto, e più distinti salivano i profumi dei giunchi, Archibusata compié la sua terribile vendetta senz'arma. Strappò le marze dagli alberi innestati con tanta cura e religione.

Ma nel rivarcare il muro, un uomo gli si rizzò inesorabile davanti; e nel pallido albore lunare brillò la canna d'un fucile.

– Io lo sapevo, faina maligna! – gridò Sarvatore Jacobbe. – Ora potrei ammazzarti come un cane, ma ti farò qualcosa di peggio.

Tre uomini uscirono dai roveti.

– Voi avete veduto – disse loro Sarvatore. – Questo pellegrino noi non lo uccideremo, non è vero, e non lo denunzieremo neppure, non è vero? Martinu Selix, tu mi servirai *gratis*, tu mi farai il servo per altrettante settimane quanti alberi hai assassinato.

La strana sentenza echeggiò potente nella gran pace rorida della valle. Martinu Selix proseguì il suo pellegrinaggio; ma al ritorno entrò come servo in casa dei superbi Jacobbe, e per tre anni subì il suo castigo morale e materiale.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ZIA JACOBBA

Questa che parrà una storiella da focolare (così noi chiamiamo le fiabe), è invece una storia vera, accaduta in un villaggio della Baronia di Sardegna.

Quando avrò detto che ai tempi di Tolomeo questo villaggio, – ora fra i più miseri del Nuorese, – era fra le città più opulente delle colonie romane, forse ne saprete qualche cosa.

Quando aggiungerò che il nostro governo ha già messo all'asta quasi *tutte* le case e i terreni di questo villaggio, per l'imposta che i miseri abitanti non riescono a pagare, voi che nei giornali avete letto la strepitante notizia di un *comune sardo messo all'asta,* ne saprete quanto me.

Questo accade però: si fa l'asta; vengono espulsi gli abitanti coi loro stracci, che restano più o meno sulla via. Nessuno si presenta all'asta e tanto meno alla subasta; cosicché gli stabili vengono aggiudicati al demanio. Si fa egregiamente e regolarmente ogni cosa, ma appena i funzionarî hanno terminato la cerimonia e se ne sono andati, gli espulsi rimettono entro le case, – che hanno aperture poco solide, – le loro mobilie, e tornano ad abitarvi tranquillamente, in barba al demanio che non se ne accorge o non vuole accorgersene.

Lo stesso avviene delle terre: i proprietarî continuano a coltivarle senza essere più molestati dal commissario; talché molti finiscono col lasciarsi subastare i terreni per non pagare più imposte, che, a dir la verità, sono superiori alle rendite.

Così la buona parte degli abitanti sarebbe pressoché felice, – liberatasi dall'incubo dell'esattore, – se le piene, il sole, e sopratutto la malaria non facessero le vendette di quel flagello dell'umanità, chiamato elegantemente "messo erariale".

Della miseria poi non si parli. In primavera molti Baroniesi tolgono le tegole dai loro tetti e le vendono a Nuoro: riusciranno nel prossimo inverno a ricoprire la loro stamberga? Quesito difficile a risolversi; per cui lo lasciamo lì.

E tutto questo sia detto per l'*ambiente*.

Ora, fra le catapecchie espropriate nel '93 c'era quella di zia Jacobba Varche. Messa tre volte all'asta per L. 3,72, e nessuno presentatosi, il gran palazzo restò al demanio. Nel frattempo zia Jacobba era stata a Nuoro; al ritorno si diresse senza esitare alla dimora già sua e vi rientrò tranquillamente. Tranquillamente per modo di dire, giacché zia Jacobba aveva la morte nel cuore. Un continuo fremito di tristezza le scomponeva la povera faccia gialla.

Ma il suo dolore era causato da ben altra disgrazia. Sentite la storia di zia Jacobba Varche.

Ella era una povera donna, misteriosa e bizzarra, sulla cinquantina. Come quasi tutte le povere donne della Baronia, soffriva le febbri miasmatiche, tanto più che passava le giornate nelle paludi, tra le verdi acque stagnanti, pescando sanguisughe. Pescando per modo di dire; perché tuffava le gambe nell'acqua malefica, aspettando che le sanguisughe vi si attaccassero ferocemente. Ella poi si curvava, staccava dalle sue povere carni lo schifoso animaletto e lo introduceva a viva forza entro un'ampolla verdognola, a metà colma d'acqua.

Dopo la morte del marito, zia Jacobba e Chianna (Lucia Anna), la sua piccola figlia, vivevano di questo mestiere. Con l'ampolla verdognola entro cui le sanguisughe s'allungavano e restringevano continuamente, la povera donna recavasi a Nuoro e nei villaggi. Chianna intanto, nella casetta nera, filava del lino con un fuso più lungo di lei, e dava attenzione al porchetto e alle galline.

Siccome il porchetto litigava spesso con le galline, le quali a dire il vero erano molto impertinenti e gli beccavano le mosche persino negli occhi, Chianna, dopo avergli dato da mangiare, lo metteva entro un sacco, ridendo delle sue strida. Le galline si disponevano in circolo, guardavano l'agitato sacco con un solo occhio, tondo, fisso, rosso, e parevano ridere anch'esse. Qualcuna poi starnazzava le ali, camminava lesta lesta, facendo un certo picchiettìo coi suoi passettini, e andava a beccar le mosche proprio sul sacco. Il porchetto raddoppiava le sue strida; Chianna ritornava a filare cantando.

Ritornando zia Jacobba trovava il paiolino che bolliva, il suolo spazzato, il porchetto quieto entro il sacco, le galline sedute a far le uova, e Chianna che filava cantando.

La benedizione di Dio era in quella povera casetta nera: la caffettiera non mancava ogni giorno di saltar ballando sul focolare.

Zia Jacobba si sentiva felice, nonostante le sue febbri, alle quali infine c'era avvezza. Ogni volta che ritornava dalle paludi o dai suoi viaggi, provava una indicibile gioia rivedendo Chianna, e le copriva la testina di baci, chiamandola la *pulcina dalla cresta d'oro*, oppure la sua *santina d'argento*. Infatti il visino della piccina rassomigliava a quello di certe madonnine pisane che s'incontrano in qualche vecchia chiesetta sarda.

Zia Jacobba invece era molto brutta, vieppiù deformata dalla febbre che le gonfiava lo stomaco. Il suo corsetto di velluto nero, poi, sembrava coperto dal fango verdastro delle paludi; e le sue babbuccie di cuoio, non conservando più né forma né colore, dicevano lo strazio delle lunghe leghe percorse sulla polvere marmorea degli stradali, sotto il crudele cielo di acciaio azzurrognolo, luminosamente cinereo nelle ardenti lontananze.

Le vicine volevano bene a Chianna, ma parlavano male della madre, e dicevano strane cose sul suo conto. Il fatto era questo: zia Jacobba era linguacciuta e guardava tutti con gli occhi torvi. Ora, siccome l'amore si ottiene solo a forza d'amore, zia Jacobba non ne otteneva punto.

Per fortuna poteva campare sul suo; altrimenti nessuno le avrebbe dato un sorso d'acqua. Tutte parlavano male di lei: e dicevano che avesse relazioni col diavolo. Uhm! Questo è nulla, perché veramente qual è la donna che non ha relazioni col Maligno? Ma si diceva anche, – e questo era il più, – che zia Jacobba avesse relazioni personali con gli spiriti delle rovine di Castel Roccioso, fra le quali, a quanto pare, vivono ancora le anime delle antiche baronesse e dei rispettivi baroni.

Diceva zia Sebia (Eusebia), quell'anima perduta, che più che aver relazioni col diavolo gli aveva venduto l'anima, quella donna alta, scarna, con gli occhi verdi e le labbra grosse sporgenti, che stava in fondo al vicinato:

– Quando comare Jacobba fa vedere d'esser a Nuoro o in casa del diavolo, per vender la sua pesca, è invece al castello, facendo la serva a *loro*, lavandoci i panni, portandoci le legna ed altre cose ancora.

Zia Jacobba, però, poco si curava delle cattive lingue. La felicità di casa sua era superiore ad ogni cosa. Chianna era tutto il suo mondo; fuori di Chianna non c'era per lei altro al mondo.

Ora avvenne una cosa tremenda. Chianna buscò le febbri: anche il suo visetto di smalto antico si deformò, anche il suo piccolo stomaco si gonfiò, quasi un mucchio di rane palustri color giunco v'avesse preso abitazione.

Un giorno le vicine videro zia Jacobba e la piccina avviarsi verso lo stradale.

– Dove andate, comare? – chiese zia Sebia.

– A Nuoro, per curare questa bambina – zia Jacobba rispose con profonda tristezza (il porchetto e le galline erano state vendute).

Zia Sebia rise con gli occhi verdi scintillanti. Come mai quelle due potevano andar a Nuoro; come potevano neppure arrivarci?

Eppure si seppe più tardi che eran salite in vettura per arrivarci, e che a Nuoro il medico visitava Chianna quasi fosse stata figlia di signori.

Lungo tempo zia Jacobba restò lontana; in modo che le nottole e i sorci davano ogni sera meravigliose feste da ballo entro la casetta. Il fuso di Chianna fu tutto rosicchiato e sul paiolino brillò il verderame. Poi l'esattore mise tre volte all'asta lo stabile, per lire tre e centesimi settantadue di imposte arretrate.

Spero vi ricorderete il resto.

Ma zia Jacobba ritornava sola perché Chianna era morta.

Il focolare era spento; la cenere sembrava polvere. Le grigie tende dei ragni tremolavano qua e là per gli angoli e sotto il tetto come i sottili merletti fiamminghi di cui deve essere adorna la Desolazione. Il sacco del porchetto era tutto trapuntato; e i sorci cominciavano già a ricamare la coperta del letto, povera coperta di lana a striscie gialle e nere, filata e tessuta vent'anni prima da zia Jacobba, per il corredo nuziale.

La povera donna pianse lungamente, finché nei suoi occhi non restò una lagrima e nella sua gola un singulto.

Non doveva esser vera la sua relazione col Maligno, perché in tal caso gli avrebbe venduto l'anima pur di riaver la figliuola.

I giorni scorrevano tetri e lenti, in una profonda miseria di pane e d'affetti.

E il dubbio che Chianna fosse morta per forza di qualche malefica magia, metteva una continua febbre nelle pupille della povera donna. I sortilegi per il danno o la morte delle persone odiate si eseguivano con statuette di sughero, flagellate di chiodi e d'aculei, e collocate in luogo sotto il quale o sopra il quale la persona presa di mira passasse. L'effetto era sicuro e terribile: per magico incanto i chiodi e gli aculei pungevano il corpo del malcapitato, causando malattia e morte. Ritrovando la magia e disfacendola, la persona poteva salvarsi; non così se non veniva ritrovata o, se ritrovata, gettata sul fuoco senza estrarne i chiodi.

Negli ultimi giorni della malattia di Chianna, qualche pia persona aveva insinuato il dubbio d'un sortilegio.

Ritornata nel suo paese, zia Jacobba pensava, più che a riprendere una vita ormai rotta e disfatta, a scoprir la malìa e vendicarsi.

Cercò sopra il tetto, sotto il suolo, nella porta, in ogni ripostiglio. Invano. Non trovò che vermi, tarli, sorci; tutte cose che, sebbene malefiche, non potevano essere magie.

Allora, insensibilmente, si avvicinò alle vicine di casa, comunicando loro il segreto ed aizzandole l'un l'altra per saper qualche cosa.

– Ha perduta la ragione – dicevano le vicine fra i loro pettegolezzi.

Ma un giorno zia Jacobba disse a più d'una, sempre in segreto:

– Se riesci ad aiutarmi ti do due scudi –. E li mostrò sulla palma della mano. Erano d'oro, rotondi e gialli come una piccolissima luna!

La notizia si sparse. E allora zia Jacobba non aveva più perduto la ragione, e le vicine si guardarono in cagnesco, e si diedero a cercar la magia con accanimento,

quasi i chiodi li avessero loro sul corpo, e cominciarono a spiarsi e lacerarsi. Ma nessuna trovava nulla. E zia Jacobba si persuadeva che Chianna era morta di mal di Dio, quando un giorno venne a trovarla Pottoi (Maria Antonia), figlia di zia Sebia.

Pottoi era stata un po' amica e comare di Chianna: aveva la stessa età, ed era bellina anch'essa, coi capelli d'un biondo ardente, bruciati dal sole, e gli occhi verdi come quelli di sua madre.

– Io so chi ha fatta la magia e dove si trova – disse.

– E non potevi squarciarti prima? – gridò zia Jacobba.

– Eh, non pigliatevela con me, zia mia! Altrimenti non dico nulla.

Zia Jacobba si fece dolce e supplichevole. Allora Pottoi le fece giurare che le avrebbe dato i due scudi d'oro, e che mai avrebbe palesato chi aveva scoperto la magia. La povera donna giurò. Poi si avviarono assieme verso le paludi ove zia Jacobba soleva pescar le sanguisughe.

Pottoi raccolse la sottana fra le gambe, avanzò e scavò fra i giunchi, sui quali Chianna era passata l'ultima volta ch'era andata laggiù; e ne estrasse una statuetta che aveva le forme d'una bambina gonfia per le febbri, tutta tempestata di pezzetti di vetro e di chiodi.

– L'ha fatta zia Maria di Locula – disse a voce piana.

Zia Maria era una povera tessitrice, del villaggio di Locula, una povera donna che sembrava la più innocente creatura del mondo.

Zia Jacobba, con le mani tremanti e il volto livido, piangeva e imprecava, guardando per tutti i versi la fatale statuetta. Cercò saperne di più, ma Pottoi si chiuse in sovrano silenzio, volle i due scudi d'oro, rotondi e gialli come piccolissima luna, e se ne tornò a casa sgambettando.

L'arcano era questo: avida dei due scudi d'oro, e volendo anche non so per qual causa far male a zia Maria di Locula, zia Sebia aveva qualche giorno prima fatta e sotterrata la statuetta, mandando poi Pottoi a corbellare la povera vedova.

Tutto era andato bene; ma zia Jacobba cadde malata dal dispiacere, e Pottoi si pentì sinceramente del suo mal fare. Non potendo rimediare in altro modo, cominciò a frequentare la casa di zia Jacobba, assistendola e confortandola.

Zia Sebia bastonava la piccina, ma ella andava lo stesso dalla sua vecchia amica: le spazzava la casa, faceva il fuoco, portava l'acqua. A momenti zia Jacobba credeva veder Chianna risuscitata, e tanto si affezionò alla ragazza che l'idea di adottarsela per figliuola la riconciliò con la vita. Appena poté, cominciò le pratiche presso zia Sebia; ma la sua proposta fu respinta con orrore.

Diceva zia Jacobba, con profonda convinzione negli occhi:

– Datemi Pottoi, comare; vedrete che non ve ne pentirete, comare.

Ma zia Sebia aveva un maligno splendore verde negli occhi, e per poco non bastonava la povera donna. L'idea che Pottoi poteva render felice quella disgraziata dava una vertigine di rabbia al suo perfido cuore.

– Ed io fuggo! – disse Pottoi.

La madre le diede una batosta numero uno, e poi la mandò serva a Nuoro. Zia Jacobba non la rivide mai più. L'assenza di Pottoi, a cui s'era tenacemente affezionata, la fine della sua nuova speranza, e le ingiurie ricevute da zia Sebia, furon per lei il colpo fatale. La febbre l'assalì ferocemente: tutto l'inverno passato ella restò a letto, invocando la morte, che venne a trovarla verso i primi d'aprile di quest'anno.

Una sua miserissima cugina, che negli ultimi giorni penosi l'assisté per amor di Dio, trovò fra la stoppia del saccone del letto una scatoletta piena di quei doppi scudi d'oro, rotondi e gialli come piccolissime lune. Questa fortuna colossale, per quanto misteriosa, le permette di sposare un bel giovine, che alla luce di quelle piccole lune non vuol vedere che la sposa è sdentata e discretamente calva per i suoi cinquant'anni.

Zia Sebia dice ch'è denaro del diavolo, e dicendo così gli occhi suoi sembrano di vitriolo; ma intanto si rode notte e giorno i pugni e muore di dispiacere.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

DONNA JUSEPA[22]

– Bakis, – disse zia Antonia, appena suo marito, che tornava di campagna, fu seduto accanto al fuoco, – don Antine ha mandato a chiamarti due volte.

A queste parole Bakis Fronte si drizzò come una canna, aggrottando le grosse sopracciglia grigie.

– A che ora? – domandò.

– Di mattina e di sera.

– E che hai tu risposto?

– Per l'amor di Dio, cosa tu volevi che rispondessi? Che appena tornato dall'ovile te lo avrei detto.

Zia Antonia restò accoccolata accanto al fuoco, ma senza farne le viste seguì con sguardo sospettoso ogni movimento del marito e quando questo uscì fuori imprecando, ella singhiozzò piano piano, nascondendo il viso pallido e rugato fra le mani. Facendo un gran chiasso sull'antico selciato, coi suoi scarponi ferrati, zio Bakis scese rapidamente il lungo viottolo precipitoso che dalla sua catapecchia, posta in cima al villaggio, conduceva sino alla chiesa. Poi percorse altre due stradicciuole buie, perfettamente silenziose, e andò a batter il muso contro la casa di don Antine. Una casa nera, circolare, con finestre piccole, irregolari, munite di inferriate e di persiane a lamine di ferro. S'udiva solo il cigolio dei fumaiuoli sul tetto, scossi dal vento notturno; ma appena zio Bakis batté fortemente al portone, cinque o sei cani abbaiarono con diverse voci rauche, sonore, nell'interno, e tutta la casa parve scossa da un fremito.

– Chi è? – gridarono dall'interno.

– Sono io.

– Chi tu?

---

[22] Giuseppa; – Bakis, Bachisio; – Antine, Costantino; – Lelledda, Angela..

– Io Bakis Fronte. C'è don Antine?

La serva aprì e gli sorrise dicendo:

– Che il diavolo ti scortichi; c'è bisogno d'atterrare il portone per farti aprire?

E lo introdusse in una sala quadrata, a volta, sulle cui pareti gialle spiccavano certi mobili antichi, di quercia, rozzamente intagliati.

– E... Jusepa? – domandò zio Bakis, guardando acutamente la serva.

– È di là – ella rispose, voltandogli le spalle. Egli la seguì con lo sguardo; gli parve dal moto degli omeri, che ella ridesse, e ne provò una collera sorda, impotente. Poco dopo entrò don Costantino, in babbuccie rosse, in papalina rossa.

– Buona notte, Bakis – disse con indifferenza: e sembrava piegarsi a una gran degnazione salutando in tal modo il povero uomo.

– Buona notte, don Antine – rispose l'altro torcendo il collo.

E si guardarono con una specie di sorpresa, di meraviglia, quasi non si fossero veduti mai.

Zio Bakis era un povero diavolo già vecchio e curvo. Essendo in duolo per una sorella, indossava un corto cappotto nero, col cappuccio, che gli tirava la testa indietro, abbassato fin sugli occhi: e così sembrava più nero, più cupo e misero del solito.

Don Antine invece sembrava ed era un gentiluomo: rosso, con baffi biondi: ma ciò non impediva che anch'egli cominciasse a invecchiare. Negli angoli dei suoi occhi turchini vivissimi, penetrantissimi, sprofondavasi un ventaglietto di rughe; e neppure tutto il vino delle sue cantine, le granaglie e i formaggi delle sue dispense, le antiche tele delle sue arche, l'erba delle sue *tancas* sarebbero bastate a fargli rinascer sulla testa i capelli che mancavano.

– Sedete – disse a Bakis, battendo una mano sulla spalliera d'una sedia. L'altro restò ritto, rigido, con la testa tirata indietro. La fiammella argentea della strana candela antica, di rame rossastro, s'allungava, sfumava in violetto, fumava: sul soffitto il cappuccio di Bakis pareva una montagna.

Don Antine guardava appunto lassù, per non degnarsi di guardar il povero uomo. Questo però s'impuntigliò a star zitto, finché il signore parlò.

– E dunque, cosa è questa storia? Perché hai picchiato tua figliastra Jusepa, minacciando ucciderla se non usciva dal mio servizio?

Bakis s'era preparata la risposta come si doveva; ma giusto allora la dimenticò. Si dimenò tutto entro il cappotto, cercò inutilmente sporger la testa in avanti, e riuscì a risponder malamente:

– Eh, questo è nulla! E se si ostina a rimaner qui la massacro davvero, e le faccio uscir il cuore per le calcagna. E sapete perché son venuto, signor don Antine? Non perché mi avete avvisato due volte, ma perché speravo venisse Jusepa ad aprirmi. E sapete, signor don Antine, ero deciso di afferrarla per il ciuffo e darle un'altra bastonata; giacché ho pensato: se il padrone si interessa al punto di far chiamare due volte questo poveretto per pregarlo di lasciargli serva la figliastra, vuol dire che la cosa è vera, che l'anima della vossignoria sia impiccata!

– Lascia le bestemmie e ragiona – disse don Antine facendo il savio (dando del voi e del tu a Bakis, che a sua volta gli dava del voi e del lei), mentre internamente fremeva all'idea del magnifico ciuffo biondo di Jusepa afferrato da quelle mani prepotenti.

– Tu sai, Bakis Fronte, che sei più piccolo di questo mio dito mignolo, – e glielo mostrava, – ed io potrei annientarvi con una parola.

– Voi farete un corno! – gridò Bakis, e poiché non poteva avanzarla in avanti, spinse la testa indietro. – Benché siate ricco, non vi temo più dei miei scarponi. La ragazza tornerà a casa, altrimenti guai, guai, guai!

– Ha ventitré anni. La legge...

– La legge la faccio io e la fa mia moglie. Oh che! Anzi faccia attenzione, vossignoria signor don Antine; sapete che non ho altro che la mia pelle e il mio onore, e la prima, perdio, posso bene esporla per il secondo.

Don Antine sorrise con pietosa dolcezza:

– Ah, vorresti dunque uccidermi, tu? Tu, Bakis Fronte? Ma, senti, se la cosa, cioè quella stupida cosa che dicono in paese, fosse anche vera, che te ne importerebbe? È tua figlia, forse?

– È figlia di mia moglie! E suo padre era mio amico, e mi disse una volta: «Bakis Fronte, quando sarò morto tu fa da padre a mia figlia».

– Ah, è perciò che hai sposato la madre? E quel buon uomo, sapeva che avresti sposato sua moglie, eh? – disse don Antine, con malignità che voleva parer bonaria. Si sedette. L'annoiava la piega seria che le cose pigliavano, e si passava la mano sulla testa calva, come per scacciarne idee moleste.

– L'ho sposata perché mi è parso e piaciuto – disse l'altro, pigliando coraggio dal contegno del signore; – e ora tutto il villaggio dice che non son buono a custodir la figliuola di mia moglie, a strapparla da una casa dove il padrone non la guarda più come serva, ma come... altra cosa. Ma io l'ho bastonata, perdio, e tornerò a bastonarla se non torna subito a casa!

– Bella prodezza, Bakis Fronte! Si bastonano le bestie. È una calunnia...

– Una calunnia, una calunnia! E allora perché vossignoria piglia tanto interesse...

– Perché? Perché quella ragazza è una buona servente, perché mi regge la casa, perché mia figlia vuol solamente lei. Infine, per non dar retta a questi cretini, per non darla vinta a questi serpenti... Cosa altro vuoi che mi occupi di te, di tua figliastra o del resto?

Egli ora parlava con tale indifferenza, con tal fine disprezzo, che Bakis sentì il terreno mancargli.

– Tu sei uno sciocco, Bakis Fronte: io non so, non capisco come si possano creder certe cose. Eppure tu passi per un uomo savio.

– La saviezza e la stoltezza le dà Iddio nostro Signore. Del resto, vossignoria don Antine dovete sapere che la stoltezza è di trentadue qualità: ogni individuo ha la sua.

– Tu parli bene, ma benissimo anzi – disse il cavaliere, sempre passandosi la mano in testa. – Però io credevo che tu fossi un uomo savio.

– Ma non sente, don Antine, la sciocchezza è di trentadue...

– Infine, le lingue cattive bisogna lasciarle dire. Ma infine c'è solamente tua figliastra in casa mia per servente? Le lingue cattive...

– Non c'è fumo senza fuoco. Infine io la voglio in casa, vero o non vero; ecco tutto.

– Ma allora si dirà di più. È meglio lasciar dire. Fa una cosa, Bakis Fronte: queste non son cose da parlarsi fra uomini; fammi venir tua moglie. Le spiegherò...

– Ma avete avvisato me, avete avvisato me.

– Ti credevo più ragionevole. Ora...

Non sappiamo perché, zio Bakis, che quasi quasi si lasciava persuadere, sentì improvvisamente ribollirgli il sangue: arrossì e proruppe:

– La voglio in casa! Sia inteso!

La sua voce era così terribile che Jusepa, la quale origliava dietro l'uscio, diventò bianca per paura.

– Ma allora io me ne lavo le mani – disse don Antine, levandosi e facendo atto di lavarsi le mani. – Accomodatevi tra voi. Ti ho avvisato per dirti che né tu né tua moglie dovete dar retta alle cattive lingue. Io rispetto Jusepa come una mia parente. Non volete crederci? Peggio per voi... del resto accomodatevi.

– Dovete mandarla via voi – disse Bakis abbassando la voce, disarmato dalla fredda indifferenza di don Antine.

– Io? Ma niente affatto! Non ho alcuna ragione per poter mandarla via, io. Non mi ha mai disgustato: è attenta, fedele, laboriosa: mi ha sempre accontentato.

– Lo credo bene – ghignò zio Bakis, e s'avviò per andarsene. Fu per chiedere di veder Jusepa e di portarla via subito, ma non osò. Non ostante le sue rodomontate sentiva una istintiva paura, così, di notte, solo, in quella casa potente e misteriosa.

Egli era davvero come il dito mignolo di don Costantino: attraversando l'andito poteva piovergli una mazzata sul cappuccio, e Antonia quella notte e poi sempre sarebbe andata sola a dormire.

Era dunque meglio aspettar la dimane: avrebbe fatto venir a casa la figliastra, e la avrebbe legata ai piedi del letto.

Ma né l'indomani né mai Jusepa lasciò la casa del padrone. Don Costantino, vedovo, aveva cinquant'anni ed era l'uomo più istruito del paese: parlava l'inglese e, si diceva, anche il russo; inoltre aveva viaggiato cinque anni interi in America, in un tempo nel quale le Autorità, non sappiamo per qual ragione, credevano opportuno pensar cose cattive sul conto suo.

Poi queste cose cattive s'eran dilucidate, e don Antine era tornato.

I paesani, piuttosto arguti e maligni, che facevano le cose in grande o non le facevano, dicevano che egli aveva duecento cinquanta figli, sparsi su tutta la superficie del Messico e della Sardegna; ma veramente pochissimi se ne conoscevano, e fra questi pochi era Lelledda la sola legittima: maligna, maleducata e bella. Allevata tra serve perfide e gente senza delicatezza, a dieci anni Lelledda parlava male di tutti, imprecava, strapazzava bestie ed uomini, e pareva infine più matta che altro.

Una sera, sdraiata sul pavimento della sala da pranzo, con le gambe in aria, scriveva il suo nome col gesso, lungo le tavole pulite e levigate.

– Lel-led-da! – gridò, quando ebbe sporcato un buon tratto di pavimento. Si sollevò, diede due o tre salti, fece la ruota, pestò i piedi e tornò all'opera.

E si mise a cantare urlando:

– Lel-led-da, Fran-ce-sco, Ma-ria, Giu-sep-pa-aaa... Gat-to... vio-li-no... mo-li-no... Igna-zia-aaa... –. Indossava un vestito giallo fiammeggiante, a grandi fiori rossi, qua e là strappato sebbene nuovissimo; e coi capelli neri arruffati e con gli occhioni neri brillanti sembrava una piccola zingara, una creatura spiritata.

– Cosa diavolo stai facendo? – gridò Jusepa entrando precipitosamente. Cercò rialzarla, ma Lelledda le sfuggì di mano, si rigettò per terra, spezzò coi dentini il pezzetto di gesso che le lasciò le labbra bianche, e si rimise a urlare:

– Lel-led-da..., Ma-riaaa, Igna-zia, Gio-van-naaa, capra, ca-priolooo.

– Vuoi finirla sì o no, brutta bestiola? – disse Jusepa digrignando i denti. – Che la volpe ti scanni, tuo padre è a letto perché si sente male, e tu urli? Vuoi finirla?

– Mio padre è a letto, – disse allora Lelledda, – ma il tuo è nell'inferno e tuo fratello è in galera...

Benché non avesse fratelli, dimenticando che Lelledda era una bimba che parlava secondo il suo esempio, Jusepa si strappò il fazzoletto di testa, e per rabbia emise due o tre gridi. Poi picchiò abbastanza bene la ragazzina. Furono urla e grida da non dirsi; accorsero le altre serve, e don Antine fece domandare cosa diavolo accadeva (il diavolo era ingrediente indispensabile nel frasario di quella casa).

– Lo vedete? – gridò Jusepa. – Mi ha graffiato e poi dice che sono io a batterla, perché le ho detto di non disturbar suo padre.

La calunniava anche? Con un nodo in gola, Lelledda pianse tutta la sera, strappando il vestito, ma non disse più una parola. Meditava la sua vendetta. E l'indomani disse a Maria Ghespe, una serva brutta che sembrava una mora, nemica di Jusepa:

– Giura che non la ripeterai e ti dico una cosa che ho veduto.

– Che mi escano gli occhi...

– No, giura più forte.

– Che non riveda mia madre... – giurò la serva, sollevando gli occhi, e mettendosi una mano sul petto.

Lelledda abbassò la voce.

– Ho veduto Jusepa baciar un uomo.

– Chi, chi, chi, per l'anima mia? – domandò Maria rabbrividendo di gioia. Ma Lelledda non volle dirlo, nonostante i mille orribili giuramenti della serva.

– Dimmi almeno dove, anima mia; che tutto ciò che tocco mi si cambi in pietra, se ripeterò...

– No.

– Dimmelo, dimmelo, rosa mia: farò tutto quello che vorrai, d'ora in avanti. Dimmi dove...

E si curvava e tendeva l'orecchio.

– Ebbene, – disse Lelledda, che non sapeva quel che si diceva, e sopratutto mentiva, – su, nella stanza da pranzo.

– È col padrone! – pensò Maria fulminata. Nessun altro penetrava mai nella sala da pranzo, al primo piano. Quando c'erano ospiti, od invitati, si pranzava abbasso, in una vasta stanza piena di guardarobe e di credenze.

Maria Ghespe propagò subito la novella, e fu così che in due giorni tutto il villaggio seppe la storia.

Antonia, la madre di Jusepa, parve morirne dal dolore: avvisò la ragazza e la fece battere da zio Bakis; ma tutto ciò servì a nulla; e dopo lo strano colloquio del povero uomo con don Antine, *Pili Brunda* (Capelli Bionda) come chiamavano Jusepa, non uscì più dalla casa del padrone.

Passarono molte settimane.

Oramai anche le pietre del villaggio sapevano la storia, e Jusepa non veniva più chiamata col suo nome o col suo nomignolo, ma, con sottile sarcasmo, col titolo di dama. Donna Jusepa andava e donna Jusepa veniva.

Era Maria Ghespe a propagarlo. Fermandosi con ogni donna che incontrava, diceva socchiudendo i perfidi occhi e picchiandosi il petto:

– È vestita da signora, saputo lo hai? Ha la gonnella col volante e la blusa di percalle coi fiocchi, donna Jusepa. Comanda a bacchetta, sai, e si fa portare il caffè a letto.

– Ma cosa dite voi, comare mia... la sposerà?

L'altra rideva, sporgeva le grosse labbra cremisine, sputava.

– Quando il Papa sposa con me.

E zia Antonia veniva a saper ogni cosa, e soffriva orribilmente. Accoccolata fra la cenere del focolare, piangeva da far pietà, giorno e notte; non mangiava, non dormiva, non usciva; e quando per estremo bisogno usciva, s'avvolgeva accuratamente il capo e le spalle e il petto con una gonnella d'albagio nero, in modo che mostrava appena la punta del naso.

Ogni volta che zio Bakis rientrava di campagna, chiedeva con cupa voce:

– È venuta?

– No – gemeva Antonia, e imprecava come dannata, maledicendo il giorno, l'ora, il minuto che Jusepa era venuta al mondo. E malediceva il latte che le aveva dato, le fascie che l'avevano avvolta, e questo e quello e quell'altro.

– Io gli ucciderò tutte le vacche, io metterò fuoco alle sue tanche, io gli darò una fucilata – urlava zio Bakis.

E caricava il fucile, affilava il coltello, e usciva coi più feroci propositi del mondo.

Un giorno Maria Ghespe andò in casa Fronte con la scusa di chiedere un pezzetto di lievito.

– Per parte di tutti i demoni, – le disse zia Antonia con occhi lampeggianti, – fammi il piacere di levarmiti dai piedi, e vattene.

– Vostra figlia è malata; siete arrabbiata per questo, zia mia? – esclamò quella vipera, ridendo del suo riso sguaiato; e fuggì via mentre zia Antonia gridava:

– Se torni qui ti rompo la testa col bastone, se torni qui ti accuso al sindaco... ti strappo gli occhi...

Quando fu sola pianse dirottamente. Ah, ella capiva ciò che Maria Ghespe voleva dire con la parola *malata*; ah, questo era troppo, questo era troppo!

Da quel momento un solo pensiero la dominò: introdursi in casa di don Antine, parlar con Jusepa, insultarla, bestemmiarla, graffiarla, tirarle i capelli e strapparle gli occhi. Bisognava però attendere un'assenza del padrone, e amicarsi Maria Ghespe per poter entrare in quella maledetta casa.

Molte arti e molte bassezze la povera donna dovette usare; ma riuscì nel suo intento; e una sera agli ultimi di marzo, donna Jusepa se la vide apparir davanti come un fantasma. Provò un grande spavento, tanto più che il padrone era assente; le parve che il cuore le si capovolgesse dentro il petto, cessando un momento di battere, per poi pulsare violentemente. Ma fu un istante.

– Questa è opera di Maria Ghespe, – pensò, – ah, la farà con me.

– Oh, mamma! – disse ad alta voce, andandole incontro.

Zia Antonia non s'era neppure accorta del turbamento di Jusepa; e restava sull'ingresso, come paralizzata sotto la gonnella nera che le avvolgeva il capo e il busto. Cosa era tutto questo che vedeva, Dio mio? Ella non era mai entrata in casa di don Antine, e aveva dimenticato le entusiastiche descrizioni fattele da sua figlia nei primi tempi del suo servizio. Ora la vasta stanza dipinta, piena di credenze dietro i cui cristalli, riflettenti la luce delle finestre, splendevano vecchie porcellane e argenterie e cristallerie preziose, le sembrava una chiesa.

Jusepa poi le diede, a prima vista, una gran soggezione; non le parve assolutamente più sua figlia. Vestiva da signora, a testa nuda, coi bellissimi capelli biondi rialzati sulla fronte e sulla nuca; era poi grassa, bianca e rosea, con gli occhi splendenti come le vetriere delle credenze; e faceva la calzetta come una vera dama.

Zia Antonia non poté trovare una parola; e senza accorgersene si trovò seduta davanti al gran tavolo di noce scolpito, sulla cui superficie lucidissima vedeva riflesso il suo naso. Anche donna Jusepa s'era rimessa a sedere, continuando a scalzettare; e arrossiva vivamente nel vedersi osservata dagli occhietti di uccello di sua madre; ma in realtà quegli occhietti d'uccello, neri, ristretti, fissi, infossati, stupiti, vedevano solo gli anelli e gli orecchini a pietre turchine, che adornavano sua figlia.

– Giacché tu non ti lasci vedere, sono venuta io... – cominciò.

– Per l'amor di Dio, lasciatemi la testa, non ho un momento di tempo – interruppe l'altra, parlando rapidamente, eppur con aria di stanchezza. – Faccio tutto io, lavoro come una bestia, non respiro, non riposo... Mi sono messa questa blusa, della defunta padrona, nel cielo sia, perché mi facevo le camicie una vergogna. Le ho tutte così, una vergogna, – e con le mani faceva atto di strappare, – tutte a

brandelli... Lavoro tutto io... c'è tanto da fare... le altre, che il diavolo le scanni, non fanno nulla. E per darne prova chiamò:

– Maria! Maria Ghespe!

Maria, che senza dubbio stava ad origliare, mise subito il suo brutto muso entro la porta. E Jusepa con arroganza:

– Porta un po' di caffè. È fatto?

– Sissignora – disse l'altra umilmente.

Zia Antonia trasalì, aprì la bocca. Trattavano Jusepa da signora? Ma dunque quella lì non era sua figlia; che cosa era dunque? Una vera donna Jusepa? La padrona della casa? La moglie di don Antine?

– Che il diavolo mi caschi sopra, ho il cervello alterato? – pensava la povera donna. Scostò un po' la sua sedia; sotto la gonnella le sue mani si allentarono con dolcezza. E i suoi occhietti si fecero più fissi, e la bocca s'aprì ancor più; ma la lingua non c'era verso che volesse muoversi.

Fra il tic-tac degli argentei ferretti, Jusepa continuò a chiacchierare, prendendo coraggio dal contegno di sua madre. Ah, ella lo conosceva benissimo cos'era quell'incanto, quel barbaglio che veniva dalle colme e fulgide credenze, quel fascino che vinceva l'anima dei poveretti come un sonno fatale.

A momenti zia Antonia ricordava però e nitidamente perché era venuta: anche tra i volanti e i fiocchi della veste e tra gli orecchini e gli anelli a pietre turchine, ravvisava sua figlia, e tutto il sangue le affluiva al cuore, dandole un'ansia, una palpitazione dolorosa. Allora sentiva un caldo impeto di rizzarsi, e schiaffeggiare *quella signora,* e aprire il coltellino che aveva in tasca e ficcarglielo negli occhi; ma non poteva, non poteva, non *poteva*.

Glielo impediva qualche cosa di strano, d'invincibile; l'ammirazione per tutto quel ben di Dio del quale sua figlia sembrava padrona, e il bizzarro sentimento, tosto riedente, che quella che le stava avanti non fosse Jusepa.

No, non era Jusepa; era donna Jusepa.

Fu servito il caffè, in un vassoio smaltato, con chicchere di porcellana diafana e cucchiaini d'argento cifrati, pesanti come randelli.

Zia Antonia non aveva mai neppur sognato un simile lusso. Il caffè poi era magnifico; entro i cucchiaini d'argento sembrava rubino liquido.

A poco a poco Jusepa prese un atteggiamento, una posa indescrivibile. (Maria Ghespe, che non osava alzar neanche gli occhi, entro di sé le faceva le fiche, pensando: – Eccola lì, è composta come maccherone condito! E quella stupida di donna!...).

E quella stupida di donna sentiva crescere la sua soggezione, i suoi impeti d'ira, la sua impotenza contro l'ambiente e contro la posa di donna Jusepa.

– Venite sempre, – disse questa, prima un po' timidamente, poi con degnazione, – venitevene sempre, giacché io non posso uscire. Prenderemo il caffè assieme, ogni giorno. Vi piace questo caffè? – e lo faceva sgocciolare traverso la luce, dal cucchiaino alla chicchera. – È portato dal continente, sapete; qui non ce n'è di sicuro!

– Sì, è migliore del mio – pensò zia Antonia con tristezza, ricordando la sua caffettiera con tanto di fuliggine sopra, ove bollivano due granelli di caffè e tre d'orzo in mezzo litro d'acqua.

Preso il caffè, Jusepa s'alzò, e sempre facendo la calzetta, disse:

– Andiamo ora, mamma, che vi mostro tutta la casa. Voi non siete mai entrata qui. Andiamo.

– Il padrone s'adirerà... – arrischiò zia Antonia. Poi arrossì delle sue parole, e arrossì nuovamente anche Jusepa, ma questa rispose tosto con sicurezza:

– Oggi il padrone è assente. E poi...

Scrollò le spalle e s'avviò.

– Questo è il cielo! – gridava fra sé zia Antonia, picchiandosi il seno con un pugno sotto il suo strano mantello. A momenti, in certe stanze ove c'erano specchi antichi, quadri ad olio e mobili intarsiati, ella sentiva una speciale volontà di inginocchiarsi.

Ma scendendo una scaletta di legno, un po' buia, ricordò ancora una volta perché era venuta. E disse:

– Jusepa, dunque non torni a casa, tu? Non basta che...

E stava per alzar la voce; ma la giovine aprì la porta dei granai, e fingendo di non aver udito sua madre, disse tranquillamente:

– Qui non c'entro che io, sapete?

Zia Antonia tornò a picchiarsi il petto, ferma sulla porta luminosa. Gesù! Maria! Giuseppe! Che ben di Dio, che abbondanza, che meraviglie, che ricchezze! Mucchi di orzo d'oro giallo, mucchi di grano d'oro rosso, mucchi di grosse fave cenerognole, mucchi di fagiuoli granati, bianchi come madreperla, rosei picchiettati di viola, violetti macchiati di rosso, gialli schizzati di nero; mucchi di patate che cominciavano a germogliare; c'era da alimentare per un anno il paese!

Di camera in camera, dopo esser scese e salite per cantine e dispense, Jusepa condusse sua madre nella stanza delle guardarobe. E cominciò ad aprire, a spalancare, a mostrar tutto: biancherie, tele, vesti, costumi, *panni di spiga,* che son lunghi drappi di lino fra cui metter il pane a fermentare, tovaglie, tovagliuoli, panni, albagi...

Jusepa sollevava, spiegava tutto con sicurezza ed abilità, – la calza le penzolava sul fianco, – e ripiegava e riponeva ogni cosa con noncuranza quasi sprezzante. Pareva volesse dire:

– Conosco tutto... eh, non è la prima volta che vedo queste cose! È tutto mio, vedete? Ci posso attaccar fuoco, senza che alcuno mi dica nulla... posso indossar queste vesti... regalar queste biancherie... sono io la padrona...

– Che polvere! – diceva invece ad alta voce, scuotendo certe tovaglie esalanti un forte odor di canfora. – Si vede che non c'è padrona. Quando crescerà Lelledda, se Dio gliela manda buona, rimetterà essa l'ordine. Per ora è già molto se nessuno ruba, qui. È che ci sono io, che ho una coscienza; altrimenti farebbero festa ogni giorno... Guardate, mamma, questo ritaglio di *grana*.

Era un pezzo di panno giallo finissimo, di quello usato nel paese per i corsetti delle donne. Era splendido, rasato, lucente: pareva un lembo di sole.

Le due donne l'ammirarono a lungo. Zia Antonia si sentiva le dita ardere dal desiderio d'afferrarsi il panno, e Jusepa aveva una pazza voglia di dirle:

– Pigliatevelo...

Ma era troppo presto. La giovine lo rimise con cautela, e zia Antonia l'avvertì di chiuderlo e custodirlo bene, perché... qualche unghia pietosa non lo toccasse.

– Bada che ti è caduto un nastro, ah, eccolo – disse poi chinandosi. Raccolse un nastro violetto a fiori d'oro, un po' sciupato, e stette a guardarlo, svolgendolo alla luce.

– Sì, – diceva Jusepa, sollevandosi quanto più poteva, con le braccia alte, rimettendo una tovaglia nell'ultimo piano d'un guardarobe, – sì, i maggiori erano vestiti in costume. Donna Caderina, la madre del padrone, aveva nel corsetto i bottoni d'oro coi diamanti. Li ho veduti io. Sapete come è il diamante? Sembra vetro, a guardarlo così, ma di notte splende come gli occhi del gatto. La veste di donna Caderina deve esser qui, anzi... aspettate che la cerco... dove diavolo ti sei ficcata? –. E cercava, cercava.

– Guarda questo nastro che ti è caduto... Sarebbe bello per la cintura della gonnella... il mio è tutto consumato...

– Mettetelo lì, aspettate... mi pare che sia qui il corsetto...

Inginocchiata per terra, ella frugava nei cassetti del guardarobe, e zia Antonia continuava a palpare il nastro violetto. Jusepa si stizzava non ritrovando la veste di donna Caderina; e ad un punto, visto che sua madre si staccava con dispiacere dal nastro, disse aspra:

– E raccoglietevelo dunque! C'è bisogno di tante storie?

Zia Antonia indugiò, nicchiò, ma finì col piegare delicatamente il nastro e metterselo in seno.

Fu così che i Fronte cambiarono pelo.

Qualche tempo dopo Maria Ghespe disse una sera a Lelledda:

– Questa mattina Antonia Fronte ha portato un bottiglione vuoto e lo ha ripreso pieno di olio. Dillo a tuo padre, sciocca!

Lelledda glielo disse; ma dopo questo incidente don Costantino credé opportuno mandarla in un collegio, ove ella fa uno scandalo ogni giorno.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LE TENTAZIONI

Felix Nurroi era un uomo grandemente timorato di Dio. Teneva il suo ovile vicino al fiume Tirso, nelle *tancas* del suo padrone, un giovine cavaliere del Marghine. Felix era un uomo sui cinquant'anni, piccolo, sbarbato e calvo. Siccome soffriva mal d'occhi, teneva un paio d'occhiali neri a reticella; inoltre indossava quasi sempre un gabbano turchino, da soldato, stretto alla vita da una corda. Pareva un frate. Egli era uno di quegli uomini ai quali il timor di Dio impedisce di far fortuna. Lavorava come un cane e dava scrupolosamente la metà, e forse più, al padrone. Inoltre la fortuna non lo favoriva mai: per esempio, dopo fatta la divisione dei tori, il padrone trovava da vender vantaggiosamente i suoi, e Felix invece doveva darli per nulla; e così avveniva per il cacio, per le vacche da macello, ecc. Ma egli non si lamentava mai. Nella sua prima giovinezza aveva fortemente desiderato farsi sacerdote, ma era così misero, così stupido! Poi s'era ammogliato secondo la legge di Dio, per aver figli, e consacrarne almeno uno al Signore. E ora appunto, il suo primogenito, Antine, doveva farsi prete. L'altro, dodicenne, sordo-muto, aiutava assai nei lavori dell'ovile. La moglie era morta.

Una sera d'agosto s'aspettava nell'ovile la venuta di Antine, che ritornava dal Seminario di Nuoro per le vacanze. Zio Felix e Minnai, il sordo-muto, attendevano appoggiati al muro della *tanca*, che dava sullo stradale. Il sole era tramontato. Una calma profonda addormentava il vasto e singolare paesaggio. Le *tancas*, gialle di fieno e di stoppie, si stendevano a perdita d'occhio fino al roseo orizzonte, sparse di macchie e di roccie. Ad ovest passava il fiume, abbastanza profondo e vasto, arrossato dal tramonto. Le sue rive bianche, sabbiose, erano invase da mentastri fioriti di violetto, e da veri boschetti di sambuchi e d'oleandri altissimi, fioriti i primi di ombrelle gialle, i secondi di mazzi enormi di rose, che si diramavano fino alle capanne e alle mandrie dell'ovile. Ad est, dietro un alto muro di cinta, annerito e cadente, fra una vigna distrutta e un oliveto inselvatichito, sorgeva una vecchia villa di mattoni, con a lato un campanile rovinato. In questa villa viveva tutto l'anno un servo del giovine cavaliere del Marghine, che con la scusa di sorvegliare la tenuta e le *tancas*, ove pascolavano anche molti cavalli e puledri del padrone, non faceva nulla e rubava a man salva. Come usava ogni anno, Antine, per bontà del padrone

col quale da bimbi erano stati amiconi e s'erano più di tre volte bastonati, doveva abitare una cameraccia della villa.

Le vacche fulve e rosse e bianche, macchiate di nero, e i cavalli neri e bai, dal pelame lucente sulle groppe poderose, pascolavano tranquilli fra le stoppie; un puledro bianco nitriva abbeverandosi nel fiume e grattandosi i fianchi in un oleandro. Un alito fresco, impregnato dal profumo amaro degli oleandri, saliva dal Tirso, fondendosi con l'aria calda e con l'aspro odore del fieno. In lontananza, nell'estremo orizzonte, Monte Urticu sorgeva azzurro sul cielo roseo.

Il piccolo Minnai, dai grandi occhi azzurri limpidi e sorridenti, vestito d'orbace nero, teneva le mani ferme sulle pietre calde del muro, e guardava fisso sullo stradale arido e deserto.

La venuta del fratello era per lui, ogni anno, un avvenimento importantissimo. Vide un uomo a cavallo. Anche zio Felix lo vide, e credendolo Antine si rallegrò tutto. Ma i suoi deboli occhi lo tradivano, mentre Minnai distingueva bene il cavallo nero con le zampe bianche e il paesano sedutovi sopra.

– È tuo fratello, quello? – disse zio Felix, rivolto al fanciullo. Questo osservò acutamente il movimento delle labbra paterne, e accennando di no, sorrise malizioso, tutto contento di aver veduto ciò che suo padre non distingueva.

Il paesano s'avvicinò e si fermò presso il muro. Come i Nurroi, anch'egli era di Ottana, miserabile paesello decaduto, al quale una poesia popolare dice:

De ottanta duas missas chi aias,
Una sola nd'as commo, e cando l'as[23].

– Scommettiamo che io so chi aspettate – disse sorridendo.

– Scommettiamo – rispose zio Felix, sorridendo anch'egli.

– Una presa di tabacco? Egli verrà fra poco, non dubitate. L'ho veduto.

[23] Di ottanta due messe che avevi, / Una sola ne hai ora, e quando l'hai.

– È grasso? È rosso?

– Sembra già un arciprete. Trattatelo bene, che il diavolo vi scortichi. Cavateli i soldi, comprate le cose buone, per trattar bene vostro figlio. Dategli da mangiare uova e lardo, che una palla vi trapassi il cocuzzolo!

Zio Felix sorrideva sempre: cavò fuori la sua tabacchiera di corno, turata con un tappo di sughero inciso, e si sporse sul muro.

Il paesano si curvò su un fianco, mise un dito entro la tabacchiera, poi s'allontanò tutto contento, come se la gioia dei Nurroi fosse sua.

Minnai aveva guardato attentamente or il padre, or il paesano, durante il breve loro discorso: quando arrivava a capir qualche parola i suoi occhi scintillavano. Così aveva percepito le parole «uova e lardo» e immaginando i lauti pranzi che si farebbero durante il soggiorno di Antine, aveva fatto un piccolo salto di gioia.

Fu il primo a scorger la vettura postale, che passava ogni sera a quell'ora; ma lasciò che anche suo padre scorgesse qualche cosa di confuso, per rivolgerglisi guardandolo fisso.

– È quello? – chiese zio Felix.

Egli accennò di sì.

Allora il buon uomo ed il fanciullo s'abbandonarono alla loro gioia; sorrisero, si sporsero sul muro, fischiarono, cominciarono a far segni con la testa e con le mani.

Dalla vettura nulla. Giunta presso il muro rallentò la sua corsa, si fermò. Antine uscì curvo, balzò e respinse lo sportello, mentre il vetturale gli porgeva una valigia. Egli era vestito da seminarista, coi bottoni rossi; era altissimo, col collo e il volto rossi e un gran naso aquilino: un tipo che colpiva. L'abito antiestetico, – aveva la sola sottana, – gli disegnava quasi a nudo le spalle e il petto un po' incavato.

– Ben tornato, bene arrivato! – gli gridava suo padre. Ma siccome altri due viaggiatori guardavano dall'interno della vettura, Antine arrossì, diventando paonazzo. Si sarebbe detto che si vergognava di quell'uomo dagli occhiali a rete e dal gabbano turchino, e di quel fanciullo che lo divorava con gli occhioni azzurri ridenti.

Solo quando la vettura fu lontana, ed egli ebbe oltrepassato il varco aperto per lui nel muro, si lasciò abbracciare e baciare dal padre. Il fanciullo restava da parte: si avanzò solo per liberarlo dalla valigia.

– Oh, Minnai, ciao – disse Antine distratto. Aveva una voce nasale sgradevole, ma Minnai non l'udiva, e per lui quel lungo fratello dai bottoni rossi era il più bel giovine del mondo. Sperava di venir abbracciato, ma si contentò di sfiorar la mano bianca e molle di Antine, e di toccargli uno dei bottoni rossi. Poi scappò di corsa, con la valigia sul capo, spaventando le vacche che muggirono.

Zio Felix non si stancò di guardare il suo primogenito per tutto il tempo che impiegarono ad attraversar la *tanca*. Il buon uomo parlava sorridendo, dando grave importanza alle sue più inutili parole: in fondo in fondo era un po' intimidito dalla statura e dall'indifferente sguardo del seminarista. Giunsero all'ovile, in quell'ora deserto. L'alito fresco del fiume e la fragranza amarognola degli oleandri, circondavano le mandrie e le capanne, sperdendo i cattivi odori del bestiame. Zio Felix aveva preparato una piccola refezione di latticini e di dolci di miele; questi ultimi glieli avevano mandati dal paese per la festa dell'Assunzione.

Antine si tolse la sottana, la guardò attentamente se per caso avesse qualche macchia, poi la piegò con somma cura, deponendola sopra un tovagliuolo spiegato. Poi mangiò quasi con avidità, e bevette a lunghi sorsi dalla zucca incisa che suo padre gli porgeva. Il pasto e il vino lo misero di buon umore. Dopo tutto egli era un buon ragazzo, un po' bilioso in certe ore, ma ordinato, intelligente, ambizioso e quindi studioso.

Ritornati il mandriano delle vacche, un giovine pallido, paffuto, e il guardiano dei cavalli, un uomo con le gambe storte, lo festeggiarono come un loro fratello; e incitato da loro egli cominciò a raccontar storielle ed episodi divertenti sulla sua vita di seminarista.

– Monsignore mi vuole tanto bene, Monsignore mi ha detto questo, Monsignore mi ha detto quest'altro.

Zio Felix ascoltava a bocca aperta, tutto superbo che suo figlio parlasse famigliarmente con Monsignore.

– E... – chiese a un tratto, maliziosamente, il vaccaro – niente divertimenti, vero, in quel diavolo di luogo?

Zio Felix gli diede sulla voce.

– Misurati le parole, Tanu. Prima di tutto quello non è un diavolo di luogo, e poi puoi far a meno di domandar certe cose.

– Andate al diavolo, voi – rispose il vaccaro.

Antine, che aveva perfettamente capito a quali divertimenti accennava il mandriano, arrossì un po' nell'ombra, ma rispose ingenuamente:

– Eh, quest'inverno abbiamo dato tante rappresentazioni.

– Che cosa?

– Aspetta, tu non capisci. Vedi, per esempio, facciamo finta che succeda una storia; due o tre seminaristi si vestono da signori, io e un altro da donna, un altro da servo, e facciamo finta di esser questo o quell'altro, e rappresentiamo una storia. Come in teatro.

Tanu ne capì più poco, ma rise malignamente perché i seminaristi si vestivano da donne.

– Perché ridi? – gridò Antine adirandosi. – Tu non capisci niente. Venivano delle signore, e tutti i canonici, e battevano le mani.

– Vi vestivate da donne...

– Ebbene? – disse zio Felix. – E se si vestivano? Se lo permettevano i superiori, vuol dire ch'era ben fatto.

– Ma già, – disse poi il cavallaro, – voi altri preti siete vestiti da donne.

Lo disse senza ombra di malizia, perché era un uomo un po' stupido; ma Antine si offese, e balzò su sdegnoso alzando le spalle.

– Siete tanti stupidi. Con voi non bisogna parlare, andiamo!

Zio Felix trovò che questo era un atto di superbia da parte del figliuolo, ma non osò rimproverarlo.

Intanto la notte era scesa: s'udiva lo stormire degli oleandri, il cui profumo si faceva acutissimo, e il monotono fragore d'una lontana cascatella del fiume. Le stelle oscillavano sul cielo un po' cinereo. Minnai, sdraiato su un mucchio di fronde d'oleandro, s'alzò vedendo alzarsi il fratello, e quando si trattò di andare alla casa di mattoni, caricatosi la valigia e la sottana sulle spalle, partì allegramente, affondando i piedi scalzi fra le stoppie.

Antine e zio Felix venivano dietro. Da ogni stelo di fieno usciva il trillo d'un grillo e lo splendore verde azzurrognolo d'una lucciola.

– Figliolo mio, – diceva il pastore, – ti raccomando una cosa. Nella casa del padrone c'è sempre Piriccu[24], quel servo che, non faccio per criticare, con l'invecchiare diventa sempre più di animo cattivo. Dio lo salvi: non dar retta ai suoi discorsi.

– Cosa potrà dirmi? – chiese Antine sprezzante, con gli occhi smarriti nel buio. – Egli non potrà dirmi nulla: e se mi parlerà lo lascerò cantare. Lo so, sì, cosa è quell'uomo lì. Quando *ero fanciullo* mi mandava in cerca di bacche d'elleboro per far magie.

– Il Signore ci liberi. Lasciarlo cantare no, questo è un atto di superbia, perché infine, figlio mio, ti devi ricordare che sei figlio di un pastore; rispondigli, sì, ma non dar retta ai suoi discorsi. Non andar in cerca di bacche, figlio mio.

– Come siete semplice! – gridò Antine, e il suo riso nasale, ma ancor fresco, vibrò fra lo stridio dei grilli.

Arrivarono alla casa: la porta della cucina era illuminata, e s'udiva un martellar di pietra, secco, continuo. Era zio Pera che sgusciava delle mandorle, percuotendole ad una ad una con una pietra. Il guscio cenerognolo s'apriva; e le mandorle rossastre, un po' umide, saltavan fuori. Ce n'era già un bel mucchio.

Udendo arrivar il seminarista, zio Pera si alzò scuotendosi le vesti: era un uomo alto, scarno, coi capelli lunghi grigi, e con un solo occhio, turchino. Si diceva però che

[24] Diminutivo di Pera, Pietro; – Antine, Costantino; – Tanu, Sebastiano; – Felix, Felice; – Minnai, Antonmaria.

quell'occhio egli lo tenesse aperto anche quando dormiva. Antine ricordava che molte volte, quando era fanciulletto, aveva spiato il sonno di Pera per accertarsi s'egli dormiva proprio con l'occhio aperto. Più d'una volta il servo, accorgendosene, era balzato su, facendo le boccaccie e urlando per spaventar il ragazzo, che infatti fuggiva a rompicollo.

– Ti sei fatto lungo come un pioppo, che il diavolo ti porti – gli disse ora per primo saluto, facendo così dispiacere a zio Felix, che non amava venissero imprecati i suoi figliuoli. – Speriamo che ora non verrai a curvarti su me quando dormo, per vedere se il mio occhio si chiude.

– Andate, andate! – rispose Antine sorridendo.

Salirono la scala rovinata. Pera recava una lampadina sarda, di ferro nero, a quattro becchi. Nel mezzo aveva un uncino, e il lucignolo navigava in un po' d'olio d'ulivo. La stanzaccia di Antine era sempre la stessa: un letto di legno, un inginocchiatoio, un tavolo, una sedia; piatti e pentole entro un armadio praticato nella parete, un quadretto di Sant'Elia, il pavimento di tavole che ballava, e molta polvere. Rimasti soli, mentre Antine apriva la valigia e disponeva lentamente alcuni oggetti sopra il letto, zio Pera cominciò subito i cattivi discorsi.

– Lo hai già il breviario? È quello lì, o quell'altro? L'anno scorso dicevi che te lo avrebbero concesso quest'anno.

– Io non ricordo d'aver detto questo.

– Tu lo hai detto. O che sono bugiardo, io? O che sono rimbambito?

– Tutt'altro.

– Infine, libri santi ne hai?

– Tutti i libri che leggiamo noi sono santi – disse l'altro con falsa unzione.

– Non sempre. Una volta *signoriccu* (il padroncino) disse che nei seminari leggevate più cose cattive che altro.

– Bah, lasciatemi stare la testa! – disse Antine, cominciando a stizzirsi.

Dopo un po' zio Pera, che divorava col suo vivido occhio i libri del seminarista, tornò sull'argomento.

– Astuto quel zio Felix, che una palla gli trapassi il fegato! Lo sa egli perché ti fa prete. Quando sarai prete avrai i libri santi, e chi vi toccherà? Tu comanderai i libri, e avrai il piacere di scomunicare chi meglio ti piacerà, e di far male ai nemici.

L'altro stette zitto.

– L'uomo *toccato a libro,* cioè maledetto per mezzo dei libri santi, che cosa è quell'uomo? È un corno: è nulla. Dimmi, vitellino mio, sai almeno la formola colla quale si comanda che un cristiano non si sazî mai di acqua né di cibo? Ne hai sentito parlare? Se tu la sai, farai la tua fortuna, anche prima d'aver gli ordini. Vedi, c'è un bandito, al quale ho parlato di te per quest'affare. Basta aver il breviario e la sottana.

– Ma siete insopportabile, zio Pera! – gridò Antine, volgendosi inviperito. – Diventate matto?

– Matto, matto! Sei astuto tu, cavallino mio, astuto come tuo padre, che una palla vi fori l'anima! Ti darebbero cento scudi.

– Fatemi il piacere, sbarazzate la stanza, zio Pera. Su, via, *marsc*!

Il servo capì che per quella sera non doveva insistere, e se n'andò, senza punto offendersi se veniva cacciato.

– Uff! – sbuffò Antine, rimasto solo. – Che gente cretina!

E s'affacciò alla finestra, disgustato un po' di tutto e di tutti. Molto meglio la vita di Seminario, pulita, civile, sebbene così metodica. E dire che l'aveva tanto sognata questa libertà della *tanca*, dell'ovile paterno, interrotta solo dalle gite che contava fare al paese!

Stette a lungo alla finestra, distinguendo sempre più le cose nel buio. Laggiù era il fiume; gli oleandri si disegnavano come una bassa nuvola sulla purezza cenerognola del cielo. La *tanca* pareva stendersi all'infinito, al di là dell'orizzonte, tutta esalante una calda fragranza di stoppie, di fieno, di macchie. Gli olivi e i vecchi mandorli del

frutteto avvolgevano silenziosi la casa. Dalla finestra Antine dominava la massa quasi compatta delle loro chiome, su cui le stelle gettavano rapidi e fugaci bagliori. Egli si sentiva triste, triste; la testa gli dolorava un poco. Pensava a Nuoro, ai compagni, alle belle passeggiate, alle discussioni teologiche – così le chiamavano – e letterarie e d'altra indole ancora. Qui non c'era con chi scambiar due parole. Suo padre? Suo fratello? Gli altri? Gli erano tutti indifferenti, allo stesso modo. Vedeva le cose in modo assai diverso del come le aveva vedute sino ad un anno fa. Il gabbano e gli occhiali di suo padre, e gli occhi celesti di Minnai, così stupidamente curiosi, gli davano lo stesso disgusto delle guancie paffute di Tanu, delle gambe storte del cavallaro, dell'occhio maligno di zio Pera. Egli non amava nessuno, ecco tutto! E sentiva un gran vuoto, un gran vuoto entro di sé: si sentiva spostato, triste, umiliato: si sentiva uomo. La grande e misteriosa solitudine della notte nella *tanca* faceva smarrire la sua anima: i profumi degli oleandri e delle stoppie gli davano un arcano desiderio di cose impossibili.

Andò a letto e s'addormentò subito, ma anche nel primo sonno continuò a provare un senso di oppressione. Sognava che zio Pera gli rubava i libri, e ch'egli s'incolleriva sino a diventarne rauco, mentre Minnai, che non capiva nulla, rideva con gli occhi azzurri splendenti.

Avvezzo a svegliarsi prestissimo, all'alba era già in piedi. Tornò alla finestra, fischiando e cantando. Le cattive impressioni della notte erano scomparse: l'infinita gioia della libertà gli rallegrava il cuore. Scese nella *tanca*, dopo aver assicurato i suoi libri nella valigia, e cominciò a passeggiare, a correre, a far esercizî ginnastici, cantando versi italiani classici, che stonavano assai in quel paesaggio sardo selvatico. Ai primi raggi del sole le stoppie parvero cambiarsi in grandi tappeti d'oro, trapuntati dai fiori violetti dei cardi secchi; il fiume rifulse, azzurro come il cielo, trasportando i petali rosei e violetti degli oleandri e dei mentastri che si sfogliavano sbattendo le lor foglie sulle acque tranquille.

I puledri correvano nitrendo, fremendo, con le groppe lucenti al sole: e negli occhi riflettevano il giallo splendore della *tanca*.

Antine sentiva entro di sé qualche cosa simile alla fiera gioia dei puledri. Anche i suoi occhi erano splendidi, splendidi ma indifferenti.

Zio Felix e Minnai mungevano le vacche, e attendevano il seminarista, invasi anch'essi da profonda gioia. Specialmente zio Felix si sentiva felice: sorrideva senza saper perché, pensava al giorno nel quale Antine avrebbe detto la prima messa, e gli pareva d'esser l'uomo più contento del mondo. Parlava con le vacche, con Minnai, coi torelli chiusi ancora nella mandria, col latte che sprizzava scarsissimo dalle mammelle esauste delle vacche pregne, col paiolino di rame, con ogni cosa infine che gli capitava sottomano. E nessuna cosa gli rispondeva – neppure il piccolo Minnai, che però riusciva a capirlo dal movimento delle labbra – ma egli udiva una voce interna risponder a ogni sua parola, e questa voce interna cantava e pregava nello stesso tempo, rendendo grazie al Signore. Poi udì la voce di Antine che saliva dal fiume. Anche egli cantava, e la sua voce, – così parve a zio Felix, – riempiva di vita e di gioia tutta la *tanca*, animando il luminoso silenzio del paesaggio fluviale, in quel puro mattino d'agosto.

Antine venne all'ovile, bevette il latte, giocò con Minnai, si mostrò infine molto più allegro della sera prima.

Zio Felix lo guardava incantato. Così cominciò una vita beata per i Nurroi e per chi li avvicinava. Antine giocava spesso alla scherma – senz'armi! – col piccolo Minnai: questo era più abile, più svelto, e, cosa incredibile, riusciva spesso a vincere il lungo fratello. Allora Antine provava un brivido felino, una cattiva scintilla s'accendeva nei suoi occhi indifferenti, e il piacer del gioco gli diventava crudele.

Un giorno, pretendendo che Minnai avesse battuto a tradimento, lo prese a schiaffi, gridandogli improperî. Il piccolo non capì; comprese solo gli schiaffi, e si mise a piangere, coi puri occhi offuscati da grave dolore.

– Questo perché mi sono abbassato! – disse Antine, e arrossì, ma non si sa se per essersi abbassato a giocar col fratello o per averlo ingiustamente schiaffeggiato.

Zio Felix continuava ad esser felice: quando era solo tastava religiosamente il mucchio di reliquie che gli pendeva sul nudo petto, e pregava Sant'Elias e Santa Varvara[25] per il bene del suo figliuolo.

Di notte Antine s'indugiava nell'ovile, raccontando la meravigliosa vita cittadina e la vita del Seminario, a Tanu e al cavallaro.

A sentirlo egli era in intima amicizia coi più cospicui cittadini. Con Monsignore poi non se ne parli.

– Monsignore mi ha detto questo, Monsignore mi ha detto quest'altro.

Il cavallaro ascoltava a bocca aperta: Tanu invece voleva far lo scettico, cambiava destramente e con fine malizia il significato delle più innocenti frasi di Antine, facendolo spesso adirare; ma in fondo era meravigliato e curioso. L'interessava specialmente la storia delle rappresentazioni: non poteva capacitarsi come una persona poteva fingere d'essere un'altra. E non s'accorgeva – il malignaccio – che egli sarebbe stato un tipo adattissimo per ciò.

Ma dopo dieci o dodici giorni Antine cominciò ad annoiarsi, a stizzirsi, a riprovare quella penosa sensazione di vuoto e di tristezza che l'aveva oppresso la sera dell'arrivo. Dormiva a lungo, indugiandosi la mattina a letto, e il sonno pesante di quelle calde notti lo snervava. Non aveva ancora aperto un libro: inutile poi dire che dalla sua partenza dal Seminario non aveva più pregato, scordando persino di farsi il segno della croce.

Quando era nella casa di mattoni, il vecchio zio Pera non lo lasciava un momento tranquillo, tentandolo in tutti i modi perché lo aiutasse nelle sue fattuccherie.

– Dimmi, fiorellino mio, te la faccio venire quella persona?

– Quale persona?

– Quel bandito.

– E per che cosa?

[25] Sant'Elia e Santa Barbara.

– Per far quella cosa, agnellino mio.

– Quale cosa?

– Quella *fattura*.

– Oh, andate all'inferno, zio Pera! Non mi tormentate, che il diavolo vi tormenti.

– Ah! Ah! Tu imprechi! Cattivo sacerdote! Se ti sente tuo padre, rosignuolino mio! Astuto quel tuo padre! Ha un figlio che impreca e lo vuol far prete, che una palla gli trapassi il fiele. Dunque, si fa o non si fa?

– Oh, zio Pera maledetto! Voi volete che non metta piede in questa rovina di casa. Ora ne ho le tasche piene. Lasciatemi tranquillo.

Zio Pera lo lasciava tranquillo un bel po' poi tornava all'assalto.

– Dammi almeno la sottana, vitellino mio. Non te la guasteremo. E un libro. La sottana ha i bottoni rossi come bacche di prugnolo, ma credo che ciò non importi. Quanto vuoi?

– Voglio un corno. Se continuate a seccarmi scrivo al padrone. E gli scrivo che, oltre il resto, delle mandorle voi gli lasciate solo il guscio.

– Tu menti, pretarello. Tu imprechi, tu menti, tu infine hai ogni vizio. Lo sa ben egli, tuo padre, perché ti vuol far prete.

– Oh, andate tutti in malora! – gridò Antine, fuggendo con le mani fra i capelli.

Anche suo padre non andava scevro di superstizioni, e ciò dava maledettamente ai nervi del seminarista.

Poco dopo il suo arrivo, accadde per esempio questo fatto.

C'erano alcune vacche infette da verminazione. Invece di curarle normalmente, zio Felix aspettava che la luna *fosse fuori*, cioè fosse visibile, per praticare i *berbos*, parole magiche per il cui potere i vermi dovevano cadere dalle piaghe delle bestie.

Tutti i paesani sardi credono nella potenza dei *berbos*, che sono di molte specie, di molti riti e per molte cose. Ce ne sono per guarire il bestiame, per *legare*, cioè impedire alle aquile e alle volpi di rapire il bestiame minuto, per impedire ai cani di

abbaiare, e ai fucili di sparare, per distruggere bruchi e altri animali nocivi, e infine per cento altre cose strane.

Zio Felix aveva fede illimitata nei *berbos*: ne conosceva moltissimi, ed anzi godeva fama che gli riuscissero sempre bene, onde spesso lo chiamavano qua e là negli ovili vicini per praticarli.

Appena la luna nuova apparve come una piccola barca d'oro navigante fra i rosei vapori del tramonto, al disopra di Monte Urticu, egli pensò di recitare i *berbos* per le vacche malate.

Le riunì tre sere dopo, vicino al fiume. Antine assisteva alla scena.

La notte era appena calata: la luna nuova scendeva dietro gli oleandri, l'acqua del fiume aveva lunghe scie d'argento pallido, e il cielo aveva la stessa purezza dell'acqua. Che pace, che dolcezza profonda! Le vacche, quasi tutte rosse, oscure dal lato che la luna non illuminava, si leccavano le piaghe, sbattendosi nervosamente la coda fra le coscie. Zio Felix si tolse la berretta, si scalzò, si segnò tre volte. Aveva nella mano destra, fra il pollice e l'indice, una piccola falce, o meglio un coltello in forma di falcetto. Sul petto, al disopra del gabbano, gli pendeva il mazzo delle sante reliquie, appeso al collo con un cordoncino unto. Egli sembrava inspirato: quando sollevava il volto verso la luna, i suoi occhiali brillavano come due enormi occhi di giavazzo.

Appoggiato ad un oleandro, Antine guardava; altre volte quelle cerimonie l'interessavano; ora ne provava quasi disgusto, sprezzante e ironico.

Zio Felix mormorava i *berbos*, le misteriose parole, con le braccia tese e il viso alto. Invocava egli la potenza della luna, degli astri, delle tenebre; lo spirito delle acque, le deità dell'aria? Certo, invocava qualche cosa, ma Antine non giungeva a capire le arcane parole. A un tratto zio Felix fece tre passi indietro, tese indietro le braccia, e si curvò all'indietro. Col falcettino spiccò tre steli di giunco, ritirò le braccia in avanti, si sollevò e andò verso il fiume, sempre mormorando le arcane parole. Annodò a più riprese il giunco e lo lanciò sull'acqua che lo trasse nella sua silenziosa corsa; poi si segnò col falcettino, si curvò sull'acqua, bagnandosi prima le mani, poscia i piedi, e

rimise entro la rozza camicia il mazzo di reliquie. La cerimonia era compiuta: quando il giunco si marcirebbe entro l'acqua, le vacche guarirebbero.

Ma le vacche non guarirono, e zio Felix disse che la cerimonia non aveva avuto effetto perché Antine vi aveva assistito senza crederci.

E Antine continuò ad annoiarsi, a rattristarsi. Si levava a sole alto, e rimaneva quasi tutto il giorno vicino al fiume, tra i freschi aliti della brezza che sfogliava gli oleandri. Altrove, nella *tanca*, il caldo era intenso: fiamme ardenti salivano dalle stoppie d'oro; le vacche e i puledri domati dal calore snervante, meriggiavano nelle corte ombre delle macchie e dei muri. Solo dopo il tramonto il fresco alito del fiume saliva e dilagava per la *tanca*; di notte, poi, quando la luna batteva sulle stoppie, e i grilli cantavano, la dolcezza era infinita, infinita.

La linea argentea della *tanca* sfumava nel breve orizzonte in un lago di sogni, e quello sfondo vaporoso assorbiva gli sguardi e la fantasia di Antine con attrazione quasi magnetica.

Che c'era là lontano? Là, dietro le luminosità dell'orizzonte? Mentre zio Felix pregava seduto sopra una pietra, ringraziando Santa Varvara e Sant'Elias della felicità sua e del figliuolo, il figliuolo si sentiva profondamente triste e infelice, perché l'orizzonte lunare gli causava un prepotente desiderio di vita, una nostalgia appassionata, di cose mai vedute, di cose ignote, di cose impossibili.

Era in questo stato d'anima quando, verso la metà di settembre, dopo una noiosa visita al paesello miserabile, andò ad una festa campestre. Là incontrò il padrone delle *tancas*, delle vacche e dei puledri, il giovane cavaliere, don Elia, ch'era ancora sotto tutela. Questo non gli impediva di divertirsi in ogni possibile modo: nella festa campestre faceva mille pazzie, ballando il ballo sardo, spendendo, pigliando parte alle corse col suo cavallo bianco come il latte, facendo la corte alle belle donne, e ubbriacandosi. Don Elia era bello e simpatico; aveva venti anni, ma ne dimostrava sedici, bianco, pallido, coi capelli e gli occhi nerissimi. Aveva però i denti orribilmente guasti, il che, quando rideva, lo deformava alquanto. Vestiva di bianco, con una paglietta che sembrava un cappello da donna, guarnita di tulle rosa, attaccato all'occhiello del gilè con un lungo cordoncino di seta a più colori.

Vedendo Antine lo abbracciò e baciò con entusiasmo. Il seminarista sentì esalar dalla bocca del padrone, le cui labbra erano lucenti e fresche come quelle d'un bimbo, un pestilenziale odore d'acquavite, e ne provò sulle prime un'impressione disgustosa; ma a poco a poco l'affabilità e la cortesia smodata di don Elia lo soggiogarono.

– Ti ricordi, Antine, che pugni ti ho dato una volta? Ora sei più alto e forte di me. Andrai a far il soldato?

– No: allora avrò i primi ordini.

– Ah, sì, tu ti fai prete. Che sciocco!

Egli disse ciò con tanto sarcasmo fine, compassionevole, che Antine ebbe uno dei suoi soliti accessi di rossore, che lo rendevano pavonazzo. Gli sembrò incollerirsi; ma in fondo in fondo era un po' d'umiliazione che lo faceva arrossire.

Intanto Elias se lo trascinava dietro, di liquorista in liquorista, e lo incitava a bere piccoli calici di *mescolanza* (acquavite) nitida e ardente come diamante sciolto.

Sulle prime Antine rifiutava, torceva il viso, allontanava il calice con la mano; poi beveva per compiacere il padrone, per deferenza, per soggezione, poi per gusto.

Una gioia febbrile cominciò a bollirgli in cuore; e tutto gli girò attorno, ma in danza lenta e deliziosa. Verso sera tanto egli che Elias si trovarono ubbriachi come due contadini.

– Io devo tornare all'ovile – disse Antine balbettando e cercando il cavallo.

Elias rise sguaiatamente, con gli occhi languidi, e rispose:

– Tu sei ubbriaco, non vedi? Sei ubbriaco come... non ti dico neppur come. Dove vuoi andare?

– All'ovile. Mio padre aspetta.

– Chi è tuo padre? Un mio pastore. Resta dunque col tuo padrone, ché egli non ti dirà nulla. Altrimenti lo caccio via.

– Del resto, anche tu sei ubbriaco! – gridò Antine adirandosi.

– Sicuro, sono ubbriaco! Cosa vuoi dire con ciò? Che non sono il padrone forse?

– Non dico questo...

– E allora cosa dici tu, pretino bavoso, ubbriacone? Sono sì o no io il padrone? Chi sono io, rispondi?

– Sì, tu sei il padrone – disse l'altro timidamente. Aveva paura che don Elias scacciasse zio Felix.

– Ebbene, se sono il padrone rimani con me, qui. Andremo domattina assieme. Tuo padre non solleverà neppur l'arco delle sopracciglia.

– Tu verrai con me?

– Sì; verrò con te. Verrò perché dovevo venirci, perché so che tutti laggiù mi rubate. È tempo che dia attenzione alle cose mie.

– Tu verrai con me? – ripeteva Antine imbambolito. – Perché verrai?

– Non te lo sto dicendo? Sei sordo? Verrò perché così mi piace, non per far piacere a te. Io sono un cavaliere, e tu, cosa sei tu? Un uomo che si fa prete!

Sebbene ubbriaco, Antine arrossì ancora, nuovamente provando la strana impressione sofferta la mattina.

L'altro proseguì:

– Siamo però entrambi ubbriachi davvero. Cosa ti pare? Siamo o non siamo ubbriachi? Io credo di sì.

– Anch'io.

– Andiamo a nasconderci, allora.

Passarono la notte all'aperto sotto un albero, una grande quercia attraverso i cui rami non vedevano certo brillar le stelle. Dopo lungo e pesante sonno, Antine fu il primo a svegliarsi: la testa gli doleva, le labbra aride e appiccicate erano amare come il succo dell'euforbia.

– Ah! – disse staccandole con lieve rumore. – Mi sono ubbriacato. Che direbbe mio padre, se lo sapesse?

Ed ebbe vergogna, non per suo padre, ma per sé stesso. Ricordò subito le maligne insinuazioni di zio Pera:

– Bel sacerdote diventerai! Tu imprechi, tu parli male, tu...

– Ti ubbriachi! – gridò fra sé.

E tosto gli parve che sarebbe diventato davvero un cattivo sacerdote, e se ne rattristò.

Don Elia tenne la parola. Andò all'ovile con Antine. Durante il viaggio, caracollando sul suo magnifico cavallo bianco, che ogni tanto aggiravasi fieramente su sé stesso, spaventando il ronzino d'Antine, Elia tornò ad essere un giovinetto elegante e disinvolto. Il suo costume bianco s'era di molto sporcato; il suo volto era più bianco del consueto, e la sua voce rauca; ma egli pareva pentito dello stravizio del giorno prima.

– Ci siamo ubbriacati – diceva ogni tanto. – Io non ho pensato male di te perché la colpa è stata mia, ma tu che avrai pensato di me?

– Nulla; non ne avevo il diritto...

– Né la disposizione...

Risero, ricordando tutte le impertinenze che s'eran dette la sera innanzi. D'una, però, Elias non sembrava pentito: della sua sprezzante beffa per la carriera d'Antine. E ogni volta che ci tornava su, il seminarista provava quell'umiliante senso d'oppressione sentito fin dal primo momento.

Zio Pera sapeva già dell'arrivo del padrone, perché un suo amico bandito, ch'era stato anch'egli alla festa, aveva preceduto i due giovinetti. Il servo aveva quindi preso le sue misure; il che non gli proibì d'accoglier con finta sorpresa il giovine cavaliere.

– Come sta il tuo tutore? – gli chiese maliziosamente, togliendo la sella al cavallo.

– Il diavolo se lo porti – rispose Elias, mettendo il piede destro sopra una pietra per togliersi lo sprone. Zio Pera fu lesto a curvarsi, e mentre gli slacciava lo sprone, chiese a voce sommessa:

– Sei venuto per cercar soldi?

– A quanto pare.

– Credo che questa volta Felix Nurroi non ne abbia, ma forse potrà dartene suo figlio.

– Chi suo figlio? Antine?

– Antine.

– E come mai? – disse l'altro stupito.

– Tu sta zitto – disse Pera, appendendo lo sprone ad un chiodo. – Lascia fare a me. Parleremo un altro momento.

Saputo l'arrivo del padrone, zio Felix si rattristò. Ah, Dio ci salvi, il Signore comanda l'amore verso tutti, ma zio Felix non amava e non poteva amare il padrone, quel ragazzo vizioso, già pieno di debiti sino ai capelli, che di tanto in tanto si permetteva chieder del denaro anche a lui, al suo povero pastore, il quale lavorava tutto l'anno come uno schiavo, per poter tener il figliuolo agli studi ecclesiastici.

– Ti sei indugiato per ciò? – chiese ad Antine, che scese primo all'ovile. – Bada bene, figlio mio, tu sei un figlio di pastore, e il padrone è un cavaliere. Non ti conviene la sua compagnia.

– Perché? Invece di ringraziare!... – disse Antine stizzito.

– Bene. Ringrazia fin che vuoi, ma sta attento. Non conviene dir male del prossimo, ma bisogna che tu sappia che don Elia non è compagnia per te. Egli è ricco e non vuole studiare. Piglia denaro dagli strozzini e se ne va nelle città a divertirsi, lasciando senza attenzione il fatto suo. Eppoi non crede in Dio.

– Cosa volete? I signori son tutti così; non ci credono. Ma Elia è così giovine! Metterà testa.

– Resterà qui molti giorni?

– Non so; pochi, credo.

– Santa Varvara mia, fate ch'egli se ne vada domani – pregò fra sé zio Felix.

Ma il giovine padrone non se ne andò, né il domani né il posdomani. Tre giorni dopo il suo arrivo giunse a spron battuto un servo del tutore, per informarsi se don Elia si trovava nella *tanca*, giacché egli, al solito, era partito senza dire ove andava e perché: portava inoltre una bisaccia di viveri, ma don Elia li respinse insolentemente.

– Di' al tuo padrone che getti il suo pane e il suo presciutto ai cani. Io non ne ho bisogno. Va via, subito! Va al diavolo, tu e il tuo padrone. Se ti trovo un'altra volta sui miei calcagni ti faccio cacciar le viscere di bocca.

L'altro se n'andò mogio mogio, ma zio Pera lo precedette per un viottolo e gli fece scaricar la bisaccia in un sito deserto della *tanca*.

Don Elia continuò a menar vita allegra, passando le giornate con Minnai e con Antine, bagnandosi nel fiume, cantando e giocando. Con Antine mangiavano e dormivano assieme: correvano sui cavalli domiti, nuotavano, giocavano a carte e alla *morra muta* come due facchini. Il volto bianco e la bianca veste del cavaliere pigliavano una spiccata tinta polverosa; la garza rosea della paglietta era sbrandellata come se tutta la siepe della *tanca* ci avesse avuto che fare: il cordoncino, poi, pendeva al collo di Minnai, sostenendo una medaglietta di Sant'Elia e un centesimo bucato.

Un'ombra passava dietro gli occhiali di zio Felix. Ah, se non fosse stato per l'amor di Dio, il buon uomo avrebbe imprecato il padrone per la vita scapestrata che faceva condurre ad Antine. Tutte le prediche riuscivano vane. Del resto, don Elia era così allegro, affabile, divertente; sembrava spassarsi così innocentemente, che pareva un ragazzo buono e senza malizia come il piccolo Minnai, e si faceva amare o almeno compatire. Talvolta zio Felix si diceva:

– Via, sono uno sciocco, un vecchio peccatore. Che male c'è se essi sono ragazzi e si divertono? Antine ha tanto studiato lungo l'anno: è giusto che si spassi un pochino. Egli ha ragione: dovremmo ringraziare don Elia per la sua bontà.

Il vaccaro e il cavallaro, poi, erano entusiasmati del giovine padrone: non parlavano di altro che di lui, delle sue ricchezze, delle sue prodezze. Qualche volta giungevano persino a bisticciarsi o per un particolare della persona di Elia, o per il valore più o meno reale della *tanca*, dei puledri e delle vacche, o per la cifra dei suoi debiti.

Antine era messo da parte, dimenticato, offuscato dalla presenza rumorosa del nobile padrone. Ma egli non ne provava gelosia, completamente affascinato da Elia. Dacché questo animava con la sua presenza la selvaggia solitudine della *tanca*, Antine non si era più annoiato o rattristato come nei primi giorni. Il vuoto era scomparso dal suo cuore: egli amava finalmente qualcuno che gli penetrava nell'anima non con la fredda benevolenza dei superiori, o con l'ignorante e semplice affetto dei suoi poveri parenti, ma con un ardore di fascino quasi morboso. Era Elia. Antine sentiva per lui affetto, amicizia, ammirazione, soggezione. Se avesse incontrato una donna non l'avrebbe amata con egual sentimento, nel quale s'esplicavano tutte le nascoste potenze affettive della sua adolescenza pura. Elia non coltivava punto quest'affetto, e neppur lo capiva. Egli non aveva né la profondità né l'intelligenza del figlio del pastore; era un semplice incosciente, un egoista simpatico, e si serviva d'Antine per distrarsi nella noia della vasta solitudine, nella quale s'indugiava non perché il paesaggio o la sua proprietà lo attraessero, – non aveva alcun sentimento della natura, e nessuna preoccupazione dei suoi affari, – ma per uno speciale scopo.

Una sera i due amici stavano nella cameretta di Antine. Non avevano acceso il lume, ed Elia stava audacemente seduto alla finestra, con le gambe penzoloni all'esterno. E cantava:

– O tu che giaci là su la fiorita
Collina tosca, e ti sta il padre accanto...

La sua voce un po' fessa, stanca, cupa, si perdeva nell'aria buia della notte. Ed avea un'intonazione distratta: senza dubbio Elia pensava ad altro che alla sua canzone. Antine gli stava dietro, ritto, e lo ratteneva per le braccia, pauroso di vederlo cadere. La notte era fresca, quasi umida: lunghe nuvole e sottili solcavano il cielo. E in quella

quiete profonda le fragranze salivano intense, e le voci della notte, – il romorìo della cascatella lontana, qualche latrato di cane, una nota sempre eguale di cuculo, il tremolìo dei grilli, – parlavano con arcane vibrazioni. Antine immergeva lo sguardo nell'orizzonte incerto, sulla cui opacità quasi cinerea brillavano acute stelle dalle oscillazioni verdognole e rossastre. A differenza di Elia, egli sentiva tutta la struggente malìa della notte, ma non si rattristava più; s'immaginava che il compagno dividesse i suoi sentimenti, le sue sensazioni, e non provava più la tristezza della solitudine; a momenti anzi gli pareva di provare ancora la gioia febbrile procuratagli dall'ubbriachezza dell'acquavite, ma era una gioia irrequieta, che cercava, che desiderava, che voleva qualche cosa d'ignoto. In quella sera l'anima del seminarista era come un fiore aperto verso il cielo, in attesa della rugiada. Elia smise di cantare quando ebbe trovato le parole che cercava.

– Dimmi un po', Antine, dopodomani io parto, non è vero? Ma tu non sai ancora perché son venuto qui.

– Per vedere il fatto tuo.

– Uhm! C'è poco da vedere! – disse l'altro con sprezzo. – Tuo padre è fedele fino alla sciocchezza; i cavalli e i puledri non si possono mica trafugare; c'è soltanto quel vecchio negromante di Pera che delle mandorle mi lascia solo il guscio; ma cosa sono due mandorle? Io me ne infischio altamente; ma tu non sai perché son venuto. Indovinalo un po'.

– Per divertirti.

– Macché. Indovina, indovina.

– Ma... non saprei.

– Ebbene, te lo dico io. Sono venuto per cercar del denaro.

– Del denaro? Qui? – chiese l'altro ridendo.

– Sì, del denaro; non ridere, mio caro. Qui ce n'è più che altrove, ma tuo padre questa volta non ha voluto favorirmi.

– Questa volta?

– Sì, caro mio, questa volta. Perché altre volte mi ha favorito. È vero che mi son dimenticato di restituirgli il fatto suo, ma certamente non per cattiva volontà. Non sarò sempre padrone per burla, e allora saprò il mio dovere. Tuo padre mi ha prestato senza interessi né cambiali a scadenza di due o tre anni, come altri strozzini, ma egli è il più sicuro di tutti. Sai quanto gli devo? Indovina.

– Cento lire? – disse Antine, timidamente, credendo esagerare.

– Altro che cento lire! Di più.

– Duecento! – disse l'altro stupito.

– Di più ancora.

– Trecento.

– Ancora, ancora!... – esclamò don Elia, guardando lontano.

Antine arrossì nell'ombra: per un momento credette che suo padre fosse creditore di somme enormi verso il padrone, e ne provò uno strano smarrimento.

– Cinquecento – disse, e questa volta si stupì nel sentirsi rispondere:

– No, no, di meno.

– Quattrocento.

– Di meno ancora. Tu fai cifre tonde! Trecento settantadue.

Antine non rispose, e anche don Elia parve imbarazzato. Solo dopo un lungo silenzio riprese a parlare, con le mani ferme sul davanzale e il capo spinto all'interno della stanza. La sua voce vibrava alquanto commossa nel silenzio sempre più intenso della notte.

– So a che cosa pensi, Antine. Tu pensi: «A che mai gli servirà tanto denaro?». Pensi così, non è vero?

– No, no...

– Non dirmi di no. Non essere ipocrita *prima dell'ora*. Che vuoi? Tu non puoi sapere come si ha acuto bisogno di denaro quando non se ne ha. Un uomo libero,

d'una certa condizione, spende sempre enormemente. Tu dirai: «Ma come spendi?». Non lo so neppur io. Ma ho sempre bisogno di denaro. È una cosa così bella spendere! Si dice che io faccia debiti per le spese di città. Non è vero. Vedi, a Cagliari son vissuto un mese con cinquantacinque lire. A Napoli poi ancor meno. Con quarantacinque lire uno studente a Napoli vive da signore. Là non ti conosce nessuno, vai e ti fai la spesa, vivi modestamente e addio. Io spendo invece quando sono in paese: molti dicono che io lo faccio per far dispetto al mio tutore. Non è vero, non ci credere, caro mio. Io spendo perché è proprio necessario spendere, perché se tu giri tutta la Sardegna trovi che tutti i proprietari sardi spendono il doppio e il triplo delle loro rendite. Eppoi, dirai tu? Che so dirti? Io spero riavermi; vendendo i soli puledri pagherò tutti i miei debiti, poi piglierò una moglie ricca e poi, passata la gioventù, si cessa di spendere, si lavora, si pensa ai figli. Ma la gioventù bisogna goderla: a che altro serve la vita? Dopo tutto è una stupidaggine non godersela. Tanto, vedi, fra cinquanta, fra cento anni questa *tanca* apparterrà ad altri: di noi non si troveranno neppur le ossa. Può anzi benissimo darsi che ciò sia fra un anno. Godiamo dunque, spassiamoci. Io sono fatto così, sono un tipo allegro, buono in fondo, sai, buono come il pane, e non odio nessuno, neppur mio zio, per quanto si dica. Dopo tutto egli fa il suo dovere: pensandoci bene gli do ragione. Ma che vuoi? Io ho bisogno di denaro: senza denaro io non posso vivere. Cosa è un uomo senza denaro? È come un uomo che abbia le scarpe rotte: sarà il primo galantuomo del mondo, ma tutti lo disprezzano. Sai quanto ho speso in questa stupida festa di Sant'Elia? Duecento lire. Dicono che io abbia dei vizî; ma e là, in quella stupida festa, che vizî potevano esserci? Eppure ho speso tanto. Che vuoi? Quando non si ha denaro si fa di tutto per procurarsene; quando poi lo si ha si spende: è una cosa che sembra naturalissima, semplicissima, specialmente se si è fra la gente. Il giorno in cui io non avrò denari, son certo che andrò a gettarmi nel Tirso. E questo giorno potrebbe esser dopodomani, se domani non riuscirò a procurarmi cinquecento lire che assolutamente mi bisognano. Tu puoi procurarmele.

– Io? – disse Antine, stordito da tutte le cose udite, e che tuttavia, dette così da Elia, gli parevano naturali, vere. Ah, sì, la vita doveva esser così, non come la sua, stupida e gretta. Ah, sì, quelli erano uomini! Ed egli, egli che cosa era mai? Un uomo senza denari, sì, un uomo misero, un uomo dalle scarpe rotte. Ah, sì, quella era la vita, quello era il mistero intraveduto fra le vaporosità del solitario orizzonte.

– Sì, tu, sì, tu, non farmi lo sciocco! – proruppe l'altro audacemente, accorgendosi della sua superiorità.

– Da chi? Dal babbo mio?

– Macché tuo padre! Se non si è lasciato commuovere da me, figurati se ascolterà te! Eppoi, a dirtela, credo che non ne abbia...

Antine ebbe un fine sorriso: ora credeva invece che suo padre avesse grandi somme.

– Ma da chi allora?

– Senti, bisogna che mi spieghi. Mi sono rivolto anche a Pera. Vedi, questi vecchi sciocchi, alle volte, possono farla più che i ricchi e astuti cittadini. Io credo che in Sardegna il denaro veramente si trovi in campagna. Ma lasciamo star ciò. Pera mi ha detto che egli conosce una persona, un bandito, il quale mi favorirà di certo, ove tu lo voglia...

– Basta! Ho capito! – gridò Antine adirandosi contro zio Pera. – No, non lo farò mai!

– Non gridare, caro mio. Perché non lo farai mai? Spiegami.

– Non lo farò... perché non lo farò!

– Questa non è ragione.

– Sì; è ragione, è ragione, ti dico che è ragione. Non lo farò mai, possa tu vedermi con gli occhi fuori.

– E non li porti fuori? – disse l'altro canzonando. – Dove dunque li porti? (Si volse a guardarlo, e si guardarono, vagamente scorgendosi nel buio grigiastro). Vedi bene che non ragioni. Sei uno stupido.

– E tu sei un sacrilego.

– Macché sacrilego d'Egitto! Sacrilego si è quando s'adoprano cose sacre a scopo profano. Ora noi possiamo servirci d'un libro qualunque, – e già credo che tu di libri santi non ne hai, – e la tua tonaca forse è benedetta? Niente affatto: dunque

sacrilegio non v'ha. Peggio per gli sciocchi e gl'ignoranti. E in questo caso saremmo noi se...

– No! No! No! Non voglio, non voglio! – gemeva Antine battendo i piedi al suolo come un bimbo.

– Bene – disse Elia con freddo disprezzo, appoggiando le mani ai due lati della finestra. – Non arrabbiarti. Giacché non vuoi non sarà. Tanto parlar con te è inutile, e tanto meno ragionare. Cosa mai si può parlare, – disse poi come fra sé, – con un uomo, con un giovine che si fa prete senza vocazione?

Antine sentì sbollire la sua collera, e un senso angoscioso di freddo lo assalì. Quelle parole, dette con quel tono, da quelle labbra, lo fulminavano. Le sue mani si fecero fredde, i suoi occhi videro un buio profondo. Sentì che Elia diceva la verità, ed ebbe una grande voglia di piangere. Elia capì d'averlo offeso: d'un balzo si ritirò dalla finestra, e fu in piedi accanto all'amico, ritti davanti a quel misterioso sfondo di notte quieta e fragrante.

– Scusami, – disse Elia con voce mutata, – io ti ho offeso. Ma tu non mi vuoi bene...

Grosse lagrime caddero dagli occhi di Antine, che si morsicò le labbra tremanti per non scoppiare in singhiozzi. No, egli non era offeso: era atterrato, era vinto.

– No, no, io... io ti voglio bene. Sei tu che devi scusarmi... Farò quello che vuoi... domani, subito, quando vuoi.

L'indomani, al meriggio, *fecero la cosa*. Venne il bandito. Era un bandito già famoso, temuto, creduto terribile; ciò nonostante era un giovine di ventidue anni, bellissimo, simpaticissimo di viso. Aveva i capelli neri, lucidi, ritti sull'alta fronte bianca, gli occhi castanei limpidissimi, soavi, la bocca pura: era alto, snello, roseo, pulito: sembrava una bella fanciulla travestita da uomo.

Elia ed Antine lo guardarono con avida curiosità, facendogli molte domande suggestive; ma egli, se era superstizioso, non era punto ingenuo, e rispose canzonandoli. Non s'accorgeva però che il burlato era lui.

– Come tu puoi credere alle *fatture*? – gli disse Antine. – Io ritengo che il tuo archibugio potrebbe, più che altro, liberarti dal tuo nemico.

– Ma appunto il mio archibugio è *legato* da una *fattura* del mio nemico. Quante volte ho tentato sparargli lielo sulle reni! E sempre ha negato il colpo.

– Ma allora non potresti fartelo *sciogliere*?

– Potresti *scioglierlo* tu?

– Io non sono un negromante! – gridò Antine adirandosi. – Perché non lo *sciogliete* voi, zio Pera?

– Abbiamo provato – rispose questo con perfetta calma, fissando sull'archibugio in questione il suo occhio turchino. – Non ci è riuscito.

– Basta – disse il bandito. – Spicciatevi perché ho fretta.

Antine parve volersi togliere ogni scrupolo, dicendo:

– Bada però che io non son sicuro di riuscire. Non ho ancora gli ordini.

– Ciò non importa: siamo sicuri del fatto nostro, noi; spicciati, agnellino mio, ché questo ragazzo ha fretta – disse zio Pera.

Antine indossò la sottana, mise in testa il berretto da seminarista: sentiva una tristezza cupa, un profondo disgusto di sé stesso, e senza la presenza d'Elia si sarebbe ad ogni costo rifiutato d'eseguire il sacrilego inganno. Zio Pera chiuse la finestra. Fuori incombeva il meriggio: certi lontani lembi della *tanca* sembravano stagni d'oro liquefatto. Coll'ardente profumo degli oleandri saliva un fresco gorgheggio d'uccello palustre. Antine aveva un *Libro della Settimana Santa* rilegato in pelle nera e col taglio rosso. Lo tirò fuori dalla valigia, mentre zio Pera si fregava un zolfanello sulla coscia per accendere un cero ritto sul tavolo; e rivolto ad Elia ed al servo disse quasi rabbiosamente:

– Uscite dunque fuori!

Elia e zio Pera usciron fuori. Il bandito si tolse la berretta: alla luce tranquilla del cero la sua bellissima testa parve quella d'una donna. Antine aprì a caso il *Libro* e lesse:

«Povero son io ed in affanni sin dalla mia prima età: cresciuto poi fui umiliato e depresso...».

Il bandito corrugò la fronte e si batté una mano sul petto. Ah, quelle parole corrispondevano pienamente al suo pensiero!

Antine finse di continuar a leggere, ma pronunziò questi versetti combinati con Elia.

«I miei nemici mi perseguitarono e mi vinsero: ed io ero innocente. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici».

– Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici – ripeté fra sé il bandito. Egli era in buona fede, e credeva compier opera di giustizia facendo *battere a libro* il suo nemico: quindi s'entusiasmava, e a misura che Antine leggeva, o fingeva di pregare in silenzio, o sollevava gli occhi al cielo, anch'egli pregava, sollevava gli occhi e si picchiava il petto col pugno.

«Come un cane arrabbiato i miei nemici mi rincorsero e mi spinsero per le campagne deserte. Ora una pietra è il mio guanciale, mio letto è la dura terra. Fino a quando durerà questa iniquità?

Tesero contro di me il loro arco, e mi lanciarono le freccie avvelenate: la loro lingua mi disse assassino, e disse che io avevo derubato il viandante e il pellegrino.

Solo perché non mi diedi nelle loro mani e non aiutai le loro nefandezze. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici.

Ma il mio cuore è puro, la mia lingua ha cantato le grandezze del Signore: ed io ero innocente. Signore, punisci la tracotanza dei miei nemici.

E il Signore udì le mie grida, e le corna dei miei nemici si spezzarono come corna di ariete verminoso».

A questo punto Antine chiuse il *Libro* e finse pregare con gli occhi sollevati: poi depose il volume sul tavolo e vi batté sopra, fortemente, le mani in croce.

Il bandito ebbe un brivido.

Antine riaprì il *Libro*; fingendo sempre di leggere, e non tralasciando di volger le pagine:

«Signore, ascolta la parola del tuo servo: punisci i miei nemici secondo la tua giustizia».

– Inginocchiati – disse al bandito.

Questi s'inginocchiò, ma ebbe uno scrupolo e mormorò:

– Io ho molti nemici, ma è contro uno solo che voglio... tu mi capisci...

– Bene; capisco, ma fa lo stesso.

«Punisci il mio nemico secondo la tua giustizia. Che egli abbia la casa ricolma d'ogni tuo bene e non possa mai saziarsi.

Che neppure le pietre possano saziarlo».

Nuovamente chiuse il *Libro*: nuovo sollevamento d'occhi al cielo, nuova invocazione tacita e nuovo pugno sul libro chiuso.

Il cero mandava una lunga fiamma fumigante; il bandito provava una forte commozione.

Antine riprese la finta lettura:

«Signore, ascolta il tuo servo, ecc.

Che l'acqua gorgogli perenne intorno alla casa del mio nemico ed egli non possa mai dissetarsi.

Che neppure le salate acque del mare possano dissetare il mio nemico».

Per la terza volta chiuse e percosse il *Libro*. Poi lo riaperse, lesse altri cinque o sei versetti inconcludenti, prese il cero e con esso segnò una larga e lunga croce sul capo del bandito. Poi disse a questi di sollevarsi. Il nemico era conciato per le feste.

Il bandito si sollevò, alquanto sorpreso, perché credeva che *toccando il libro* si evocassero anche le potenze infernali. Almeno zio Pera aveva assicurato così.

In fondo rimase contento d'aversela cavata liscia; e dopo aver sborsato cinque fogli rossi pei quali Elia gli rilasciò una larva di cambiale, se n'andò felice, sicuro d'aver

assistito ad una memorabile cerimonia per la quale il suo nemico morrebbe fra poco consunto dalla fame e dalla sete.

Elia si proponeva di partir l'indomani, ma accortosi che dopo la sacrilega cerimonia Antine era caduto in profonda tristezza, rimase ancora qualche giorno per distrarlo.

– Che diavolo hai? – gli diceva fissandolo negli occhi. – Ti dispiace d'avermi favorito?

– No. Non è questo...

– Cos'è dunque?

– Non è questo, non è questo – ripeteva Antine, ma non diceva altro.

– Vieni con me qualche giorno.

– Prova a chiederne il permesso a mio padre.

Elia provò, ma zio Felix non permise; e Antine rimase solo nella *tanca*, nell'immensa solitudine del suo cuore conturbato.

L'aria andava rinfrescandosi. Una notte piovette, e il fiume ingrossò, torbido, livido. Ma al ritorno del sole una indicibile dolcezza si stese per la *tanca*. Il cielo apparve alto, d'un tenero azzurro di perla: il fiume prese una trasparenza glauca di velo, di cristallo; e nell'aria spirò un soffio ineffabile, di lontane fragranze, di lontane cose, predicente le dolcezze autunnali. L'oleandro aveva sbattuto tutti i suoi petali sulle acque chiare, e s'ergeva con le acute foglie lavate dalla pioggia, scintillanti al sole; ma il mentastro fioriva ancora, dando alla brezza un irritante sapore di menta. Le vacche e le cavalle, gravi e lente, passavano lungo le rive, volgendo gli occhi al di là del fiume, alle vaporose lontananze. Durante questi giorni e nelle notti del magico plenilunio di ottobre, Antine si sentì più che mai immerso in un mare di tristezza. Si diede a studiare, cercando la solitudine, nascondendosi nei boschetti d'oleandri, fra l'acuto odore dei mentastri: ma lo stesso fascino della solitudine, quei sereni sfondi di paesaggio fluviale, la flautata musica degli uccelli palustri, accrescevano l'inquietudine del suo cuore. Scriveva lunghe lettere ad Elia esponendogli lo stato indeciso dell'anima sua, ma poi le lacerava, lanciandone i minutissimi pezzi nel fiume. E l'acqua tranquilla li portava via, lontano, – verso quello sfondo cerulo che

struggeva l'anima di Antine, – come petali di rose bianche sfogliate. Intanto il tempo passava. Antine desiderava con ardore il ritorno a Nuoro; confusi progetti gli fermentavano nel cuore.

Negli ultimi giorni che rimase nella *tanca*, provò però una certa emozione; gli pareva che arriverebbe tempo in cui egli rimpiangerebbe quei giorni sereni passati nel puro incanto della *tanca* e del fiume, vicino al semplice affetto de' suoi poveri parenti. Egli non aveva saputo gustare né l'uno né l'altro: l'ultimo anzi non aveva saputo nemmeno capirlo; però, negli ultimi giorni, s'accorse di questa sua ingratitudine e ne provò struggimento. Sentiva già uno strano rimpianto di cose perdute. Si riavvicinò alla semplice gente dell'ovile, giocò con Minnai, discorse con suo padre: ma neppure per un minuto gli venne in mente di confidare a quest'ultimo lo stato penoso del suo cuore.

La mattina prima di partire, zio Pera gli disse:

– Ho da parlarti a tre occhi.

Era un suo scherzo favorito; egli almeno lo credeva uno scherzo.

– Parlate, zio Pera.

– Sai, volpicina mia, quella cosa è riuscita. Com'è contento Antonio Francesco!

– Quale cosa, zio Pera? Chi è questo Antonio Francesco?

– Bah, il bandito!

– Quella cosa è riuscita! – esclamò Antine stordito. – Ma come è riuscita? Quando?

– Pare sia riuscita subito, ma, siccome s'accorsero della *fattura*, volevano tenerla nascosta. Pare abbiano cercato tutti i rimedi per scongiurarla, e non vi riuscirono. Ora però hanno dovuto dichiararla. Non gli bastano le pietre, agnello mio, non gli bastano le pietre per saziarsi. Antonio Francesco ha detto che quando avrai gli ordini te ne darà di bei denari!

Antine cominciò a incollerirsi, ma si frenò e disse:

– Non fatemi arrabbiare, zio Pera. Lasciatemi partir tranquillo.

– Come, volpicina mia, tu non credi che la cosa sia riuscita? Eppure è vero, come è vero che io ho un occhio sì e uno no! Anzi, senti. Ecco ciò che volevo dirti a tre occhi...

Tacque, grattandosi il naso, non trovando parole. La cosa doveva esser enorme se lo imbarazzava.

– Cosa c'è? – gridò Antine.

– Ebbene, senti, agnellino mio, non arrabbiarti, la cosa è vera, tanto vera che... senti, m'è venuta una persona, la quale mi disse: «È stata fatta qui la magia?». «Come, – grido io, – cosa dici tu, cane rognoso? Qui c'è solo un'anima innocente». «Eppure, – dice quello, – deve essere stata fatta qui, e l'uomo *toccato a libro* è disposto a dar duecento scudi purché chi l'ha fatta la sciolga». Ora, agnello mio, fa quello che credi...

– Ah, zio Pera, voi volete rovinarmi – urlò Antine paonazzo. – Uscitemi di tra i piedi, andate al diavolo, altrimenti non rispondo di me stesso.

– Vedi, bellino, è inutile arrabbiarti. Invece di rallegrarti! Antonio Francesco è disposto però a darti di più, purché non la sciolga, piccola faina.

– Andatevene dunque! – gridò l'altro con gli occhi verdi d'ira, afferrando ciecamente un libro.

Zio Pera se n'andò; e pensava:

– Quel ragazzo non ha la testa a posto. Vedrete che prete non si farà, no, no, no. Lo so io: è uno sciocco. Suo padre è astuto, che una palla gli trapassi il garretto, è astuto come una vecchia volpe, ma quello che sogna non gli riuscirà.

Durante il viaggio e nel suo paese, Antine s'informò prudentemente se davvero il nemico di Antonio Francesco era malato. Pareva di sì, tutti almeno l'affermavano. Antine ne restò sorpreso, addolorato; e solo dopo molti anni seppe che il nemico, avendo saputo che Anton Francesco lo aveva fatto *toccar a libro*, s'era finto ammalato per sfuggire le altre vendette del bandito.

Veniva la primavera. La *tanca* era tutta coperta d'un tenero verde; le acque del fiume prendevano una soave trasparenza celeste. Il sambuco cominciava a spandere la delicata fragranza dei suoi fiori di cera. I nuovi vitellini dal muso roseo e dalle orecchie forate, saltellavano fra l'erba.

Fu in quel tempo soave, mentre era sopracaricato dai lavori dell'ovile, che zio Felix ricevette brutte notizie di Antine. Già questo era da molto che non scriveva: solo nella settimana santa aveva mandato palme benedette, con le quali zio Felix, Minnai e gli altri dell'ovile s'erano ricamate croci nell'interno delle vesti, e formati anelli, crocette e amuleti.

Un fratello di zio Felix portò a questo una lettera del Rettore del Seminario, indirizzata al parroco di Ottana. Zio Felix si sentì tremare il cuore: qualche grave disgrazia doveva esser accaduta.

Il fratello gli lesse la lettera, a poco a poco, sillabando:

«... Venendo ora al suo protetto Costantino Nurroi, sono dolentissimo darle di questo gravi e cattive notizie. Mentre negli anni scorsi dava di sé le più belle speranze, tanto che Monsignor Vescovo, come già ebbi l'onore di scriverle, intendeva concedergli presto l'intera piazza gratuita...».

– Monsignore intende concedergli il posto gratuito... Vuol dire questo? – domandò zio Felix, che ascoltava col fiato sospeso.

– Vuol dir questo, ma aspetta, aspetta. C'è ben altro – rispose grave il fratello. E riprese la lettura:

«... intera piazza gratuita, quest'anno fa assolutamente disperare di lui. Ha più volte espresso intenzione, coi compagni, di non proseguire gli studi ecclesiastici; gli si sequestrarono più volte libri profani, ed ora ultimamente una lettera firmata "Elia" nella quale si dice che un certo Anton Francesco è disposto versare la somma richiesta. "Con questa, – dice la lettera sequestrata, – tu puoi benissimo liberarti da questa odiosa catena e imprendere studi liberi che ti portino verso gl'ideali che desideri". La lettera inoltre annunzia la prossima venuta a Nuoro di questo signor Elia. Ho quindi ritenuto urgente, reverendissimo signor Parroco, d'informarla. Prenda coi parenti del Costantino Nurroi i provvedimenti necessari, ecc. ecc.».

– Hai compreso bene, Felix, fratello mio? – chiese il paesano, fissando il volto sbiancato del povero uomo.

– Rileggi bene, spiegami bene ogni parola, fa questa carità, – disse zio Felix. Egli aveva benissimo compreso, ma non voleva ancora credere ai suoi orecchi.

L'altro rilesse lentamente, traducendo anzi in dialetto certe frasi; nel frattempo zio Felix si toglieva e rimetteva gli occhiali, diventando sempre più pallido e con le labbra cenerine. Sentiva mancarsi gli spiriti vitali, e non si faceva alcuna illusione. Antine era perduto.

– Io vado subito a Nuoro, – disse, – tu rimani qui, fratello mio; fa questa carità per amor di Dio.

Sellò il cavallo, partì subito; e sperava ridurre Antine a più savi consigli, ma in fondo gli persisteva la persuasione che tutto era perduto. Infatti un'ora dopo suo fratello lo vide tornare a spron battuto, più morto che vivo. Per istrada gli avevano consegnato una lettera di Antine. Egli non poteva leggerla, ma sentiva che dentro quella busta c'era una immane sciagura. E c'era infatti.

Antine era scappato dal Seminario e da Nuoro. Le poche righe febbrilmente tracciate dicevano così:

«Caro padre, quando riceverete la presente io sarò lontano da qui e da Nuoro. Perdonate l'immenso dolore che vi dò: ma questo risparmierà altri dolori più gravi che potrei darvi in avvenire, se continuassi in questa via per la quale non son chiamato. La mia decisione era presa da molto tempo, ma non osai aprirmi con voi perché, fisso come siete nella vostra idea, non mi avreste compreso. Non crediate ch'io vada a correre il mondo. Vado a studiare, a farmi uomo, e un giorno spero ricompensarvi di quanto avete fatto per me, nonché del dolore che oggi vi dò. Don Elia, che mi ama come un fratello, e che – forse lo sapete – è stato il primo ad aprirmi gli occhi, ha promesso aiutarmi negli studi.

Addio, addio, caro padre; vi scriverò meglio appena sarò sistemato nella nuova residenza. So che la legge mi sottomette ancora a voi. E voi fate quel che volete; ma credo che voi non mi farete un torto, ma quando anche vorreste farmelo, devo dirvi che nulla potrà costringermi a scegliere una carriera per la quale non ho vocazione.

Perdonatemi dunque, caro padre, salutate Minnai, e credete sempre all'affetto e al rispetto del vostro infelice Costantino».

Zio Felix capì che nulla c'era più da fare; il fulmine era completo. Nonostante tutto il suo timor di Dio, s'abbandonò ad un eccesso di disperazione. Si gettò per terra, si strappò i capelli e le vesti, gridò, gemette. E subito gli spuntò in cuore un feroce odio contro Elia, causa d'ogni disgrazia.

– Perché gridi, fratello mio; stupido, perché ti tiri i capelli? – gli diceva il fratello, cercando rialzarlo. – Non ci voglion grida, non ci voglion pianti, da femminuccia. Alzati, va! Io lo inseguirei, lo farei arrestare, lo legherei come un cane.

– L'anima non si lega! – rispose piangendo il povero uomo. E a poco a poco riprese tutto il suo buon senso, la sua semplice saviezza. Si calmò, e poiché non poteva sottomettere l'anima del figliuolo, rinunziò anche agli altri suoi diritti. Anzi si pentì del suo eccesso di disperazione: gli parve aver fatto atto di ribellione contro gl'imperscrutabili voleri del Signore, ma nell'anima gli rimase un dolore senza misura, e l'odio feroce verso Elia.

– Io l'ammazzerei, io gli farei uscir le viscere per il cranio, – diceva il fratello, – io gli trapasserei le reni con la mia *leppa* a quel cavaliere asino, a quella bestia senza corna!

Zio Felix taceva; ma nel profondo del suo cuore una voce gli gridava come l'eco:

– Io l'ammazzerei, io gli farei uscire le viscere per il cranio...

Cominciò una vita terribile. Sentiva che se Elia tornava nella *tanca*, egli l'avrebbe assassinato, ma il timor di Dio, che ancora gli regnava nell'anima straziata, lo faceva piangere sul suo odio e sopra i suoi istinti di vendetta. Ma la vendetta era l'unica cosa che ancor lo teneva vivo: tutto il resto era perduto. La vista di Minnai, con quei grandi occhi inconsci e ridenti, aumentava il suo affanno. Gli metteva le mani sul capo e diceva:

– Che posso farmene di te? Tu non puoi rimediare al male. Tu sei come il puleggio che fiorisce e si dissecca inutilmente. Che posso farmene di te?

Passò il tempo. Antine scrisse, ma zio Felix sbranò la lettera con fredda ira. Poi, al solito, si pentì del suo atto violento. – Chi sa, – pensava, – forse egli è pentito: eppoi il Signore comanda il perdono.

Ah, il perdono! Ma egli non poteva perdonare, non solo, ma col tempo il suo odio si spandeva come macchia d'olio. Odiava il padrone e i suoi beni, la *tanca* ed i servi. Specialmente zio Pera gli destava una collera muta e fiera. Ogni volta che scendeva all'ovile – il vecchio ladro! – guardava intorno con aria beffarda, col suo occhio fisso e maligno. E diceva:

– Te l'avevo detto io, vecchia volpe, che tuo figlio si sarebbe fatto prete quando il nibbio avrebbe tessuto orbace! Che il diavolo ti cavalchi, la tua astuzia non è riuscita!

Che astuzia? Che cosa aveva detto egli, l'orbo maligno? Zio Felix si sentiva assaltato come da un cane arrabbiato che gli mordeva la gola: le membra gli tremavano d'ira, ma aveva la forza di dominarsi, e taceva e s'allontanava singhiozzando senza lagrimare. Antine scrisse ancora. Zio Felix, che attendeva quella lettera con una stolta speranza in cuore, se la fece leggere; ma Antine diceva esser contento della sua nuova vita; studiava e chiedeva nuovamente perdono.

Anche questa lettera fu sbranata, e poi un'altra e poi un'altra ancora. Allora egli non scrisse più.

Zio Felix sentì che suo figlio era completamente perduto per lui, e si trovò più che mai infelice.

Fece un pellegrinaggio, scalzo e a testa nuda, fino alla chiesetta di San Costantino, sita sui monti ove la sera il sole spariva come un enorme diamante.

– San Costantino, ridonatemi pace. Io sono un gran peccatore: pregate per me presso il trono del Signore. Strappatemi dal cuore questa spina: verrò ogni anno scalzo, a testa nuda, trascinando la lingua per terra.

Salì tre volte la chiesa trascinandosi sui ginocchi: il piccolo San Costantino, bruno e con le labbra grosse, guardava dall'alto, ma non udiva la preghiera di zio Felix.

Questo tornò all'ovile come v'era partito, con l'odio e il desiderio di vendetta nel cuore. Al solo pensare ad Elia, e ai denari che questo gli doveva, si sentiva tremare e non ci vedeva più.

Mai, in tutta la sua vita, aveva provato una cosa simile. Era un fuoco interno che lo distruggeva. Si sarebbe detto che il focolare delle passioni, sin allora spento in quell'anima timorata di Dio, divampasse tutto in una volta, accumulando la sua forza nel solo odio.

Zio Felix credeva che il demonio, sin allora vinto, ora lo dominasse vincitore, sfogando tutta la sua iniquità. E si disperava, vedendo l'inutilità del bene fino allora compiuto, ma non tralasciava di lottare.

Aspettava la venuta d'Elia con l'ansia sanguinaria d'un cacciatore alla posta: intanto però continuava nei suoi doveri di servo fedele. Gli altri rubavano come gatti affamati: egli gridava, si procurava la loro malevolenza per difendere gl'interessi del padrone, e vigilava anche su zio Pera.

– Puh, – gli diceva questo, sputandolo, – per quello che i padroni ti hanno fatto, volpe rognosa!

– Non t'importi di quello che i padroni mi hanno fatto! Fa il tuo dovere!

– Lo faccio, sicuro, e non è il mio dovere che faccio! Sei tu, agnello mio, che non hai mai saputo far il tuo, che l'aquila ti cavi un occhio!

– Per ora sei tu che ne hai uno solo.

– Meglio uno buono che quattro cattivi –. Accennava agli occhiali di zio Felix: e questo se ne andava per non proseguire il diverbio.

Il tempo passava: Antine taceva. Ma una volta Tanu dovette andare a Cagliari per testimonio, e lo vide e gli parlò. Portò all'ovile cattive notizie.

– Non ha denari: il padrone non gliene manda più. Pare che non ne abbia neppure per lui, perché nessuno gliene vuol prestare. Antine vive a stecchetto: forse ha più fame che appetito. Dice che si farà soldato. Ha perduto i colori, sapete, zio Felix; eppure Cagliari è la più bella città del mondo... Ah, se vedeste!

– Che c'entrano i colori con la città! – disse il compagno. – Se uno ha fame non basta che veda una bella città per non esser pallido.

– Eppure, vedete, Cagliari è così bella che io non sentivo fame. Il mare...

– Macché mare d'Egitto! Io dico che tu avevi mangiato. Se uno ha fame, anche se vede il Cielo, io dico che sente fame. Cosa dite voi, zio Felix?...

– Tu sei invidioso, perché non vedrai mai una città! – disse Tanu.

Zio Felix ascoltava triste e silenzioso: in fondo al cuore, però, gli rinasceva una cara speranza.

Per tutto l'inverno, – giacché era d'inverno, – mentre Tanu raccontava le meraviglie della città, egli accarezzava la cara speranza. Sempre che vedeva arrivar un uomo dal paese, lo guardava avidamente, se mai aveva qualche lettera, e si sentiva battere il cuore.

Ma venne la primavera e la lettera non giunse. Solo sul finire di maggio, poco più di un anno dopo la fuga d'Antine, questo scrisse annunziando che si faceva soldato.

«Ho preso la ferma per cinque anni, – diceva, – e così diventerò sergente o furiere, e poi, se non mi piacerà seguir la carriera, avrò un posto governativo. È una cosa modesta... e non è questo che io sognavo, ma ad ogni modo sono contento d'aver deciso il mio destino.

Addio, caro padre, voi non mi volete perdonare, ma io ho già scontato il dolore che vi ho dato, e non mi stanco di chiedere il vostro perdono».

Tutto oramai era perduto, senza alcuna speranza. Zio Felix non disse nulla, ma sollevò sulla fronte gli occhiali, e stette a guardar la lettera coi piccoli occhi rossi che sembravano di vetro.

E il tempo continuò a passare. Antine scriveva di tanto in tanto: le sue lettere si facevano sempre più tristi, quasi disperate. Egli sentiva la nostalgia della patria e della dolce vita passata: era venuto il tempo presentito negli ultimi giorni passati nella *tanca*. Ma giammai accennava a pentirsi, a ritornare sui suoi passi: anzi desiderava ardentemente terminar la ferma per incominciarne un'altra, e sognava la

guerra per avanzare o morire... Il suo carattere, però, s'era sviluppato alla scuola del dolore; e se non altro egli accennava a diventar un galantuomo.

Zio Basilio, il fratello di zio Felix, portava e leggeva queste lettere e ogni volta s'abbandonava a commenti crudeli.

– Lo vedi il castigo di Dio, fratello mio? Ora piange, la piccola bestia cornuta, ora si pente! Ben gli sta, ben gli sta! Che Dio lo castighi sempre più, il fuggitivo, il vigliacco, il disonore della stirpe! Che tutte le palle del Re gli trapassino il cuore!

– Ora avrebbe cominciato ad aver gli ordini, – diceva con amarezza zio Felix, – fra poco sarebbe stato sacerdote, e poi parroco e poi... Gli avrebbero regalato anfore di vino turate con rose, e grano, e miele, e pollastre bianche con nastri di scarlatto. Lo sciocco, lo sciocco, che ha disprezzato la sua fortuna!

– Iddio ti paga, fratello mio, – urlava zio Basilio, raschiando ferocemente, – ma questo è nulla, in confronto alle altre paghe che ti darà il Signore –. Accennava a don Elia, i cui affari, si diceva, andavano di male in peggio. Gli occhi vitrei di zio Felix scintillavano, e una voce dentro gli gridava:

– E se il Signore non mi paga, saprò pagarmi ben io.

Zio Basilio tornava in paese, e ogni mese spediva segretamente due lire al nipote.

In agosto, tre anni circa dopo la sua ultima venuta, don Elia tornò nelle sue *tancas*. Era maggiorenne, libero, rovinato. I cavalli e i puledri erano spariti dalle *tancas*, un sequestro gravava sulle vacche: fra un mese dovevano esser messe all'asta anche le *tanche*. Egli era sempre bello, bianco, col volto adolescente: solo gli occhi erano un po' infossati. E vestiva un po' goffamente, di fustagno oscuro. Zio Pera l'informò subito dei feroci propositi che Felix Nurroi nutriva contro di lui.

– Non fidarti, – gli disse, – non fidarti, piccolo cavaliere. Se ti fidi, egli ti schiaccierà come una lucertola. Una notte, senti, son sceso laggiù; egli stava sotto un oleandro e parlava fra sé. Diceva: «Lo ucciderò, lo ammazzerò, fatemelo venir qui, Sant'Elia!». Vedi bene, fiorellino mio, egli ti odia anche nel sonno. È feroce, sai; ha in tasca un coltello lungo così. Non fidarti, piccolo giglio, dà retta a zio Pera.

Elia lo lasciò dire. Un sorriso vago, triste, gli errava sulle labbra ancor fresche ma pallide. Coi gomiti appoggiati sul davanzale corroso della finestra, davanti alla quale, in una notte lontana, aveva veduto piangere il povero Costantino, egli guardava verso il fiume, con gli occhi affascinati dalla luminosità dell'acqua riflettente il cielo grigio-perla. A che pensava egli? Quali visioni attraversavano quei puri occhi che non avevano mai pianto; quali pensieri correvano dietro quella pura fronte che non s'era mai curvata sotto l'ombra del dolore?

Zio Pera lo fissava col suo occhio metallico e continuava a parlargli; nessuna risposta però, gli giungeva. Dovette andarsene via, scuotendo il capo e torcendo il collo. E pensava:

– È muto come una lumaca. Cattivo segno. Quel ragazzo guarda il fiume, quel ragazzo si ammazzerà, che Dio mi restituisca l'altr'occhio!

Zio Pera era un terribile profeta. Elia pensava appunto alla morte, e una sera scese verso il fiume.

Zio Felix lo vide dall'apertura della capanna, e un tremito gli percorse le reni. Da quattro giorni che Elia era giunto, egli non l'aveva ancora veduto: aveva però *sentito* la sua presenza, e da quattro giorni egli non beveva, non mangiava, non parlava, né dormiva. Di giorno aspettava con angoscia il momento nel quale Elia sarebbe comparso, e non osava muoversi dai dintorni dell'ovile: di notte saliva sino alla cinta sempre più rovinata del frutteto, e s'aggirava intorno alla casa come un cinghiale affamato. Qualche cosa di terribile, – il demonio, pensava egli, – lo spingeva e lo incalzava. Senza la presenza di zio Pera nella casa, egli sentiva che sarebbe penetrato fin là dentro, per compiervi un delitto.

Tutti gli spasimi dell'inferno lo dilaniavano. Perché in fondo all'anima egli desiderava vincer la sua passione, e non uccidere e non dannarsi. Ma non poteva vincer la potenza infernale che lo dominava; sentiva che giunto il momento fatale avrebbe sgozzato Elia come un agnello. Vedendolo attraversar la tanca, si slanciò fuori della capanna. Dopo il primo fremito sentì una calma strana, un sangue freddo peggiore d'ogni ira. Pensò:

– Egli va verso il fiume, va a bagnarsi. Il miserabile vuol spassarsi ancora: te lo darò io lo spasso. Aspetterò che tu ti svesta, che tu sii ignudo come il giorno che nascesti. Ti immergerò il coltello fra le costole e ti getterò nel fiume.

E camminò cauto, andandogli dietro a discreta distanza; con la mano in saccoccia palpava il coltello da tanto tempo affilato. Ogni lotta era cessata; egli non sentiva battergli il cuore, come non sentiva il mazzo di reliquie che gli pungevano il petto, come non ricordava che era vissuto più di cinquant'anni in preghiere per salvarsi l'anima. Il demonio lo trasportava.

Elia andava dritto verso il fiume, senza fermarsi né volgersi. L'acqua lo chiamava lo voleva, scintillante fra gli oleandri fioriti come una enorme e attorta collana di brillanti, come un grande occhio perlaceo pieno di fascini fatali. Laggiù, in quel bianco splendore, nella quiete delle rive pietrose e marmoree, fiorite di mentastri, fra gli oleandri slanciati nell'aria pura, che offrivano alle serene altezze del cielo i loro mazzi di rose amare, laggiù era la pace, l'oblio, il sogno lungamente inseguito. Gli uccelli palustri, nascosti nella profondità delle umide macchie, ripetevano il gorgoglio dell'acqua, il susurro de' giunchi scossi dal vento. Era la voce perlata d'una sirena che chiamava, che incantava, che assopiva ogni dolore, ogni ricordo, ogni rimorso, in un sogno profondo e chiaro come le acque del fiume.

Elia giunse fra gli oleandri, ma invece di spogliarsi, zio Felix lo vide fermarsi un momento e poi volgersi di fianco e costeggiare il fiume.

– Che egli non si bagni? – pensò contrariato. – Fra poco l'acqua sarà fredda.

Il sole era tramontato; lo splendore aranciato rosso del cielo si rifletteva sulla riva occidentale del fiume. Elia appariva e spariva fra gli oleandri; a un certo punto, dove l'acqua era più profonda, si fermò. Zio Felix era distante poco più di dieci metri, nascosto in una macchia di mentastri e sambuchi: attraverso gli occhiali, che ardevano riflettendo l'oro roseo del cielo, egli vedeva la snella figura di Elia ritto sulla riva bianca, in quel punto deserta di vegetazione, e aspettava di vederlo a muover le mani per togliersi il cappello e poi slacciarsi gli stivali e le vesti.

Elia si tolse infatti il cappello e lo lasciò cader per terra. Allora il cuore di zio Felix ricominciò a battere, irregolare, quasi convulso. In un attimo pensò mille cose, rivisse in quei lunghi due anni d'odio e d'angoscia. E gridò fra sé:

– Devo ammazzarlo? Colpirà bene il coltello? Sant'Elia aiutatemi!

Ma tosto ebbe orrore della sua invocazione: poi, ancor prima che quest'orrore svanisse, provò una intensa meraviglia e un intenso sentimento di gioia malvagia.

Elia s'era inoltrato e slanciato vestito nell'acqua. Un gorgo luminoso erasi aperto al di sopra del suo corpo, poi s'era chiuso e trasformato in una ruota, in un infinito ondular di cerchi via via degradanti per la turbata superficie dell'acqua.

– Il Signore mi ha vendicato! – disse tra sé zio Felix, ancor pieno di sorpresa. Ma improvvisamente, quasi il nome del Signore destasse mille echi sopiti nel profondo dell'anima, egli sentì la sua cattiva gioia cambiarsi in rimorso e la meraviglia in pietà. Tutti i suoi pensieri si confusero, il fiume, il cielo, la terra, ogni cosa gli parve ancor più velata e bruna, del come solitamente, attraverso i vetri neri degli occhiali, gli appariva. E fra questo improvviso turbamento di pensieri e di cose, vide chiari gli occhi celesti e sorridenti del suo innocente Minnai. Li vide in realtà o in visione? Non si sa; ma appena li vide sentì non solo accrescersi quell'arcano senso di rimorso e di pietà, ma ebbe una forte paura di aver lasciato correr troppo tempo senza muoversi. E tosto si tolse gli occhiali, le scarpe, il gabbano, tutte le vesti; e col solo mazzo di reliquie pendenti sul petto ignudo, si mise a correre sulle pietre levigate della riva, e si slanciò nell'acqua, sul preciso punto ov'era scomparso il suo nemico, tremando per la paura di non salvarlo a tempo.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

NEL REGNO DELLA PIETRA

In una falda di Monte Bacchitta, sotto una corona di mostruose roccie granitiche che lo difendevano dai venti freddi del nord, c'era l'ovile di Sidru Addas, un pastore porcaro. Quest'ovile era composto della solita mandria di siepi, e della solita capanna a cono, di pietre e di rami. Un grande cane bianco, con una enorme testa, con gli occhi rossi, incatenato su una roccia, sotto un piccolo riparo di frasche, vigilava sopra l'ovile.

Il paesaggio era sublime: era il regno della pietra, intersecato qua e là da radi boschi d'elci e da chine che in primavera si coprivano d'asfodelo. Metà della Sardegna, fino ai golfi, ceruli nelle serene mattine d'autunno, fino ai vaporosi orizzonti chiusi da muraglie di montagne che l'aurora o il tramonto insanguinavano, si stendeva sotto il Monte. Quando il vento taceva, un silenzio indescrivibile era lassù, sotto quelle mostruose roccie allineate, grigie, enigmatiche.

Sbandati nel bosco un po' lontano, o, d'estate, nelle chine coperte dai lunghi cespugli dell'asfodelo metà verde, metà biondo, i porci non si vedevano mai, e tanto meno si vedeva il pastore.

Solo quel gran cane bianco, posato sulle zampe come un idolo mostruoso, con gli occhi rossi, fissi lontano, animava la selvaggia solitudine dell'ovile. Alcuni alveari di sughero stavano addossati alle roccie, e da essi, al principiar dell'estate, zio Sidru estraeva il miele amaro.

Egli calava raramente al paese, nel quale possedeva una casetta col cortile davanti, ombreggiato da un melograno e da una vite secolare: sua figlia Sidra saliva quasi ogni settimana all'ovile, recando viveri e vino e vesti da cambio.

Spesso ella s'indugiava e passava anche la notte lassù: andava e veniva sempre sola, conosceva a menadito la montagna. Non era più tanto giovine, era grassa, bruna, con begli occhi neri scintillanti; aveva grandi piedi, mani ferree, e quindi non temeva nessuno, non si spaventava di nulla, di alcun pericolo naturale. Però aveva paura dei morti.

Una volta ch'era sola nella capanna, udì un rumore strano, continuo, che pareva venir di su, di giù, da lontano, come d'un acciarino battuto sulla pietra.

Un tagliapietre a quell'altezza? Ohibò, neanche da pensarci. Non se n'era veduto mai. Forse era qualche spirito infelice che batteva le ali di metallo sulle roccie, come mosca prigioniera.

Sidra[26] uscì fuori. Era sul finir dell'inverno, un pomeriggio tiepido e soleggiato. Intorno all'ovile era un grato tepore, un presentimento di primavera; le roccie erano calde, l'erba odorava, il cielo sconfinava azzurro nei golfi azzurri, nelle montagne azzurre.

In quel gran silenzio soleggiato, il rumore della pietra percossa vibrava limpido, ripetuto in giro da più echi.

Sidra guardò attorno, con la mano sugli occhi, camminò cauta sull'erba fina ancora umida, andò di qua e di là, ma non vide nulla. Il rumore durò tutta la sera: verso il tramonto scoppiò una mina, rintronando per tutte le profondità del Monte, e *Pessa assu malu*[27], il cane, abbaiò come un demonio incatenato.

Poco dopo tornò zio Sidru coi suoi porci abbastanza numerosi, ma non grassi (era cattiva annata di ghiande) che si fermavano grugnendo e frugando col muso lungo il sentiero.

– Rimani qui? – domandò a Sidra, che aveva acceso il fuoco.

– Rimango. Chi è che taglia pietre sul Monte?

– Che ne so io? Sarà qualche pezzente! – disse il padre con disprezzo.

Era un uomo alto, zio Sidru, alto e grosso, barbuto e con lunghi capelli neri. Il suo volto impassibile, d'un pallore grigiastro, pareva scolpito sulla pietra. Ed era taciturno e duro. Pareva che la natura della pietra, fra cui viveva, si fosse identificata in lui. Se parlava era con disprezzo. Da quell'altezza ove passava i suoi giorni, e perché dopo

[26] Isidora.

[27] Pensa al male.

quarant'anni di lavoro poteva vivere indipendente, giudicava gli uomini con disprezzo.

– Chi sarà quel matto che è salito quassù a tagliar pietre? – chiedeva ogni tanto Sidra, come parlando fra sé.

Il pastore stava seduto accanto al fuoco: non faceva nulla, non diceva nulla; solo di tanto in tanto sputava sulla cenere.

Sul tardi, mentre Sidra preparava la cena, s'udì un passo, una cantilena, e fra l'abbaiare feroce del cane, un uomo s'affacciò all'apertura della capanna, salutando:

– Buone ore tarde.

– Buone ore tarde.

– Voi eravate che facevate da tagliapietre? – domandò Sidra, ironica. – Entrate.

– Ero io.

– Entrate.

– Se non me lo dice il vecchio non entro.

– E entra! – disse il pastore, senza muoversi, e sputò.

L'uomo entrò. Sembrava giovanissimo, era piccolo, bello come una luna, bianco, con occhi metallici che penetravano fino all'anima di chi fissavano.

– E perché dunque tagliavate pietre, quassù! Lo dicevo io che doveva esser un matto! – disse Sidra.

Ma nonostante le sue parole beffarde ella faceva la graziosa, i suoi occhi scintillavano, la sua persona sembrava ringiovanita di cinque o sei anni. Il giovine si sedette, si rivolse a zio Sidru.

– Il bisogno, zio Sidru, il bisogno! Voi che avete la saviezza dell'aquila, dite, è da matto far di tutto per il bisogno? È da matto o da savio?

– Da savio.

– Da savio! Giusto. Sentite, zio Sidru, io sono cacciatore di professione. Cacciatore! Benissimo. Ma di caccia non si vive.

– Io ho un'arte in ogni dito! – gridò poi; e sollevando una mano aperta, con l'altra contò le dita, dicendo: – Io tagliapietre, io taglialegne, io falegname, io cacciatore, io tutto! E vivo bene, sapete, zio Sidru, vivo bene.

Zio Sidru taceva; Sidra divorava con gli occhi il giovinotto. Ad un tratto egli si volse a guardarla con quel suo sguardo metallico che la fece arrossire, e sempre rivolgendo la parola al pastore, disse:

– Vivo bene, non mi manca che una moglie. Volete darmi vostra figlia, zio Sidru?

– Matto! – diss'ella ridendo.

Zio Sidru neanche sorrise.

– Come, non rispondete? Non me la date? Se non me la date me la prendo.

– Matto! Matto! – ella rideva deliziosamente. Il padre la guardava severo; poi disse:

– Boele[28] cacciatore, se vuoi rimaner con noi a pigliar un boccone in santa pace, sia: altrimenti va al diavolo.

– Come? Lo vedete il vecchio avvoltoio che non vuole? Non vuole? Io credo che vorrà.

Zio Sidru guardava sempre severamente sua figlia: ella se ne accorse e disse al giovine:

– Finitela dunque. Se volete restar a cena con noi, bene, altrimenti fate come volete.

Boele restò a cena e bevette senza scrupoli quasi tutto il vino di zio Sidru, poi se n'andò.

Padre e figlia rimasero soli, e Sidra si dava intorno a far qualche cosa, turbata e imbarazzata.

– Ha parlato sul serio quel giovinastro? – chiese il pastore.

[28] Raffaele.

– Non so.

– Ti è venuto mai dietro?

– Mai.

Zio Sidru stette un po' silenzioso, poi sputò sul fuoco, e disse:

– Bene, senti. Tu non sei più tanto giovine e vedi il bene ed il male. Io sono sopratutto prudente. Se lo vuoi piglialo, ma sappi che quello lì è un'immondezza, un pezzente. E tu sei ricca, e se sai aspettare il tuo stato non ti mancherà. Io lavoro da quarant'anni, vedi, ma non ho lavorato per un pezzente, per un cacciatore tagliapietre! Io quest'anno non ho venduto i porci perché non troppo grassi e perché, vedi, stiamo così che non abbiamo bisogno di venderli magri. Li venderò l'anno venturo, e mille scudi non mancheranno. Capisci, figlia di Dio, mille scudi! Ora fa quello che vuoi, ma quel pezzente è un'immondezza. Io ho parlato. Io sono prudente.

Aveva parlato: tornò a chiudersi nel suo silenzio, col viso fermo come una sfinge.

– Bah, questa predica! Voi siete matto a pensare certe cose! – disse rossa e risentita la figliuola. E si mise ritta, superba, sull'apertura della capanna, scrutando l'immensa notte serena.

Tre mesi dopo ella sposò Boele, che dalle *carte*, nonostante la sua aria giovanissima, risultò dell'età di trentasei anni.

Zio Sidru era prudente, dunque, e non si oppose, e non disse nulla, cupo, taciturno. Lo sposo non aveva che una camicia, una misera veste e un fucile.

Salirono sull'ovile a far il pranzo di nozze. Era sul finire della primavera: il regno della pietra s'era coperto di cespugli fioriti, di rose canine, di asfodelo lucente. Le macchie di ginestra sembravano, da lontano, fuochi un po' pallidi al sole. E il cielo, in alto, sopra le immani roccie macchiate di verde, era puro come l'acqua, e i golfi lontani e le montagne lontane apparivano e lucevano come madreperla.

La festa nuziale, a quell'altezza, in quello splendore di primavera, fu solenne. Fu arrostito un porco intero, e zio Sidru si mise la maschera e s'avvolse il collo e le mani in istracci per estrarre il miele dagli alveari. Le api ronzavano al sole; il cane abbaiava contro qualche vespa che gli pungeva le orecchie. Nella sua felicità, Sidra ogni tanto volgeva al padre un timido sguardo, ma il pastore non le badava.

Boele cantò e si ubbriacò mortalmente, poi, meno male, s'addormentò. Sidra guardava rossa e confusa il volto impassibile di suo padre; ma il padre non le badava.

Al ritorno, a tarda sera, ella disse allo sposo, che camminava ancora barcollante e pallido:

– Cattivo, hai fatto male a fare quello che hai fatto: ah, non dovevi farlo davanti a mio padre.

– E che cosa ho fatto?

– Cosa hai fatto? Lo domandi a me? Ah!

– Ah né ohi! Mi sono ubbriacato, ebbene? Il vino è fatto per gli uomini.

– Ma davanti a mio padre!

– Chi è tuo padre? Un vecchio avoltoio. Forse che non si è ubbriacato quando era sposo, lui? Tu hai paura di lui, vero?

– Vero.

– Ebbene, sta quieta: io lo renderò morbido come una spugna. Egli starà entro il nostro pugno, vedi! – disse Boele, facendo atto di stringer qualche cosa entro il pugno.

Sidra tacque, umilmente.

E Boele mantenne la sua parola. Egli *s'arrangiava*, cacciava pernici e le spediva a Nuoro, lavorava da *maestro di carri paesani*, faceva il tagliapietre, ma i guadagni d'un mese li beveva in un giorno. Sua moglie lo manteneva, ma egli del resto la

trattava bene, e al suocero dimostrava un'affezione, un rispetto, una obbedienza servile.

E faceva quel che voleva di quell'uomo di pietra, temuto in tutto il paese. Per qualche tempo le cose andarono bene.

In autunno Boele cacciò sei martore, e disse alla moglie:

– Vado a Nuoro per vender le pelli: col ricavo compro del legname e pianto bottega al ritorno. Vedrai che denaro faremo.

Infatti fece da savio, vendette bene le pelli e mise su una piccola bottega: in meno d'un mese fece tre carri, li vendette e diede il denaro a Sidra. Poi le disse:

– Vado di nuovo a Nuoro, e compro di nuovo legname.

Ella, tutta felice nel vederlo pigliar la buona via, gli consegnò il denaro e gli disse:

– Per non stare ogni giorno viaggiando, facciamo così, preghiamo il babbo che ci dia qualche altro centinaio di lire.

– Va bene – gridò Boele con gli occhi scintillanti.

Salirono all'ovile, in un freddo giorno di novembre, e zio Sidru diede i denari.

Sidra non dimenticò mai più quella giornata: le pareva d'esser più felice che nel giorno luminoso del pranzo nuziale. Rimasero una notte e un giorno nell'ovile. Faceva freddo, il vento batteva furioso le roccie, e nelle grigie lontananze, dai golfi lividi, dalle montagne livide, salivano incessanti vapori cinerei. Nel bosco i porci sgretolavano le abbondanti ghiande, e ingrossavano a vista d'occhio.

Nascevano i porcelletti dal muso roseo, dal pelame delicato; e perché alle madri non venisse danno nel metterli alla luce, zio Sidru aveva sotterrato nell'apertura della mandria una reliquia antica. Era un medaglione in forma di nicchia, col vetro, appeso ad una doppia catenella d'argento. Il medaglione era di legno nero, e dietro il vetro si scorgevano strane figure di santi, un'iscrizione greca rovesciata, e pezzi di legno rosso, che per i buoni paesani erano frammenti del sangue coagulato di San Giorgio.

Dopo che zio Sidru aveva sotterrato la reliquia, nessun porcellino era più nato morto: ogni volta che il pastore varcava l'apertura della mandria si faceva tre segni di croce.

Sidra portò in paese due o tre porcelletti ammazzati, li frisse nell'olio e li preparò per il viaggio di Boele. Egli partì. La sposa restò sola nella casetta di pietra sotto il melograno che s'ergeva tutto d'oro sul grigio cielo d'autunno: e lieti sogni per l'avvenire le rallegravano la solitudine. Ma aspetta otto, aspetta dieci, aspetta quindici giorni, Boele non tornava. Sidra diventò pallida, col cuore grosso. Passò un mese e Boele non mandava neppure sue notizie.

Zio Sidru mandava sempre a chiedere se Boele era tornato, e alla fine calò egli stesso in paese. Trovò Sidra più morta che viva: la guardò cupo e triste. Che sarà accaduto di Boele? L'avranno derubato, l'avranno ammazzato? Sarà caduto nel fiume, sarà morto d'accidente per istrada?

Padre e figlia si guardavano desolati, ma non osarono pronunziare la triste verità che loro opprimeva l'anima.

– Bisogna mandare a Nuoro; bisogna sapere, bisogna sapere – diceva Sidra disperata.

– A poco, a poco, non bisogna far scandali, non bisogna far sapere le nostre vergogne a tutto il paese. Vedrò io, manderò io – rispose il padre.

Mandò segretamente un suo compare di battesimo, poi, per divagarla, poiché il tempo pareva mettersi al buono, prese con sé all'ovile la figliuola.

Il compare, intanto, col cappuccio eretto sul capo, galoppava sull'altipiano, scrutando i pascoli verdi, freddi, irrigati d'acqua che brillava al sole come acciaio.

– Poca erba quest'anno, poca erba davvero. Fatelo ritornare vivo o morto, compare, pigliatelo a schiaffi!

– Ah, compare, io non mi perdo la libertà per voi! Ve lo farò tornare, ma non rischierò altro, compare!

– Poca erba quest'anno, davvero poca!

Una sera, sull'imbrunire, zio Sidru e la figliuola stavano accanto al fuoco, nella capanna. Fuori era un gran silenzio di vespro annuvolato, quando il cane si mise ad abbaiare ferocemente, con insistenza. Sidra sentì battere il cuore, ma non disse

nulla, e si piegò su sé stessa, rattenendo il respiro. Come in una indimenticabile sera, s'udì un passo; e la figura di Boele apparve.

Sembrava inebetito, lacero, col volto nero, gli occhi spenti.

Entrò, si lasciò cadere per terra, gemendo come una bestia presso a morire.

– Ammazzatemi, – diceva, stendendo le braccia al suolo, – fatemi a pezzi; sono un miserabile, un vile: ho bevuto fino all'ultimo centesimo, il mio e il vostro, tutto, tutto. Ammazzatemi, padre Sidru, spalancate la mano, immergetemi la lesina nella nuca. Uccidetemi ora, ora... in questo momento; altrimenti farò peggio.

Zio Sidru lo guardò dall'alto, ritto, sprezzante, e disse una sola parola:

– Immondezza! – poi uscì.

Sidra si mise a piangere sulla rovina dei suoi sogni.

Boele, bocca a terra, con le braccia aperte, continuò a delirare; a poco a poco le sue parole e i suoi gemiti si confusero, finirono in un rantolo, ed egli s'addormentò d'un sonno febbrile.

Allora Sidra s'alzò e gli frugò le tasche e il petto; non c'era un centesimo. Gli toccò la fronte che scottava, gli mise un sacco sotto il capo, e continuò a piangere.

L'indomani Boele, che aveva la febbre, prese per forza la mano di zio Sidru, gliela baciò, gliela bagnò di lagrime.

– O ammazzatemi o perdonatemi, padre Sidru, io sono un'immondezza, calpestatemi come un'immondezza. Sarò il vostro mandriano, non toccherò più la mia sposa, sarò il vostro servo, davanti a voi non solleverò neanche le sopracciglia.

E tante e tante altre promesse. Zio Sidru era prudente e perdonò.

Tornarono alla vita antica. Boele si diede tutto alla caccia; saliva sui picchi più alti del Monte in cerca d'aquile, cacciava volpi, corvi, donnole, ogni razza infine d'animali. Ritornò allegro, e spesso Sidra lo udiva cantare una quartina che le dava un brivido di tristi ricordi:

Adios, Nugoro, adios,
Ca parto pro mind'andare,
E cando b'app'a torrare,
Sos mortos den esser bios;
Adios, Nugoro, adios[29].

– Almeno sia! – ella pensava.

Spesso Boele passava le notti all'ovile, guardando i porci oramai grassi, pronti alla vendita. Zio Sidru aspettava un negoziante del sud; se non si combinava, il pastore contava recarsi egli stesso a Cagliari. Gran parte della sua fortuna, del suo lavoro di quarant'anni, era in quella *chedda*[30] di porci grassi.

– Col ricavo, – pensava, – io comprerò una *tanca* e passerò tranquillamente il resto dei miei giorni.

Venne il negoziante, ma non si combinò. Allora zio Sidru decise partire. Boele doveva accompagnarlo. Si doveva partire una mattina, all'alba, verso la metà di febbraio. Boele era andato a caccia e mancava da due giorni.

Ritornò la vigilia della partenza, verso sera; aveva gli occhi brillanti, il volto acceso.

– Non è arrivato l'uomo che deve custodire l'ovile durante la nostra assenza? – domandò.

– No, e mi secca perché mancano tre bestie, e mi tocca mettermi in giro per cercarle.

– Andate pure, padre Sidru.

– Ma tu hai gli occhi lucenti come lucciole. Tu sei ubbriaco e ti addormenterai.

– Io non sono ubbriaco e non mi addormenterò. Andate.

---

[29] Addio, Nuoro, Addio, / Ché parto per andarmene, / E quando ritornerò / I morti saranno vivi.

[30] Grosso branco.

Zio Sidru andò. Era una notte di vento, di nuvole, ma chiara come un crepuscolo. La luna passava dietro le grandi nuvole di rame dorato che coprivano il cielo; si scorgeva ogni rupe, ogni macchia scossa dal vento sonoro.

A una certa distanza dall'ovile, zio Sidru credé trovar le traccie delle tre bestie scomparse, e un'orma di piede umano.

– Oh, – gridò fra sé, – me le hanno rubate, dunque? Ma io saprò seguirti, volpe senza coda!

E seguì le traccie, sicuro che nell'ovile Boele vigilava.

Cammina di qua, cammina di là, zio Sidru perdé quasi tutta la notte invano. Poi la luna tramontò, le nuvole si fecero nere, il pastore non vide più nulla e ritornò all'ovile. Da lontano udì il cane abbaiare furiosamente, destando echi cavernosi. Pareva la voce d'un demonio incatenato fra le roccie, e zio Sidru provò una sorda inquietudine. Affrettò il passo: a momenti il cane si chetava, ma poscia ritornava a urlare con più forza.

– Esso mi chiama, – pensava zio Sidru, – che cosa diamine accade lassù? Cosa fa quel pezzente, quel cacciatore di cornacchie?

Si mise a correre: il vento gli sferzava le spalle, il fianco, i capelli; il cuore cominciò a battergli forte. Arrivò ansando all'ovile. L'ovile era vuoto, i porci scomparsi, scomparso Boele. Solo il cane, solo gli urli rauchi e rabbiosi del cane, animavano la buia solitudine.

Zio Sidru si morse le dita, s'aggirò intorno come un forsennato, gemendo e parlando fra sé.

– Egli mi ha derubato, egli mi ha assassinato. Aveva gli occhi brillanti, il volto rosso. Egli pensava da molto tempo a derubarmi, a rovinarmi. L'infame immondezza! Ha preso questa via, è partito appena mi sono allontanato, ed ora è lontano, lontano assai, il cacciatore di cornacchie! Egli venderà i miei porci, egli beverà il mio lavoro, il mio sangue! Egli? Oh, prima gli cascheranno gli occhi. Io t'inseguirò, ti taglierò la via, ti metterò sette palle nel cuore, pezzente ladro!

Neanche per un momento, venne a zio Sidru l'idea di denunziare Boele alle autorità. Ah, egli si sentiva prudente anche in quella terribile occasione; e poi si sentiva capace di far tutto da sé. E non una parola di rimprovero contro Sidra, causa prima di tutte le sue disgrazie.

Non perdé un minuto di tempo. Una linea verdognola, che tagliava le nuvole fra il cielo ed il golfo d'Orosei, annunziava l'alba. Il vento andava chetandosi, e solo le cime dei cespugli si curvavano qua e là appena illuminate. Il freddo era acuto. Zio Sidru s'avviò per istrada, incontrò l'uomo che doveva custodire l'ovile e che gli recava un cavallo per il viaggio. Gli tolse il cavallo, gli raccomandò di guardar bene l'ovile e le poche bestie rimaste, e che Boele era già partito coi porci. Montò a cavallo e proseguì. Giunto davanti a casa sua si fermò, batté forte sulla porta col calcio del fucile, ed attese senza smontare da cavallo. Sidra aprì.

– Senti – disse zio Sidru a voce bassa, curvandosi sulla sella. – Tuo marito mi ha rubato tutti i porci, stanotte, e va a venderli e a ubbriacarsi. Senti...

– La giustizia... – cominciò a gridare Sidra, diventando pallida come tela.

– Non gridare, donna! La giustizia me la faccio io – disse il padre, battendosi una mano sul petto. – Ora vado, gli taglio la via, lo schiaccio come una lucertola. Tu sta tranquilla. E sta zitta.

– Ma aspettate... ma raccontatemi, padre... ditemi...

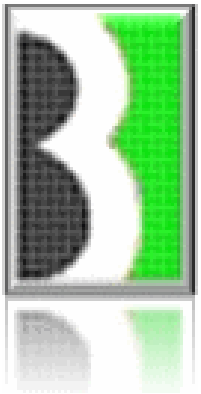
Egli era già lontano.

Sidra chiuse la porta. Tremava tutta, i denti le battevano forte forte, la morte le stava davanti agli occhi.

Grazie per aver scaricato questo libro

Trova tantissimi altri eBook gratuiti su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/



Collana Bacheca eBook